

LUIGI TIRRITO

# SULLA CITTÀ E COMARCA DI CASTRONUOVO DI SICILIA

SAGGIO INTRODUTTIVO E AGGIORNAMENTO  
DI  
CALOGERO MESSINA



LUIGI TIRRITO

SULLA CITTÀ E COMARCA  
DI  
CASTRONUOVO DI SICILIA

SAGGIO INTRODUTTIVO E AGGIORNAMENTO  
DI  
CALOGERO MESSINA



Edizioni Leopardi

SULLA CITTÀ E COMARCA

DI

# CASTRONUOVO DI SICILIA

RICERCHE

STORICHE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE ED ECONOMICHE

DI

LUIGI TIRRITO

socio corrispondente della Società Italiana di Storia e di Archeologia,  
di diverse accademie, promotore del Consorzio agrario tra le provincie Siciliane  
premiato con medaglia d'oro dal Congresso agrario di Catania ecc.

Volume 2°

**Palermo**

TIPOGRAFIA DIRETTA DA GAETANO PRIULLA

Via Divisi, num. 20.

1873

## Capitolo XVII.

### Avvenimenti diversi, e Comuni nati nei secoli XVI e XVII nella Comarca di Castronuovo.

#### SOMMARIO

1. Turbolenze nell'espulsione del Vice Re Moncada—2. Sommosa di Bivona domata da de Luna—3. Cospirazione e punizione di Squarcialupo e complici—4. Gli atroci casi di Luna e Perollo in Sciacca—5. Tragici scontri tra Borrusi e del Garretto in Castronuovo—6. I Branciforti signori di Cammarata e S. Giovanni—7. Cammarata sotto gli Abatellis ed i Branciforti—7. I de Luna Duchi di Bivona—9. Stato politico e religioso di Bivona sotto i de Luna—10. Origine di Lercara freddi—11. Origine di Alessandria La Rocca—12. Fondazione di Campofranco—13. Peste del 1625, e memorie religiose di questo disastro—14. Origine di Alia—15. Carestia e tumulti del 1647 pel caro del pane; i terremoti nel secolo XVII—16. Progresso materiale e morale di Castronuovo città reale dal 1491 al 1640—17. Castronuovo nel dominio feudale del di Giovanni—18. Quarta affrancazione e nuovi privilegi—19. Fondazione di Casteltermini—20. Origine storica di Valle d'Olmo.

§ I. L'inizio del secolo XVI comparve fosco e pregno di elettricità nell'atmosfera e nello spirito delle popolazioni da perturbare la mente dei Re Spagnuoli, che aveano incatenato la Sicilia al carro mal connesso di quella monarchia.

Il Re Ferdinando nel dì 24 gennaio 1514 portava nella sua tomba gli allori della scoperta dell'America, della cacciata dei Mori da Granata, della espulsione degli Ebrei da tutti i domini Spagnuoli, e lasciava la Sicilia dissanguata di tasse, di carestie, di estorsioni, e per culmine della sua gloria, del Tribunale dell'inquisizione (1), e del Vice Rè Moncada nel 1509, nel

(1) Durò l'Inquisizione dal 1513 al 1782; gli atti di fede coi roghi delle vittime, resero celebre questo infame Tribunale.

governo del quale frequenti sollevazioni, tumulti, e patiboli disturbaron il riposo dell'Isola; mali che non cessarono colla di lui espulsione, con stile purgato narrati dall'agrigentino Federico del Carretto (1), ma proverbiali da Giovio e dagli storici Siciliani.

Gli abusi della soldatesca Spagnuola, che per mancanza di stipendio non pagava ai bottegai il prezzo dei commestibili, produsse la sollevazione della plebe palermitana, avvenuta a 19 agosto 1511, punita col supplizio di un gentiluomo Paolo Pollastro, e molti germi di reazione nella maggior parte delle Città, che il Vice-Rè Moncada non fu lieto di sedare. Colle fondazioni delle zecche in Palermo e poi in Termini, che offendevano i privilegi di Messina, si riaccessero maggiori rivalità, e discordie tra i baroni, che cospiravano o parteggiavano contro, o pel Vice-Rè, causa di gravi disordini, per cui i patrizii che non voleano complicarsi in quei conflitti lasciarono Palermo e si rifugiarono nei castelli di Termini, di Caccamo, di Castro-nuovo e di Cammarata.

La manifestazione della morte del Re Ferdinando, tenuta occulta per non eccitar maggiori turbolenze politiche, e la proclamazione del Re Carlo, poi Imperatore, fu la scintilla elettrica, che riaccese l'incendio nella popolazione di Palermo, in cui soffiavano quei baroni che voleano impedire la conferma del Vice-Rè, divenuto segno dell'odio generale. Nel dì 7 marzo 1516 fu egli assalito nel R. Palazzo; scampato dal pericolo, nel dì 28 agosto stabilì la sua sede in Messina, ove in contrapposto di quanto aveano contro di lui operato i palermitani, fu acclamato dai messinesi.

In assenza del Vice-Rè, Giovan Vincenzo de Luna Conte di Caltabillotta e di Bivona, Stratigoto di Messina, per l'assenza del Moncada come Presidente del Regno prese le redini del governo in Palermo, e regolandosi con prudenza riuscì a calmare la plebe, ed acquistò reputazione colla Corte. Il Re Carlo, infor-

(1) *De espulsione Uyonis de Moncada*, nel vol. 1 degli opuscoli di autori siciliani, pag. 6.

mato degli avvenimenti, per non cedere ai voti delle popolazioni tumultuose, confermò il Moncada nel governo viceregio, ma ordinò la punizione dei ribelli, e richiamò in Bruxelles il Conte di Collesano, ed Abatellis Conte di Cammarata, i quali, senza stoffa di un sincero patriottismo, erano molto simpatici al popolo palermitano.

Ma queste misure eccitarono maggiori tumulti nell'interno; e molte Città e Terre, per far plauso ai moti palermitani, si sollevarono.

§ II. Bivona volle rivaleggiare nei moti politici, senza avvedersi che de Luna, il suo signore, era per l'ufficio di Presidente del Regno investito di pieni poteri, e disponea perciò della forza pubblica per punire le ribellioni. Di Blasi (1) fa l'elogio della prudenza, con cui questo principe si condusse in Palermo e con tutta la Sicilia, ma non potè denegare, che la sola Terra di Bivona, suo vassallaggio, ebbe a dolersi del di lui rigore.

I bivonesi, sedotti dal desiderio di sottrarsi dalla dominazione feudale, e di essere riuniti agli altri luoghi del regio demanio, cacciarono gli agenti del Conte de Luna, e si resero padroni del Castello.

Dissimulò il Conte l'avvenimento, ma appena furono sedati i tumulti in Palermo, spedì in Bivona una poderosa forza, la quale saccheggiò quella misera Terra, ed abusando del mandato, sparse molto sangue, fece (2) stragge anche di coloro che si erano rifugiati nel Castello, e per ridurla all'obbedienza ordinò la demolizione del forte. Fu questo il terzo infortunio, nel 1359, nel 1516 dalla misera Bivona sofferto, e nel 1529 rinnovato, sempre pei falsi concetti della sua situazione politica.

(1) Storia cronol. dei Vice-Rè di Sic. lib. 3, cap. 4, pag. 155.

(2) *Bibonam quoque ejusdem Comitatus oppidum, quia ab eo ad regem defecerat, regia auctoritate censerit volens, inde captam direptionibus ac caede, ut meruit, punivit ac domuit, et rursus in ejus ditionem redigit.* Del Carretto, l. cit. pag. 20. Amico. *Diz. top.* vol. 1, pag. 149.

Non ostante tal funesta memoria, un cittadino di Bivona, di cui la cronaca sull'espulsione del Moncada (1) ci nasconde il nome, uno degli espulsi e saccheggianti nel 1516 dagli sgherri di Giovanni de Luna, rifugiato in Palermo, ebbe il raro piacere di contraccambiarlo di favori, quando nell'anno appresso, nel tumulto, in cui il de Luna come Presidente del Regno fuggì dalla Città coi suoi figli, minacciati da alcuni villani di volerli fare prigionieri, gli apprestò un cavallo, scorta, e mezzi per fuggire, e li condusse incolumi nella Città di Alcamo; nobile esempio di generosità che la storia è lieta di conservare senza il nome del benefico autore.

§ III. In febbraio 1517 giunse in Palermo il nuovo Vice-Rè Ettore Pignatelli Duca di Monteleone a prendere il posto del Moncada, colla missione di punire i rivoltosi. Ostentando coraggio, rivoce le concessioni e franchigie del Moncada, relegò in Napoli i Marchesi di Geraci e di Licodia, pubblicò un indulto, eccettuando venti Capi-popolo, già arrestati per punirli severamente.

Ma covavano scintille di fuoco per divampare nuovamente; Giovan Luca Squarcialupo, patrizio palermitano, che avea molto contribuito a sollevare il popolo contro il Vice-Rè Moncada, si pose alla testa di una cospirazione, di cui facean parte Francesco Barresi, Girolamo Settimo, Alfonso Rosa e Pietro Spatafora, patrizi gravati di debiti, e cupidi di novità, i quali avendo relazione coi Barresi di Castronuovo, si riunivano nella casina di Antonio Ventimiglia presso il Castello della Margana (2), e riuscirono a far scoppiare in Palermo, a 25 luglio 1517 la sommossa, che il Vice-Rè Pignatelli, tuttocchè avvertito, non ebbe il senno d'impedire.

Sono lunghe e svariate le fasi di questa cospirazione, e delle tragiche scene dei reazionarii avvenute nella Chiesa di S. Cita, nella quale furono uccisi Squarcialupo ed altri di lui complici; furono poi giustiziati il di lui fratello Bartolomeo giureconsulto

(1) Del Carretto, l. cit. pag. 26.

(2) Fazello, *De rebus Siculis*, dec. 2, lib. 40, pag. 103, § 203. Del Carretto, l. cit. pag. 23. Di Blasi, l. cit. l. cap. 2, pag. 156.

molto accreditato, e Giacomo Squarcialupo, colla morte dei quali supposevasi finita la sedizione, che per due anni e mezzo avea scompigliata tutta la Sicilia.

Ritornati nel 1518 in patria Federico Abatellis ed il Conte di Collesano, che i cospiratori aveano fatto supporre puniti dall'Imperatore, ed i due Marchesi di Geraci e di Licodia confinati in Napoli, sembrava ritornata la calma negli animi; ma rivelazioni diplomatiche fecero al Vice-Rè conoscere, che altri cospicui personaggi erano complicati in quella cospirazione, collo scopo di dare la Sicilia alla Francia. Perciò ebbero luogo nuovi arresti, e nuovi supplizi, tra i quali il Tesoriere Impitone, Vincenzo Leofonte e Francesco Imperatore furono impiccati in Messina il dì 11 luglio 1523, ed il Conte (1) Abatellis fu giustiziato in Patti; la Contea di Cammarata feudo del ribelle fu confiscata ed al regio demanio aggregata.

§ IV. — I rivolgimenti, le repressioni, la debolezza del Vice-Rè, i patiboli e la stessa forma delle punizioni, invece di estinguere le turbolenze, irritarono gli animi, e quei patrizi, che nella durata di esse si erano rifugiati nei Castelli, e nelle Città demaniali, facendo sfogo di lusso e di potenza, eccitavano per rivalità frequenti dissidi.

Aprile nella sua cronologia registrò le fiere discordie in quella torbida epoca avvenute in Messina, in Catania, in Noto, in Girgenti, in Naro, in Trapani, ed in altre Città reali, tra i patrizi che in esse signoreggiavano; ma nessun fatto ebbe tanta celebrità, quanto i due casi di Sciacca tra i Luna ed i Perollo, e quelli di Castronuovo tra i Borruso e Del Carretto, che quasi s'intrecciarono nella stessa epoca.

I dissidi tra i Perollo ed i de Luna produssero tragici avvenimenti in Bivona ed in Castronuovo, omessi d'alcune cronache; perciò sommariamente riporterò quelli che si riferiscono alla Comarca, e rimando i lettori che vogliono studiarne le cause agli *Studi di Storia Siciliana* dell'egregio sig. La Lumia.

(1) Fazello, l. cit. lib. X, pag. 214. Maurolico, *Hist. Sic.* lib. 4, p. 216. Di Blasi, l. cit. pag. 165.

Tra le 40 famiglie patrizie, che il Dr. Savasta asserisce stanziare nella Città di Sciacca, eranvi i de Luna Conte di Caltabillotta e di Bivona, ed i Perollo possessori del Castello di Sciacca, i quali facendo sfoggio di lusso, di potenza e di bravura, per ben due volte nel 1453, e nel 1529 vennero coi loro sgherri in collisione nella Città medesima.

Una lite feudale giuridicamente vinta nei Tribunali dal conte Pietro de Luna contro Pietro Perollo barone di Pandolfina, avea eccitato nel 1453 la collera di costui a far aspra e personale vendetta del suo fortunato rivale, forse troppo altiero della vittoria. Meditò egli ed eseguì il feroce edisegno di assalire con gente armata a Pietro de Luna, mentre inerme seguiva la processione nella festa della sacra spina in Sciacca, che si celebrava nel dì 6 luglio 1453. Ferito e prostrato al suolo fu creduto morto; Perollo, soddisfatta la vendetta, si ritirò nel suo Castello. Il de Luna trasportato dai suoi amici in una casetta vicina diede segni di vita, e fasciate le ferite, in due mesi guarì.

Il Vice-Rè Ximenes de Urrea ordinato avea per quell'atroce assassinio l'istruzione del processo per punire Perollo ed i suoi complici. Il de Luna impaziente di attendere la tarda vendetta della giustizia, che difficilmente colpiva allora i potenti, volle prendere la rivincita. Si preparò coi suoi amici nello stesso anno ad una vendetta non meno feroce, e con una forte squadra di bravi rientrò in Sciacca, e cercato avendo Perollo, salvatosi a tempo colla fuga, trasportato dal furore, fece strage dei parenti, dei familiari e degli amici di lui, incendiò le loro case e portò nella Città lo spavento e la desolazione (1).

Il Re Alfonso bandì i due prepotenti baroni dalla Sicilia, e confiscò i loro beni, ma calmata l'ira del Re, quei misfatti rimasero impuniti, e gli esuli, de Luna rifugiato in Roma, e Perollo in Francia, furono reintegrati negli onori e nei loro beni.

L'impunità di questi gravi delitti tramandò ai loro successori coll'odio ereditario, il desiderio della vendetta, eccitato dallo scandalo dell'impotenza delle leggi a punire i potenti.

(1) Fazello l. c. lib. 3, f. 591.—Savasta, l. c. cap. 4, pag. 137.

Dopo 74 anni di apparente calma tra i due casati, che si scambiavano fiero lo sguardo, scoppiò nei nepoti l'ira repressa ed il furore di nuove atrocità.

Giacomo Perollo barone di Pandolfina era nel 1529 il più potente dei baroni dimoranti in Sciacca; ricco di feudi, di titoli, di adherenze, e gonfio dell'amicizia del Vice-Rè Pignatelli, vivea con alterigia; era perciò caduto nell'odio di tutto quel patriziato e principalmente di Sigismondo de Luca Conte di Caltabillotta e di Bivona, capo della sua potente famiglia, che godea la reputazione di un giovane coraggioso e pronto alle imprese più arrischiate. Il corteggio di armi e di armati, che il Perollo tenea nel suo antico Castello, era provocante, ed a malincuore sofferto dagli altri nobili, i quali col conte de Luna combinarono il modo di abbattere la potenza dell'inviso Perollo. La guerra civile non tardò a scoppiare; Perollo nel suo Castello fu assalito da forze poderose; alla sua difesa si resero indifferenti le autorità locali, e quando si vidde in pericolo di cadere in potere dei suoi nemici, invocò la protezione del Vice-Rè, il quale spedì subito in Sciacca per liberarlo Giacomo Statella barone di Mongolino con pieni poteri, uffiziali di giustizia e soldatesche per punire i colpevoli. Il regio Commissario passando da Castronuovo chiese rinforzi. In Bivona, covo dei masnadieri del Conte de Luna, fece arrestare i di lui aderenti, e sospendere dalla forza un Giorgio Crosta, capo di una banda armata ai servigi del Conte, e condannò a morte altri di lui partigiani. Nel cammino bandì altri complici, ma giunto a Sciacca trovò sì forte il de Luna, che non fu possibile disarmarlo. Simulando neutralità intimò il disarmo ed il congedo delle bande, ma non fu ubbidito. La di lui presenza anzi affrettò la rovina del Perollo. Corsero in Sciacca rivi di sangue nei giorni ferali dei 19 a 23 luglio.

Statella fu ucciso, massacrati i soldati della di lui schiera, e dopo tanta strage, il Perollo non potendo evitare la espugnazione del Castello, ebbe largo di fuggire, ma trovato nascosto nella casa di un suo confidente fu preso, e grondante di sangue condotto nel palazzo del Conte, fu massacrato, il di lui cadavere trascinato per le strade; il Castello e le case dei di lui amici saccheggiate.

Le atrocità si convertirono in fellonia per la resistenza e morte del R. Commissario, e sembrava a tutti necessario ed imminente il castigo dei ribelli.

Indignato il Vice-Rè Pignatelli di tanta strage, fece partire per Sciacca due giudici della Gran Corte, N. Pollastra e G. Riconati, scortati da 2000 soldati Spagnuoli con cavalleria e sbirraglia per punire i ribelli. Due capitani con qualche compagnia di soldati di avanguardia, stanziarono per qualche giorno in Castronuovo, ma nel dirigersi per Bivona furono sorpresi dalle bande del Conte de Luna, appiattate in strada presso Melia, e colla perdita di 30 soldati e molti feriti retrocessero, ma furono ricoverati e soccorsi dalle autorità comunali di Castronuovo.

Sopraggiunte le squadre raccolte da Federico Perollo, riunite all'esercito si diressero per Bivona, ove si era il de Luna rifugiato, ma sorpreso da forza maggiore, fuggì colla moglie e coi figli nel suo feudo della Verdura, e nel 13 agosto s'imbarcò in una nave, che tenea nella rada, per Roma, ad implorare la protezione del Pontefice Clemente VII di lui zio.

I Regi Commissari entrati nel Castello di Bivona, sfuggita la preda, sfogarono la loro rabbia contro i miseri Bivonesi e gli aderenti del Conte, che non ebbero tempo di fuggire. Alcuni furono appiccicati alle forche e squartati, altri cacciati in bando, molti carcerati, i beni confiscati. Bivona, saccheggiata per la quarta volta militarmente, divenne una Terra di desolazione.

Giunti in Sciacca i Regi Commissarii, alle punizioni o confische contro i ribelli, si aggiunsero condanne, punizioni contro i Giurati ed i funzionari, timidi o conniventi, e la Città condannata a pagare prontamente una forte taglia di guerra.

La protezione spiegata dal Pontefice pel Conte de Luna, non giovò per ottenere la grazia dall'Imperatore, ed egli per disperazione buttossi nel Tevere. Carlo V però non tardò molto ad alleviare le sciagure della famiglia de Luna; poco dopo furono restituiti i titoli ed i beni confiscati, ai figli dello sciagurato Sigismondo, il quale per eccesso di orgoglio, venutagli meno la grazia imperiale della quale era certo, non volle sopravvivere al disonore della pena.

§ V. — Tra le famiglie patrizie nelle turbolenze politiche della

prima metà del secolo XVI residenti nella Città di Castronuovo eranvi i Carretto, i Vaccarella, i Borrusi ed i Barresi che coi Lo Musso, i Cesarò, de Giaconia, i Giallongo, i Pisani ed altri patrizi facevano sfoggio di lusso signorile, di potenza e di bravura, come praticavano i Naselli e Montaperto in Girgenti, i Bonanno e Vassallo Gravina in Caltagirone, i Giachetti in Naro, i Luna e Perollo in Sciacca, ed altre potenti famiglie di altre Città, le quali facilmente rompeano in discordie ed in vendette atroci.

Nel *Palermo restaurato*, manoscritto del 1615, segnato Qq. h. 47 e 98 nella Biblioteca Comunale di Palermo, di Vincenzo di Giovanni, pubblicato dall'egregio Abate di Marzo, nel 1° volume della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, (1) leggonsi gli atroci scontri, per personali vendette, avvenuti nell'agro di Castronuovo tra i Carretto ed i Borruso, di non minore importanza di quelli contemporanei tra i Luna ed i Perollo.

“ Nel tempo che fu Lotreco in Napoli, dice l'autore del *Palermo restaurato*, successe in Sicilia lo caso di Barresi, il quale si nota dopo quel di Sciacca. E fu il predetto caso, che essendo nella Città di Castronuovo D. Paolo Carretto, mio avo materno, uomo di gran valore, e avendo differenza con uno di casa Barresi, gli diede il Carretto uno schiaffo; onde ne successe fra loro gravissima inimicizia, in modo che la Città si ridusse a parte. Un giorno volle il Carretto andar a visitare suo fratello D. Ercole, sig. di Racalmuto, e vi andò con 25 cavalli. Ma saputo ciò per le spie da' nemici, lo assaltaro alla piana di Santo Pietro. Vide egli da lungi venire i nemici; e potendosi salvare nella Chiesa di Santo Pietro, gli parve viltà, e si risolse piuttosto morire, che far gesto di sè indegno. Si venne tra loro alle mani; chè animosamente il Carretto investì, e ne morsero dall'una e l'altra parte. Ma il Carretto, investendo il suo nemico, era con un pugnale a levargli la vita, avendolo preso per il petto, quando uno de' com-

(1) Di Marzo annotando questo passo, dice che nei manoscritti si legge, *Barresi, Borruso, e Burresti*; per questa varia locuzione, egli ritenne Barresi, come più conforme alla famiglia Barresi, che nel 1491 fece il mutuo alla Università di Castronuovo. Vedi la nota nel detto vol. 1° pag. 149.

pagni con una saetta lo percosse in fronte e lo mandò morto a terra. Satisfatti perciò i nemici, attesero a salvarsi, e se ne andarono alle guerre del Trecco (1) a servire Sua Maestà, perchè erano due fratelli; e gli successe in una giornata di adoperarsi valorosamente sotto la condotta del conte di Borrello, figlio del Vice-Rè, perchè mantennero un ponte tutti due, tanto quanto gli arrivasse il soccorso, dal che si evitò gran danno, che poteva succedere agl'Imperiali. Del che fattosene relazione a Sua Maestà, spedita la guerra, furono i predetti due fratelli indultati in vita, e furono fatti capitani d'armi per il regno.

“ Sentì gravemente il successo D. Giovanni Carretto, nepote del predetto D. Paolo; e più per vedersi i nemici, in quel modo favoriti, stargli innante gli occhi, e perchè era di gran valore e chimera, procurò quello, che non avea procurato il padre D. Ercole. In quel tempo era nella Città di Naro Enrico Giachetto, uomo valorosissimo e potente, consobrinò di mia ava paterna, il quale, per avere inimicizia con il barone di Camastra, anco della Città di Naro, manteneva a sue spese cento cavalli, ordinariamente di gente scelta e valorosa, con li quali faceva allo spesso gesti eroici e singolari. Di costui ne temeva tutto il regno. D. Giovanni Carretto, figlio del predetto D. Ercole, si fè chiamare il predetto Enrico, che gli era amicissimo, a cui conferì il suo pensiero, e lo richiese che si volesse adoperare per lui in satisfarlo di quell'oltraggio. Gli promise buona opera Enrico; e perchè si sentiva che i Barresi si volevano levar le mogli e le case da Castronovo, e portarsele alla Città di Termine, li appostò Enrico con quaranta cavalli, e, venendo quelli a passare per il fundaco delle Fiaccate, per quel cammino assaltò i predetti fratelli con molta compagnia. I quali non prima si videro Enrico addosso, che sbigottiti si posero a fuggire, e furono finalmente giunti, presi ed occisi. E se ne presero le teste, che furon portate al predetto D. Giovanni, il quale, benchè prevedesse gran travagli di giustizia, ne fu pure assai satisfatto e contento; tanto si estimava l'onore in quei

(1) *Lautrec*, maresciallo di Francia, detto pur dianzi *Lotrecco*.

tempi. N'ebbe al fine gran travagli: ma col tempo ne riuscì con vittoria, grandissimo onore e reputazione.”

Di questi avvenimenti confuse tradizioni si sono in quei luoghi tramandate, ed una nota troppo oscura era scritta in uno dei registri contabili di quella Università, dispersi nelle vicende politiche del 1848.

Il Di Giovanni, autore di questa cronica, da nessun scrittore avvertita, era figlio del cav. Vincenzo Di Giovanni che per tanti anni dimorò in Castronovo nella qualità di giudice di quella Corte civile, ove morì a 13 febbraio 1615 (1); era nipote di D. Paolo Carretto, ch'egli stesso dice consobrinò dell'ava paterna, ed uomo di gran valore, nella stessa cronaca del *Palermo restaurato*; perciò informato appieno degli avvenimenti da lui narrati, che precessero circa 80 anni la di lui morte.

La cronaca riunisce due avvenimenti fra loro connessi, uno nel piano di S. Pietro, e l'altro presso il fondaco dei Jaccati, senza indicazione di epoca. Poco prima avea parlato (2) che nell'anno 1528 Lo Trecco (3) capitano generale del Re Francesco di Francia, liberato di prigione da Carlo V Imperatore, era venuto all'assedio di Napoli, e nel 1529 l'Imperatore era stato in Bologna coronato da Papa Clemente Re delle due Sicilie. Sembra dunque che i due avvenimenti, uno precesse, e l'altro seguì l'epoca dell'assedio di Napoli, in cui i fratelli Carretto, dopo aver ucciso il Barresi in S. Pietro, andarono nel 1528 (4) a militare ai servigi dell'Imperatore, da cui furono indultati.

(1) Mongitore, *Biblioteca Sicula*, vol. 2, pag. 288.

(2) *Palermo restaurato* vol. 2, pag. 147.

(3) L'esercito francese, che nel 1528 fece l'assedio di Napoli, era comandato da Odes de Fors, conosciuto sotto il nome di Laurec, dagli Italiani denominato Lo Trecco.—*Biografia Univers. ant. e mod.* vol. 31, pag. 291. Venezia, 1826.

(4) Guicciardini ci guida meglio a risolvere il dubbio dell'epoca dei due avvenimenti. L'assedio di Napoli, diretto da Laurec, ebbe luogo nel 1528, seguito dalla pace di Cambrai col trattato del 15 agosto 1529 (*Storia d'Italia*, tom. 6, pag. 224. Parigi 1832). Se i fratelli Carretto servirono in quell'assedio, il primo assassinio in S. Pietro avvenne nel 1527; ed il secondo dei Jaccati circa l'anno 1533.

Non è vero però che essi furono al loro ritorno in Sicilia fatti Capitani d'armi. Nell'archivio della Regia Cancelleria, dal 1529 al 1539, non si rinvennero i nomi dei Carretti negli atti di elezione dei capitani d'armi di Sicilia.

I nomi degli attori di quei tragici avvenimenti non sono incerti. I Carretto di Castronuovo erano parenti dei Del Carretto Conti di Ragalmuto. Dei Barresi o Borrusi, verso quell'epoca se ne trovano prove documentate nei regi Archivi. Antonio Barresi barone di Pietrapertosa, dimorava la maggior parte dell'anno in Castronuovo; fu colui che coll'atto del 4 novembre 1491 (1) sborsò all'Università li fiorini 10500, e prese possesso della Segrezia e del Castello per sicurtà del suo credito, affidato alla custodia del regio Castellano Gabriele Cerniglia (2). Nella R. Cancelleria (3) evvi un dispaccio del 28 settembre 2 ind. 1528, colla data di Messina, dal Vice-Rè Monteleone diretto a Francesco Catalano Sindacatore delegato in Castronuovo, per vendere i beni dei cittadini defunti senza eredi nella peste ivi avvenuta, ricaduti al fisco, con mandato speciale di consegnare il danaro ricavato da quelle vendite al nobile Nicola Borrusi cittadino di molta considerazione presso il Vice-Rè, allora dimorante in Castronuovo. La incertezza e perciò limitata se deve leggersi Barresi o Borrusi, l'uno e l'altro allora ivi dimoranti.

§ VI.— La famiglia dei Branciforte, illustre per cariche e pel rango che tenea tra i baroni Siciliani, diede in 130 anni, dal 1535 al 1665, sei Conti a Cammarata e quattro Duchi a San Giovanni, da Blasco sino a Girolamo III, di questo nome, che non lasciò maschi (4).

Blasco sposo di Margherita vedova Abbatellis, barone di

(1) Vedi sopra, cap. 16, § 10, pag. 389, nota 3—*Diplomatica ec. doc.* n. 11, pag. 70.

(2) Costui godea lo stipendio di onze 12 all'anno, oltre di onze 3, per le riparazioni del Castello, pagate con dispaccio del 20 febbraio 1532. Vedi R. Cancelleria, vol. 295, pag. 248.

(3) Vol. 288, pag. 74 a tergo.

(4) La serie dei Branciforte in Cammarata fu segnata di accordo da Amico nel diz. topogr., da Pasca nei cenni storici sopra Cammarata, e da Villabianca, Sicilia nobile nella continuazione alla parte seconda dal fogl. 16 a 18.

Trani, Stratigoto di Messina, fu il XVII Conte di Cammarata e S. Giovanni. Valoroso soldato, fu dal Re Filippo II decorato di vari gradi nella milizia; morto nel 1537, le di lui ceneri dalla vedova Margherita, sopravvivate a due mariti, furono trasportate in Cammarata, e conservate nel mausoleo, ch'essa fecegli erigere nel tempio di S. Nicolò di Bari.

Gli successe nella Contea il loro figlio Girolamo Branciforte, celebrato dal Mongitore nella Biblioteca Sicula come letterato. Egli fu il XVIII Conte, che per le cariche ottenute, e la breve durata della vita, non visitò mai i suoi vassallaggi. Avendo tolto in isposa Ippolita Settimo e Barresi, nacque da loro Ercole Branciforte, il XIX Conte di Cammarata. Di costui Villabianca narrò i titoli, gli onori e gli uffici sostenuti sotto i Filippi, II e III, elevato con diploma del 10 novembre 1587 (1), dato nel Real Casino del Pardo, a Duca di San Giovanni. Ercole continuò il concetto di Federico Abatellis d'ingrandire il fabbricato della nuova Terra di S. Giovanni, alla quale diede esistenza giuridica, colla nomina dei Giurati, coll'assegnazione dell'agro territoriale, colla di lui influenza separata da quello di Cammarata. Morto nel 1616, le di lui spoglie furon trasportate nella Chiesa di S. Nicolò, e nell'avito mausoleo conservate.

Il di lui figlio Girolamo, secondo di questo nome, il XX Conte di Cammarata e secondo Duca di S. Giovanni, cav. di Alcantara, sposo di Catarina Gioeni, morì nel 1642. Gli successe Francesco Branciforte e Gioeni, XXI Conte di Cammarata, cavaliere di Calatrava, sposo di Antonia Gaetani, morto nel 1652, i di cui avanzi furono pure trasportati nel mausoleo di famiglia nel maggior tempio di Cammarata. Girolamo (III) Branciforte e Gaetani, XXII Conte di Cammarata, e III Duca di San Giovanni fu l'ultimo dinasta. Lasciò erede l'unica figlia Giovanna, data in sposa al di lei zio Ferdinando Moncada principe di Paternò, per cui le signorie di Cammarata e S. Giovanni nel 1665 passarono di nuovo nella casa Moncada, prosapia di

(1) *Sicilia nobile*, contin. della parte 2, lib. 2, pag. 16. Vedi nella R. Cancelleria nel vol. anno 1588, pag. 142.

più lunga durata; alla quale, già estinta la feudalità Siciliana, rimasero i nudi titoli di Conte di Cammarata, e di Duca di San Giovanni!

§ VII. — *Cammarata sotto gli ABATELLIS ed i BRANCIFORTE.*

La Terra di Cammarata, dopo la pruova infelice di ribellione sotto i Montecatena, e le sofferte punizioni, rivolta alle industrie agrarie, prosperava di popolo, di Chiese, di Conventi, di Monasteri, di preti e di frati, e gittava tra tanto misticismo i primi semi di alcuni istituti di beneficenza, che non prosperavano alla pari degli istituti religiosi, non ostante lo zelo e la generosità degli Abatellis, i quali per rimeritare l'amore dei vassalli, in fama di volubili, furono protettori del progresso di questo loro vassallaggio molto fruttifero.

Il caseggiato disposto a gruppi in quella scarpa orientale del monte molto acclive, legato con vie tortuose, strette ed in alcuni punti impraticabili, rende, come ancora, difficili le comunicazioni degli abitanti dei bassi coi più alti quartieri del Comune.

Nella durata dei due assedi disposti da Gueralta e da Cabrera, le porte *Guagliarda*, *Soprana* e *Porticella*, legate col Castello da pochi tratti di mura di circonvallazione, favoriti dall'erta e scoscesa costa, molti mesi giovarono per resistere agli assedi, allora sprovveduti di artiglieria; ma a mezzogiorno era più esposta alle loro aggressioni, e per ciò presa la Terra fu dagli irati Aragonesi per due volte saccheggiata.

Resta tuttavia la tradizione nominale delle porte che non esistono, e degli antichi nomi, *Gianguarna*, la *Citazza* ed *Immastia*, dati ai quartieri, nei quali la Terra è divisa, per esprimere la bassa, la media e l'alta regione dei fabbricati (1).

Conta da molti secoli 17 Chiese, tra le quali primeggia il maggior tempio, sede della parrocchia, dedicata a S. Nicolò di Bari, magnifico edificio a croce latina di tre navate, sorretta da otto colonne; nel piano di prospetto un annoso cipresso accerta la sua medioevale origine.

(1) Caruso, *docum. sopra Cammarata*, l. cit. p. 72.

Un Sacerdote Cammaratese, F. Caruso, ricordato da Pirro (1) raccogliitore di alcune mal connesse nozioni storiche sulla di lui patria, avverte in essa matrice un antico collegio di Canonici, colle dignità di Ciantro, di Preposito, di Tesoriere e di Terminatore, godenti di un modico stipendio; collegiata nella peste bubonica del 1625 estinta. La Comunità del Clero si è sempre mantenuta numerosa, sotto la giurisdizione dell'Arciprete, che per sua congrua avea le primizie (2).

In quel tempio sono per arte notabili, una statua di nostra donna che stringe in seno il bambino, lavoro fittile di qualche pregio nella Cappella della Madonna dei miracoli; e nella Cappella del Sacramento un tabernacolo ornato di marmo dorato, imitazione dello stile bizantino, eretto nel 1470 d'Antonio Abatellis, che dopo aver subito varie trasmigrazioni, fu confinato in un altare, nel luogo più trascurato del tempio (3).

Si ammirano ivi i superbi mausolei di marmo che conservano le ceneri di Francesco e di Blasco Branciforti, colle iscrizioni alla loro memoria dedicate da Margarita sposa di Blasco (4).

(1) Francesco Caruso ed Alimena era un sacerdote dell'Oratorio Filippino di Cammarata, di cui Pirro fece menzione nella *Sicilia Sacra*, vol. 1, p. 753, ed il raccogliitore dei documenti sopra quella Terra, consistenti nelle copie dei diplomi di Lucia. Vedi Caruso, l. cit. pag. 79.

(2) Pasca nel 1837 dice che nelle due parrocchie di S. Nicolò e di S. Vito officiarono 87 preti. *Cenni ec.* l. cit. p. 17.

(3) Nel tabernacolo si legge la seguente iscrizione: *Sub duce tandem Branciforti, hujus templi rediploratione hic positum (1642) et a duce Hercule Branciforti, 1573, renovatum quondam Antonio Abatellis et Isabella Branciforti Comite ac conjuge fuit primo erectum. MCCCCCLXXX.*

(4) Nel mausoleo di Francesco Branciforti si legge: *Veterum Brancifortiorum cineres, quas ab indecoro sito et rudere in decentiorum hanc urnam collegit D. Franciscus Branciforti et Abatellis, S. Joan Dux, Cameratae Comes, princeps Villanovae, et miles ordinis Calatravae, cum Antonio Calatravo conjugi dilectissimae et Caterina, Castelnovi principi filiae dulcissimae parentaret, et templum in illustriorem formam reficeret. Anno salutis (1)1)CXI.*

Nel mausoleo di Blasco Branciforti si legge così: *Blasco Branciforti illustri Cameratae comiti, Margarita vivens moestissima conjux.*

*Coelo flamen, orbe nomen, quod superat hic est. Obiit Panormi 19 februarii, V Ind. M,CCCC,XXXXVII.*

Queste ed altre notizie le debbo alla cortesia dell'egregio ed intelligente giovane Barone Girolamo Coffari Sindaco (1876) di Cammarata e Consigliere provinciale di Girgenti.

Giova anche rammentare l'antica Chiesa di S. Biaggio, di sopra avvertita (1), vetusta sede dei Carmelitani, nel 1470 emigrati in Corleone, l'origine della quale, se dee darsi fede a Pirro (2), rimonta al 1219, ove nel 1606 fu fondata la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, trasportata poi nella Chiesa di S. Dieco.

Tra le istituzioni di beneficenza pubblica i monografi fanno menzione di una povera casa di orfane, già crollata dalle fondamenta (3), e di un Spedale civico, nato per munificenza dei Branciforti, per ricovero degli ammalati poveri, e dei bambini esposti, a cui Pirro attribuiva la rendita di onze 463, L. 4903, 25, oggi ridotta a L. 1398, sulle quali pesano L. 497, 11 di legati di messe e di maritaggio, perciò lo Spedale resta annullato dai pesi (4).

Vi erano quattro comunità di frati di ordini diversi, oggi col progresso della civiltà non bisognevoli, e perciò disciolte. Il più antico è quello di S. Maria di Cacciapensieri, di cui abbiamo fatto cenno (5), nel 1428 coi sussidi di Montecatena ricostruito

(1) Vedi cap. IX, § 8, pag. 148. Pirro, l. c. p. 745.

Caruso, ms. p. 70. Pasca, l. c. p. 17.

(2) *Sic. Sacra*, vol. 1, p. 745.

(3) Le rendite sono parte sequestrate e parte perdute. Vedi il lavoro statistico delle opere pie laicali del 1861, pag. 14, n. 42.

(4) Nel lavoro storico statistico degli istituti di beneficenza ed opere pie laicali di Sicilia, nel 1861, compilato nel ministero dell'interno, al n. 102, figura lo spedale di Cammarata colla rendita attiva di L. 4398, 76, con L. 489, 24 di legati di messe e di maritaggio. Io non credo alla rivelazione della rendita, e ritengo che la rendita è maggiore, perchè i preti gestori occultano al Governo quanto possono. Pasca, *prete*, dice che vi erano nel 1837 dieci letti, certamente di apparenza e senza ammalati, poichè soggiunse, che per mala gestione gli ammalati rifuggivano. Il Comune dovrebbe togliere la gestione ai preti, supplire qualche somma alle rendite, e fornire al bisogno dei poveri infermi questo necessario ricovero. Non mancano ivi gli istinti della beneficenza pubblica. I legati di Gaetano Castellano e di Gaspare Chibbaro del 1833, di V. Varvaro Bongiorno nel 1835, di Francesco De Angelis nel 1846, muniti di R. approvazione, se fossero attuati, potrebbero rialzare la condizione dello Spedale.

(5) Vedi cap. IX, § V, pag. 134.

in cima al Comune, nel quale si conservano le tradizioni dei miracoli a quella Madonna attribuiti.

Nell'antico Ospizio di S. Antonio, da Francesco Abatellis nel 1470 concesso ai padri Predicatori di S. Domenico, costoro edificarono una bella Chiesa nel 1509 a spese di Antonio Abatellis. Per la centralità del sito, pel culto di un'antica immagine del Crocifisso, *liberatore degli ossessi*, e come Giove Pluvio, *apportatore di piogge* nelle siccità, è stata sempre molto frequentata; formava anzi la sacra bottega di quei frati.

Nella peste bubbonica del 1627, nel largo denominato *del Piro*, ove allora fu costruito il lazzeretto per la cura degli appestati, il Duca Branciforti fondò il Convento degli Agostiniani scalzi.

Due Monasteri di donne dell'ordine Benedettino, uno sotto il nome di S. Maria degli infermi, fondato nel XV secolo da un Conte Abatellis, e l'altro di S. Domenica, eretto a spese dei Branciforti, conservano due numerose comunità di monache, le quali, non ostante l'abolizione degli ordini religiosi, sono ivi ancora reclusi.

Quasi tutte le Chiese vantano un ricco tesoro di teschi, di ossa, reliquie di molti santi, richiamate dai Signori del luogo, non so da dove, e regalate in escambio del denaro e delle angarie che essi estorcevano dai poveri vassalli.

Un Comune sì antico, e ricco di tradizioni, non ha però un stemma per rappresentarlo, e di cui erano orgogliosi nel medio evo tutti i municipi Siciliani.

Sul fonte, sotto il piano della Chiesa di S. Sebastiano, evvi un monumento di marmo, rappresentante una donna, che allatta un serpente, e respinge col piede due bambini morenti di fame. Si crede fosse lo stemma del Comune, e un simbolo antipatico del carattere dei Cammaratesi, a cui il Caruso sembra aver voluto alludere, nel suo concetto, *sunt enim Camaratenses inhospites, potissimum munifici, licet sepius colubrum in sinu foveant* (1); il loro concittadino era

(1) *Docum. sopra Cammarata*, l. cit. p. 64.

però esagerato, anche quando li elogia come devoti; *inter Siculos ex primis pietatem coluerunt*; si possono perciò respingere i di lui concetti per troppa elasticità. Quel monumento, fu certamente imposto dal Montecatena, dispettoso della ribellione dei Cammaratesi, che non gli fecero onorevole accoglienza; il municipio però ha la colpa di averlo conservato.

Non è stato costante l'indirizzo municipale; liberale sotto gli Angioini sino ad imporsi un gran peso per divenir demaniale; ma retrivo quando i preti nel 1282 cospirarono contro il voto nazionale dei Vespri. Reintegrata nel R. Demanio per la fellonia di Federico Abatellis, i Giurati di Cammarata, cupidi di rialzare l'umile condizione del vassallaggio e prender posto tra le Terre Demaniali, nel dì 5 marzo 1531 (1) offerse alcuni capitoli al Vice-Rè Duca di Monteleone per provvedere ai bisogni municipali.

Principale scopo n'era la sicurezza pubblica, alla quale provvedea un Capitano nominato dal Conte, e nell'assenza da un sostituto irresponsabile. Si dimandò e si ottenne la proibizione del sostituto.

Parecchi capitoli aveano oggetto di rettificare le contrattazioni conosciute sotto il nome di *mercanti e massaro*, colle quali a saldare il prezzo del frumento somministrato ai coloni all'alto valore corrente nell'inverno, valutato poi nella recollezione al basso prezzo estivo, si toglieva ai poveri agricoltori tutto il prodotto dei loro sudori, dovendo restituire talvolta il doppio o il triplo della quantità ricevuta.

Lo stesso lagno muoveano i vignajuoli, i quali per soddisfare ai mercanti i sussidi ricevuti per la coltura dei vigneti, erano obbligati a cederli il prodotto della vendemia a prezzi ribassati; che spesso non era sufficiente a saldare l'avidò creditore.

Implorazioni sì ardue non poteano essere dal Vice-Rè facilmente appianate, per cui i di lui responsi non influirono a migliorare la condizione degli agricoltori.

(1) Vedi nella R. Cancelleria, vol. 292, anno 1530, 1531, p. 661.

L'Università di Cammarata era altresì sollecita ad implorare la facoltà di nominare il *mastro di mondizza* per vigilare la pulitezza delle strade, divenute cloache puzzolenti d'immondezze. A tal dimanda aderiva col *placet* il Vice-Rè, ma col l'obbligo di nominarlo a *scrutinio secreto*, come praticavasi nella elezione dei Catapani, e diede al Capitano giustiziere l'attribuzione di giudicare delle controvvenzioni.

Simili provvedimenti implorati con tanta efficacia e sanciti con multe pecuniarie, rimandano a noi l'eco della penosa condizione dei municipi, con poteri sì limitati, da spingerli a chiedere dai Vice-Rè la meschina facoltà di nominare Guardie civiche, che oggi possono nominarsi dalle Giunte municipali.

§ VIII.—Sigismondo (II) de Luna, X signore di Bivona e di Caltabillotta, autore degli atroci avvenimenti di Sciacca, ebbe confiscati i beni con sentenza della Magna Curia; Bivona perciò per tre anni rientrò nei possedimenti del regio demanio.

Dopo la di lui morte, Pietro de Luna, che per la madre Luigia de Medici era nipote di Leon X, per la intercessione dello zio con diploma del 5 dicembre 1533 fu dall'Imperatore Carlo V amnistiato, gli furono anzi restituiti i vassallaggi confiscati, e con privilegio vice-regio del 6 febbraio 1549 ebbe l'investitura di Bivona, di cui fu il XI signore.

A compensarlo del dolore della morte del padre, cagionata dal rifiuto dell'Imperatore a concedergli il perdono, con diploma del 22 maggio 1554 l'onorò del titolo di Duca, elevando Bivona a Città ducale.

D'Angelica Lacerda, seconda moglie di Pietro de Luna, ebbe Giovanni (II), secondo Duca di Bivona, investito con diploma del 26 settembre 1576, il quale non rispose al nome ed alla fama di questa potente famiglia. Invaghito della bellezza di Belladama dei Marchesi di Giarratana, la tolse in moglie, ma non gli diede figli. Si estinse in lui il casato de Luna; il ducato di Bivona, e la signoria di Caltabillotta alla di lui morte passarono a Luigia de Luna di lui sorella ed erede, la quale sposato avendo Cesare Moncada Principe di Paternò, costituì la nuova dinastia feudale, investito con diploma del 30 settembre 1592 del Ducato (XII) di Bivona.

§ IX.—Lo stato politico e religioso di Bivona nella fine del secolo XVI, non ostante le sofferte sciagure, avea alquanto prosperato. Quei prepotenti signori, aveano un poco mitigato le loro angarie, e con istituzioni religiose furono ingegnosi compensare le oppressioni arrecate al loro vassallaggio. Pirro, senza rammentare quanto i de Luna aveano pesato sulla popolazione di Bivona e sull'indole intollerante dei Bivonesi, accerta che sotto la dominazione di Luigi Moncada (1), che prese l'investitura nel 1627 (e non già nel 1554), Bivona contava 2870 case con 6387 abitanti, accrescimento prodigioso, se non fosse accertato dal censo ufficiale; però notabilmente diminuito nei tempi posteriori, tuttochè non avesse sofferto alcuno degli infortuni tollerati nel secolo XV.

Lo stato, il numero delle case religiose, coi frati e coi preti che l'abitavano, era sorprendente, e bisogna studiare in essi istituti le cause del decadimento.

Due parrocchie, sette Conventi, due Monasteri di monache, erano in Bivona i parassiti, che divoravano i frutti del lavoro del popolo.

Devesi in primo luogo dare il primato ai Gesuiti, che mentre vivea S. Ignazio, eransi introdotti in Sicilia e fondato tre sontuose Case. Eran noti i grandi misfatti della famiglia Luna del 1453 e del 1529 coi Perollo e coi Bivonesi. Un Padre Pietro Venusta, Gesuita, introdotto nella casa del Duca Giovanni Luna, per mezzo della Duchessa Isabella de Vega di lui moglie, avea gittato le reti per pescare un grosso pesce, e tutto che le pretensioni dell'apostolo Gesuita per fondare in Bivona e dotare un sontuoso Collegio erano esagerate, e forse impari alla ricchezza del casato, fu lieto di aver col terrore dei fulmini della divina vendetta facilmente strappato il consenso. La Duchessa più tenera del marito, compunta dalle insinuazioni del solerte Gesuita, sborzò 30,000 onze di oro per

(1) *Sicilia Sacra*, vol. 1, p. 748. Bivona, dopo Cesare Moncada, con diploma dei 18 novembre 1661 ne fu investito il di lui figlio Antonio (XIII), e a 16 settembre 1666 Luigi di lui figlio (XIV), di cui fu erede nel 1672 Ferdinando Moncada, XV signore di Bivona.

la fabbrica del Collegio, ed assegnò onze 600 di rendita per mantenere 18 religiosi ed il culto della Chiesa intitolato a *S. Maria Maddalena* (1), simbolo della penitenza imposta ai fondatori per ottenere da Dio il perdono dei grandi loro misfatti. Nel 1556 s'iniziò la fabbrica del Collegio, ed intanto i religiosi ebbero stanza provvisoria nel Monastero di S. Paolo, sino all'apertura del gesuitico stabilimento, una delle più dirette cause della posteriore decadenza di Bivona. I Gesuiti (2), rapidamente estesero le loro relazioni nel nord della Comarca di Castronuovo sino a Sciacca, ove ben presto collo stesso scopo furono lieti di fondare un'altra più sontuosa Casa colle contribuzioni de' Perollo.

Un'iscrizione nel mausoleo della nobil donna de Vega, collocato in quella Chiesa, conservò le memorie della grandezza del dono, e della pietà e virtù dei donanti per far dimenticare le loro scelleraggini.

1. Sopraggiunsero nel 1572, i PP. Cappuccini, i quali, a spese altresì dello stesso Duca Giovanni de Luna, fondarono (3) un Convento nel lato orientale fuori Bivona, commoda stanza per 15 frati.

2. Lo stesso Giovanni de Luna volle rivaleggiare di pietà colla moglie, fondando nel 1584 con proprii danari il Convento di S. Maria di Gesù per 18 frati *riformati*, che cacciarono gli *Osservanti*, sin dal 1500 stabiliti in quel luogo *extra menia* di Bivona.

3. Sin dal 1394 i minori Conventuali di S. Francesco, per cura di due nobili Senesi, in Bivona dimoranti, aveano preso stanza, e formato una piccola comunità di 5 in 6 frati.

4. Per cura e danaro di Tommaso Filangieri Bivonese nel

(1) *Historia Societatis Iesu*, lib. 4, pag. 2 e lib. 2, pag. 37.

Pirro, *Sic. Sacra*, vol. 1, p. 748.

Amico, *Diz. top.* vol. 1, p. 147.

(2) Pirro fa supporre che il Palazzo Perollo fu convertito in Casa Gesuitica; ma ciò avvenne in Sciacca, ove i Gesuiti fecero con essi le stesse pratiche, e non in Bivona, ove il collegio fu di nuova fondazione.—*Sic. Sac.* vol. 1, p. 748.

(3) *Istoria dei Cappuccini*, anno 1572, p. 822.

1490 era surto un altro Convento per 9 domenicani nella Chiesa di S. Maria di Loreto, che poi l'abbandonarono.

5. Nel 1576 eran comparsi i PP. Carmelitani stabiliti nella Chiesa di S. Antonio Abate, antico Ospizio dei frati minori.

6. Gli Eremiti di S. Agostino, vollero sedere a questa mensa, e nel 1618 furono ospitati nell'antica Chiesa di *S. Maria dell'Olio* (1), a due miglia della Città, la quale prese il nome da una vicina sorgente d'acqua, nella quale il *petrolio*, naturale fenomeno ricordato d'Aristotile, è oggi ancora l'olio della diva, con tanta unzione ambito dai credenti, e formò da più secoli la sacra bottega di quegli eremiti.

7. Eravi eziandio nel feudo di S. Benedetto un antico Monastero (2) di Cassinesi col titolo di priorato, aggregato all'abbazia di S. Giovanni degli eremiti di Palermo, di cui appena si veggono i ruderi.

8. A tanto ben di Dio si devono aggiungere due Monasteri di suore. Uno molto antico contenea nel 1700 40 Clarisse accanto la Chiesa di S. Sebastiano, le quali trasmigrarono poi in quella di S. Paolo, già stanza provvisoria dei Gesuiti: l'altro meno importante di benedettine nella Chiesa di S. Mauro Abbate.

I Bivonesi hanno per antica loro padrona S. Rosalia, alla quale era dedicata un'antica Chiesa, a cui nel 1494 Tommaso di Virgilio donò un quadro, che rappresenta la diva ispirata dal Signore, alla quale gli Angeli e due Apostoli presentano una corona di fiori. La tradizione di tale culto è più di due secoli anteriore al 1625, epoca della scoperta delle supposte ossa sul Pellegrino.

In una stanza sì numerosa di frati, i preti non poteano essere rari.

L'antica eccentrica Matrice dedicata alla B. Vergine, nel luogo più elevato, fu abbandonata, ed il Clero prese stanza coll'Arciprete nella sontuosa Chiesa di S. Maria Maddalena sin dal 1767 colla prima espulsione dei Gesuiti.

(1) Fazello, deca 2, lib. 40, p. 131.

(2) Vedi sopra, cap. IX, § 8, p. 146.

Un'altra parrocchia filiale Pirro avverte nella Chiesa di S. Agata, oltre della cura parrocchiale di S. Giovanni.

Una città ducale, che alimentava più di 200, tra frati, suore e preti, con L. 24000 circa di rendite assegnate a tutti questi istituti religiosi, per la legge del 1866 già scomparsi, almeno di nome, appena tenea un povero Spedale, avvertito d'Amico, la di cui rendita, registrata nel quadro statistico degli Spedali di Sicilia del 1861, è di L. 543, 33, amministrata dal Sindaco e da due deputati.

I Bivonesi, e molto meno i loro antichi Duchi, furono generosi per impinguare questo misero bilancio, acciò in un Capoluogo di Circondario non figurasse ancora un stabilimento sanitario sì misero, che non può mantenere due poveri infermi. Nel 1839 per sovrano rescritto fu fondato un monte agrario, coi grani che il municipio pria destinava alla panizzazione, per mutuare semi ai coloni poveri. Son questi i *notabili* istituti di beneficenza che *spiccano* nella sede di un Circondario.

#### § X.—ORIGINE E PROGRESSO DI LERCARA DEI FREDDI.

Alla morte del Re Ferdinando il cattolico, era succeduto nei reami di Spagna e di Sicilia nel 1516 il Re Carlo, figlio della principessa Giovanna *la Pazza*, poi Imperatore di occidente, noto col nome di Carlo V. Il quale dopo aver punito severamente le ribellioni, ed i tumulti Siciliani, di aver fatto parecchie spedizioni navali contro il gran Sultano Ottomano Solimano, il terrore della cristianità, di aver, nel ritorno dell'impresa di Tunisi, visitato Trapani, Palermo e Messina in agosto e settembre 1535, sorpreso dalle smisurate adulazioni e pompe nel di lui ricevimento fattegli dai Palermitani e Messinesi, che si vantavano nelle iscrizioni di essere stati, dimenticando le sedizioni, a lui fedelissimi: dopo aver mutato gli ordini dell'antica nobiltà Siciliana, creando duchi e principi, e dato molto da fare ai Papi ed a Roma, dalle sue truppe saccheggiate, alle nuove sette dei luterani e calvinisti, alla Francia, ai Turchi; quando già era divenuto il più potente principe del mondo, i di cui domini erano *ab ortu ad occasum* sempre illuminati dal sole, sorprese il mondo colla rinunzia della corona

imperiale (7 febbraio 1556) a suo fratello Ferdinando, ed a suo figlio Filippo I della Spagna e Sicilia. Dopo 40 anni di un regno turbolento trovò un nido di riposo tra i frati Gerolimini di San Giusto nell'Estremadura, dove, invano tentato avendo di riprendere la corona rinunziata, morì dimenticato in quel solitario Monastero.

Colla serie dei quattro Filippi a lui succeduti, i baroni Siciliani, lungi di continuare l'antagonismo politico contro la Spagna, divennero fedelissimi sudditi alleati di quella monarchia; e mutando indirizzo, cercarono titoli, onori, e poteri da' Re Spagnuoli per colonizzare i loro feudi, formar parte della paria nel braccio militare del parlamento nazionale, e trovare nei nuovi vassallaggi, coll'esercizio dei poteri smisurati della feudalità sui vassalli, un certo compenso delle umiliazioni che facevano alla corona, e colle angarie e lucri feudali, i mezzi necessari per alimentare il lusso, fare con pompa gli omaggi a' Re, e largirgli donativi per renderseli propizi.

Nella Comarca di Castronuovo, comparvero perciò in questo secolo cinque Comuni novelli, Lercara, Alessandria, Campofranco, Alia e Valledolmo, dei quali dobbiamo narrare la origine, oltre di Roccapalumba e di Acquaviva, nati nei limiti del distretto medesimo.

Abbiamo fatto menzione nell'epoca Musulmana (1) di un Castello o Casale, coi nomi di *Al-tarik* o di *Al-kara* nell'antico stradale dirigentesi da Girgenti per Castronuovo a Palermo, rammentato da Edrisi nella Geografia Nubiese, nello stesso sito geografico del tenimento *li Friddi*, ove gli atti ufficiali del XV secolo segnano un fondaco nell'agro di Castronuovo.

Lo storiografo Barberi (2), svolgendo le origini feudali di *Li Friddi, seu Friddicelli, Flumitorto, Raka, seu Rakalxacca e Savochetta, feudi nel val di Girgenti, intermedi tra i territori di Vicari e di Castronuovo*, nel XIV secolo posseduti da Benedetto de Maida di Palermo, cita le lettere regie del Re Federico del 1310 nella Regia Cancelleria, per provare l'antica loro congiunzione; ma

(1) Cap. 10, art. 3, § 3, pag.

(2) *Capibrevium V. Mazzariae*, ms. vol. 3, pag. 170 e 181.

col diploma del Re Martino, dato in Trapani a 11 novembre 13 indiz. 1404, furono separati in quattro feudi tra i discendenti del de Maida; ed in armonia di ciò nel censo feudale del 1408 (1), Guarnerio de Ventimiglia possedea *Savochetta*, Giovanni Esquifano *Fiumetorto*, Pina de Blandano *Faverchi*, e Simoncello Esquifano pei dritti della moglie, *Friddi seu Friddicelli*, segnati nell'agro di Castronuovo.

Il tenimento *Friddi* per dote era passato in Eximeno Sanches de Villalba, il di cui figlio Antonio ottenne dal Re Alfonso il privilegio dell'investitura feudale del 12 settembre 2<sup>a</sup> indiz. 1453, ed in ultimo luogo in Giovanni Antonio Villalba con privilegio del 19 giugno 1516.

La posizione topografica del fondaco li Friddi, quantunque spesso infestato dai ladri, era felice, quando Lioncello Lercara Ventimiglia nuovo barone di li Friddi, concepì, ma non attuò, il disegno di fondare accanto allo stesso un villaggio.

Passati quei feudi per successione all'unica di lui figlia Francesca Lercara e Ventimiglia baronessa dei *Friddi e di Faverchi*, costei sposò un Spagnuolo insignito di luminosi posti, Baldassare Comez de Amiscua, nato in Toledo, abile giureconsulto, spedito dal Re di Spagna in Sicilia per Consultore del Vice-Rè Conte di Olivares; nel 1594 fu Consigliere della *Camera della Sommaria* in Napoli, e con R. cedola del dì 8 aprile 1602 nominato poscia presidente del Tribunale del Concistoro (2).

Egli, a suggestione della moglie, realizzò il pensiero del suocero; chiese dal Vice-Rè Conte di Olivares la facoltà di fondare nel feudo *Friddi*, nel luogo ov'era un fondaco, frequentato da passeggieri di tutto il Val di Mazzara, un Comunello, circondarlo e munirlo di mura e di torri per la sicurezza degli abitanti, ove per la loro assenza *ex hoc multa furta damnaque perpetrantur*, e di denominare la nuova Terra, *Lercara*, per onorare il casato ed il nome del suocero Leoncello Lercara, padre di Francesca, il quale, se non fu il fondatore, lasciò certamente questo concetto

(1) Muscia, *Sicilia nobilis*, pag. 44 e 55 nella Bibl. Arag. vol. 2, p. 486.

(2) Vedi il Catalogo ragionato dei Presidenti dei Tribunali di Sicilia nella storia cronol. dei Vice-Rè di Sicilia del di Blasi, in fine, catal. 4, p. XXVII.

alla famiglia, a cui sin d'allora, si aggiunse il nome del feudo *Friddi*, per distinguerlo da *Alcara de' fuisis*, comune antico nel circondario di Patti.

La petizione fu accolta dal Vice-Rè, e l'autorizzazione nel diploma del 22 settembre 1595 (1) può leggersi a disteso per ri-

(1) Philippus ec.

Vicereus et Generalis Capitaneus in hoc Siciliae regno, illustri Batthassari Gomez de Amiscua consultori nostro ac protectori R. patrimonii ejusdem regni, Baroniae vocatae de li Friddi grandi, et li Faverchi, Consiliario R. dilecto salutem.

Cum vos tenentis et possidentis maritali nomine illustris D. Franciscus Amiscua, Lercara et Ventimiglia baroniam praedictam sitam et positam in dicto Siciliae regno in Valle Mazzariae, prope caricatorium Civitatis Thermarum, ac territoria Civitatis Castrinovi et Vicaris, et alios confines, cum suis praehominentibus et praerogativis, pro ut totius in privilegio dictae baroniae et pheudorum videtur; et quia dicta baronia est fructifera et frumentaria, tamen defectu incolorum non est culta, pro ut sunt aliae baroniae et pheuda propinquiora dictae Civitatis Castrinovi et Vicaris: et predicta baronia est posita in via regia, et per viginti octo milliaria distat a Civitate Panormi, ubi est Curia; ac per eam baroniam est ordinarium passagium Vallis Mazzariae et aliarum vallium, et quae est caput giornate, et ibi conveniunt multi viatoris de nocte et de die in *fundaco in eadem baronia existente, qui tamen non habent plenam securitatem, quia latrones in dicta baronia*, et pheudis propter ejus actitudinem, et quia habitatores non existunt, residentiam ut plurimum facere solent, et *ex hoc multa furta damnaque perpetrantur*: propterea pro cultura et custodia dictorum baroniae et pheudorum vestrorum, ipsam vestram baroniam populare habitare, et habitari facere intendentes. Quam quidem novam habitationem et populationem sine licentia ipsius regiae Curiae facere non possitis, nobis propterea supplicari fecistis, quatenus potestatem praedictam cum jurisdictionibus et aliis pro ut in privilegiis dictae baroniae ejusque pheudorum latius continetur, pro ut alii barones habent, concedere dignemur. Nos vero attentis et consideratis servitiis vestris per vos diversi modo R. Curiae praestitis, et quae praestatis ad commodum et maximam utilitatem, quae pro habitandis locis, et territoriis fructiferis ac frumentariis, tam R. C. quam republicae totius regni pervenit, quia arbitria frumentaria et recollectiones ambliantur, unde crescunt introitus tractarum R. Curiae, ac eod. pro evitione, utilitate, commoditate et securitate omnium viatorum cotidie per dictum locum transeuntium; ac tendentes quae etiam quod per novas habitationes regnum praedictum decoratur et ambliatur, vestris in hac parte votis favorebiliter annuentes, ad relationem Spectabilis R. Consilarii prothonotarii ejusdem regni D. Ioseph de Perna, in dorsi ejusdem vestri propter praemissis porrecti memorialis de die 22 julii

muovere tutti gli equivoci sul nome del fondatore sollevati d'Amico coi due articoli *Alcara* e *Lercara* nel *Lexicon topographicum* (a).

Le operazioni per costruire un nuovo villaggio non sono la-

(a) Nel primo articolo, *Alcara de Friddis*, nella narrazione feudale dei baroni di friddi e Faverchi, asserisce che il Casale di Lercara cominciò a fondarsi da Blasco Scammacco signore del Burgo, e nel secondo art. *Lercara*, soggiunge aver avuto conoscenza che il nome al paese fu dato da Lebnello Lercara, che ne fu signore dopo i Villalba. La lettura del diploma del 22 settembre 1595, e dell'atto di fondazione del 20 maggio 1603 fanno però rilucere l'errore di Amico, e la verità di questa narrazione. Diz. top. vol. 1, pag. 74 e 399.

1595 providimus, ut expediatur privilegium in forma, reservato tamen assensu et confirmatione Catholicae majestatis infra menses decem et octo, pro cuius observatione et executione de certa nostra scientia, deliberata et consulto vobis, vestrisque haeredibus et successoribus in perpetuum licentiam et facultatem predictam, autoritate et potestate faciendi dictam novam populationem, et habitationem in dicta baronia, ex nunc concedimus et impartimur, qui libere et impune possitis et voleatis dictam baroniam habitare et populare, et in ea novam habitationem et commorantiam facere cum omnibus personis cujuscunque sexus, et in ea *Turrim fortilitia* sive Castrum ad vestri vestrorumque libitum voluntatis construere et aedificare, ipsunque in Terra sive Casale reducere, muris, domibusque et aliis necessariis munire et circumdare, ipsamque *Terram nominare et vocare volumus Lercara*, in qua habeatis omnimodam jurisdictionem, ac etiam in ea possitis imponere, percipere et habere omnia jura gabellarum, dohanae, bajulationis, arrentariae, zagati, et alia quaecunque quae habent et habere consueverunt, potuerunt et debuerunt caeteri barones, vassallis habentes regni praedicti, et pro ut melius per vos, haeredes et successores vestros et incolas, habitatorem pheudorum praedictorum fuerit accordatum et approbatum volumus per vos et successores vestri in eadem Terra et pheudis et in territorio praedicta positis, et voleatis usufrui et experiri omnimoda jurisdictione, juxta formam privilegiorum vestrorum et capitula regni, et in eo constituere et ordinare Castellatum, Secretum, Capitaneum, Iudicem, Iuratos et alios officiales necessarios et opportunos vobis et vestris haeredibus et successoribus benevisis, cum omnibus et singulis jurisdictionibus, honoribus, et oneribus solitis et consuetis, ita pro ut habeant et utantur habere, et uti possent Castellani, et adiri officiales aliarum Terrarum, et pro ut vobis melius visum fuerit et placuerit, ac positos receptos et ordinatos toties quoties vobis et successoribus vestris expediens videbitur amoveri et destituere, et alios de novo creare et eligere; nec non

voro di un anno; si fecero brighe per avere taluni vassalli abili, che a guisa di capipopolo avessero assunto l'opera della colonizzazione, di raccogliere gente, e con quelle condizioni feudali

possit et voleatis cum dictis habitatoribus ipsius Terrae contractare, ac Capitula, ordinationes, Statuta, et alia facere, pro ut melius inter vos, vestrosque haeredes et habitatores ipsosque fuerit ordinatum, pactatum et accordatum, possitis et voliat, ac etiam fruimini et gaudeatis omnibus dignitatibus, jurisdictionibus, praerogativis, praeheminentiis, honoribus et aliis omnibus, quibus caeteri barones vassallos habentes regni praedicti, de jure vel ex privilegio, aut literis et consuetudinibus, quae in praesentibus pro expressis habere volumus utuntur et gaudent, et uti et gaudere possunt et debent; et demum omnia alia et singula gerendi et agendi faciendi, administrandi, mandandi et disponendi, quae ceteris ejusdem regni barones vassallos habentes et concessis eis a nobis et praedecessoribus nostris facultatibus gerere, facere et mandare quomodo libet posuerunt et soliti sunt: juribus tamen regiae Curiae et alterius cujuscunque semper salvis. Quae omnia supradicta per vos et vestros, ut supra dictum est, gerenda, facienda, et constituenda ex nunc pro tunc; auctoritate regia qua fungimur, reservato regio assensu et confirmatione serenissimi regis domini nostri, a quo infra menses decem et octo, a die datae praesentium numerandos, eandem confirmationem obtineri facere debeatis, rathiphicamus et confirmamus, nostraeque hujusmodi confirmationis decreti acceptis munimine et praesidio roboramus et validamus; mandantes propterea, illustribus, spectabilibus, magnis, nobilibus regni ejusdem, Magistro Judiciario, praesibus reg. Tribunalium, Iudicibus M. R. C. Magistris rationalibus, Thesaurario et Conservatori regis patrimonii, advocatis quoque, et procuratoribus, Fiscalibus, caeterisque demum unis et singulis officialibus et personis regni ejusdem majoribus et minoribus quocunque officio, titulo, auctoritate seu potestate fungentibus, praesentibus et futuris, quatenus presentem nostram licentiam, auctoritatem, potestatem, et facultatem, ac omnia et singula praedicta, et infra vobis et successoribus vestris ad unquam exequuntur, compleant, observent, ac exequi, compleri et observari faciant per quoscunque, juxta eorum seriem, consistentiam et tenorem pleniore, et non secus agant, agere permittant, ratione aliqua sine causa, pro quanto gratia regia cara habent, et poenam ducatorum mille fisco regio applicandam quibus imponi potes cupiant evitare.

In cujus rei testimonium praesens privilegium fieri jussimus nostra subscriptione, magnoque regio sigillo independente munitum, datum Panormi, die 22 septembris 9 indit. 1595. EL CONTE DE OLIVARES.

Dominus Vicerex et Gen. Capit. mandavit mihi D. Joseph de Perna prothonot. visa per Idiaque Consultore, et Moroscinum Fisci patr.

In folio 34.— Ex R. Cancellaria R. Siciliae extracta est, coll. salva.

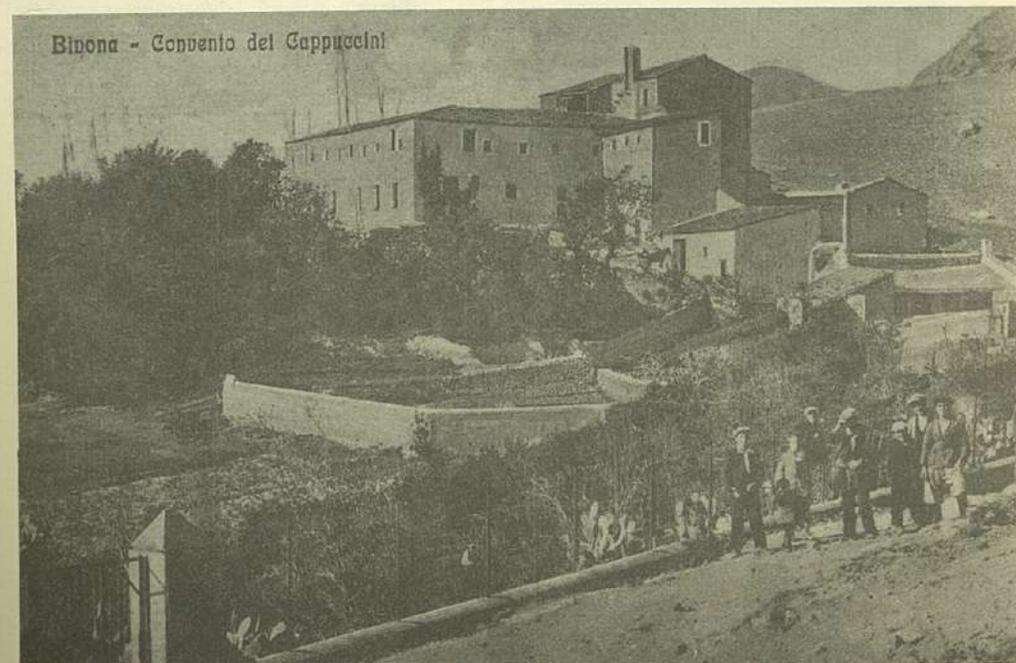
Vincentius de Alessandro prothonotarius.

(Ms. nella Bibl. Comunale, segnato Qq. G. 93, n. 16, pag. 15).



ALESSANDRIA DELLA ROCCA - Duomo e parte Via Roma

Dalla collezione di Nino Badalamenti.



Bivona - Convento dei Cappuccini

tra barone e vassalli più convenienti, costruire il caseggiato nella zona del suolo da lui assegnata.

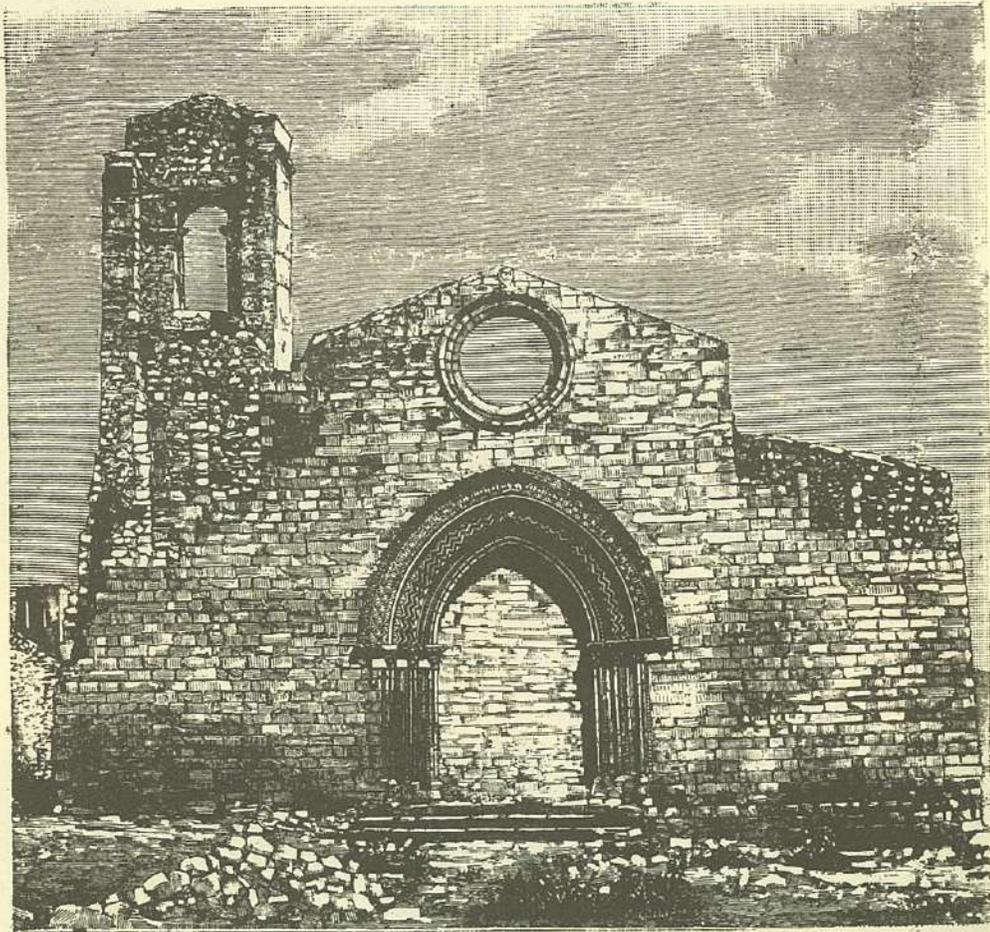
La colonizzazione di Lercara-Freddi meglio risulta dai capitoli inseriti nell'atto di concessione del 7 maggio 1603 (1), che

(1) Capitoli da osservarsi dalli baroni et habitatori della Terra di Lercara delli Friddi justa la forma delli quali si fa la habitacione di detta Terra, firmati infra l'Illustre sig. Gomes de Amescua del consiglio di sua Maestà, et Presidente del Concistorio della sacra regia conscientia di questo regno, e la Illma signora donna Francesca de Amescua, et XXmiglia, sua moglie, barone et baronessa di detta Terra, de una parte, e li vicini et xhabitatori che sono de presenti, et in futurum saranno di quella, conforme alli quali se intende di voler vivere tutti quelli che verranno ad habitare in detta Terra.

1. In primis detto sig. barone per esso suoi heredi et successori in perpetuum dona e concedi, graziosi e senza pagar cosa alcuna, a tutte quelle persone che habiteranno con loro famiglia in la Terra de Lercara dentro la baronia e fegho delli Friddi, *salmi quattro* di terra per comuni circa, detta terra da mesurarsi alla misura solita in detto fegho, le quali salmi quattro di terra habiano sempre et omni futuri tempore in perpetuum servire per li detti cittadini et habitatori di ditta Terra, e detti comuni non si possano, ne debbiano in modo alcuno lavorare in tempo alcuno.

2. Item detto sig. barone per esso suoi heredi, successivi in perpetuum dona et concedi autorità et licenza a detti vassalli et habitatori, che ogni uno di loro possa vendere dentro la detta Terra di Lercara ogni sorte di robba di mangiare, con questo che siano tenuti pagare a detto sig. barone le gabelle et ragioni infratte, videlicet, per *tonnina et sardi*, tari doi, per vendere lo vino ingrosso et a minuto tari quattro per butti, l'oglio cui lo accatta per vendere debbia pagare *tari quattro* per cantaro tanto a minuto come ingrosso, e lo foristiero che viene in detta Terra a vendere lo debbia pagare tari uno per cantaro, lo formaggio, casocavallo scaldato tari doi per cantaro tanto ingrosso come a minuto, li quali raggione di formaggio, casocavallo, et scaldato debbiano pagare li venditori pubblici, e non altrimenti ne in altro modo.

3. Item detto sig. barone solo et non altro possa fare bucceria in ditta Terra di Lercara, e quella ingabellare a sua libera voluntate, la gabella di tutta la carne si macellerà in detto macello, seu bucceria, sia dinari doi per rotulo; ita che lo cittadino et habitatore di detta Terra di Lercara delli Friddi possa vendere la sua bestiamme di macellare a forastieri, et la debbia rivelare prima allo gabelloto, lo quale gabelloto pagandola alli detti cittadini et habitatori per lo minimo prezzo lo haverando venduto seu acordato, sia preferito questo per prezzo, et non la volendo pagare, la eletione sia del cittadino et habitatore, volendo macellare detta bestiamme et pagarla sopra detta gabella, ovvero venderla, a cui li piacerà, et detto gabelloto volendo detta be-



Bivona. Chiesa del secolo XI.

forse cominciò due o tre anni prima della pubblicazione di essi. Un D. Domenico lo Blanco di Palermo, commissionato *illustrissimi domini Baldassaris Gomez de Amiscua baronis Terryae Lercariae et feudorum delli Friddi et Faverchi, praesidentis Tribuna-*

stiane non habbia più di hore tre di tempo, dopo che ci sarà rivelata inanti doi testimonij, li quali testimonij faranno fede ut dicitur alla dritta, senza interpositione di tempo. Ita che se li ditti cittadini non rivelassero ditta bestiane al ditto gabello siano in pena di pagare onza una al ditto gabello per ogni volta che contraverranno.

4. Item che ditto sig. barone solo, et non altro, possa fare in detta strada di Larcara, *fundachi*, tanto per dare a mangiare et a bere a cui vorrà, come ancora per alloggiare genti et viandanti et bestie, et quelli ingabellare a sua volontà, et medesimamente solo lo barone possa *far molino*, et facendolo dentro lo territorio di ditto fegho delli Friddi et in altra parte, purchè non sia più di tre miglia lontano della Terra, tutti li cittadini et habitatori di detta Terra di Larcara siano tenuti di andare a macinare in ditto molino, et il pagamento sia come si costumerà in li molini di Castronovo, e non possano andare a macinare ad altra parte, sotto pena di onza una ad applicarse al ditto barone per ogni volta.

5. Item che ditto sig. barone habbia di havere et consequitare la gabella di tutto quello *rino che extraherà* della ditta Terra, territorij e suoi feghi, videlicet dalli forastieri *tari quattro* per botte, da li cittadini et habitatori di ditta Terra cosa alcuna; Ita che si lo ditto cittadino et habitatore ni facesse mercantie, et lo extrahesse per venderlo, debbia pagare tari doi per botte, et non altrimenti ne in altro modo.

6. Item che ditto sig. barone possa *fare Baglivio, o creare baglij*, in la detta Terra di Larcara, e questa ingabellare a cui li piacerà, la quale baglia consisterà in le cose infrascritte, videlicet, et che accadendo essere acusata bestiane che havesse fatto dannaggio dalli patroni interessati, habbia di pagare, negando lo dannaggio, videlicet la bestiane grossa *grana cinque per testa*, la bestiane minuta di hastone essendo di somma di cento in suso *tari sette e grana deci* per centenaro, oltra lo dannaggio; quale dannaggio si debba fare estimare e pagare alle persone intressati prima che la ragione che compete a detti baglij, et essendo detta bestiane in manco somma et numero di cento habbia di pagare pro ratha tanto manco delli sopradetti *tari setti et grana dieci*, et non donegando lo dannaggio, lo patrono di ditta bestiane habbia di pagare tanto ditto dannaggio et lo pedagio alli baglij; quale pedagio in tal caso sia tari doi, e la cognitione delle cose sopra dette infrascritte debbia aspettare alli magnifici Giurati, scu Secreto di detta Terra, inanti di cui comparirà la persona interessata; dipiù li detti Vassalli, ecetruati li poveri miserabili, cui dice debbiano pagare *tari tre per casa* alli detti baglij quolibet anno in perpetuum, senza pagare altra ragione di scuro, ne di

*lis Concistorii et Regiae conscientiae*, per la colonizzazione di quella nuova Terra, facea indagini di trarre famiglie, cioè uomini ammogliati, nel feudo Friddi, ove avea allineato le strade e la topografia del comune, in cui doveano fabbricarsi le case, ed aggre-

casa, e quanto alli forestieri si debbiano acordare con li detti baglij della pena dello scuro, e quale accordio non possa essere più di tari quattro quolibet anno per ogni persona, intendendo per quelli forastieri che spontaneamente si vorranno accordare con li detti baglij; a quelli forastieri che non si acorderanno con li detti baglij, et andassiro pasciendo per la detta Terra più delle doe hore, et fossero presi, habbiano di pagare *tari sette et grana deci* di pena tanti volti quanti acadirà; di più ogni forastieri habbia di pagari alli detti baglij le ragioni della *dekana a grana decidotto per onza di tutta quella robba e cosa che acattiranno, o venderanno, et extraheranno in la detta Terra*, soi territorij et feghi; di più li detti baglij non possano affidare bestiane di qualsivoglia sorta, piccola e grossa, ne manco persona dentro le vigne chiuse, orti, giardini et diffisi, gavitati, et delli cittadini et habitatori di detta Terra verun che retrovandose detta bestiane e persone dentro li sopradetti lochi, li detti baglij quelli non possano prendere in pena, non essendo acusati dalle persone interessate, et comparendo la persona interessata che haverà havuto dannaggio inanti li baglij, et acusasse detta bestiane e persone, detti baglij habbiano di havere *tari doi* per loro pedagio per ogni patrono di detta bestiane, et si fosse forastiero debbia pagare altri *tari doi* di spacciamento alli detti baglij; ita che li detti cittadini et habitanti di detta Terra non siano tenuti pagare *spacciamento*; facendo massaria dentro li feghi di ditto barone, et andando detta bestiane delli cittadini et habitatori per tre siate dentro li sopradetti lochi adannaggio, che all'ora debbia pagare lo *dannaggio, pedagio, e spacciamento*, ut supra, et quando vandassero più di tre siate, debbiano pagare, oltra la ragione predette, *tari quattro per testa* di bestioi grossi apoche non siano di anno uno a basso, et essendo di anno uno a basso non debbiano pagare altro, che lo dannaggio, la bestiane minuta debbia pagare grana dieci per testa.

7. Item lo ditto sig. barone si contenta che li sopradetti *comuni contenuti nello primo capitolo* delli presenti capitoli per comodo et largo della detta Terra de Larcara delli friddi, si alcuno cittadino ci tenesse bestiane grossa o minuta di mungiri, sia obligato lo frutto portarlo a vendere in la ditta Terra per soccorso della detta terra con meta delli Giurati di detta Terra, cioè latti, formagi, ricotti, et tutto quello altro frutto che farranno; Ita che non possano tenere per ogniuno di detti cittadini et habitatori più di quattro vacche per mungere con loro figli di anno uno a basso, et oltre in detti comuni li detti cittadini et habitatori che possano tenere bestiane pecorino seu crapina a *lu num. di cinquanta* per ogniuno di loro subsidio della detta Terra; ita che lo frutto di detta bestiane pecorina e crapina parimodo si debbia

gato salme quattro terre al comune uso del pascolo degli animali degli abitanti. Concedea ad ogni famiglia il suolo per l'abitazione pel canone annuale di tari tre, e tumoli otto terra nel feudo *Faverchi*, coll'obbligo di migliorarla e ridurla a vigneto, con con-

vendere in la ditta Terra con la sopradetta meta; Ita che la detta bestiamo pecorina et crapina non ci possa stare dentro li detti *comuni*, se non dal primo del mese di magio inante, per tutto lo mese di agosto ogni anno in perpetuum, et non in altro tempo; di più detti cittadini et habitatori possano in detti *comuni* tenere a loro beneplacito e volontà *voi, cavalli, giumenti, muli, sumeri* che serviranno tantum senza pagare cosa alcuna; li quali *comuni* non li possano vendere a persona nessuna.

8. Item che detto sig. barone in detti *comuni* possa gaudire dello proprio modo che godano li sopradetti cittadini et habitatori; benvero che mentre la detta Terra non è di cento foghi habitata, lo detto sig. barone si possa servire delli sopradetti *comuni*, e quelli ingabellare, tanto a massari, quanto ad herbaggio a sua libera volontà; et in tal casu la bestiamo delli detti cittadini et habitatori di detta Terra fra detto termino possano jiri dentro ditti *comuni* quando non saranno seminati.

9. Item che tutti quelli cittadini et habitatori della detta Terra di Lercara, che *includeranno paglia* siano obligati donare et portare un *carrico di paglia, al Castello seu alli fundachi di detto sig. barone*, a sua elezione in detta Terra ogni anno in perpetuum con loro bestie graciose, senza haverenci a pagare portatura ne paglia.

10. Item detto sig. barone dona et concedi per esso suoi heredi et successivi in perpetuum alli detti cittadini et habitatori di detta Terra di potere fare *ligna morti dentro li doi feghi soi* delli Friddi grandi et delli Faverchi, et quelli possano xippare con tutte le radiche; Ita che li detti cittadini et habitatori habbiano di portare con loro bestie ogni anno in perpetuum senza pagamento alcuno, *un carrico di legno al detto Castello*, seu onde detto sig. barone ordinarà in la detta Terra, per ogniuno di loro, dummodo che non possano fare ligna prohibiti, come sono *agliastri, piraine, fichi, et mendole*, ne toccare li *salici, albanì, et chiuppi* piantati et da piantare per detto sig. barone; et qualsivoglia altri alberi domestici; et facendo detti ligna prohibiti, seu albanì, *chiuppi e salici* siano in pena ogni volta, ultra dello danno che si stimi et paghi quanto sarrà, videlicet li cittadini tantum di *onza una*, e forastieri di perdere le bestie, et di *onze quattro* applicate a detto sig. barone; de più detti cittadini et habitatori possano fare intra tutti li ditti feghi e *sebbia et ligami*.

11. Item che nesciuno cittadino ne forastiero possa andare a caccia in li detti feghi di detto sig. barone in nesciuno tempo dell'anno, in qualsivoglia sorte di proibizione di caccia, senza licenza sua in scriptis, sotto pena di *onza una* per volta et perdere tutti li strumenti di detta caccia, cani, scopetti, foretti, fischì et qualsivoglia sorte di istrumenti.

tribuire al barone la decima del prodotto in frumento, orzo o vino, posto in Lercara, coi consueti patti enfiteutici di scioglimento, e di avocazione del fondo.

Con tali condizioni quel Commissionato concesse coll'atto del

12. Item che detto sig. barone possa fare uno *baglio* in detta Terra, seu *carcere*, e fare *palo* per tutta quella bestiamo che verrà carcerata in detto baglio siano tenuti pagar in questo modo, videlicet; la bestiamo grossa essendo dei cittadini a ragione di gr. cinque per testa, et la bestiamo minuta a ragione di denari novi a testa; et essendo di forastieri, la bestiamo grossa a ragione di grana dieci per testa, et la bestiamo minuta a ragione di grana tre per testa; riservati per essi signori baroni li privilegi della *Arentaria*; Itachè lo carcerario sia tenuto et obligato fare pascere et abeverare detta bestiamo quale anderà carcerata, videlicet ogni vinti bestioi grossi debbiano pagare *grana tre per testa* ogni vintiquattro hore allo detto carcerario, et la bestiamo minuta debia pagare allo ditto carcerario *dinari tre per testa* ogni vintiquattro hore, et si seranno più di vinti bestioi che debbiano pagare tanto più per ratha, et così ancora essendo di quattro a bascio debbiano pagare *tari uno*; Itache la guardia la dibbia pagare detto carcerario così questo, che si lo detto carcerario non farrà pascere et abeverare la detta *bestiamo ut supra*, sia in pena di *onza una* applicata al monte della pietà di detta Terra in remissibilmente, et oltra pagare il *prezzo di questa bestiamo che morirà per tale mancamento*; loche debia costare per doi testimonij, e la cognitione di questo debia spettare alli Giurati della detta Terra, et non ad altro ufficiale, et essendo detti Giurati negligenti a far pagare detta onza una, et non prendendo detti testimonij in scriptis, siano in pena di onze doe di applicarse al ditto sig. barone tante volte quante volte contravverrà alli presenti capitoli et non altrimenti ne in altro modo.

13. Item che succedendo lo bisogno di consarsi la presa e condutti delli molini di ditto sig. barone, che in tal caso possa detto sig. barone prendere li giornatarij publici, purchè non siano amalati, et quilli mandare acconsare li detti guasti, alli quali *giornatori* detto sig. barone sia tenuto darci *tari uno e gr. deci* lo giorno alla scarsa.

14. Item che detto sig. barone per uso della sua casa e suo comodo, stando tanto in la detta Terra, come non ci stando, possa prendere ognianno in proporzione una volta tanto per ogni uno, ecetto li poveri miserabili ex quilli per ogni casa che haveva l'infratti animali videlicet, *doi galline, doe capuni, et doe pollastre, doe galluzzi, et doi piccioni, et dudici ova*, li quali li debia pagare alli prezzi infratti, videlicet, li gallini a *tari uno* l'una, li *caponi grandi a tari doi l'uno*, et li piccioni a *tari uno e gr. deci*, le polastre a *grana deci l'una, li galluzzi e li piccioni a grana otto l'uno, et li ova a dinari tre l'uno*; Itache quando detto sig. barone vorrà prendere le sopradette cose di queste debbia fare, seu far fare, poliza, ad effetto di poterse sapere questa

7 maggio 1603 in notar Filippo Macaluso di Castronuovo, ai conjugj Blasio e Catarina Vaccaro della Terra di Cammarata, quoddam fabbricandi unius domus locum, cum ejus cortilio retro, in dicta Terra Lercariae noviter fabricanda per dictum illrem

persona che li haveva dato; della quale polisa dette persone non ni habbiano di pagar cosa alcuna; lo quale sig. barone non possa prendere ne fare prendere dette pollame che prima non paga lo prezzo di queste.

13. Item che detti vassalli siano tenuti et obligati, essendo la detta Terra di Lercara in num. de cento cinquanta fochi, fare doi stantie, et doi letti honorati et competenti, et quelli sempre manutene per lo effetto infrascritto, et quando detta Terra serra di fochi trecento siano tenuti di fare altre doi stantie e doi letti del modo ut supra; quale stantie et letti ut prima debiano servire per posare, tanto per detto barone e sua famigla, quanto per altri Officiali regij, che venessero in ditta Terra, li quali letti non si possano ne vogliano movere ne levare dentro dette stantie per conto ne bisogno nesciuno; e venendo la detta Terra nelli numeri delli fochi predetti, et li vassalli non facessero le dette stantie e letti del modo e forma predetti, che lo detto signor barone possa costringere la detta Università e soi cittadini et habitatori a far fare dette stantie e letti. Itache li primi cento cinquanta fochi non habbiano, ne debiano, ne siano obligati a concorrere a far la spesa a fare le seconde stantie e letti, e cossi di mano in mano si debiano osservare con questo, che quando si consumassero le dette stantie e letti, che la detta Università sia obligata rifare, et questo tante volte si debia osservare quante volte soccederà lo bisogno in prima; li quali letti et stantie li debiano tenere in potere li Giurati, che pro tempore saranno, con questo che non si ni possano servire per usu proprio, ne per nesciuno altro della Università, e casu che si ni servissero detti Giurati siano in pena di onze quattro applicati alla refectiōe di dette stantie e letti, le quali pene debbiano andare in poter del Maestro Notaro delli Giurati, et queste non si possano ne vogliano expendere, ne erogare quomodocumq. et qualitercumq. ad altro effetto, ne ad altro opus, se non la detta refectiōe di dette stantie e letti, alli quali detti Maestri Giurati incurrano tante volte quanto controveniranno lo presente capitolo, et detti letti detti Giurati in la depositione di loro officio siano tenuti consegnare alli Giurati novi per inventario e giuliana da farse per mano del Maestro Notaro delle detti Giurati, lo quale inventario e giuliana lo debia registrare detto Maestro Notaro in suo quinterno. Itache si al consignare che faranno li detti Giurati vecchi li detti letti, ut supra alli Giurati novi ci mancasse qualche cosa degiano detti Maestri Giurati vecchi dar conto legitimo di quella cosa che mancherà, et non dando detto conto legmo detti Giurati vecchi siano tenuti insolidum de proprio a pagar tutto quello che mancherà statim et incontinenti, senza interpositione di tempo, et in tal caso detti Giurati novi debiano costringere a detti Giurati vecchi a fare pagare detto man-

presidentem, in strada vocata de S. Vincenzo, appresso lo loco concesso a Vincenzo Guagliardo: e simultaneamente tumoli otto terra nel feudo Faverchi, da misurarsi e distaccarsi aringho le terre di Paolino Amorello, in canto lo valluni, et comu xindi

camento, et non li constringendo siano tenuti detti Giurati novi; In tale casu possano essere costretti dal detto sig. barone, seu governatore, et in casu che in detta Terra venessero forastieri a detti Giurati che pro tempore seranno li volessero acomodare di dette posate, che in tal casu debiano concorrere tutti li Giurati che all'ora si ritroveranno alla detta Terra, et cui contraverrà a questo siano in pena di onza una applicata alla refectiōe di dette stantie e letti et non altrimenti ne in altro modo.

16. Item che detto sig. barone e soi heredi et success. in perpetuum possano piglare, seu fare prendere delli soi Officiali per uso suo et della sua casa e famiglia bestij di lhoeri et di carrico et imposti delli soi vassolli, con questo che siano tenuti pagare alli patroni delle dette bestie di lhoero tari uno et gr. dieci lo giorno, et al salmero con la sua bestia sici debiano pagare tari doi e gr. dieci lo giorno, et le imposte si debiano pagare a come correranno alla giornata.

17. Item che tutte queste persone le quali extraheranno frumenti ed orzi di detta Terra soi quarterii, et feghi, che forse accattaranno, siano tenuti pagare al detto sig. barone et soi heredi et succ. in perpetuum la ragione della extracione, videlicet; essendo cittadini grana cinque la salma, ed essendo forastieri a grana dieci la salma, eccettuati li koragi, tanto che extraherà lo cittadino quanto lo forastiero et etiam quelli frumenti et orgi, che si extraheranno per li cittadini tantu per seminare o mangiar in loro arbitrij, per li quali frumenti et orgi ut supra non si debia pagare tale exitura, et non altrimenti, ne per altro modo; et cossi ancora detti forastieri tantum et non li cittadini, extrahendo altri ligumi debiano pagare grana dieci per salma.

18. Item che li detti vassalli siano preferuti a tutte le vendite di robbe che si facessero a forastieri dentro detta Terra soi territorij et feghi pro eodem pretio, tanto di cose mobile come de stabile, et ancora di qualsivoglia sorte di bestiame, li quali cittadini debiano haver tempo di recuperare dette robbe et beni ut supra vendendo, cioè essendo beni mobili e bestiame vendendosi de contanti, hore tre da contarsi dall'ora che si promulgarà et scriverà penes acta lo bando di detta vendizione, et vendendosi a tempo habiano tempo di giorni tre da contarse da quello giorno sarrà promulgato e scritto lo bando di tale vendizione, lo quale bando si debbia scrivere penes acta della Corte di detti Giurati, e lo Maestro Notaro sia tenuto subito statim scrivere detto bando e notar l' hora; e quanto alle cose stabili debiano haver termino di questa recuperare et havere di giorni quaranta, da contarsi da questo giorno, che sarrà promulgato e scritto lo bando di tale vendizione; con questo che alle dette vendizione di cose stabili tantum, lo detto sig. barone

*l'acqua di Petru d'Alesi*, per l'annua contribuzione del dieci per cento, *seu jure decimae in musto, quam in frumento, vel ordeo* sulle annuali produzioni della terra concessa.

Tra gli altri patti fu proibito al colono di vendere le terre senza

et soi heredi et succ. in perpetuum sempre siano preferuti prezzo per prezzo a tutti li cittadini et habitatori, et habbiano tempo giorni quattro, da contarsi da questo giorno che detta vendizione perverrà in notitia loro a poterle re-empere.

19. Item che tutte le alienazioni, venditioni et subjugazioni, adjudicationi, liberaxioni, promutazioni di beni stabili et vendite che si faranno dentro la detta Terra, soi territorij et feghi, tanto infra li cittadini come infra li forastieri, ovvero infra lo forastiero e cittadino, habbiano di pagare e si obligano a detto sig. barone et soi heredi et succ. in perpetuum, lo cittadino con cittadino infra loro grani cinque per onza per ogniuno di loro, et lo forastiero quando accatasse dallo cittadino o vendesse, degia pagare *grana quindici* per onza, et lo cittadino *grana cinque* per onza et non altrimenti ne per altro modo, et questo ultra della ragione che si dovessi delli beni che saranno emphiteutici.

20. Item che tanto li detti cittadini et habitatori et forastieri che andranno et portiranno a vendere robbe di mangiare in la detta Terra siano obligati *dimandare la meta inanti che si incominiaranno a vendere le dette robbe*; stando lo sig. barone nella Terra ad esso barone, et non ci stando alli Giurati, et non domandando detta meta et vendendo dette robbe siano in pena di pagare, videlicet lo cittadino *tt. 7, 10* e lo forastieri *tt. 15 per ogni volta* applicata al sig. barone et suoi heredi et successori in perpetuum.

21. Item che detto sig. barone possa gottare et fare gettare tutti quelli bandi che li pariranno necessarij, tanto di cose civili quanto di cose criminali, secondo li tempi e bisognosi che ocoriranno, et a detti baroni suoi heredi et successori in prima meglio parirà, con queste pene ad esso sig. barone et soi successori benviste per lo quieto mantenimento et comodo della detta Terra, suo stato e vassallo; et ancora li detti bandi li possa promulgare con impositione di pena, tanto a persone come a bestie, benviste a detto signor barone, e secondo li legi di detti bandi promulgandi ut supra non habbiano ne debiano ne possano in modo alcuno generare pregiudicio nessuno alli presenti Capitoli, ne se intenda per detti bandi promulgandi derogata in alcuna cosa delli presenti capitoli. Ita che si detti bandi ut supra promulgandi generassero alcuno pregiudicio alli presenti capitoli, che all' hora, et in questo casu tali bandi se intendano e siano cassi irriti et nulli et si habbiano acossi come mai fossero promulgati; li quali bandi *eo casu eveniente*, esso sig. barone et tunc per tunc et ego cassuo et annullao et irritao, come cassa irrita et annulla, et a quelli essi vassalli non siano tenuti ne obligati obedire.

22. Item che detto sig. barone et suoi heredi et successori in perpetuum possano e liberamente vogliano creare dentro la sua Terra in lo corso del mese

consenso del concedente a qualsivoglia persona, *et presertim ecclesiae, fisco, comiti, baroni, societati, et Universitati, aut aliae personae potenti et-privilegiatae* (a) sotto la pena della retrocessione del fondo.

(a) Hanno molto valore legale queste persone privilegiate, colle quali un barone, anch'egli potente e privilegiato, proibivasi la contrattazione.

di settembre di ogni anno in perpetuum a piacere poi del governatore, lo quale possa fare a beneplacito di esso sig. barone, Giurati, Capitano, e tutti e qualsivoglia altri Officiali ad esso benvisti, che serranno di bisogno per governo et mantenimento et quieto vivere della detta Terra e vassalli; Ita che li detti Officiali creandi habbiano di esser cittadini o habitatori di detta Terra, et debiano havere moglie, et non havendo moglie che possa esser forastiero però della sudetta etate, e volendo fare governatore fratri o figli di detto sig. barone li possano fare; Ita che non siano di manco di età di anni venti a poi del Castellano, lo quale detti signori possano fare come vorranno a loro libera volontà.

23. Item che tutte quelle venditioni et accattationi che si faranno dentro detta Terra di Lercara, suo territorio e feghi di detti signori baroni presenti e futuri, che forse accattassero di qualsivoglia sorte di bestie grosse o minuta, si debiano pagare a detto sig. barone, soi heredi et successori in perpetuum scilicet, la bestie grosse tari uno per testa di deci a baxio, et di dieci in susu habbiano di pagare tari uno per onza, e la bestie minuta, seu di bastone, habbia di pagare tari uno per onza, et a li ragioni sopra expressati debiano pagare li forastieri che accattiranno seu vendiranno; Ita che li cittadini et habitatori di detta Terra di Lercara non siano tenuti a li ragioni, et non altrimenti ne in altro modo.

24. Item che creando detto sig. barone et soi heredi ex successori in prima uno mastro di strada o di mundiza per haver cura che la detta Terra stia netta, nessuna persona possa gettare fumeri, mundiza, seu altra bruttura, ne di notte, ne di giorno, nelle strate et piazza di detta Terra, ne manco in le vanelle, eccetto nelli lochi che si disignaranno per li Giurati fora la detta Terra, et contraveuendo a questo siano in pena di tari sette et grana dieci per ogni volta che contraverranno, applicati a lo detto mastro di strada; Ita che se lo detto mastro di strada accordasse, o disimulasse, et non facesse tenere le strade, piazze, e vanelle nette, che all' hora et in questo caso detto mastro di strada sia in pena di stare mese uno carcerato, la quale pena a detto mastro di strada non si possa in modo alcuno commutare ne relaxare, e tale cognitione debia spettare alli mag. Giurati di detta Terra di Lercara, ne altrimenti ne per altro modo.

25. Item che detto signor barone e soi heredi et successori in perpetuum possano creare uno *arcivario* di detta terra, purchè sia uno delli cittadini di

Si obbligò finalmente il colono adempire i 37 articoli del capitolato firmato dal barone, inserito nell'atto, dei quali è d'uopo dare una sommaria informazione.

Da questo documento si vede, che in quell'anno pochi coloni

detta Terra, in potere del quale arcivario debbano andare tutti li atti delli notari che exercitaranno l'officio di notaro in detta Terra, poi della loro morte li quali atti debbiano andare in potere del detto arcivario, qualora detto Notaro morto non lassasse herede Notaro; lo quale herede se intenda consanguineo seu affine, *usque ad quartum gradum de jure* nominato di detto Notaro morto, et andando detti atti e registri in potere dello detto arcivario ut supra, che tali atti detto arcivario debba prendere et recipere per giuliana da farsi per lo Mastro notaro delli Giurati, la quale giuliana detto Mastro notaro si debba registrare in quinterno; di tutte le ragioni delle copie, et extratti che perveniranno in potere dello detto arcivario, et li supra detti atti esso arcivario sia tenuto dare le doe terze parti a quilla persona, una o chiuche restasse seu restassero heredi di detto Notaro morto durante la vita di detto herede, uno o chiini, e l'altra terza parte resta per detto arcivario, lo quale arcivario non si possa ne debbia prendere altra ragione per dette copie per mettere *ex actis arcivarii* ec. et non altrimenti nec in altro modo.

26. Item che tutte quelle persone che andaranno carcerate nelle carcere di detto Castello di detta Terra, tanto per cose criminali, quanto per cose civili, hagianò di pagare allo Castellano del detto Castello le ragione di detta carcere, videlicet lo cittadino et habitatore di detta Terra *tari uno et grana cinque*, lo forastiero *tari uno et grana dieci*, con quisto che si venessero carcerati et dopo fossero excarcerati senza haverci dormuto, che in tal caso lo cittadino e lo forastiero hagianò di pagare solamente la metà delli ragioni sopradetti; Ita che andando carcerati per castigo che non siano tenuti pagare ragione alcuna.

27. Item li detti vassalli per essi, loro heredi et successori, li cittadini et habitatori della detta Terra di Lercara, che sono et pro tempore seranno in perpetuum, si obligano et promettono di aiutare detto signor barone et soi successori in perpetuum della ragione della *fazia dello primo e secondo figlio a ragione di tari tre per focò*, nascendo detti figli et in le altre cose per li costituzioni quam plurimum, et la seguente expressate, et che de jure vel consuetudine si sogliano dare adjutorii ad altro baroni.

28. Item che detto signor barone, ne soi heredi et successori in perpetuum, ne soi ufficiali non possano ne vogliano devono mettere ne imponere nesciuno novo imposto, ne angarie, ne innovare cosa alcuna in detta Terra ut supra detti cittadini et habitatori, ultra le cose contenute in li sopradetti capitoli, e facendo lo contrario detti cittadini et habitatori et loro heredi et successori

si erano già raccolti, e stabiliti nel quartiere di S. Vincenzo. Con parecchi altri coloni si fecero eguali contraffazioni.

Dei 37 articoli del capitolato concluso tra il barone di Lercara coi primi coloni, quattordici contengono i tributi, le im-

in perpetuum non siano obligati a quelli, e si possano indrizare per qualsivoglia corte et farli revocare et annullari et osservari li presenti capitoli.

29. Item detto signor barone per anni dieci tantum, da contarsi dal primo di settembre ij. ind. 1603, per decimo e ventesimo dona et concedi alli cittadini et habitatori che anderanno ad habitare in detta Terra di Lercara con loro famiglia, la francheza, exemptione di non pagare li tari tre per casa, per la baglia, item lo carigo della paglia, et lo carico di li ligna contenuti in li sopradetti capitoli, nella metà della extractione; li quali anni dieci elapsi detti cittadini et habitatori siano tenuti pagare integre tutte le cose contenute in li sopradetti capitoli, et non altrimenti ne in altro modo.

30. Item che tutte quille persone entriranno in detta Terra e suo territorio ogni cosa di mangiare di salma et di cantaro, come tonno, nocille, noci, mendole, castagne, carrube, puma, e tutte altre cose di mangiare, passando per conto de salma et de cantaro, siano tenuti pagare al detto signor barone, soi heredi et successori in perpetuum la ragione della dohana dello proprio modo di sopra è detto.

31. Item detto signor barone, per esso soi heredi et successori in perpetuum si contenta e vole, che lo Capitano di detta Terra in perpetuum possa et debba conoscere cose civile et criminali et acordare et affidare le arme.

32. Item che quelli cittadini, seu habitatori, haverranno ricevuto e riceveranno da esso barone case o terre ad emphyteusim per fare vigna, o per qualsivoglia altro titolo, in li feghi delli Friddi e delli Faverchi, o alcuno di loro heredi et successori che possediranno detta case e vigne seu terre, siano obligati ad habitare con sua casa e famiglia in detta Terra di Lercara, e di quella non partire in tempo alcuno per habitare in altra parte, et partendose con la detta sua famiglia, et stando seu habitando fora di detta Terra di Lercara per tempo di anno uno completo, habiano per sole dette case seu vigne con tutti li beni fatti che in quelle havessero fatto, et si acquistino et siano acquistate al detto signor barone et soi heredi et successori; et quella si possa pigliare propria autoritate et ritenerseli, ovvero concederli a cui vorrà a sua libera voluntà.

33. Item che dando detto signor barone et soi heredi et successori terre a lavorare tanto in li feghi che ora possedono, come in quelli che poi acattassero, purchè non siano lontani più di tre miglia dal territorio di detta Terra e feghi delli Friddi e Faverchi, contando de limito a limito alli ter-ragi e forma solita, et che si solino dare et si danno altre terre vicine circu circa, li cittadini et habitatori di detta Terra, che vorranno fare arbitrii siano

ste e l'angarie, che dovea egli riscuotere dai suoi vassalli, otto si riferiscono alle privative delle industrie che dovea il barone esercitare nel vassallaggio, già proibite a' coloni, altri otto riguardano l'amministrazione civile della colonia, e sette articoli contengono le franchigie dal barone accordate a coloro che si sarebbero in quel luogo stabiliti.

obligate pigliare et lavorare le dette terre di detto signor barone, et non possano ne debian andare e pigliare e lavorare altre terre fora, e lassando dette terre di detto signor barone, e pigliando altre, siano obligate a pagare a detto signor barone uno terragiolo di una salma di formento per ogni salma di terra che piglaranno a terraggi, fora delli feghi del detto signor barone e soi heredi et successori, eccettuati però se li pigliassero perchè tutte le terre di detti feghi fossero date, e lo detto signor barone non li volesse donare terre in quelle, ovvero si seminando in li detti feghi di detto signor barone per salvar la bestia pigliassero in altra parte dove ci fosse abbondanza d'herba una salma sola, purchè ancora seminiuo in detti feghi di detto signor barone.

34. Item che in la detta Terra non si possa congregare consiglio senza lo intervento del governatore, e che detto signor barone et soi successori possano fare vedere li conti delli beni di detta Università, e fare pagare alli debitori non toccando però loro il denaro, ma che entri in potere delli ufficiali, acciò depositati et si spenda in beneficio della Università.

35. Item che detto signor barone et soi heredi et successori siano franchi di ogni tassa e gabella et impolizione ordinaria, o extraordinaria, che in detta Terra si ponesse o imponesse in futurum per qualsivoglia causa di *tande regie, peste, guerra, fame, fonti, ponti, medico, mastro di scola, sindacature*, e qualsivoglia altra maggiore e minore e di qualsivoglia sorte che sia, ancorchè mercantiassero.

36. Item si declara, che detta Terra di Lercara delli friddi si fabrica nel fegho delli Friddi, che è di detto signor barone, e cossi lo solo delle strade e piazze publiche et delle quattro salme de terra dati per comuni, sono et restano in proprietà et dominio diretto et utile e possessione di detto signor barone et soi heredi et successori, et solamente concedi alli detti cittadini l'uso, con riservarsi de poterle mutare et si vorrà chiudere le strade, et aprire altre, et fare tutto quello che vorrà come di cosa sua propria.

37. Item che lo signor barone possa fare cittadino a cui vorrà, et che nessuno possa essere cittadino che prima non si oblighi osservare li presenti capitoli, altrimenti non possa godere di nessuno beneficio, che godino li cittadini di detta Terra di Lercara delli Friddi.

Le condizioni tributarie imposte alla nascente colonia furono allora abbastanza onerose.

Sulla vendita del *tonno* e *sarde salate*, doveano i vassalli pagare la gabella di tari due a quintale; tari quattro a barile sulla vendita del vino, tari quattro sulla vendita dell'olio all'ingrosso ed a minuto, e tari due a quintale su' formaggi e caciocavalli.

Sull'estrazione del vino fuori territorio, il cap. V imponea tari quattro a botte. Ogni colono dovea condurre nel Castello del barone, o nei di lui fondachi, un carico di paglia all'anno (cap. VIII). Una contribuzione annuale di due galline, due capponi, due polastre, due galletti, due piccioni e dodici uova (cap. XIV) dovea annualmente ciascun colono portare a casa del barone, ad un prezzo sì mite, che equivalea ad una mancia.

Le gabelle sull'estrazione de' frumenti e degli orzi (cap. XVII), sul prezzo delle vendite dei generi e del bestiame (cap. XIX, XXIII), sulla vendita delle frutta secche, nocille, mandorli, noci, castagne (cap. XXX), intercettavano tutti i negozi, ed il commercio, col continuo intervento dell'esattore del barone.

Doveano eziandio i vassalli rendergli taluni servigi obbligatori ad ogni di lui richiesta, negli acconci degli aquedotti dei molini (XIII); negli animali da trasporto e da lavoro, riconpensati a tari uno e gr. 10 al giorno per ciascun animale (cap. XVI); nel mantenimento delle stanze e letti per posento del barone o dei suoi Governatori (XV), e per soprasello, doveano i coloni (XXVII) pagargli per ragion di *faxia*, alla nascita del primo e secondo genito, tari tre a fuoco.

Le *privative*, e gli affari riservati accresceano le delizie del *generoso* barone.

La privativa di macellare e spacciar carne (III), di tenere fondachi e molini, ove obbligatoriamente era ogni vassallo tenuto molire i suoi grani (IV); di promulgare bandi in materie civili (XXI) e penali con multe non lievi per le controvensioni; di obbligare i massari ad affittarsi le terre del barone, col divieto di toglierle fuori territorio, sotto la (XXXIII) penalità di pagargli salma una di frumento per ogni salma di terra in alieno territorio affittata; la esenzione del barone dal pagamento (XXXV) di ogni *tanda regia*, che dovea ricadere a carico dell'Universi-

tà, e le preziose riserve del supremo dominio sul suolo e sul vassallaggio (XXXVI) di accordare a chi gli piacesse (XXXVII) la cittadinanza, costituivano la vera sovranità del barone, armata di tutti gli attributi del dispotismo per punire i dissidenti, ed incassar danaro.

Le disposizioni stesse relative all'amministrazione del villaggio non erano infruttifere.

Il baglivio per carcerare gli animali controventori, o erranti (VI), era circondato di multe, di tasse testatiche, ben combinate per estorcere proventi arbitrari; la proibizione ai vassalli di cacciare (XI), di vendere senza meta, che dovea imporsi dal barone o dal suo Governatore (XX), sotto la penalità di tari 7 e grana 10 pel vassallo, e di tt. 15 pel forastiere: la nomina dei Giurati, del Capitano (XXII) e degli altri ufficiali municipali; del maestro di strada (XXIV) per la nettezza, dell'archivario Conservatore degli atti notariali (XXV), del Castellano, a cui doveansi pagare taluni dritti (XXVI) per ogni carcerazione, e la proibizione di convocare il consiglio civico (XXXIV) senza licenza e presenza del Governatore, accresceano la onnipotenza del barone in quel villaggio. Vediamo le *franchigie* concesse per popolarlo ai nuovi coloni.

Il municipio godea di salme quattro di terre comuni pel pascolo gratuito degli animali (cap. VII) dei vassalli. Ciascun colono ottenea la concessione del suolo per costruire una stanza di abitazione col suo cortile, previo pagamento dell'annuo canone di tari tre, oltre dei tumoli otto terra nel feudo Faverchi, soggetta alla decima del prodotto; godea altresì del dritto di far *legna secche* (X) e di *erborizzare* nei feudi del barone: il *dritto di preferenza* nei contratti e negozi verso gli estranei; e la franchigia per dieci anni dalle gabelle ed angarie, ma avea l'obbligo di abitare (XXX) colla famiglia nel villaggio; appartandosi per un anno perdea tutto, anche la casa ed i miglioramenti fatti nelle terre.

E pure con condizioni sì onerose molti coloni di Vicari, di Cammarata e di Bivona preferirono questo vassallaggio, come un luogo di delizia, al confronto di quanto essi sopportavano nella loro patria feudale, che abbandonavano; grave considerazione

per quei tempi, nei quali non ostante il generale alleviamento negli obblighi feudali, già introdotti dai baroni nei loro vassallaggi, le non lievi condizioni offerte dal barone di Lercara sedussero per attirar gente; e dopo qualche mezzo secolo illusero anche molti contadini e maestranze di Castronuovo a trasmigrare.

Chi avrebbe potuto prevedere, che quella misera colonia, che per 150 anni tollerò gli aggravii dei suoi baroni, e quelli non lievi per la territorialità dell'Università di Castronuovo, dovea in 270 anni divenire una Città florida di popolo, di commercio, di agiatezza, da contare tra le prime Città di terzo ordine in Sicilia?

Il barone Gomez de Amescua, dopo aver coll'atto del 7 maggio 1603 gittato le basi dell'ordinamento per la fondazione della nuova Terra di Lercara, morì in Palermo, come dice il Mongitore (1) nel dì 4 agosto 1604, nell'anno stesso in cui avea pubblicato un trattato avente il titolo: *De potestate in se ipsum* (2).

La costruzione del villaggio, dopo la morte del Gomez, si era fermata; Matteo Scammacca nel 1640 la continuò, e nel 1650 contavansi in Lercara 120 case con 279 abitanti, ma il dì lui figlio Giuseppe ebbe tanta fiducia nell'ingrandimento di quel villaggio da ottenere dal Re Filippo IV col diploma del 9 novembre 1703 il titolo di principe di Lercara (3); e prese il 57° posto nel braccio militare del parlamento Siciliano. Nel censo del 1715, dopo 110 anni che si era iniziata la formazione del villaggio, gli abitanti erano accresciuti a 1536 in 483 case.

L'archivio parrocchiale fornisce analoghe notizie. Il primo battesimo fu amministrato a 2 ottobre 10 ind. 1646 a Domenica Guagliardo figlia di Tommaso e Saveria dal Curato sac. Giuseppe Pintacuda. Il primo matrimonio fu celebrato a 30 febbrajo 1685 tra Nicolò Bullano, e Giuseppa di Miceli dall'arci-

(1) Di Blasi, nel Catalogo IV dei presid. del R. Concistoro, pag. XXVIII, avverte un passo di Auria misterioso per l'allusione di detto Spagnuolo de Amescua, *casato in Palermo lu 1° ottobre 1603*, quando già era morto nel 1604. Vedi Auria — *Cronol. dei Vicerè*, pag. 300.

(2) Mongitore, *Bibliot. Sicula*, tom. 2, pag. 49.

(3) Villabianca, *Sicilia Nobile*, vol. 1, pag. 97.

prete Giovanni Facella; ed il primo atto di morte a 15 gennaio 8 ind. 1655 di Domenica Gallina. Dal 1603 al 1646, in 43 anni, o mancarono i coloni, o vero gli atti religiosi di nascita, morte e matrimonio erano in qualche vicino Comune registrati.

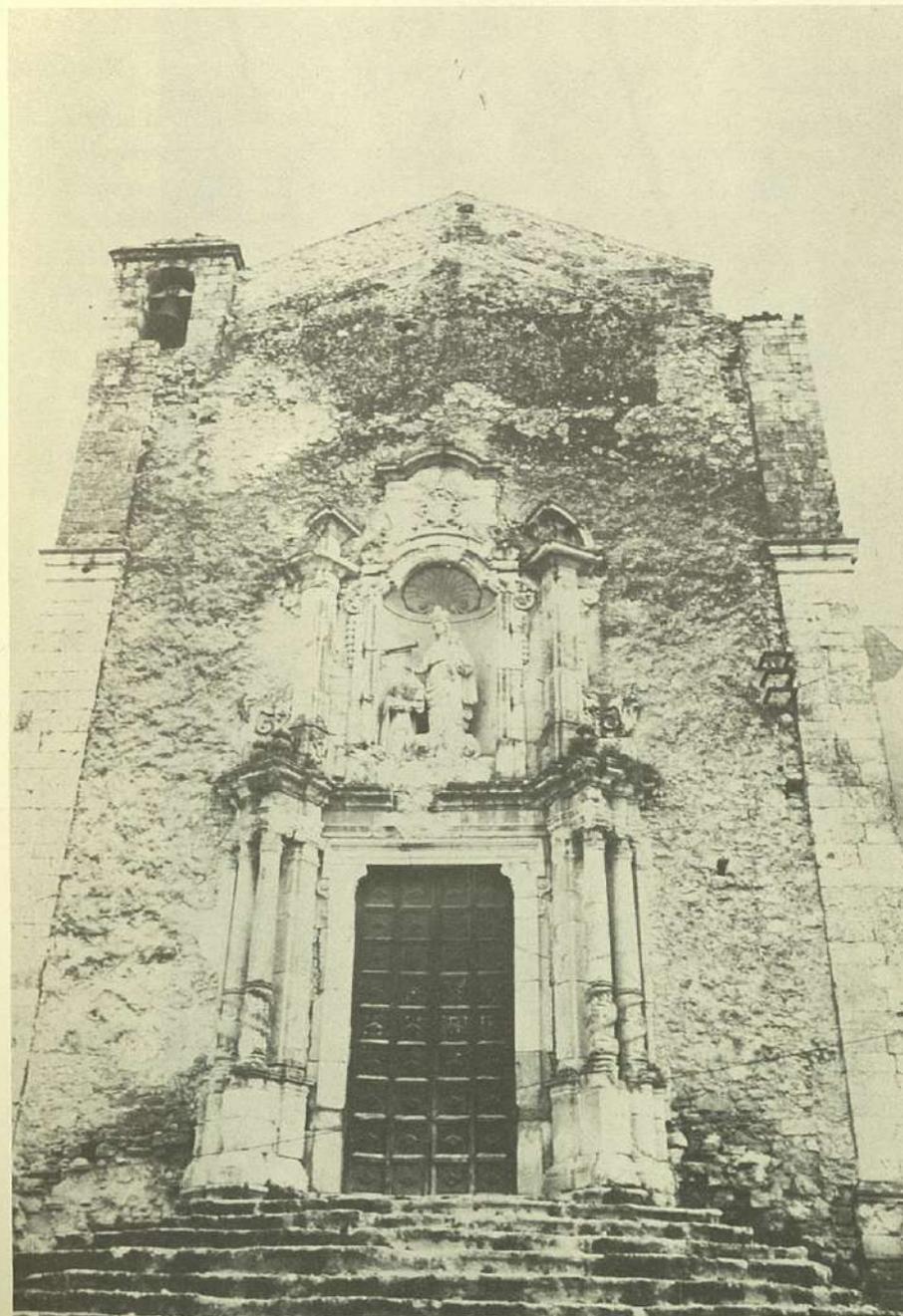
I signori della Terra, Matteo ed Eleonora Scammacca Amescua e Gravina barone del Murgo, incoraggiarono la colonizzazione colla loro lunga dimora in Lercara, ove gli nacquero due figli, e quest'ultima giovanetta finì i suoi giorni.

Nel dì 17 ottobre 1653 fu registrata la nota del battesimo dal sac. Giuseppe Castelli *de licentia parochi* amministrato al bambino Giuseppe Gaetano Scammacca et Amiscua et Gravina di loro figlio, colla presenza di due coloni Pecoraro e Iandolo da padrini (1), e nel dì 9 maggio 1658 quello della loro bambina Raffaella Scammacca e Gravina. Nel 19 giugno 1659 trovansi l'atto di morte di donna Eleonora Scammacca e Gravina, di anni 27, sepolta nell'antica matrice del Rosario, ove evvi il sepolcro gentilizio baronale, in cui nel 1763 fu sepolta eziandio la baronessa donna Sebastiana Napoli e Miceli.

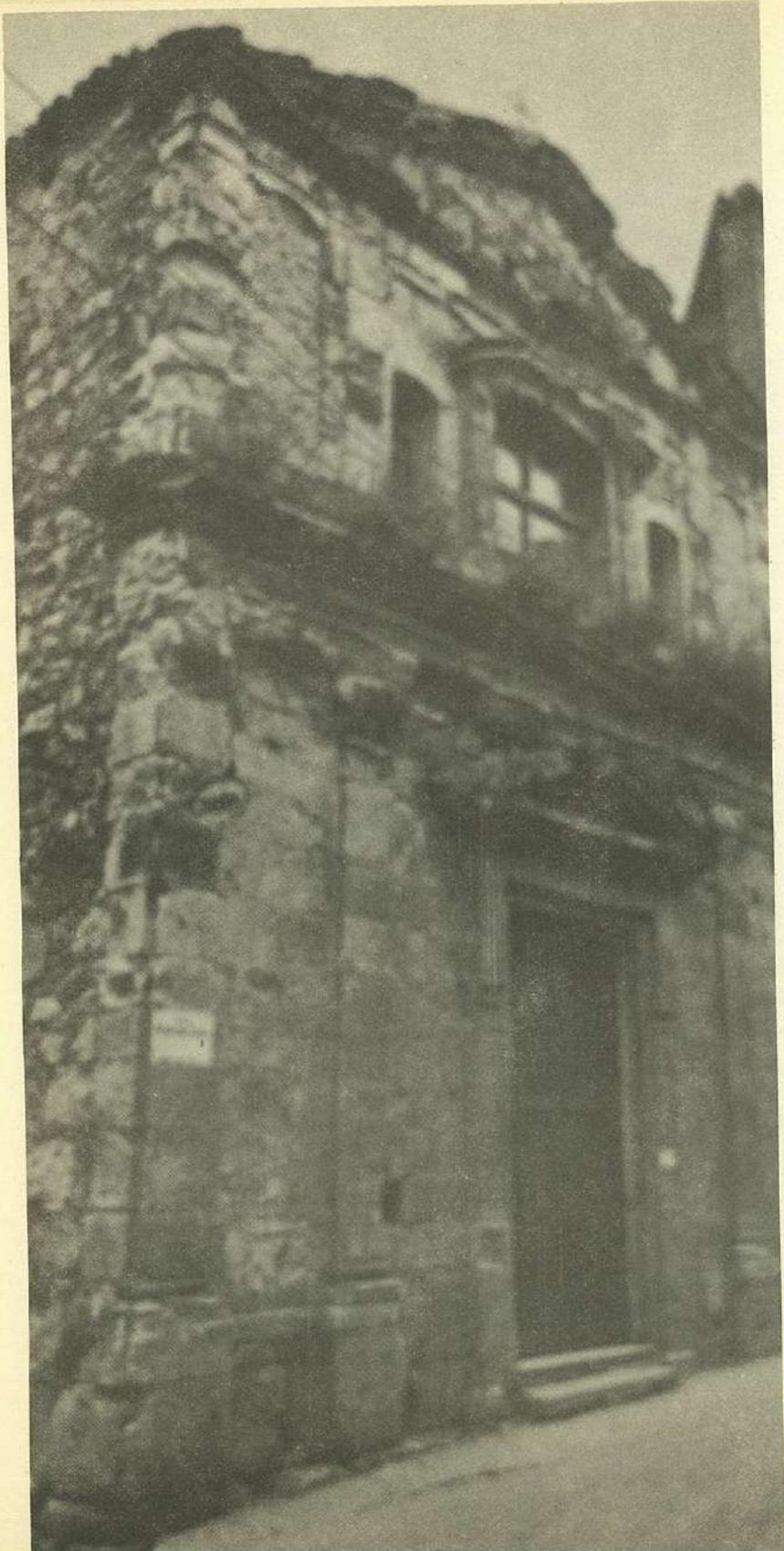
Più rapido fu l'accrescimento, quando il vassallaggio passò ai Francesco Vincenzo Buglio Marchese di Bifara, pel matrimonio contratto con Raffaella Scammacca, nel 1716 succeduta a Blasco, e poscia al loro figlio Mario Buglio principe di Casalmonaco e di Lercara: ed a Francesco Emmanuele Buglio investito con diploma di Carlo III del 30 settembre 1745.

Vinti gli ostacoli provenienti dalla strettezza del territorio, limitato allora al solo feudo di *Friddi e Friddicelli*, avulsi dall'agro di Castronuovo, e la numerosa popolazione accorsa dai

(1) Tra le notizie, gentilmente partecipatemi dal Can. Giacomo Dr. Paci Arciprete di Lercara, evvi la solenne celebrazione del battesimo del 19 ottobre 1653 « di Giuseppe Scammacca di Tunisi, schiavo del sig. barone del Murgo, d'anni 65, in circa, ridotto alla santa fidi di Christo, instrutto prima « e fatto catecumino nelli divini precetti et articoli, di la santa fidi d'ordine « del quondam Dr. D. Francesco Salerno Vic. G., et approbato dal sig. D. Tommaso di Leonardo pro V. Gen. fu battezzato da me D. Nicolò Synais Vicario « Curato di questa Terra dell'Alcara. Patriini D. Matteo Scammacca barone « del Murgo e donna Eleonora moglie, eletti dallo stesso ». Quanto concorso attirò in quel Casale la novità della conversione di un Musulmano!



Alessandria della Rocca. Chiesa del Carmelo.



Alessandria della Rocca.  
Chiesa dei Minori  
Conventuali.

vicini luoghi richiedente lavoro, furon soddisfatti dal principe col censimento a piccoli lotti del feudo di Savochetta, da lui acquistato, e delle restanti terre libere di Faverchi, che furono la vera pipiniera dell'ingrandimento di quella popolazione. Allora nacque il bisogno di provvederla eziandio dell'esercizio del culto divino che per qualche secolo erasi affidato ad un Curato della Chiesetta del Rosario.

Nel 1751 nel centro della novella Terra, in prospetto ad una spaziosa piazza, ov' erasi costruito un fonte con un bevajo, a spese del barone fu iniziata nel 1702 la costruzione della magnifica Chiesa a croce con tre navate, sul modello della Chiesa di S. Matteo di Palermo, dedicata alla Madonna della neve, ed aperta al culto nel 1721 (1). Ma il totale compimento avvenne colla erezione dei due altari marmorei, costruiti a *roc cocò* massiccio, uno nel 1760 alla SSma Trinità, altro nel 1764 alla Madonna del Rosario, e nel 1765 l'altare maggiore del centro.

L'arcipretura fu fondata da D. Matteo Scammacca ed Amiscua signore della Terra, con atto del 30 novembre 3 ind. 1664 presso Not. D. Paolino Catania di Palermo, nella maggiore Chiesa del Rosario, poi passata in quella di S. Matteo, ed approvata dall'arcivescovo di Palermo, alla di cui diocesi erasi aggregata.

Non vi è stata comunia legale di preti; ma l'arcivescovo di Palermo, non curando le leggi dello Stato, non ostante l'abolizione di tutte le comunie e Collegiate, disciolte colla legge del 15 agosto 1870, non solo mantiene i titoli e gli onori a quelle già abolite, ma per alimentare la pipiniera ne crea delle nuove, e con bolla del 10 giugno 1872, fondò in quella matrice una nuova Collegiata con undici canonici, compreso l'arciprete e sei beneficiari, da provvedersi le future vacanze a concorso.

(1) Due segni fanno indovinare la esattezza di queste date. Nel lato destro di tale Chiesa evvi inciso nel muro, 1702, vale a dire il principio, e nel lato sinistro, il fine della costruzione, 1721.

In essa Matrice si legge la seguente iscrizione. *Anno a mundo reparato MDCCXL, die X Augusti. Iussu dominae principis Raphaelae Buglio et Scammacca, princeps D. Marius filius et heres marmoream hanc apposuit tabellam, ubi ad perpetuam rei memoriam suffragia pro matris anima facienda in scribi venavit.* — Sonvi altre iscrizioni relative a legati di messe e di funerali.

Dopo la estinzione degli Amiscua, Scammacca e Burgio, succeduta nella signoria la Casa Gravina, fu da essa fondata la Chiesa di S. Giuseppe col Collegio di Maria per la istruzione delle ragazze, il quale non ostante la povertà del patrimonio, provvede al mantenimento di dieci alunne, oggi ben poche in proporzione dell' accrescimento di quella popolazione.

Questa stessa Casa fu per tanti anni generosa a mantenere un gran numero di poveri, annualmente crescenti, con larghe somministrazioni di minestre, di legumi e di pane, che per tanto tempo furono l'esca dell'accrescimento di una ciurmaglia di accattoni, aborrenti del lavoro, che molestavano i passeggeri, i quali disparvero quando vennero meno quelle generose, ma improvvide elemosine, che la pia beneficenza loda, ma la saggia amministrazione dee impedire, come fomite dell'accattonaggio.

Il Comune di Lercara si è maggiormente ingrandito di caseggiati ad oriente ed a ponente in un' altura lievemente inclinata e libeccio, a 660 metri sul livello del mare, esposta ai venti freddi, che nell'inverno accumulano le nevi, sotto il grado 37° 43' 5" di longitudine, 0,17", 0 di longitudine all'est di Palermo, 1' 9" 22" all'est di Roma, corrispondenti ai gradi 40 di latitudine e 45 di longitudine dall'osservatorio di Capodimonte di Napoli. Aggregato sin dalla fondazione alla Comarca di Castronuovo, nel di cui agro il Comune era nato, nel 1813 colla nuova divisione amministrativa fu annesso al distretto, Circondario, di Termini e alla provincia di Palermo, ed oggi è sede di una pretura sotto la giurisdizione del Tribunale Circondariale di Termini-Imerese.

Difficilmente possono narrarsi le varie fasi delle liti impegnate contro i principi di Lercara dall'Università di Castronuovo per lo pagamento dell'imposte civiche e del macinato ad essa dovuti sui due feudi di *Faverchi* e *Sarvechetta*, alla quale sino al 1824 furono suffraganei per la giurisdizione civile, penale e finanziaria (1). Era penoso a circa 800 coloni, enfiteuti di quei tenimenti, alle porte di Lercara, pagare alla distanza di 10 chilometri al-

(1) Vedi le ultime sentenze del Trib. del R. patrim. dei 9 sett. 1801 e 14 marzo 1805, alligate nel detto volume. *Diplomatica ec.* ai n. 47, 50; ed i disposti del Trib. del R. patr. al n. 45 pag. 319, ms. segnato Qq. G. 93.

l'Università di Castronuovo i pesi civici e finanziari, nella riscossione dei quali quei funzionarii si mostrarono sempre rigidi, o qualche volta oppressori, come quei contribuenti per la lontananza erano neglienti pagatori, e dopo 150 anni di discordie, che suscitavano animosità personali, venne ai magistrati di quella Città la prudenza di dimenticare la territorialità, che raffreddava le relazioni di vicinanza: prudenza che non si è avuta dai Vicaresi per abbandonare anch'essi la territorialità di due altri due tenimenti, che alle porte del Comune furono da qualche secolo censite ai Lercaresi.

L'agro territoriale, composto degli exfeudi di Caruso, Friddi, Friddicelli, Faverchi e Savochetta, della estensione di ettara 3199, colla rendita imponibile di L. 9883 e cent. 50, era nel 1852 scompartito in 1854 lotti (1), rappresentanti l'operosità dell'industria agraria di 9625 abitanti, quanti nel 1874 furono riportati nel censo ufficiale della popolazione del regno pubblicato dal ministero di agricoltura (2).

Una popolazione sì numerosa rapidamente accresciuta non è simpatica coi frati. Nessun ordine religioso, non ostante diversi tentativi, ha riuscito a fondare in Lercara un Convento. La *Casa santa*, di cui i padri Ligorini in una missione del 1812, aveano gittato le fondamenta con l'elemosine cavate dai devoti, fu abbandonata, appena la sagacità degli abitanti vidde lo scopo latente della nuova istituzione.

Di tanto danaro sprecato tra quelle basi, appena rimane una Chiesa dedicata a S. Alfonso, in custodia di un eremita, ricordo ben misero dell'immaturato concetto de' Ligorini che aspiravano a fondare in Lercara un vasto Collegio.

Le cinque piccole Chiese di data più antica, oggi si accrebbero a dieci (3), nessuna delle quali ha importanza architetto-

(1) Giornale di statistica di Sicilia. Quadro della divisione della proprietà fondiaria, fasc. ultimo, pag. 2. Pal. 1864.

(2) Movimenti dello Stato civile del 1874, tit. V, pag. 48.

(3) All'antica matrice del Rosario, ed alla nuova della Madonna della neve si sono aggiunte le Chiese di S. Matteo, di S. Giuseppe, di S. Antonio di Padova, della Madonna dell'Ajuto, di S. Rosalia, della Madonna di Costantinopoli, di S. Francesco Saverio, e di S. Alfonso, le tre delle quali ultime nacquero in questo corrente secolo.

nica, o storica, e nemmeno patrimonio; vivono quasi tutte di elemosine. Solo è degno di nota, che in controsenso allo spirito del secolo, a ciascuna di essa vi si è aggregata, come grittogama, una confraternità quasi tutte nate nell'ultimo ventennio; istituzione una volta di mutua beneficenza, oggi travolto lo scopo della fondazione, dal nuovo indirizzo del Clero ubbidiente al Vaticano, sono condannate dal progresso della civiltà, presto o tardi, ad essere disciolte.

L'Ingegnere signor Pellati nella relazione a nome della Commissione governativa, diretta nel 1875 al Ministro dell'agricoltura, sulla condizione della sicurezza delle miniere di zolfo di Lercara (1), volle premettere alcuni brevi cenni topografici, storici, ed economici, e divagarsi sulle cause che hanno influito al miglioramento civico, presso a poco tutte ammissibili. La prima tra tutte le cause fu però il sano concetto del fondatore Gomez de Amiscua, nella scelta del sito topografico nello stradale più frequentato della Sicilia, che traversa il tenimento *li Friddi*, ove nel 1844 fu costruita la strada a ruota da Palermo a Girgenti, e da Palermo-Messina montagne, che accrebbe i passeggeri, e divenne luogo centrale della loro fermata di pernottazione.

La generosa concessione di tre feudi fatta a piccoli lotti dal barone, che tra quelle vaste solitudini dei vicini territori di Castronuovo e di Vicari, chiamarono coltivatori, concorse ad accrescere gli abitanti.

La strettezza del territorio, formò una classe laboriosa di agricoltori, i quali, dal loro lotto di poche are di terra, hanno la rara abilità di trarre colla concimazione e col maggese una produzione da bastare ai pesi ed a loro alimenti.

Ed in ultimo luogo le miniere di zolfo rinvenute nel 1828, dal *Colle della Croce*, al *colle Serio*, nel *Maidore*, che segnano presso a poco i limiti della zona delle 17 miniere di zolfo, indicate nel catasto fondiario del 1852 per la misera rendita di L. 52,034, diedero l'ultima spinta all'aumento della popolazione e del commercio. Molte case bancarie, nazionali e straniere,

(1) Vedi nel vol. 78 degli *Annali* del ministero di agricoltura, industria e commercio, pag. 282. Roma 1875.

assunsero l'impresa di perlustrare il sottosuolo solforoso, sorgenti di lucri immensi agli impresari, ai proprietari, agli industrianti ed operai, i quali col lavoro di essi, e dei ragazzi diffondono molto danaro e danno moto e sussistenza a migliaia di persone, che lavorano nelle miniere, nella fusione, e nel trasporto dei zolfi alla nuova Stazione ferroviaria, nel 1871 aperta nel colle del *Maidore*.

#### § XI. — Origine di ALESSANDRIA LA ROCCA.

Il Castello di *Pietra*, che gli scrittori feudali del secolo XVI diceano *Castello della Rocca di Pietra di Amico*, per la locuzione inesatta di Muscia e di Vito Amico, i quali nel censo feudale del 1408 (1) leggeano, *Terra Cameratae cum Castris et feudis Petre-Mottae et Biviani*, intestati a Guglielmo Raimondo Moncada, confusero i Castelli della Motta S. Agata e di Pietra, in unico luogo; errore schiarito da Lengueglia, il biografo dei Moncada (2), e dal Barberi (3), che fece menzione di *Cammarata cum Motta S. Agatae, et fortalitio dicto Petrae de Amico*.

Avrebbe dovuto Amico, nel rammentare *Bivianum*, con quei Castelli appartenenti al Montecatena, distinguere Pietra dalla Motta, due baronie separate, ma egli accrebbe maggior confusione; *Bivianum, Castrum et Casale, cum Cameratae oppido et Petrae Mottae arce in Castrinovi territorio* (4) come se *Pietra Motta* fossero unico Castello.

Il Castello della *Pietra*, eretto su di un gran masso, a sette chilometri lungi da Bivona, pel nome dell'antico feudatario Amico, detto *Castello della rocca di Pietra d'Amico*, stava a capo di una baronia di molti feudi, la quale nel 1570 si apparteneva, come attesta il Barberi, a Blasco Barresi, a cui si attribuisce la fondazione di Alessandria, presso quel Castello, di cui ancora veggonsi i ruderi, d'onde sin d'allora di-

(1) Muscia, *Sicilia nobilis*, nella Bibl. Arag. vol. 2, pag. 464.

Lex. topogr. V. M. voc. *Petra*.

(2) Ritratti della prosapia degli eroi Moncada, vol. 1, pag. 293.

(3) *Capibrevium*, V. Maz. vol. 4, ms. Qq. H. 89, pag. 21.

(4) Lex. top. V. M. t. 2, parte 1, pag. 71.

Vedi sopra per Biviano, cap. 16, pag. 211 e per la Motta S. Agata, capitolo 10, pag. 221.

ceasi Alessandria di Pietra, oggi mutato col R. decreto de' 14 gennaio 1863 in Alessandria La Rocca (1).

Siede questa Terra in un poggio lievemente inclinato ad oriente, sotto i gradi 24", 32", 37' di latitudine, 0,6"54' di longitudine all'est dell'osservatorio di Palermo, e 0,59", 16' all'est di Roma, faciente parte con Bivona dell'antica Comarca di Castromarone, nel 1813 aggregata al distretto e al mandamento di Bivona, da cui dista sette chilometri, ed al Val di Girgenti, d'onde dista 30 chilometri.

È coevo coll'origine della Terra il culto della matrice Chiesa dedicata a S. Nicolò, dalla quale dipendono sei altre Chiese minori. Carlo Barresi nel 1592 fondò il Convento dei minori conventuali di S. Francesco, nella di cui Chiesa sono i sepolcri dei signori del luogo. Nel 1608 si stabilirono nella Chiesa dell'Annunziata i padri Carmelitani, e più tardi fuori le mura i riformati di S. Francesco; un Monastero di donzelle clarine, ad esempio di quelle di Bivona, sotto titolo dell'Immacolata Concezione, comparve verso la metà del secolo XVII.

Gli Alessandrini hanno per patrona S. Chiara, venerata nella Chiesa di S. Maria della Rocca presso le mura dell'antico Castello (2). Le gocce dell'acqua grondanti dalla rupe in certi giorni dell'anno, sono raccolte e con seria avidità distribuite ai devoti come *liquori mirabili* per guarire le malattie. Gli Eremiti di S. Antonio Abate, cultori della Chiesa, sono assidui a mistificare i creduli sulla efficacia *portentosa salutifera* di quelle preziose gocce d'acqua; felice chi può farne un saggio!

La peste del 1625, che invase e tolse di vita molti cittadini di Alessandria, diede origine alla fondazione di due Chiese, dedicate, una al culto di S. Rosalia, la più taumaturga per porre in fuga le malattie contagiose, e l'altra di S. Rocco, che ha perduto l'antico prestigio popolare che godea sulla guarigione degli appestati.

(1) Castelli, *Fasti di Sicilia*, pag. 145.

(2) Pirro, *Sicilia Sacra*, vol. 4, pag. 764.

Amico, *Dizion. topogr.* vol. 4, pag. 88.

Per modificare queste religiose credenze, sarebbe utile alle plebi far conoscere, che nelle malattie contagiose, gli affollamenti, le feste, producono in contrario senso il *miracolo* di una maggiore mortalità, proveniente dal contatto e dalla esaltazione degli animi timidi.

Dopo l'abolizione degli ordini religiosi, quei chiostrì reclamati dal municipio non hanno ancora una destinazione utile all'istruzione pubblica; ma gli Eremiti ovunque restano al loro posto, per mistificare colle *acque*, coll'*olio*, fenomeni naturali giovevoli solo all'accattonaggio, la gente credula nella guarigione delle malattie.

La sola opera di pubblica beneficenza, che tiene Alessandria, è un piccolo Spedale aggregato alla Chiesa di S. Anna, che al tempo di Pirro avea la misera rendita di onze 15, pari a L. 191, 25, nel 1861 accresciuta a L. 616, 91 nel quadro statistico degli Spedali di Sicilia (1), segno non dubbio dell'istinto delle famiglie civili per la beneficenza pubblica, che ne accrescono coi legati il patrimonio.

La popolazione di Alessandria crebbe nel primo secolo lentamente. Il censo ufficiale del 1592, venti anni circa dopo la fondazione, nota 307 abitanti; accresciuti a 3466 nel 1713 in 1011 case, a 4416 nel 1798. Decrebbero nel censo del 1831 a 4280, ma mirabilmente aumentarono nel 1852 sino a 4852; e nel 1874 a 5516 abitanti, cioè in 43 anni accrebbero 1236 operosi cittadini, che tutti vivono colle produzioni delle industrie agrarie.

La zona dell'agro territoriale è troppo angusta per una popolazione sì numerosa ed attiva. Il catasto fondiario di Alessandria ne segna l'estensione a salme legali 3330, e milles. 751, pari ad ettara 5816, la di cui parte più fruttifera è migliorata con vigneti, oliveti, mandorleti, e sommaecheti. La granicoltura è l'industria più estesa degli Alessandrini, che invadono anche

(1) Vedi il quadro, n. 99, pag. 40.

Hanno dritto alla pubblica benemeranza il sig. Stefano Inglese, che nel testamento del 18 ottobre 1846 in not. Pietro Argento dispose di un legato allo Spedale, ed il sig. Biaggio Partanno per altro legato anteriore alla Commissione di beneficenza, approvati l'uno e l'altro con R. decreti del 1844 e del 1847.

l'agro territoriale di Bivona, che ha influito a fondare case di ricchi borghesi.

Di una Terra feudale non si può omettere la descrizione dei suoi signori; essa giova alla storia del feudalismo e ad illustrare la geneologia delle famiglie patrizie, le quali, non ostante la estinzione della feudalità, e lo sperpero dell'antico loro patrimonio, sono avidi di leggere i nomi ed i titoli dei loro progenitori nelle pergamene e nei diplomi dei Re Aragonesi e Spagnoli.

Blasco, fondatore, Carlo di lui figlio, e Francesco Barresi, nipote, furono i tre primi baroni di Alessandria. Pel matrimonio di Elisabetta Melchiora Barresi figlia di Francesco, con Girolamo Napoli principe di Resuttana e di Campobello, la baronia passò a costui, che ne fu il IV signore; il quale nel testamento, ad onorare il fondatore, dispose, che i di lui figli baroni di Alessandria e di Pietra d'Amico (1) assumessero il cognome della casa Barresi. Il di lui figlio Giuseppe, ubbidiente alla paterna disposizione, nel 1636 ottenne dal Re Filippo di convertire quella baronia in principato, che prendea l'89° posto tra i principi nel braccio militare del parlamento Siciliano (2). Morto costui senza figli gli successe Girolamo (VI) figlio di Pietro, fratello di Giuseppe, Duca di Bissana, morto pure senza figli, per cui in quel vassallaggio successe Giuseppe Barresi (VII) di lui fratello, e nel 1697 Federico (VIII) terzo fratello. Costui fu un cospicuo signore, Pretore di Palermo, Grande di Spagna, Consigliere del Re Vittorio Amedeo di Savoia, e poi dell'Imperatore Carlo VI, ed onorato dello stemma col titolo *Viri fortis*. Gli successe Pietro II di lui figlio, IX signore di Alessandria, vivente ai tempi di Amico.

#### § XII. — Fondazione di Campofranco.

Propagandosi fra i baroni la cupidigia di fondare vassallaggi per ottenere la rappresentanza politica nel parlamento Siciliano, Pietro Campo (3) figlio di Andreuccio, possessore di

(1) Capibrevium V. M. ms. Qq. H. 89, vol. 4, pag. 2.

(2) Castelli, *Fatti di Sicilia*, pag. 445.

(3) Villabianca attribuisce a Giovanni e non a Pietro Campo la fondazio-

Castelmauro, S. Biaggio, Zubbio e Fontana delle Rose, feudi alla sinistra del Platani, dalla famiglia ritenuti nella vendita di Mussomeli fatta nel 1546 in favore di Cesare Lanza, principe di Trabia (1), dimandò ed ottenne dal Re Filippo con diploma del 1583 la facoltà di fondare in quei feudi il villaggio di Campofranco, nome che Villabianca crede di esprimere il concetto, che quei feudi, dopo quella vendita, restarono franchi alla famiglia Campo. Sembra più logica trarre la provenienza del nome dalle franchigie temporanee di pesi, e di canoni sulle terre concesse ai nuovi coloni per attirar gente.

La nuova colonia nacque nel feudo di *Fontana delle Rose* (2), nel dorso di un poggetto lievemente declive verso greco, sotto Sutura, dalla quale dista appena tre chilometri, tra i due fiumi, il *Salito* ed il *Platani*, sito malsano pel soggiorno degli abitanti, poi miasmi paludosi ch'esalano dai contigui fiumi, e dalla abbandonzza delle acque dei suoi dintorni, che ha influito a tenere stazionario per tanto tempo il numero degli abitanti, ora in maggior decrescenza.

Le prime cure dei fondatori di colonie sempre sono rivolte ad apprestare i luoghi sacri per l'esercizio della religione.

Il barone di Campofranco fu in ciò molto splendido; fece sorgere sin dal 1600 una Chiesa maggiore, dedicata a San Giovanni, ampia ed atta per una più grande popolazione, dal vescovo affidata ad un vicario curato. Accresciuta la popolazione e con essa il numero dei preti, nel 1612 fu eretta l'arcipretura, ed il sac. Francesco Chifano fu il primo arciprete (3). Furono poi fondate altre tre piccole Chiese.

ne.—Amico, Scasso, Pirro sono però di accordo per Pietro, in armonia del diploma di fondazione in favore dello stesso. La differenza forse proviene dal doppio nome, Giovan Pietro, con cui era denominato.—Amico *Diz. top.* volume 1, pag. 228.—Scasso, *Descriz. dell'Isola di Sicilia*, tom. 2, pag. 39.—Pirro, *Sic. Sacra*, vol. 1, pag. 7.

(1) Amico, l. cit. vol. 2, pag. 131.

(2) Villabianca, *Sicilia nobile* parte 2, pag. 60.

(3) L'arciprete Francesco Cassenti colla lettera del 3 agosto 1794 diretta al can. Angelini, conta dal 1612 al 1794 undici Arcipreti, dei quali addita i nomi, che sono alla storia oziosi. Vedi il vol. delle lettere, ms. nella Bill. Com. segnato Qq. f. 217, pag. 299.

Ma sin dal 1695 vi si stabilirono i frati Conventuali, i quali fondarono un bel Convento, ed un elegante Casino fece sorgere il barone, edifici fra tanto squallore di caseggiati soltanto notabili.

Mal volentieri gli abitanti soffrirono di essere il nascente comune aggregato alla Comarca di Castronuovo, nell'estremo limite del suo distretto giurisdizionale, mentre erano alle porte di Sutera, con cui aveano tanti rapporti di vicinanza. Ma la Città di Castronuovo in quel tempo avea un gran nome, ed un personale numeroso ed istruito, per cui il governo ingrandì la estensione della sua Comarca sino a 13 comuni; nell'intervallo di un secolo vi furono aggregati i novelli comuni di Lercara, Alia, Valledolmo, Campofranco, S. Giovanni, Alessandria e Casteltermini (1), mentre di cinque Terre era composta la Comarca di Sutera, di 10 quella di Girgenti, di 9 quella di Termini e di 10 quella di Sciacca.

Campofranco fu lieta di aver obbedito dal suo nascimento a due sole dinastie feudali. I Campo diedero tre baroni, Pietro il fondatore, Francesco di lui figlio, investito del vassallaggio nel 1581, ed il di lui primogenito *Ercole* nel 1600.

Non avendo costui lasciato maschi nella baronia gli successe la figlia Eleonora, la quale nel 1609 chiese l'investitura feudale, e dopo qualche lite, vinta contro Pietro di lei zio, prese a marito Fabrizio Lucchesi Palli, che nel 1618 ottenne la ricognizione feudale coll'obbligo del militare servizio di cinque cavalli armati.

Fabrizio era il secondogenito di Antonio Lucchesi barone della Grazia; antica famiglia proveniente dalla repubblica di Lucca, negli scompigli della Toscana emigrata in Sicilia, ove prese il cognome di *Lucchese Palli*. Cupido di rendere più splendido il casato, con diploma del 31 luglio 1636 da Madrid (2), fu da Filippo IV, elevato a principe di Campofranco, che prese nel parlamento il 19° posto tra i principi.

(1) *De Spoliis praelatorum regiae Curiae*, tit. X. *Pragmaticarum regni Siciliae*. Panormi, 1700.

(2) Castelli, *Fasti di Sicilia*, pag. 142.

Ed in questa leale famiglia, che vanta letterati e popolarità, ma insieme una costante ferezza di realismo sino a separarsi dai baroni Siciliani nelle lotte politiche coi Borboni, Campofranco sperimentò la dolcezza del governo feudale di otto principi.

Antonio figlio di Fabrizio fu investito dal Re Filippo nel 22 settembre 1636; morto costui senza figli, nel principato gli successe la sorella Francesca, la quale, per conservare nel suo casato quel titolo, sposò Salvatore Lucchesi e Valdina secondogenito di Nicolò, barone di Delia. Giovanni loro figlio, riconosciuto a 15 dicembre 1694, dopo due anni, trasferì il principato ad Emmanuele, investito a 7 settembre 1696, e dopo la di lui morte nel 1614 gli successe Antonio Lucchesi, che fu in Palermo Capitano giustiziere nel 1739, e colonnello di un reggimento di cavalleria. Egli trasferì i titoli di duca della Grazia e di principe di Campofranco ai suoi discendenti, sino all'ultimo Antonio Lucchesi Luogotenente generale di Sicilia nel 1822, uno dei più attaccati alla dinastia dei Borboni, alla quale egli col padre prestarono lealmente quegli infausti servigi politici, narrati d'Acceto, dal Palmeri, da Coppi e da Marzo Ferro, che dal 1796 al 1816 influirono a spogliare la Sicilia della sua antica costituzione.

Se quel comune fu glorioso della sua dinastia feudale, la protezione non gli giovò per far fiorire la popolazione, la quale nel censo del 1653 rapidamente crebbe sino a 1146 abitanti in 341 case, nel 1713 a 1813 in 537 case, poi restò stazionaria con 2703 nel 1798, ma decrebbe a 2697 nel 1852 ed a 2471 nel 1874.

Sottratta nel 1813 dalla giurisdizione di Castronuovo, ed aggregata al Circondario ed alla Provincia di Caltanissetta, niun incremento ha ricavato dalle sue solfature, e dalle industrie agrarie, che languiscono alquanto di più della sua vicina Sutera.

§ XIII. Tra gl' infortuni, perturbazioni politiche sommosse, abusi baronali, invasioni di Turchi, terremoti, carestie ed altri malanni che afflissero la Sicilia nei secoli XVI e XVII, tutti insieme non produssero gl' immensi danni, che soffersse dalla peste

bubonica, che per cinque o sei volte venne a percuoterla ferocemente, ed a rapirle più della metà dei suoi abitanti.

Nel 1423 fece stragge maggiormente in Catania, ove uccise fra gli altri cospicui personaggi quel Bennardo Cabrera, persecutore della regina Bianca, che il Re Alfonso proteggendolo avea reintegrato nei suoi titoli.

Nel 1482 un drappello di falconi mandati dall'oriente allo Strategoto di Messina introdussero in quella Città il flagello della peste, della quale, come accerta Maurolico (1), 18 mila Messinesi furono vittima.

Di Blasi avverte una terza invasione in Sicilia (2) nel 1500, che afflisse particolarmente Siracusa, e per la seconda volta Messina coll'intervallo di 18 anni.

Nel 1524 al 1534, mentre la Sicilia era disturbata dai moti politici, avvenuti per l'espulsione del Vice-Rè Pignatelli, la micidiale pestilenza si manifestò in Messina, la quale dilatandosi lentamente per la Sicilia afflisse quasi tutte le Città, e non ostante i mezzi di precauzione adoperati per spegnerla, si dilatò, e si estinse dopo sette anni di strage.

La Città di Castronuovo fu percossa gravemente insieme a Cammarata e S. Giovanni. La peste colse all'improvviso molti proprietari, i beni dei quali, per mancanza di successori, ricaddero al fisco. La gravità del disastro può misurarsi dallo zelo di un Vice-Rè per raccogliere i beni delle successioni intestate. Un dispaccio Vice-regio, del 28 settembre seconda indizione 1528 (3), da me letto nell'archivio R. di Sicilia, diretto da Messina al magnifico Francesco Catalano, Sindacatore inviato espressamente nella Città di Castronuovo, lo incaricava a vendere coll'intervento del Segreto, i beni dei cittadini ivi defunti senza eredi di peste, e consegnare il prezzo ricavato dalla vendita al nobile Nicola Borrusi, amico del Vice-Rè, in quella Città dimorante, per farlo versare nel pubblico Tesoro.

(1) *Hist. Sicam.* lib. VI, pag. 203.

(2) *Storia Cronol. dei Vice-Rè*, lib. 2°, cap. 21, pag. 134.

(3) Vedi nella Regia Cancelleria il vol. 288, anno 1528, 1529, pag. 74 a tergo.

Il celebre Ingrassia *nella descrizione della peste dell'anno 1575*, introdotta in Sicilia da una goletta reduce dall'Egitto con carico di merci infette, dice con quale rapidità si diffuse in Sicilia. Serio (1) racconta, che il Capitano di quella Goletta avendo regalato ad una puttana Maltese merci di lana infette, s'introdusse la peste in Palermo, ove per le cure adoperate da Ingrassia la mortalità non sorpassò le mille persone. Il contagio però rapidamente per la quarta volta invase la Città di Messina, alla quale, Longo (2) asserisce, aver rapito 40,000 abitanti.

Nel diario di Filippo Paruta (3) si fa menzione di una donna che nel 1575 introdusse la peste nel Casale di Palazzo Adriano, ed in giugno erano già invasi Bivona, S. Stefano, Sciacca, Contessa, Caltabillotta, Mezzojuso, Lercara li friddi, e per la seconda volta con poca mortalità Castronuovo; e fu fortuna che nel 1576, si estinse ben presto il germe del contagio.

Riposò la Sicilia per 48 anni, quando nel regno di Filippo II, in giugno 1624, mesi dopo l'arrivo in Palermo del Vice-Rè Emmanuele Filiberto di Savoia, la peste invase per la quinta volta la Sicilia, e fece tanta strage, che superò tutte le precedenti invasioni.

Un galeone Africano, approdò in Trapani per sbarcare Cristiani liberati dalla schiavitù. I Giurati Trapanesi ricusavano dargli pratica (4), ma Antonio Navarra Segretario del Vice-Rè, fece su di loro pressione per dar pratica alla nave, portante un

(1) *Storia cronolog. della pestilenza in Sicilia, presso il Mongitore: Sicilia ricercata*, tom. II, pag. 481.

(2) *Chronic. apud Maurolicum. Sic. Historia*, pag. 225.

Carrera, *Memor. Storic.* di Catania, part. 2, lib. 1, pag. 101.

(3) *Bibliot. Storica e letter. di Sicilia del Di Marzo*, vol. 1, pag. 62, 70, 78, 254.

(4) Curuso, Aprile, l'Adria e Talamanca sostengono questa opinione. Longo e Mongitore attribuiscono il contagio a colpa dei Trapanesi, che fecero baratto delle mercanzie acquistate da quella provenienza (Di Blasi, *Stor. Cron.* nota alla pag. 301). Amico però invertì il fatto; dice che il galeone approdò in Palermo col carico di paramenti di camera e drappi di lana, per amor di guadagno fatti sbarcare dal Segret. Navarra. (Continuaz. al Fazello, lib. 3, cap. 1, pag. 59).

tappeto di lana destinato pel Vice-Rè. Il contagio si diffuse nel palazzo reale; furono le prime vittime il Vice-Rè ed il Navarra, per di cui colpa la peste erasi introdotta; invase la Città, ove nel 1625 continuava con micidiale furore. Gli abitanti ricorsero alle consuete feste e processioni; si risovvennero dell'antica tradizione della vergine romita S. Rosalia; credettero averne trovate le ossa impetrite sul monte Pellegrino, e non ostante i consigli del Cardinal Doria, che avea succeduto nel governo della Sicilia al Filiberto, l'accompagnamento festoso dei supposti avanzi della diva, *produsse il miracolo* della maggior propagazione del contagio, che le autorità con ogni mezzo voleano impedire.

Invasa la Sicilia, non ostante il rigore dei cordoni sanitari interni, quasi tutti i Comuni delle Comarche di Corleone e di Castronuovo, furono flagellati. Cammarata, Vicari, Grotte Racalmuto, Aragona, Favara, furono gravemente percosse. Ma in Castronuovo tolse la vita a più della metà degli abitanti (1).

I Giurati stiedero al loro posto; apprestarono Spedali, infermieri, medicamenti, medici e provisioni senza curare risparmio. Quando conobbero il pericolo di una maggior invasione, costruirono nelle terre Comunali un largo lazzaretto, affidato alla direzione di M. Carnovale, provveduto di tutto il bisognevole e ben custodito, ove gli appestati erano obbligati curarsi.

I padri Cappuccini di S. Nicolò erano da pochi anni già entrati nel nuovo Convento, presso la Città; una Comunità religiosa di venti frati si dedicò al servizio degli ammalati e dei moribondi. Si ricordarono delle tradizioni dell'antica Madonna della Bagnara, e nel furore della peste, n'ebbero i Cappuccini dal Vescovo cessa l'immagine colla Cappella allora cadente (2), ma la diva non rispose alle loro preghiere; anzi coll'affollamento dei devoti la peste fece maggior strage. Perduta ogni speranza, mancati i principali cittadini che badavano

(1) La morte di 4000 cittadini appestati, si desume dall'esposto dell'Università al Vice-Rè, inserito nell'atto della riduzione della Città al R. demanio del 23 luglio 1640 per gli atti del Luogot. del Protonotario, alligato alla *Diplomatica* ecc. n° 27, pag. 224, ms. Qq. G. 93.

(2) Schiavo, *Allegazioni*, ms. segnato Qq. D. 133, pag. 324.

alla cura degli ammalati ed alla sepoltura dei morti, i preti ed i religiosi gareggiarono per assumere i posti vuoti; e furono quasi tutti mietuti. I Conventi de' Carmelitani, dei Conventuali, dei Cappuccini restarono quasi vuoti. L'antica Collegiata, colla numerosa Comunità di 35 preti si estinse per la morte di tutti i Canonici, rimasti avendo appena tre preti e due chierici.

Si distinsero nel servizio degli ammalati P. Alessio di Girgenti sac. Cappuccino, martire di carità; fra Matteo da Castronuovo laico professo da infermiere, che andò a morire nello stesso servizio in Girgenti, ed un altro fra Mazzeo da Caccame, che dopo la strage di Castronuovo (1) volle recarsi in Corleone, e tutti lasciarono un esempio ammirevole della loro abnegazione. Rimasero al loro posto p. Antonino (Gialongo) (2) da Castronuovo, ed un altro religioso che ripopolarono quel Convento.

La Città restò spopolata, più del *colera morbus* del 1837, perirono di peste quattro mille, quasi la metà degli abitanti. Avanzano di tanta calamità due religiosi monumenti per rammentarla ai posteri.

La Chiesa di S. Rosalia edificata nel 1675, e dotata da un beneficio semplice d'Antonio Gialongo esecutore testamentario del voto del di lui padre, salvato dalla peste del 1625, e la Chiesa rurale della Madonna di Piedigrotta edificata e dotata di una cappellania laicale, da Domenico Rao, nel 1872 trascinata da una frana. Costui colpito dalla peste, lontano dai parenti, fuggì

(1) Appendice al vol. 3 degli Annali dei Cappuccini, pag. 83, Milano, tip. Frogerio, 1744.

(2) P. Antonino di Castronuovo, del nobile casato Gialongo, fu Diffinitore e parecchie volte Guardiano nel Convento dei Cappuccini in Palermo, ove morì, compianto dai frati. Il Senato di Palermo lo nominò uno dei membri della Deputazione delle nuove gabelle, fondata a 23 luglio 1648 dopo i tumulti palermitani (Vitale, *Deput. delle nuove gabelle*, pag. 6).

Nel di lui ritratto conservato nel Convento dei Cappuccini di Castronuovo, leggesi la seguente iscrizione: A. R. P. L. *Antoninus a Castronuovo ex nobili familia Gialongo, et Musso defnitor, ex sacerdotibus et novitiorum magister, mira virtute praeditus, praecipue abstinentia, caritate, paupertate, assidua contemplatione, umilitateque. Obiit Pan. loci Guardianus existens, die X. octobris 1646* (errato l'anno, deve dire 1649) *etatis suae 52, relig. 36.*

dal lazzaretto, e sfinite di forze, addormentossi a piè di una cappelletta della Madonna di Piedigrotta poco lungi da quel luogo. Nella notte credette di vedere la Madonna in atto di guarirlo, e già guarito conservò la memoria della guarigione col fondare in quel luogo la Chiesa di Piedigrotta, ove nel dì 8 settembre, dal 1640 in poi si celebra un gran mercato di bestie.

I provvedimenti sanitari per quel malanno costarono più di 30,000 scudi, apprestati in quella crisi da due Cittadini, Melchiorre Carnovale, e Pietro Giallongo. A ripianare s'ingente debito, ed a pagare altri debiti, ed alla Deputazione del regno i donativi per quel contagio arretrati, il consiglio civico convocato a 23 agosto 1626 deliberò di vendere alcune tenute di terre del *Fanaco*, *Firnicili*, *Favarelle*, che furono acquistate dallo stesso Carnovale (1), e la tenuta delle Querce di Fazzino venduta al barone Giallongo; fu eziandio alienato il dritto di pascolare che godeano gli abitanti sopra molti feudi (2).

In molti luoghi della Comarca lo spavento invase gli animi dei pubblici funzionari, i quali per salvarsi la vita abbandonarono il governo dei loro amministrati, rimasti a discrezione del morbo ferale, che maggiormente suole assalire i timidi.

In Cammarata il municipio stiede al suo posto; costruì un lazzaretto nel piano detto del Piro, ove furono obbligati curarsi gli appestati. I più ricchi s'isolarono; giovò la separazione dei fabbricati, divisi a gruppi, ad impedire il contagio, e fu lieve la perdita al confronto di quella di Castronuovo.

#### §. XIV. — Origine storica di YHALI, ALIA.

Il censo feudale del Re Martino del 1408, contiene lo specchio delle antiche abitazioni scomparse, di quelle morenti, e delle nascenti nell'inizio del movimento generale dei baroni per la fondazione di nuovi vassallaggi.

(1) Vedi il privilegio dell'infuedazione dalle tenute costituenti il feudo del *Baronaggio*, nella Diplomatica ms. G. 93.

(2) Nei due documenti del 23 agosto 1626 e 3 maggio 1628 in detto volume alligati al n. 22, pag. 121, e n. 23, pag. 171, sm. G. 93, si legge la zona delle terre di circa 500 ettara, dopo la vendita del dritto di pascolare, riserbate per pascolo pubblico.

Simone Valguarnera signore di Vicari possedea nel 1408 i feudi di *Li fridli* e di *Palumba*, i germi di due nuovi vassallaggi poco dopo nati.

Nel distretto di Polizzi furono annotati i feudi di *Lalia* e di *Valle lunga*, appartenenti a Federico Crispi il primo, ed a Giacomo Amodeo l'altro, nel secolo XVII colonizzati.

Erano anche nudi feudi *Montemaggiore*, di pertinenza del nobile Filippo Filangeri; *Chincana*, feudo di Berengario Orioles, e *Favara* di Filippo Marini nel distretto di Sutera, poco dopo divenuti Comuni floridi e popolati.

Erano nel loro tramonto il Casale di *Melia* di Margiano Catalano, l'antico *Adriano*, nel 1392 dal Re Martino concesso a Galdo de Millaro, e nel 1482 ricolonizzato dalla nuova colonia dei Greci Albanesi; e *Jabica* di Tommaso Michele. Di fresco però erano scomparsi i Casali di *Riena*, di *Rahalmingel*, di *Librizzi*, di *Kassarò*, di *Fontana Murata*, di *Villanova* e di *Machinese*; nomi che restarono infissi a questi tenimenti feudali.

Dobbiamo ora trattare di Alia surto nel tenimento di *Lalia*, sulle rovine del Casale Arabo *Yhali*, di cui il diploma trilingue del 22 agosto 1176 ci ha lasciato le pruove della sua primitiva floridità (1); abbandonato certamente verso il 1222, nella espulsione generale degli Arabi da questa regione.

Dopo quattro secoli rinacque presso a poco nello stesso luogo il villaggio di Alia, mutuandosi il nome da *Lalia*, già infisso al tenimento. I sepolcreti arabi, ed i ruderi che si rivengono attorno l'*antica croce* (2) di pietra che tuttora sorge dentro quel Comune, sin dall'epoca della nuova colonizzazione, e quelli della contrada denominata *Barbarà*, mezzo chilometro appena distante d'Alia, stabiliscono il sito topografico di *Yhali* (3).

Tali ruderi non possono confondersi con quelli di *Gurfa*, prossimi a quel magnifico casamento incavato nel sasso, alludenti

(1) Vedi su Yhali il cap. X, art. 3, § 3 e 5, pag. 182.

(2) La croce fu apposta dai nuovi coloni ne' primordi del secolo XVII per attirar gente.

(3) Rinnovo i miei ringraziamenti al rev. can. Pasquale Di Martino parroco di Alia per le notizie topografiche, che fu cortese fornirmi, armonizzanti con quelle tratte d'altri documenti.

ad abitazioni Trogloditiche, poi occupate dagli Arabi, che come abbiamo osservato, costituivano un altro Casale, separato, ma contiguo, a *Yhali*, a *Karse*, a *Casaba* ed agli altri villaggi, che concorsero coi loro *Kaiti* e *probi uomini* a dirimere le questioni sollevate dai villani (1) di *Karse* contro quei di *Ottumarrano*.

Nella espulsione degli Arabi del 1222 rimase certamente in *Yhali* qualche parte della popolazione di razza latina, avvegnacchè nel censo del 1296 fu eziandio avvertito il Casale *Yhali*, appartenente a Matteo de Milite, scomparso nel censo del 1408, nel quale è segnato il nudo tenimento di *Lalia* in testa del milite Federico Crispo di Messina, il di cui genitore Rinaldo l'avea acquistato da Matteo (2).

Barberi avverte le traslazioni del feudo di *Lalia* (3) sino al 1510 nella famiglia Crispo, da cui passò a Villaraut, e poscia ai Cifontes. Luca Cifontes (4), Spagnuolo, che fu poi nel 1571 presidente del Tribunale della Gran Corte, l'acquistò nel 1557, e l'assegnò in dote alla figlia Francesca, sposa di Pietro Celesti, quarto di questo nome, figlio dell'abile giureconsulto Giovan Battista (5), il quale nel 1600 per privilegio del Re Filippo era stato insignito del Marchesato di S. Croce, nominato Protonotaro del regno, Presidente del Tribunale del R. Patrimonio, e poi reggente d'Italia in Madrid.

Pietro Celesti, Pretore di Palermo, Cavaliere di S. Giacomo, ed uno dei dodici pari del regno, preso dal moto di colonizzazione che avea invaso il baronaggio Siciliano, nel 1615 chiese ed ottenne dal Re Filippo a nome della moglie Francesca Cifontes la facoltà di colonizzare il feudo di *Lalia* (6).

Ignoriamo le condizioni certamente contratte coi primi vassalli, sulle franchigie loro concesse, come per Palazzo Adriano avea fatto Villaraut nel 1482, per Lercara nel 1603 Comes de

(1) Gregorio, de supputandis, nella Bibl. aragon.

(2) Muscia, *Sicilia nobilis*, nella Bibl. aragon. vol. 2, pag. 464.

(3) Capibrevium V. Maz. vol. 2, pag. 157.

(4) Di Blasi, Catalogo 11, infine alla Storia Cron. dei Vice-Rè, pag. X.

(5) Amico, Diz. topogr. vol. 1, pag. 361.

(6) Di Blasi, loc. cit. catalogo III, pag. XVII.

(6) Idem I. cit. vol. 1, pag. 84.

Amiscua, e poi nel 1629 per Casteltermini Giovanni Vincenzo Termini. Ma nei primi abitatori prevalse un nucleo di accattoni e di gente collettizia, con qualche facinoroso, che nel nascente villaggio venne a cercare l'impunità, e ne disturbò l'infanzia. Dal 1622, in cui si raccolse il primo nucleo di abitanti, sino al 1655 in cui si stabilì la parrocchiale Chiesa, gli affari della colonia peggiorarono. Ma la severità di Giovan Battista (IV) e di Pietro (V) Celesti, coi poteri legali del *mero e misto impero*, di cui erano investiti, giunse a raffrenare gli abusi e le rapine di quei molesti ospiti, ed avviar bene la colonia, nella quale prevalse il nucleo della gente buona, che formò quel gruppo di coltivatori diligenti ed assidui, che gittarono le prime basi dell'ordinamento del villaggio, e della fortuna del barone. Egli nel 1677 convertì l'antica Chiesiola (1), ove nel 1622 si eran raccolti i primi coloni, nella Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie, con cura di anime da lui fondata e dotata, e della quale conservò il patronato, da un benefico sacerdote nella fine del passato secolo restaurata, e di un ordine corintio abellita. È alla stessa inerente una Comunia di preti col suo parroco (2), insignita pochi anni sono dall'Arcivescovo di Palermo di un collegio di Canonici e di beneficiari.

Il villaggio nacque e s'ingrandì presso le sorgenti del Fiumetorto, nei colli tra Vicari, Lercara e Roccopalumba, al limite dell'agro orientale (Turturesi) di Castronuovo, in un sito poco inclinato, tra i gradi 37", 45" 5' di latitudine, 0, 20" 0' di longitudine all'est di Palermo, e 1" 6" 10' all'est di Roma. Nel 1670

(1) Nel primo registro dei nati conservato nella parrocchia di Alia, unico vestigio della sua origine, si legge la seguente nota. *Licet anno a partu virginis 1622, coeperint homines colere Aliam, attamen ante annum 1635 fons aquee regenerantis nondum erectus videbatur. Iste igitur annus divina opitulante gratia tanto beneficio meruit honestari, et primus qui insanguigne agni, hic Aliae suam stolam lavit tertio idus Nov. ejusdem anni fuit infans, cui Antonini, Martini, Iosephi nomen imposuere patrini Melchioris et Agatae la Rosa, et sacram cerimoniam exercuit sac. Antoninus Mirabile Capellanus Sacramentalis.*

(2) Il patrono contribuisce alla parrocchia pel culto L. 255, ed al parroco L. 535 all'anno, e con sì misera rendita il culto progredisce a cui prestano assistenza 23 preti.

fu aggregato dal Re Filippo alla Comarca di Castronuovo, e nell'ultima divisione amministrativa del 1813 al distretto di Termini nella provincia di Palermo; oggi è sede di un mandamento e di un pretore, ch'estende la sua giurisdizione sui Comuni di Vicari, Roccopalumba, e Valledolmo.

La popolazione è in via di accrescimento; da 605 abitanti in 228 case, quanto figura nel censo del 1713, oggi (1875) sormonta 4819 abitanti, ed il caseggiato si estende da ogni lato con vie larghe, selciate, e di buoni edifizii contornate. È povera di Chiese; alla parrocchia fanno compagna la Chiesa di S. Anna fondata nel 1766 dal sac. Luciano Cardinale, quella di S. Giuseppe e l'ultima di S. Rosalia.

Il culto divino di una grossa popolazione, ristretto in sì pochi luoghi, non è stato però d'ostacolo al suo progresso, alla pari di Lercara, di Valle d'Olmo e di Alessandria; ma le popolazioni di Castronuovo con 17 Chiese, di Bivona con 16, di Cammarata con 15, ed anche di Girgenti, ricche tutte di Chiese, di Conventi, di frati e di preti, e ben dotate di beni e di rendite, sono da più secoli in una costante via di decrescimento. Sarebbe opportuno che gli statisti dassero schiarimenti su questo fenomeno economico, se l'abbondanza di Chiese, di frati e di preti fossero criteri di regresso e di spopolamento.

L'agro territoriale è impari alla sua popolazione agricola; ma in 5560 ettara di estensione (1) sino al 1852 si erano piantati 575 ettara a vigneti, mandorleti ed altri alberi; oggi questa zona di miglioramenti è accresciuta più del doppio, colonizzata di case, stalle, e casini per opera di una ricca borghesia, tranquilla, attaccata all'ordine, e che nelle vicende politiche del 1848 e del 1860 diede soddisfacenti pruove d'ordine sociale nei turbini, che invasero nel 1848 Lercara, e nel 1860 Montemaggiore, ove i cittadini di Alia si recarono per allontanare disturbati sediziosi, e ristabilire la pace in quei Comuni sconvolti.

Alia è però poverissima d'istituti di beneficenza; una sì grossa popolazione, che ha molti poveri, come può vivere senza

(1) Mortillaro, *Notizie statistiche, economiche sul catasto di Sicilia*, pagina 14 a 17.

un Spedale, senza un ricovero di donzelle orfane, senza un istituto di educazione locale per le donne? Il Comune, si adduce, è povero, e non può somministrare i fondi per tali stabilimenti; ma sono ricchi gli abitanti, e ciò basta per accrescere il bilancio, e migliorare la condizione materiale del Comune. Se la popolazione somministra colle volontarie oblazioni i mezzi di mantenere il culto divino; dee essere altresì generosa a sopportare le tasse per fondare e mantenere gli istituti di beneficenza, ovunque nati per iniziativa dei privati. È forse onorevole l'obblio del Collegio di Maria, di cui il buon sacerdote Luc. Cardinale da tanto tempo iniziò la fondazione, non continuata e negletta? Non fa meraviglia che una ricca borghesia ha sofferto per qualche secolo le maggiori spese di trasporto delle loro produzioni agrarie per esentarsi a costruire due chilometri di strada a ruota per congiungere il Comune alla strada nazionale? In sì fatto modo il municipio non sa fare bene i suoi conti. Il progresso dee essere in ogni ramo, e senza istituti di beneficenza ed opere pubbliche, che sono obbligatorie o facoltative pei Comuni, una ricca popolazione degrada nell'opinione pubblica, e dee far di tutto per iniziare un bilancio comunale, in cui gradatamente si debbono allocare i fondi necessari, acciò il Comune di Alia si rinsaldasse di migliori criteri pel suo progressivo incivilimento.

§ XV.—I due secoli XVI e XVII furono fecondi di tumulti, di contagi, di feroci assassini, di carestie, che influirono a disturbare lo stato della sicurezza pubblica, ad arrestare la vita interna e quel piccolo commercio, che le cattive strade, infestate dalle bande armate, rendeano maggiormente difficile; ai quali mali aggiungendosi i terremoti, le paure e le frequenti rapine dei corsali Algerini, che teneano agitate le popolazioni marittime, può appena comprendersi lo stato irrequieto ed incerto dei municipi e degli abitanti delle campagne.

Gli atroci avvenimenti di Sciacca e di Bivona del 1529, e quelli coevi non meno tragici di Castronuovo, produssero per più di trent'anni notabili disturbi nella pubblica sicurezza delle Comarche di Sutera, di Castronuovo e di Sciacca, infestate dai ladri e dai bravi, che aveano seguito le bande di de Luna,

dei Perollo, dei Carretto e dei Borrusi, le quali perseguitate dai Capitani di armi, eransi fatti scorridori delle campagne, e perturbatori dell'ordine pubblico, anzi per la loro ferocia nella vendetta contro chi li osteggiava, erano da per tutto temute e rispettate.

L'ardire e la bravura delle bande giunse a spiegare bandiera, ad entrare a suon di tromba nelle Città, e percorrere le campagne per procurare conflitti colle compagnie d'armi e colle truppe spedite dai Vice-Rè per la loro persecuzione. Di Giovanni (1) ci ha lasciato una dolorosa memoria dell'audacia delle due bande, che infestavano le Comarche di Naro, di Sutera e di Castronuovo, capitanate dai due Capi-banda, Vincenzo Agnello e Gregorio La Russa.

Comandava l'Agnello una banda di 40 uomini bene armati, i quali impavidi ed a bandiera spiegata affrontavano conflitti colle compagnie d'armi e colla forza pubblica. Egli non rubava, ma traeva dai ricchi quanto danaro voleva, ed era largo nel sovvenire i poveri; contegno ingegnoso, nel 1766 (2) imitato dai tre famigerati Capi-banda Antonino Di Blasi inteso Testalonga di Pietraperzia, da Giovanni Guarnaccia e d'Antonino Romano di Barrafranca.

Il Vice-Rè Duca di Medina Celi, dopo aver lungamente tollerato questa situazione, ordinò la riunione di quattro compagnie d'armi con molta soldatesca per l'arresto di quei ribaldi, e promise all'uopo premi considerevoli ed onorificenze a chi li avrebbe presi o uccisi.

Il Capitan d'arme Frisone, alla testa della forza di cui disponea, incontrò nelle campagne di Sutera la banda di Agnello, e nel conflitto con costui, personalmente con gran coraggio sostenuto, gli riuscì di ucciderlo, di arrestare molti banditi; per quale prodezza mercè elogi, onori e ricompense dal Governo.

La banda di La Russa gavazzava apertamente nella Comarca

(1) *Palermo restaurato*, vol. 2, pag. 168 a 171.

(2) Di Blasi, *Stor. Cronol. dei Vice-Rè*, pag. 608.

di Castronuovo; il Capitan d'arme Villafrate gli tenea la posta in Cammarata, dove egli faceva residenza, e tenea pratiche per aver nelle mani quel bandito, e così rivaleggiare di coraggio, di onori e di ricompense col Frisone (1). Non fidandosi di ucciderlo in aperta campagna, mutò sistema, e ricorse alle astuzie. Si finse protettore della di lui banda; chiuse per qualche tempo gli occhi sulle scorrerie che colui commetteva, e aperte con lui pratiche e corrispondenze, gli faceva sperare il perdono del Governo, se si fosse presentato. Dopo tanti tranelli e promesse, la Russa, mal avvisato di fargli una visita nel Castello di Cammarata, accompagnato da otto dei più bravi della sua banda, e da un seguito di gentiluomini dei paesi vicini, che lo corteggiavano da mantengoli, con piena fiducia andò a ritrovare il Capitan Villafrate, già preparato a riceverlo. Entrati in quel Castello, furono immantinentemente chiuse le porte, e coll'ajuto della forza in quel luogo nascosta, fece macello di quella banda, e gonfio del successo, portò le loro teste in trionfo al Vice-Rè, còi mantengoli che l'aveano accompagnato.

Non ostante la repressione di queste due formidabili bande, non cessarono le campagne di essere infestate dai ladri. I diari di quel tempo, pubblicati dall'egregio di Marzo, riportano frequenti punizioni di ladri appiccati alle forche, o strozzati per le strade. Le perturbazioni politiche che scoppiavano di quando in quando in Palermo, ed aveano l'eco nelle provincie, erano eccitamenti e fomiti nel malandrinaggio, e l'agricoltura ne risentiva i tristi effetti colle frequenti carestie.

Nel 1646 la scarsezza delle produzioni agrarie fece alzare il prezzo delle granaglie; ed il caro del pane nel 1647 eccitò tumulti e sollevazioni popolari in quasi tutta la Sicilia. La plobe palermitana diè il segno dell'allarme: nei giorni 20, 21 e 22 maggio di quell'anno tumultuava per le strade, chiedendo pane, e l'abolizione delle gabelle; aggredì il palazzo comunale, la Tavola, la Dogana e fece evadere mille carcerati. Calmato il furore e reagendo la forza, furono arrestati e strangolati tre Capi-popolo nel dì 23 di esso mese; Onofrio Raineri ed Am-

(1) Di Giovanni, *Palermo restaurato*, vol. 2, pag. 79.

brogio Scaglione appiccati ad un palo nella piazza Bologni, ed Antonino la Pilosa appeso ad una forca innanzi il fonte pretorio. Il moto fu represso, ma le scintille di un maggior incendio covavano da pertutto.

Scoppiarono tumulti in Girgenti (1), ove non ostante le generose largizioni di quel Vescovo M<sup>e</sup> Traina, furono incendiate molte case di ricchi cittadini.

Vincenzo de Auria nel suo diario (2) registrò i tumulti della plebe di Termini, che bruciò la casa ed i magazzini di un ricco borghese di Caccamo, dov'era conservata gran quantità di frumento.

In Vicari, non ostante le precauzioni prese dalla nobile casa del Bosco, dalla quale dipendeva quel vassallaggio, la plebe fece violenza al Capitano ed ai Giurati, e per calmarla fu di bisogno levare tutte le gabelle.

Nelle due Terre di Cammarata e San Giovanni il tumulto fu più fiero. Si gridava pel caro del pane e per l'abolizione delle gabelle; ma i Capi-popolo mutarono scopo, chiedevano di essere sottratti dal dominio feudale dei Branciforti, e reintegrati nel R. Demanio; obbligarono perciò i Giurati a partecipare il loro desiderio al Vice-Rè, che ricusò soddisfarli. Confusi per la negativa, tennero per parecchi mesi il governo del paese (3). Il Duca Francesco Branciforti, conoscendo l'indole tenace dei Cammaratesi nelle sedizioni contro Alagona e Montecatena, raccolse molti armigeri, ed in novembre 1647 entrò in quelle due Terre per castigare i tumultuanti. I capi però scamparono il pericolo colla fuga, ed il silenzio della cronaca fa supporre che il Duca trattò con prudenza i suoi vassalli, e restituito l'ordine, furono rimesse le gabelle e multati soltanto delle spese della spedizione.

(1) Vito Amico, continuazione alla Storia del Fazello, cap. 4, pag. 79. Pal. 1836. volgarizzata dal Bertini.

(2) Diario della città di Palermo, nella Bibl. Stor. del di Marzo, vol. 3, pag. 77, 83.

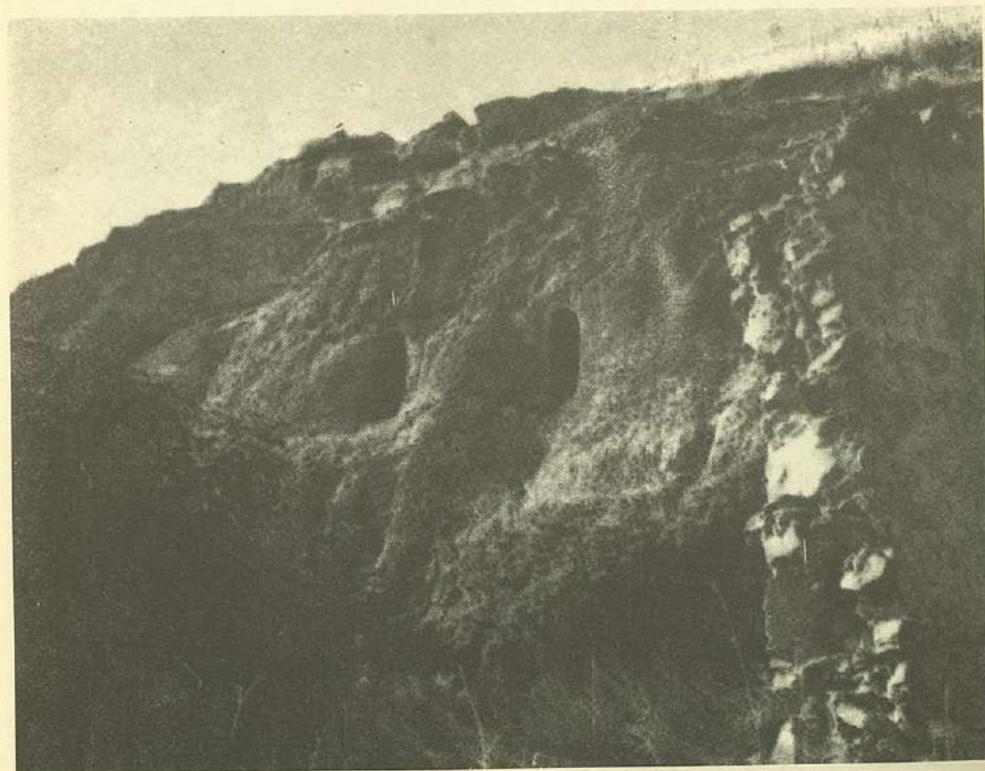
(3) Idem, loc. cit. pag. 96.



Dalla collezione di Nino Badalamenti.



Alia oggi (foto di Edoardo Lazzara).



Alia. Le grotte della Gurfa.



VALLEDOLMO - Panorama - La fontana

Dalla collezione di Nino Badalamenti.



Roccapalumba (foto di Edoardo Lazzara).

Simiglianti rumori scoppiarono in Prizzi, baronia allora della nobile casa del Bosco; le prudenti insinuazioni del Capitano e degli altri ufficiali pubblici, concorsero a calmare la plebe, ma furono obbligati sospendere la riscossione delle gabelle e delle regie imposte.

Pirro, negli *Annales Panormi sub annis D. Ferdinandi de Andrea Archiepiscopi Panormitani*, pubblicati e volgarizzati dall'Abbate di Marzo (1), dice che in Castronuovo la plebe commossa dalla notizia di aver la Città ricaduto sotto il dominio feudale, tumultuava per ritornare nel governo regio, colla esonerazione delle gabelle, ed asserisce, aver ciò ottenuto, e così diedesi fine al tumulto. In Naro eziandio furono tolte le gabelle sul vino e sul macino, come in Corleone, Sciacca, Burgio, Mussomeli, ed in molti altri luoghi di Sicilia.

Questi moti incomposti divamparono in Palermo con maggior furore, generarono cospirazioni aventi lo scopo di mutar governo. Il tumulto eccitato in Napoli da *Masaniello* si riprodusse in Palermo per mezzo di Giuseppe di Alesi; Alesio o Alessi, di Polizzi, tiratore di oro, di due consoli (2) e di quattro artisti e vagabondi. Costoro nei fumi del vino, radunati in una taverna, concepirono l'audace disegno di mutare il governo. Non ostante che furono scoperti e denunziati, ebbero la rara fortuna d'incontrare un governo timido, e brayare pel moto da loro suscitato in quella Città, in cui per l'abolizione di tutte le gabelle non circolava danaro e per la carestia si provava la fame. L'Alesi, dopo aver funzionato parecchi giorni da monarca teatrale, passeggiando per la Città con pomposo corteggio, cadde coi complici nella rete preparatagli dai patrizi; ebbe recisa la testa, che appesa ad un'asta fu condotta per le strade.

Altri tre stolti cospiratori, Francesco Altamonte, Santo Patti ed un prète Sorleti, appena erano stati puniti Alesi ed i suoi com-

(1) In Castronovo eodem tempore (1647) geni populares novum invocant regis regimen et gabellarum exonerationem, quam caeterae a *pro-rege obtinent*, et sic motibus datur finis. *Bibliot. Storica*, lett. vol. 4, pag. 88.

(2) Amico, continuazione al Fazello, lib. 3, cap. 4, pag. 82.

plici, cercarono sollevare la plebe Palermitana, ma arrestati (1), in dicembre 1647 furono strangolati ed appesi alle forche.

Mentre duravano, e si succedeano l'uno all'altro questi scompigli, un prete di Bivona, Gabriele Platanella, cappellano assistente dei moribondi nello Spedale civico di Palermo, discacciato per insufficienza, concepì lo stravagante disegno di voler togliere la Sicilia alla Spagna, per darla alla Francia. S'imbarcò a quest'oggetto per Marsiglia, e fintosi ambasciatore dei Consoli Palermitani, si presentò a quel Governatore, per provocare l'appoggio della Francia; provveduto da lui di danaro fu inviato a Parigi al Cardinal Mazzarino, che lo spedì a Roma all'ambasciata Francese. Nel viaggio confidò la falsa missione al Marchese Mattei, che l'imprudente prete suppose un Francese; ma costui lo condusse all'ambasciatore Spagnuolo, il quale ben custodito lo spedì in Palermo, e nel 22 maggio 1648 fu strozzato nella Piazza Vigliena.

Lascio di narrare le cause e gli effetti politici, che produsse la rivoluzione di Messina del 1685, che per l'abborrimento al governo Spagnuolo si rese alla Francia, dalla quale, dopo dieci anni d'illusorie speranze per associare tutta la Sicilia, fu a discrezione della Spagna abbandonata nel 1695 (2).

Un'altra congiura per mutar lo Stato, uccidere il Vice-Rè ed i nobili, e coronare Re di Sicilia un meschino aromatario, Francesco Ferrara, fu scoperta 50 anni dopo, nel 1697, per la quale la mattina del 28 giugno di tale anno si trovarono appesi ad una forca eretta al cantone dell'antica Vicaria i cadaveri di tre ribelli, il Ferrara, D. Saverio Romano di Bivona segretario (3) un tempo del principe di Roccaflorita e poi trafficante di dispense pontificie, e Giovanni Insirillo Messinese, la notte precedente strozzati secretamente nelle fosse di Castellammare.

I moti politici nel secolo XVII erano troppo frequenti in Sicilia: legati strettamente collo stato della pubblica sicurezza e colle carestie; accusano l'ignavia dei governanti, e la forma del

(1) Di Blasi, Storia cronol. pag. 347.

(2) Diario di Mongitore nella Bibl. Stor. vol. 7, pag. 459.

(3) Amico, continuazione al Fazello lib. 4, cap. 2, pag. 107.

governo con cui erano le popolazioni amministrare. Le cause devono ricercarsi nell'avidità dei governanti, nell'ignoranza e nelle miserie del popolo, nella gravezza dei tributi, nella servile devozione dei parlamenti a concederli, nella mancanza di strade, di ponti e di opere pubbliche, nella conversione politica dei nobili, per avidità di titoli e di privilegi, divenuti devoti al governo Spagnuolo che pria osteggiavano, nella prepotenza dei magistrati che punivano colle confische, coi bandi e colle forche, spesso senza forme di giudizi, e nella condotta del clero che sollevava scissure ed odi cogli interdetti e colle scomuniche.

La società Siciliana profondamente ammalata, senza medici politici per studiare i metodi di cura, disperata di trovare mezzi di salute, e per dirla più nettamente, abbandonata a se stessa colla sola minaccia delle forche e del carnefice per contenerla, produceva spesso uomini arditi, ma senza ingegno, i quali avidi di fortuna, anziché spinti da patriottismo, senza piani preconcepi, e spesso senza mezzi, eccitavano turbolenze, teneano in agitazione il popolo palermitano e la timida nobiltà, che avea le sue colpe, nelle stesse feroci reazioni, nelle quali taluni nobili prendeano parte attiva. Qualche volta gli agitatori vantavano giorni di trionfo sul debole ed imbecille governo dei Vice-Rè, per poscia eclissarsi, finiva l'aureola momentanea col patibolo. Il governo perciò inferociva maggiormente, e la Sicilia tra sì misere lotte, coll'agricoltura in una costante decadenza, perdette le risorse economiche per rialzarsi da tanto languore, e per maggior sciagura era obbligata dai soli preti e frati, nei quali era quasi circoscritta l'istruzione pubblica, succhiare la velenosa educazione, per perdere il sentimento della propria grandezza. È un miracolo come essa risorse da tanto letargo, in cui la lasciarono i reggitori del secolo XVII.

Non vorrei accrescere l'oscurità delle tinte di un quadro sì desolante: ma quasi anche la natura avesse cospirato per maggiormente denigrarlo, è d'uopo, dopo aver narrato le stragi cagionate dalla peste; anche rammentare i terremoti, che in quel secolo accrebbero colle loro rovine e mortalità, lo scoraggiamento generale.

I tremuoti del 1587 arrecarono gravi danni a molte Città di Sicilia, fecero sprofondare il suolo dove siede la Città di Corleone,

ed avvallare una parte del suo vecchio Castello; fu ignottito dalla terra il Castello di Caltagirone (1), si avvallò il colle ove i de Aurea aveano fondato il Castello di Cammarata, per metà trascinato dall'avvallamento, e crollarono talune fortificazioni nel lato orientale del Castello di Castronuovo.

Nel dì 10 dicembre 1552 un altro tremuoto scosse quasi tutta la Sicilia ed arrecò gravi danni alla Città di Palermo ed alle Terre di Vicari e di Cammarata.

Ma fu più terribile il tremuoto del gennaio 1693 (2), che distrusse ventidue Città del Val di Noto, sepellì 18000 cittadini sotto le rovine di Catania, dove avvennero i maggiori disastri in tutto 59,700 cittadini perirono sotto le macerie degli edifici di 58 Comuni colpiti da quel fatale cataclisma, che per fortuna risparmiò le Comarche di Castronuovo, di Corleone, di Termini e di Sutera e di cui risentirono poco danno Palermo, Trapani e Messina. Replicarono parecchie volte le scosse, ma quella del dì 11 gennaio 1673 (3) ad ore 21, fu la più spaventevole; il sole comparve sanguigno, la terra sconquassata si apriva in voragini ed inghiottiva gli uomini e gli edifici, che rovesciarono dalle fondamenta.

§ XVI.—Mentre in Cammarata ed in Bivona erano in progresso gli istituti religiosi, l'Università di Castronuovo con concetti più logici occupavasi della fondazione di opere pubbliche e di beneficenza, e d'ingrandire la sfera dei privilegi municipali, che fanno onore ai reggitori della civica amministrazione di quel tempo.

Una ventina di cittadini benemeriti della patria, nel 1549 si associarono, per fondare lo Spedale civico col dono di fondi e di rendite per accogliere e curare i poveri ammalati, i pellegrini ed i passaggieri (4); splendido esempio di carità civica imitato dalla

(1) Aprile, *Cronolog. di Sicilia*, pag. 243.

Fazello, *Storia di Sicilia*, dec. 2, vol. 3, pag. 554 (porta la data del 1536 di tale tremuoto).

(2) Mongitore, *Diario Palermitano*, nel vol. 7 della Bibl. Sic. del dì Marzo, pag. 105.

(3) Amico, continuazione al Fazello, volgarizzato dal Bertini, lib. 4, capitolo 14, pag. 139.

(4) La donazione leggesi negli atti di not. Filippo Conti li 22 aprile 1549. Vedi la nota al cap. 1, pag. 15.

nobil donna Francesca Marullo, la quale col testamento del 26 febbrajo 1551 (1) chiamò in suo erede il nascente Spedale, che con sì pingue retaggio fu ben presto costruito, provveduto di letti e di mobilio ed aperto al pubblico servizio. Congiunto al contiguo Monte di pietà, che da più di un secolo preesistea, ne fu affidata l'amministrazione alla pia società dei nobili Bianchi, che sino a' tempi moderni nei suoi rettori ha fornito un personale di rigidi ed onesti gestori, che hanno vigilato (2) per la convenienza dello stabilimento e per l'aumento delle rendite.

Le Confraternità laicali, nate in Sicilia ad imitazione della *Motta e della credenza di Milano*, e delle arti di Firenze (3), si distinsero nelle Città antiche per classi, di nobili, di maestranze, di borghesi e di contadini; associazioni semi religiose, in alcuni luoghi giovevoli per contraporle agli abusi dei baroni.

Trapiantate in Castronuovo sin dal XIII secolo, aveano lo scopo del mutuo soccorso nelle malattie, nei bisogni, ne' funerali dei confrati, e nel maritaggio delle loro donzelle. Ci limitiamo a rammentare le più notabili.

La Società di *Misseri Bartulumeu Apostulu*, fondata collo statuto del 20 marzo 1304, approvato dal Re Alfonso con Real dispaccio dei 6 gennaio 1443.

La Società del corpo di Cristo, seu del SS. Sacramento, istituita con bolla pontificia del 25 marzo 1549.

(1) Dagli atti del 3 aprile 1575 in not. Filippo Lombardo, e dei 11 febbrajo 1598 in not. Girolamo Dispensa, si vede che il Monte di pietà e lo Spedale erano congiunti ed amministrati dalla Società dei nobili Bianchi.

(2) Tra tutti si sono distinti il Benef. Alondres nel passato secolo, l'abb. Casinese Ferdinando Tramontana, ed il cav. D. Gaetano Landolina, i quali con abnegazione ammirabile lavorarono, non solo per la decenza del locale, del servizio, e per l'amministrazione dei beni, molto più per la conservazione del molino, il principale cespite dello stabilimento, alle sponde del Lico-Platani, minacciato di sommersione da una frana, che per fermarsi ha di bisogno di una profonda fognatura per incanalare le acque del sotto suolo.

Nel quadro degli Istituti di beneficenza in Sicilia del 1861, al n. 14 è notato lo Spedale di Castronuovo con la rendita media di L. 3717, 48 di netto, con cui tiene da 6 a 10 ammalati, e somministra sussidi e medicine agli infermi a domicilio.

(3) Sismondi, *Storia delle rep. Ital.* vol. 3, pag. 275.

L'antica Società della Carità, restaurata con bolla del 3 novembre 1614, amministrata dai Bianchi, e tante altre (1), avevano lo scopo della pubblica beneficenza, oggi in disuso, a cui i preti rettori hanno sostituito lo spirito e le gare delle feste e delle processioni religiose.

Nelle opere pubbliche l'Università spendea per tre secoli la principal parte della sua ricchezza patrimoniale e daziaria.

Dopo la costruzione delle due magnifiche fontane e lavatoj pubblici del 1531 e 1565 (2), l'opera più gigantesca, che avrebbe dovuto fare lo Stato, fu la costruzione del magnifico ponte ad unico arco scemo sul Lico-Platani, per agevolare nell'inverno il transito dei passeggieri, i quali con pericolo di annuali naufragi, il guadavano nel punto più largo presso la Chiesa di S. Pietro; e per mantenere le comunicazioni inter-Comunali con Cammarata, in tutti i tempi coi Castronovesi cordiali. Se ne gittarono le fondamenta nel 1555 (3) ed aperto al pubblico transito nel 1570; opera, che per la compattezza e perfezione architettonica, può anche oggi rivaleggiare colle migliori opere idrauliche dei tempi moderni, se il municipio sarà diligente a restaurarlo.

Più tardi l'Università salvò la Città minacciata da una frana profonda, colla costruzione di un forte bastione ad arco scemo, ordinata con dispaccio del Tribunale del R. Patrimonio dei 31

(1) Mastrangelo nel 1750 contava 14 Confraternite, nel 1825 erano 8, oggi ridotte a cinque. Ma nei primordi di questo secolo fu istituita una Società di artigiani, detta l'Opera Santa, che avea per oggetto l'accompagnamento e sepellimento dei cadaveri, come l'opera della Misericordia di Firenze, una delle più utili congreghe dei nostri tempi. Vedi la statistica, nella Diplomatica n. 58, pag. 375.

(2) Vedi sopra csp. 1, § 4, nota 1, pag. 7, ove sono riportate le iscrizioni.

(3) I magnifici Giurati barone Antonio Gialongo, Giov. Antonio Giordano, col consenso di sei deputati eletti dal Consiglio civico, con atto del 26 aprile 1555 in not. Filippo Lombardo, diedero in appalto a Mariano de Tardo di Caltabillotta la costruzione di un ponte nella fiumara, con pietre intagliate, a tari 49 (L. 8, 07) la canna. Nel 1590 si fecero le opere di compimento esterno, poichè a 27 ottobre 1589 Nicolò Rizzo di Napoli, carcararo, si obbligò apprestare al barone Bernardo Bascone deputato dell'Università mille salme di calce, e nel luglio 1590 si leggono molte apoche di pagamenti da lui fatti agli operai. La spesa totale costò onze 7800 circa (L. 93175), somma a quei tempi ingente.

marzo 1685 (1) e col selciamento di tutte le strade e vicoli per incanalare le acque, opere che costarono insieme più di L. 16000.

La conservazione, e l'osservanza dei privilegi municipali, era un altro oggetto della vigilanza del municipio, per la conferma e rinnovazione dei quali si spendeano somme ingenti. Nel regio archivio in ogni secolo da sei a dieci volte s'incontrano lettere osservatoriali di tali privilegi, ai parlamenti, ai Vice-Rè, ed ai Tribunali richieste o rinnovate dall'Università medesima.

Tralasciamo per brevità i capitoli dalla stessa offerti e dal Vice-Rè di Vega approvati nel 1555 (2), e tanti altri aventi per base la rinnovazione dei privilegi contenuti nei capitoli del 1499; giova però almeno compendiare quelli di più prossima data, riferibili a nuove franchigie a favore dei cittadini, e ad onorificenze municipali.

L'antico privilegio del dritto di pascere in tutti i feudi del territorio fu confermato con lettere osservatoriali del Tribunale del R. patrimonio del 14 gennaio 1574 (3), colle quali si ordinò, che li boi aratori, vacche aratori, ed altri bestiami, che si trovano in lu servitiu di li massari, delli citatini, et habitaturi di quista Città di Castrunovu, ponnu libere pasciri in qualsivoglia segu e territoriu di lu costrittu di detta Città senza pagari drittu alcunu, sotto la penale di onze 200 applicabili al fisco.

L'esercizio del dritto di far legna per fuoco, per strumenti aratori e per fabbricare, in tutti i boschi del territorio, era connesso colla proibizione agli abitanti dei paesi vicini, ed agli stessi proprietari dei boschi, di recidere alberi e far legna. Contravenivano spesso a tale proibizione gli abitanti di S. Stefano e di Prizzi, che i Giurati di Castronuovo faceano punire dalla Corte Capitaniale.

Colle lettere del 9 marzo 1617 a firma del Vice-Rè Conte de

(1) Vedi tali dispacci nel vol. Diplomatica ec. I. cit. n. 65, pag. 458. Furono selciate le strade sino a S. Vitale; e quelle rurali sino a Piedigrotta, al ponte ed al Kassar, per la lunghezza di canne 1905, rivedute dall'Ingegniere spedito dal Tribunale del R. patrimonio.

(2) Repertorium pheudorum regni Siciliae n. 2049, pag. 533, ms. del secolo 17, Qq. D. 55.

(3) Vedi Diplomatica ec. ms. n. 15, pag. 129.

Castro (1) fu confermata l'osservanza di tale privilegio sotto la pena di ducati mille *fisci regio applicanda*.

Volendo mantenere l'Università *in viridi observantia* gli altri privilegi, si dolse che la Città era spesso negli atti ufficiali denominata *Terra*; perciò i Giurati ottennero lettere del 19 ott. 1619 (2) spedite dal Vice-Rè Conte di Castro a 9 gennaio 3 ind. 1620 per correggere nell'ufficio della Regia Cancelleria, in quello del Protonotaro e negli atti ufficiali, *il nome di Terra e di fare atto che abbi nome, come in effetto have, di Città*; Capitolo a cui il Vice-Rè Conte di Ossuna appose il *placet*, per effetto del quale si prese di ciò nota in tali uffici, in tutti gli atti ufficiali posteriori fu sempre denominata Città reale, come n'era stata insignita dal Re Martino d'Aragona.

E poichè i Giurati aspiravano ad acerescere le prerogative, ed i Vice-Rè proclivi a concederle, tra le grazie dimandate dal deputato della Città, Giovanni Antonio Lo Verde, nel parlamento del 1618 evvi la seguente:

“ Item supplica la Città di Castronuovo, che avendo il titolo di Città per essere stata sempre fedelissima a S. M. con aversi ricattato per tre volte da potere dei baroni, alli quali era stata venduta, e reintegratasi al R. demanio con tanto suo interesse e discomodo, che saria per decentia onorarla col titolo di FEDELISSIMA, ed al Capitano e suoi Giurati col titolo di SPETTABILI, e di poter tenere un mazziero, come è stato

(1) Vedi i bandi che si pubblicavano dai Giurati nei paesi vicini, e le sentenze di punizione sulle controvenzioni al *dritto di lignare*, ai n. 33, 36 39, 52 del vol. *Diplomatica*, loc. cit. pag. 271, 287, 299, 359.

(2) Nelle lettere spedite a 9 gennaio 1620, alligate al n. 20, pag. 164 del detto volume, si contengono i seguenti capitoli, muniti del *placet*.

1. Privilegio di non potersi estrarre gli abitanti in primo e secondo giudizio in altri Tribunali, e di non doversi dare esecuzione alle lettere in contrario forse da ordinarsi;

2. Di non potersi destinare contro quei cittadini commissari per debiti sino ad onze 50;

3. Di avere il titolo di *Città* e correggere negli atti quello di *Terra*;

4. Di funzionare il Giurato di settimana nel caso di assenza del Capitano.

5. Di dare ai privilegi nei casi dubi interpretazione favorevole.

“ conceduto ad altre Città, *maxime* alla Città di Corleone—*Placet* Eccellentiae suae—Garlomis Prothonotarius (1). ”

Dei quali capitoli e relazione del Regio Segretario Vincenzo Girgenti, il Vice-Rè Conte di Castro nel dì 19 settembre 1619 ordinò rilasciarsi lettere osservatoriali in forma pubblica, spedite a 26 febbraio 1620.

Le istituzioni di Chiese novelle, e di altri enti ecclesiastici non sono stati impari al progresso delle opere di beneficenza.

Nel 1560 i Minori Conventuali, abbandonarono il Convento di S. Rocco ingojato da una frana, e si stabilirono fuori la *porticella, extra moenia*, presso i Carmelitani dell'Annunziata. Colle oblazioni raccolte da Francesco Panepinto, e col sussidio di onze 100 somministrato con atto del 26 aprile X ind. 1582 in notar Filippo Lombardo dal municipio, ricomparve il nuovo Convento. Mentre però durava la costruzione della Chiesa, officiavano i religiosi nella contigua Chiesa di S. Bartolomeo per l'autorizzazione avutane da quei confrati con atto del 28 dicembre 1578 redatto dallo stesso notaro. Compiuta la fabbrica della Chiesa di S. Francesco fu nel 1674 arricchita dei pregevoli dipinti, statuette, opere artistiche, e di una copiosa collezione di reliquie religiose speditegli in dono da Roma dal P. maestro Bartolomeo Comando, religioso concittadino dello stesso ordine, che morì nell'alma Città parroco perpetuo della Basilica dei 12 Apostoli di Roma (2).

I frati Carmelitani, cultori dell'antica Chiesa dell'Annunziata, i quali aveano fatto nel 1551 costruire dall'abile scultore

(1) I capitoli contenuti nelle lettere de' 8 giugno 1618, sono:

1. Conferma di tutti gli antichi privilegi;

2. Il titolo alla Città di *fedelissima*, al Capitano e Giurati di *Spettabili*, e di tenere un mazziero togato;

3. Di poter l'Università confiscare e riconcedere i casaleri per rifabbricarli ad ornatum urbis. Vedi al n. 21; pag. 168. *Diplomatica* ec. loc. cit.

(2) Il maestro Comando con atto del 19 febbraio 1674 in not. Anselmo Ottaviano di Roma, transuntato da Giovanni Ambrogio, notaro di Palermo li 11 aprile 1674, donò al Convento di S. Francesco, oltre dei quadri e reliquiario, molte argenterie e corredi sacri pel servizio della Chiesa, ed un vigneto nella contrada della signora Faustina. Vedi sopra, p. 17, nota 1.

de Noto la magnifica tribuna del SS. Crocifisso (1) trasmigrarono nel 1567 nel nuovo Convento del Carmelo, ma per frastuoni discordie con bolla del Papa Innocenzo X del 1659 furono disciolti e mandati via, destinando le rendite per la dote di un beneficio curato *in adjutorium parochi*.

I padri Cappuccini nel 1533 stabiliti nel Convento di S. Niccolò, separati dalla Città dal fiume Platani, che nell'inverno gli impediva di questuare l'elemosine, vollero anche avvicinarsi alla Città, e nel poggio ov'era la Chiesa di S. Maria la Bagnara, nel 1609 diedero mano a costruire il nuovo Convento, ove andarono ad abitare nel 1621.

Nel 1580 le monache dei due Monasteri eransi già riunite in unica comunità, e fondarono presso il fonte *Rabat* la nuova Chiesa di S. Catarina con ordine corintio, la migliore per architettura tra gli edifici sacri di quella Città (2).

Il sac. Onofrio Celauro nel 1666 fondò a sue spese la Chiesa della Madonna del Rosario, rivale per l'ordine di architettura e per gli stucchi, di quella di S. Catarina, nella quale il sac. Antonino Guarino con atto del 22 settembre 1732 in notar Onofrio Pellitteri fondò un beneficio di patronato laicale colla vistosa dotazione allora di presso a L. 2000 annuali, per la legge del 15 agosto 1870 immobilizzata in persona del sac. D. Francesco can. Alfonso, uno degli eredi del fondatore.

Sembra che i preti avessero a quell'epoca gareggiato per la fondazione di Chiese e di beneficii. L'Arcip. Antonino Giallongo, per sottrarsi dalla giurisdizione del diocesano, con atto del 17 giugno 1674 in not. Francesco Sortino di Palermo fondò l'abbazia di S. Maria degli Agonizzanti, colla dote di onze 112 annuali (L. 1428), già con bolla di Clemente X de' 14 giugno 1672 resa suffraganea alla S. Sede, e per l'escscizio delle fun-

(1) Nella tribuna sono pregevoli dieci pezzi, che rappresentano, il conacolo, Cristo nell'orto di Getsemani, la flagellazione, ed altri simboli della passione, con molte belle figure siriane, ed iscrizioni bibliche. In un fregio leggesi — Anno domini 1551, ed in un altro — De Noto scultore. Demolita la Chiesa dell'Annunziata, i pezzi della tribuna giacciono negletti nella Chiesa del Carmelo. Vedi sopra, pag. 8, nota 1<sup>a</sup>.

(2) Vedi sopra, pag. 10, nota 1<sup>a</sup> e pag. 14, nota 1<sup>a</sup>.

zioni dell'Abbate costruì la bella Chiesa collo stesso titolo di S. M. degli Agonizzanti (1).

Sono di minore importanza la Chiesa di S. Onofrio nel 1608 fondata da not. Vincenzo Macaluso, e quella di S. Vitale costruita nella regia cappella del Castello sul colle, di cui nel 1600 ancor ignoravasi la cittadinanza.

Alcuni contadini nativi di Armento, abituati da secoli a trasmigrare annualmente in Sicilia pei lavori della fognatura, portarono nel 1660 al clero di Castronuovo le prime nozioni dell'Abbate Basiliano S. Vitale di essere nativo di Castronuovo, e che in Armento, luogo della di lui morte, teneasi in grande stima come un santo taumaturgo (2). Scambiate alcune note ufficiali tra il clero di Castronuovo e quello di Armento, per accertare i fatti narrati dalla greca aggiografia, pubblicata poi dal Gaetani, si deliberò dal clero e dall'Università d'introdurre in patria il culto e la festa del loro concittadino. Sin dal 1671 trovansi le prime tracce del culto di S. Vitale, a cui dal procuratore sacerdote D. Matteo d'Amico erasi eretta una Chiesa sulla Montagna reale, nel passato secolo riformata ed abbellita dal decano D. Bernardo Gentile.

Crescendo annualmente la devozione dei Castronovesi pel loro concittadino, pensarono abbandonare il loro antico patrono San Giorgio, e con atto del 6 settembre 1704 in not. Giacomo Pellitteri, il popolo convocato nella Matrice Chiesa per acclamazione scelse S. Vitale Abbate per patrono e protettore della Città, e coll'approvazione del diocesano deliberò di astenersi dal lavoro nel dì 9 marzo, di lui giorno festivo, come leggesi nei due atti del 13 settembre 1704 in not. Michele Bonaventura e Cuba di Girgenti, e del 21 marzo 1734 in not. Pietro Valenti di Castronuovo.

Accese le fantasie pei miracoli che credevano i devoti di ottenere annualmente dal culto del novello patrono, alcuni preti per condurre una vita solitaria costituirono un eremitaggio attorno quella Chiesa, alla quale il municipio donò cogli atti del 18

(1) Vedi sopra, pag. 9, nota 2<sup>a</sup>.

(2) Vedi l'aggiografia nel cap. 7, pag. 100 e 102.

agosto 1727 in not. Giacomo Pellitteri, e 10 agosto 1756 in not. Sebastiano Colombo, le cave di marmo giallo sul *Kassar*, allora molto ricercato (1).

Calmata l'effervescenza religiosa, colla quale si celebravano dal municipio con gran pompa, illuminazioni e giuochi artificiali, due feste annuali, il culto del loro patrono concittadino, scemandosi annualmente, è oggi ridotto a proporzioni molto meschine, che accusano la volubilità degli estetici, che si lasciano muovere dalle novità, anche nel mutamento e nelle pompe delle feste religiose.

Dello stesso modo è avvenuto pel culto della Immacolata Concezione.

Nel dì 25 dicembre 1625, mentre la peste mieteva tante vittime, i Giurati e la cittadinanza di Castronuovo, radunavasi nella Chiesa di S. Francesco con mirabile concordia ed effervescenza, ad imitazione del giuramento in agosto prestato dal Senato palermitano (2), emise il voto di solennizzare in quella Chiesa a spese dell'Università, l'annua festa dell'Immacolato concepimento, e prestò col Clero e con tutti gli ordini religiosi, il giuramento riportato nell'atto rogato da notar Placido Macaluso. La festa annuale per qualche mezzo secolo fu pomposa; a spese pubbliche fu alzato un bel simulacro dallo scultore Quattrocchi; ma annualmente raffreddandosi il fervore, il culto, allora impiantato in tutta la Sicilia da duplice causa, vò perdendo d'importanza, tuttocchè il Comune spende annualmente qualche mezzo centinaio di lire per tale festa. Si è all'incontro per le tradizioni di cinque secoli celebrato con gran pompa la festa dell'invenzione della Croce, a 3 maggio, ad un antico Crocifisso del 1301, lavoro di un abile scultore.

(1) Su questo argomento vedi Mastrangelo: *De notitia S. Arch. Eccl. Castrinovi*, ms. Qg. D. 173, pag. 24, in cui è riportato l'attestato del 3 luglio 1702 del clero di Armento e del Vescovo di Tricarico, in base di cui l'arciprete Mastrangelo ottenne dal Mr. Gioieni il decreto del 10 marzo 1739, di introdursi nella festa di S. Vitale e nel rituale l'ufficio e messa propria.

(2) Di Blasi, *Cronol.*, nota 4, alla pag. 302, cap. 17.

### § XVII. — VENDITA DELLA SEGREZIA E CASTELLO DI CASTRONOVO.

Non era ancor ripianato il disavanzo della Cassa Comunale, cagionato dai gravi dispendi sofferti per l'invasione della peste bubbonica, e già vaghe ed incerte notizie si diffondeano di aver il governo Spagnuolo negoziato con quattro mercanti Genovesi la vendita di molte Terre demaniali della Sicilia per occorrere ai bisogni dello Stato. Non era ciò un nuovo ritrovato per cavar sangue alla povera Sicilia; tante volte si era ricorso nei casi di bisogno dello Stato a vendere Città e Terre demaniali, Segrezie ed anche officii pubblici; non ostante i privilegi dei Re Aragonesi e Spagnuoli ed i giuramenti parecchie volte dati di non alienarle per qualsivoglia pubblico bisogno, comunque lo storico Palmeri non avesse di tale abuso fatto parola nella somma della Storia di Sicilia. Ben lo ricordavano però i Giurati di Castronuovo e di Corleone, le quali tre volte si erano con gran dispendio ricomprate per ridursi nel regio Demanio.

Appena i Giurati di Castronuovo si accertarono che questa Città era una di quelle designate per un sì turpe mercato, non fidandosi della forza legale di tali privilegi e promesse regie ribadite da giuramenti, in giugno 1633 convocarono il Consiglio civico sotto la presidenza di Giovanni Lo Verde, Capitano giustiziere, in cui per rifuggire a tale infortunio si deliberò di offrire al Vicerè un donativo di scudi 8000, che si doveano ricavare dalla vendita del dritto di pascere in franchigia il loro bestiame, che gli abitanti godeano sopra tutti i feudi del suo vasto territorio (1).

Mentre i Giurati trattavano coi feudatari le condizioni della vendita di tale dritto promiscuo, il Vicerè Duca di Alcalà con

(1) La vendita di tale dritto si contrasse coi baroni di Carcaci, Riena, Santo Luca e di altri allodii, per lo prezzo di onze due (L. 23, 50) per ogni salma di terra, per gli atti di notar Francesco Rosata di Castronuovo li 28 ottobre 1628. La vendita di tale dritto sulle terre di Melia fu poi stipolata da notar Ascanio di Palermo a 22 agosto 1633.

atto del 13 luglio 1633 presso il Luogotenente del Protonotaro, rompendo l'indugio delle trattative, passò a vendere a Pietro Riggio, persona sommessata di Girolamo Ioppolo, la Segregia di Castronovo, col Castello, gabelle e Tenute (1) Comunali, che poscia presero il nome di Secreziadi, dalla Regia Corte tenute *loco pignoris*, per un credito di donativi arretrati, per lo prezzo di scudi 14000, dal Riggio versate nel banco della tavola per conto del Regio Erario.

Il privilegio della inalienabilità che da secoli godea l'Università, crasi con tale vendita violato, poichè la Segregia, colle gabelle e col Castello, non era la Città, come suppose d'Amico (2); ma n'era la parte principale, per ricomprar la quale l'Università si muovea per raccogliere danaro e pagare l'offerito donativo. Fu però solerte di sfidare il procurator fiscale innanzi il Tribunale del R. Patrimonio per l'annullamento di tale vendita. Il Vicerè infiscandosi di tale piato e dei privilegi invocati, spinto da sovrani ordini, con atto del 30 agosto 1634, presso il Luogotenente del Protonotaro, fece vendita della Città di Castronovo, col suo territorio, vassalli, Castello e Segrezie e mero-misto impero ad Ambrogio Scribani, persona sommessata di Domenico Di Giovanni patrizio Messinese, dandogli il nuovo e pomposo titolo di Principe, per la prima volta spacciato; per lo prezzo di scudi 25000, a patto di dimettere il Ioppolo ed affrancare la Segregia e Castellania, a costui nel 1633 trasferite.

La notizia di essere divenuta la Città un vassallaggio di un orgoglioso patrizio, in fama di prepotente feudatario, eccitò la pubblica indignazione, e spinse gli abitanti, fieri avversari del baronaggio e realisti per sistema, ad armarsi per resistere al

(1) Le tenute eran denominate la *Mendolazza*, *Quarti di Magalogino*, *Montagna dei Babbaluci*, *Costa soprana e sottana* e *Guddemi*, della estensione di ettari 787, dalla R. Corte pria censite a piccole partite, poi avocate e vendute al marchese Guccia nel 1802, presso il Luogotenente del Protonotaro, col patto, sinora inosservato, di censirle ai borghesi di Castronovo.

(2) Amico conta nel *Lexicon topograph.* (tom. 2, pag. 976), il Ioppolo tra i signori di Castronovo, di cui fu Castellano dal 1633 al 1639.

nuovo signore *armata mano*, e far uso dell'antico privilegio *usque ad effusionem sanguinis* nella presa del possesso. Consapevole il Di Giovanni della disposizione ostile dei nuovi vassalli, delegò un Diego Cancelliere in suo Procuratore e Governatore del vassallaggio, ed ottenuto dal Vicerè Duca di Alcalà un forte distaccamento (1) di soldati spagnuoli, nella notte del 30 novembre 1639, riuscì a prender possesso del Castello e bandire a suon di tromba per riconoscere ed ubbidire al nuovo feudatario.

I conati della resistenza a vista di tanta soldatesca furono infruttuosi; però dopo la partenza della truppa, le ostilità degli abitanti obbligarono gli agenti del feudatario a rinchiudersi nel Castello ed a minacciare castighi ai ribelli.

§ XVIII. — QUARTA RIDUZIONE DI CASTRONOVO AL REGIO DEMANIO.

La scambievole diffidenza dei cittadini cogli agenti locali del Principe Di Giovanni facea temere lo scoppio di un'aperta ribellione, e la complicazione di un processo penale provocato dal feudatario per domare l'effervescenza civica. I Giurati per isfuggire questo pericolo preferirono di prepararsi per la quarta volta al dispendioso partito dell'affrancazione della Città, rimborsando al feudatario la parte del prezzo da lui pagato alla Regia Corte, e trattando di ottenere agevolazioni dal nuovo Vicerè Conte di Ossumar, di cui il Palmeri per la prima volta nella storia (2) assicura il genio intraprendente ed insieme generoso verso i Siciliani collo scopo segreto di formare un partito contro la Corte di Spagna. A quell'oggetto s'intimò un libello al Procuratore fiscale per annullare la vendita per la violazione del privilegio della inalienabilità che godea la Città da più secoli.

Era ancora in gran parte assicurato nel banco sin dall'anno

(1) Nel memoriale diretto al Vicerè i Giurati esposero che la presa di possesso si fece coll'accompagnamento di 6000 spagnuoli, cifra esagerata, a cui forse non giunse tutta la guarnigione militare in Sicilia.

(2) Somma della Storia di Sicilia, cap. 45, pag. 398.

precedente il prezzo della vendita del *jus pascendi* su molti feudi territoriali. Due benemeriti e ricchi cittadini, Pietro Antonio Gialongo e Matteo Carnovale, si offrirono di approntare la rimanente somma necessaria per compire l'affrancazione. I Giurati iniziarono le pratiche col Vicerè Conte di Ossumar, il quale convinto dell'abuso del suo predecessore verso quella Città, fanatica di realismo, fece loro buon viso, ed invece del rimborso dell'intero prezzo, accettò l'offerta di scudi 12000 a titolo di donativo.

Ben presto diede ordine ad Antonio Martines de Quintana, mastro Giurato del Val di Mazzara, di accedere in Castronovo per convocare il Consiglio civico, ed istruire gli atti legali per preparare la chiesta riduzione al R. Demanio.

L'accesso del Mastro Giurato eccitò gli agenti del Principe Di Giovanni ad intrigare per impedire la votazione del Consiglio civico, ove avea trovato partigiani con promesse di ricompense, ed eziandio con minacce che influivano sui timidi cittadini.

Il Mastro Giurato, per rendere libera la votazione del Consiglio civico, dispose l'allontanamento degli agenti locali del Principe, e nel dì 25 aprile 1640, il Consiglio civico, già convocato, composto di 234 votanti, presieduto da Marco Antonio Colonna Capitano giustiziere, ad unanimità di voti approvò la riduzione della Città al regio Demanio, e per pagare l'offerta donativo si consentì a vendere il mero e misto impero, *jus gladii*, *jus necis*, che la Città godea sui feudi territoriali, la ricompra delle Segrezie da potere di Pietro Riggio, e supplicare il Vicerè per la conferma dei privilegi antichi già ottenuti, ed a titolo di grazia i nuovi, cioè il *refugio domus*, l'esenzione del passaggio dei militari, un discalo sui donativi, la nomina del Castellano e degli uffiziali tra i cittadini, escludendo gli estranei, ed anche quelli *per ductionem uxoris* e la facoltà di macellare due giovenchi la settimana. Scelse infine il Consiglio tre probi cittadini: Baldassare Gialongo, Gabriele Bellavia e Matteo Carnovale; deputati per recarsi in Palermo e compiere la richiesta riduzione della Città nel regio demanio.

L'orgoglioso principe Di Giovanni convinto che per le agevolazioni del Vicerè e pei preparativi di patriottismo dei nobili cittadini sarebbe ben presto dimesso, non volendo cedere all'acquisto del vassallaggio, fece brighe presso l'avvocato fiscale del Tribunale del R. Patrimonio, coll'offerta di un sopra prezzo per conservarlo; ma il Tribunale ed il Vicerè lo respinsero, poichè il fisco regio non dovea far mercato con una Città chiedente un atto di giustizia, ed offerente di un vistoso donativo di 12000 scudi, per cui Francesco de Millo, Conte di Ossumar, Vicerè, stabilito l'accordo coi deputati comunali, Carnovale e Gialongo pel pagamento del detto donativo, e pel rilascio di un vistoso credito di scudi 24500, che la Città tenea contro la regia Corte, coll'avviso favorevole del Tribunale del R. patrimonio, del Consultore e dei Consiglieri della Corona, previa conferma degli antichi, e concessione dei nuovi privilegi dimandati dal Consiglio civico, a nome di S. M. Cesarea Filippo IV, con atto del 22 luglio 1640 presso il Luogotenente del Protonotaro, (1) restituiti al R.

(1) ATTO DI RIDUZIONE DELLA CITTÀ DI CASTRONOVO AL REGIO DEMANIO.  
Die 28 Julii, 8 inditionis 1640, Iesus Maria Ioseph, Rosalia.

Constito mihi de nominibus et cognominibus contrahentium.

Notam fieri omnibusque liquere volumus cum sub die 30 mensis Augusti 7 inditionis 1639 pro servitio S. Cat. Majestatis et assistentia armorum, ac stantibus ordinationibus et literis ejusdem S. C. Majestatis, fuerit per Regiam Curiam hujus Sicilie regni vendita et alienata Ioa Ambrogio Scribani, pro persona per eum quandoenique nominanda, civitas Castrinovi, cum ejus Castro, vassallaggio, jurisdictione civili et criminali, meroque et mixto imperio, creatione officialium, aliisque contentis, et declaratis in venditione ipsa, pro pretio sentorum 23000 infra mensem per tabulam hujus urbis Panormi solvendorum, ad effectum per eandem tabulam hujus urbis Panormi dictomet de Scribani solvendi pro satisfactione cambii sentorum 800,000 per eum facti pro assistentia predicta armorum, de quibus omnibus fuit tradita possessio a die precalendati contractus in anthea, cum promissione defensionis, cessione pacti de retro vendendo, promissionibus, obligationibus, aliisque contentis et declaratis in precalendato contractu venditionis predictae; cujus vigore fuerit ad instantiam dicti de Scribani pro persona nominanda capta possessio de dicta Civitate

demanio, ed affrancò da potere del Di Giovanni, la Città col suo Castello ed altre aderenze, con nuova promessa di non alienarla per qualsivoglia bisogno dello Stato. Si pagarono in contanti scudi 5000, già depositati in tavola a conto del donativo, previa obbligazione personale del deputato Carnovale di pagare in agosto 1641 li restanti scudi 7000, con altre condizioni che per brevità si tralasciano, e che possono leggersi nell'atto medesimo, di cui per la sua importanza giuridica e storica è utile trascrivere per nota, come ultimo vestigio della spenta feudalità e del dispotismo baronale parecchie volte provato dagli abitanti di quella Città.

Castrinovi et creati officiales, diebus etc. (1). Postmodum vero ex quo dictus de Scribani ad emptionem ipsam devenitum fuit pro parte et nomine D. Dominici de Joanne Messanensis et persona per eum nominanda, fuisse eundem de Ioanne, prout illum in emptorem nominavit, et emptionem predictam ad eundem de Ioanne declaravit spectare, ut patet vigore huiusmodi declarationis facte in actis notarii Joseph Russo Messane, die 13 octobris proximi preteriti 1639, et alterius actus facti in actis notarii Joseph Zamparrone Panormi die 22 Decembris proximi praeteriti; per quem de Ioanne exinde fuerint soluti sub die 9<sup>o</sup> Ianuarii proximi preteriti dicti scuti 25000;

Cumque Universitas et populus ejusdem Civitatis Castrinovi de premissis conscius esset, recursum habuerit ad Exe. Suam, et ad Tribunal R. Patrimonii, pretendens venditionem ipsam invalidam et nullam esse pluribus ex causis in infra inserendo memoriali adductis, illamque fieri non potuisse, imo esse contra formam privilegiorum ejusdem Civitatis, concessorum ex multis serenissimis regibus hujus Siciliae regni, ac promissionum, conventionum, et obligationum per eos sol'emni juramento factorum et firmatorum, prout pinguis et diffusius ex dictis privilegiis, multisque aliis scripturis et instrumentis premissa apparent, et tanto magis quod civitas ipsa exhausta et quasi destructa et inhabili reperitur ex

(1) Nel 1639 e 1640 gli atti pubblici si scrivevano in carta bollata, essentando quelli d'interesse demaniale. Sono a questo atto allegati due fogli di carta bollata coll'impronta in margine, R. C. d. Sicilia, in istampa, e sigillo coll'aquila reale, coll'iscrizione in giro del valore del sigillo. In un foglio evvi l'intestazione stampata in caratteri maiuscoli: *Sigillo terzo di tari due dell'anno 1639*. Nell'altro foglio leggesi: *Sigillo quinto di grani due dell'anno 1639*. Vi erano fogli col sigillo 1, 2 e 4 di differente valore.

Dopo l'adempimento delle condizioni in quell'atto trascritte, il Tribunale del R. Patrimonio, colle lettere osservatoriali a firma di quel Vicerè del 7 agosto 1640 in forma di privilegio, ordinò la esecuzione del contratto.

La fanatica popolazione di Castronovo, lieta di essere ritornata nel dominio della R. Corona, e di aver vinto le brighe dell'orgoglioso patrizio Messinese, accolse con feste ed illuminazione pubblica i due deputati Carnovale e Gialongo, i quali erano stati diligenti a far ordinare dal Vicerè la proibizione di spacciare il

multis donativis et honoribus factis et impositis pro servitio C. R. Maiestatis, cum expressa promissione de illis pro quavis causa non alienando, prout ex forma et lectura dicti memorialis legitur, et prout clare constat ex consultatione facta per dictum Tribunal R. Patr. ad favorem dicte civitatis Castrinovi per acta dicti Tribunalis Patrim. sub die .. et factis ac correctis et presentatis eidem Exe. Suae per viam dicti Tribunalis R. Patrimonii, nonnullis memorialibus et scripturis, ostendens inhabilitatem et paupertatem dicte civitatis Castrinovi ejusque populi, et onera que sustinet et debetur. Et tandem facta petitio nove electionis aliorum officialium ad effectum redeundi ad regium demanium prout erat antea, fuerint obtente litere ab Ex. S. et Tribunali R. Patr. ad effectum pro causa predicta detinendi consilium, directe Spectabili d. Antonino Quintana Magistro Iurato Vallis Mazarie, date Panormi die 23 Aprilis prox. pret. quarum vigore fuerunt remoti officiales electi per dictum de Ioanne, et per Exe. suam et Trib. R. Patrim. electi alii novi officiales, et exhibende detemptum et conclusum sub die 25 ejusdem consilium more solito, cujus vigore fuerint oblatis scuti 12000 solvendi et pervenendi ex venditionibus meri et mixti imperii ejusdem Civitatis Castrinovi, eiusque territorii et pheudorum et ex quadam taxa facienda in eadem civitate, prout melius hec et alia latius continentur vigore huiusmodi consilii die quo supra detempti et conclusi tenoris sequentis videlicet.

*Deliberazione del Consiglio civico.* — « In Civitate Castrinovi die 25 Aprilis 8 ind. 1640 (1).

(1) Il Consiglio civico fu istituito, coi capit. 45 dal Re Martino per governare l'amministrazione delle Città e Terre demaniali tenuta dai Giurati. (Testa, *Cap. Regni Sicil.* vol. 1, pag. 138). Era composto di un numero di Consiglieri eguale a quello dei giurati. Durava e si rinnovava ogni anno a scrutinio secreto. Colle lettere circolari del Trib. del R. Patrimonio delli

titolo di principe, che in fatto scomparve nella storia aristocratica del baronaggio di Sicilia. Ed a rimuovere l'occasione di nuovi pretendenti, avidi di acquistare titoli e vassallaggi i Giurati non curarono la riparazione del Castello sul Colle di S. Vitale, non ostante che tenea tante memorie storiche civili e religiose, per cui in meno di mezzo secolo crollarono gran parte dei bastioni, dei quali rimangono appena due solidi vestigi, che lotteranno coi secoli.

« Consilium detentum et congregatum per Speel. Iuratos hujus fidelissimae Civitatis Castrinovi in eorum presentia, et in platea publica dicte Civitatis, ut moris est, in die festo et sollempnitatis S. Marci evangeliste, ad sonum campanelle, ac in presentia et eum interventu et mandato Speel. Antonii Martines de Quintana magistri Iurati Vallis Mazarie, (1) vigore literarum Exc. Sue et Tribunalis R. Patrim. datarum Panormi die 23 presentis mensis Aprilis, ac effectum ut possit invenire modum habendi sentos duodecim mille pro reducendo hanc predictam civitatem in regium demaniam cum ejus mero et mixto imperio prout ante erat, ex quo venditio facta dicte civitatis fuit contra formam amplissimorum et antiquorum privilegiorum et pactorum factorum cum S. C. Maestrate in ejus ricattito, et hoc pro observatione et mandato predicto in dictis praecalendatis literis directis dicto Spectabili magistro Iurato el Delegato in causa Exc. Sue et Trib. R. Patr.

« La Congregazione del presente consiglio è per fare ad intendere alli signurii vostri qualmente havendosi alcuni mesi sono d'ordine del signor

8 gen. 1745, il numero dei Consiglieri fu aumentato da 50 a 60 nelle Città e Terre del R. Demanio, e da 30 a 40 nelle Terre baronali, scelti a scrutinio secreto dallo stesso consiglio, un terzo dal ceto dei galantomini, un terzo dagli artigiani ed un terzo dai borghesi. (Rocchetti, *Ordine dei giudizi*, vol. 4, cap. 4, pag. 97). In Castronovo i Consigli civici tenuti per la riduzione della Città al regio demanio, per contrarre debiti, imporre dazi, o alienare immobili, furono di molte centinaia, di 614 nella affrancazione del 1491, di 178 nel 1633, di 235 nel 1640.

(1) L'ufficio del Maestro giurato era di soprintendere ai Giurati, di visitare in ogni anno le Università demaniali, richiedere i conti e con rapporto svederli alla Magna Curia dei Conti; ve n'era uno in ciasenna delle tre Valli. I loro obblighi sono segnati nel cap. 117 del Re Ferdinando II (Testa loc. cit. vol. 4, p. 391). Rimonta l'istituzione al cap. 116, del Re Ferdinando. Eran tenuti in ogni anno fare rapporto al Re dello stato di ogni Università (Cap. 65 del Re Alfonso, vol. 1, pag. 228).

Cardinale Doria venduta questa fidelissima e povera Città nostra comune patria, contro la forma d'amplissimi et antichi privilegi e patti che teniamo con Sua M. e Sua R. Corte, e questo non ostante la consulta che fece il Tribunale del R. Patrimonio in favore della molta giustizia e ragione della Città, parendoli forse così convenire al servitio di S. M. per tanto pretendendosi da parte di alcuni buoni cittadini la reintegrazione alla pristina libertà, essendo che inavvertentemente si processa a ditta venditione per non si avere inteso cosa, cognita la giustizia grande che tenino, intendendo noi non aver consentito in quella se non dissentito del modo di procedere, si have esposto e supplicato alla Eccellenza del signor Conte di Assumar Vicerè e Capitan generale in questo regno tutto ciò, il quale come padre di tanta pietà, e giustizia, conoscendo la molta ragione Nostra, e non potendo per le necessità in che oggi si trova il Re nostro Signore ademprire, li patti e promesse sudette di potersi restituire dalla R. Corte la somma di scuti 24500, che a noi si deve tanto per l'ultimo recattito fatto dalli nostri antenati e buoni patrioti da mano di D. Diego Gaetano, quanto per il prezzo di mero e misto imperio, e donativo ultimamente fatto di scuti 8000, con che conoscendosi effettivamente questa evidentissima necessità di detta R. Corte ha risoluto un buon cittadino offeriri a S. E. scudi 12000 ad effetto di ridursi questa Città di nuovo al regio demanio, perciò sete qui congregati acciò ognuno di voi dica liberamente il suo voto e parere intorno il modo e forma di cavare detta somma di scuti 12000 per l'effetto sudetto.

« Spettab. Marco Gialongo Capitano di questa Città è di voto e parere che trovandosi questa Città in molta necessità per li ricattiti altri volti fatti e donativi pure fatti a S. M. per il che non ci è restato patrimonio alcuno per exequire detto donativo ad effetto di ridncirisi questa Città al detto regio demanio, se li dia il mero e misto imperio di tutti li feghi e territorii suffraganei, esistenti nel territorio di questa Città, acciò la R. C. possa vendere detto mero e misto imperio tanto alli baroni feudatarii, quanto alli padroni di detti territorii di quello modo e forma potrà pattitare con detti baroni e patroni di feghi e territorii, poichè con questo modo senza interesse delli poveri cittadini si havirà detta somma di scudi 12000, li quali non hanno utilità alcuna di detto mero e misto imperio, e per quella somma che mancherà insino a detta somma di scudi 12000 non potendosi così presto trovare tutti li feudatarii e patroni di territorii compratori di detto mero e misto imperio, è di voto e parere che si dia autorità e potestà a D. Baldassarre Carnovali barone del Fanaco Sindaco et ad Pietro Antonio Gialongo che possano pigliare detta somma che mancherà a cambi e recambii del miglior modo e minor interes e che si potrà a conto e per nome o parte di questa Università. Li quali Sindaco e Pietro Antonio Gia-

longo obbligandosi per detta somma nomine proprio siano sempre servati indenni di questa Università, in maniera che non abbiano mai a patire interesse alcuno, con che se dopo si piglieranno detti danari a cambii, si farà venditione di detto mero e misto imperio per detta R. C. in tutto o in parte di subito detto prezzo che s'havirà da dette vendizioni si abbia di convertire in estinzione di detto debito che si piglierà a cambii pro concurrente quantitate, e la somma che forse sarà più di detti scudi 12000 si habbia di convertire in pagamento in primo loco di quello si dovrà alla R. Corte e Deputazione del regno per conto di tande e donativi regii, e se avanzasse alcuna cosa ai soggiogatarii per le soggiogazioni che paga questa Città e per potersi pagare detto denaro che sarà necessario pigliarsi a cambii come sopra, è di voto e parere che si habbia di far tassa, la quale si habbia di pagare fra termine di anni due, cioè una mettà nel mese di agosto dell'anno 9 ind. 1641 e l'altra mettà nel mese di agosto del seguente anno X indiz. 1642. La quale tassa si habbia di fare da Pietro Antonio Gialongo, notar Francesco Rosata, Battista Colombo et Crispino Cirami deputati eletti a questo effetto e quelli che si vorranno tassare volontariamente faranno maggior bene a questa nostra povera patria e se ne farà notamento pel presente consiglio, quale habbia forza di pubblico strumento. E le dette somme che entreranno tanto da quelle persone che si tasseranno volontariamente, quanto anche da quelli che saranno passati a detti deputati o sia deputatorio dicto nomine d. Pietro Antonio Gialongo ad effetto di pagarli alla persona che sborzerà detto danaro che mancherà ed al presente donativo si devino, con patto che in caso di nova venditione di questa Città (quod absit) la Regia Corte sia obbligata restituire non solamente li scudi 12000, ma anco li onze 24500 che si devono in forza di altri contratti e consigli detenti dalli popoli di questa Città e patti in essi contenuti, non s'intenda recesso ne fatto prejudicio alcuno, anzi sia aggiunta clausula clausulis, obligatio obligationibus, e sempre stiano illesi ed intatti li sudetti contratti e privilegi di questa Città, delli quali possi servirsi semper et omni futuro tempore, e non altrimenti ne in altro modo, e che non solamente sia obbligata la detta R. Corte al pagamento di detti scudi 24500 del modo di sopra, ma ancora la persona che forse comprerà la Città contro la quale si possa l'Università indirizzare via executiva, e non possa mai pigliare possessione se non havrà fatto il pagamento di detti scudi 24500. E perchè per la venditione di detto mero e misto imperio, Don Pietro Riggio patrone delle regie Segrezie potrà pretendere interesse da onze trenta l'anno in circa per la baglia, pertanto in tale caso la detta Città si obbliga pagare ogni anno detti onze trenta, li quali si habbiano da cavare dalli due di mastri di piazza, ingabellandosi ogni anno, et in quelli che mancherà sia obbligata la detta Città, e cossi

pure se avvanzerà sia in beneficio di detta Città per pagamento di tanti donativi e soggiogazioni.

Di più detto Spett. Capitano è di voto e parere che detto Sindaco a nome di questa predicta Città per il servizio e donativo sudetto habbia da supplicare Sua Excell. che resti servita concederle le seguenti grazie.

*Capitoli dei nuovi privilegi.* — 1. Et primo che si domanda dilatione per anni dieci per citatini et novi habitaturi per qualsivoglia debito etiam privilegiati che fossero.

2. Secondo che ci sia confermata la grazia che tiene e ci fu concessa del refugio *domus*.

3. Tertio, che li soldati di piedi e di cavallo habbiano d'abbassare nella Città di Termini per l'incommodità e grande disagio di poveri citatini di abbassare per la città di...

4. Si domanda umilmente a sua Eccellenza che ordini si facci il discalo di carrichi, di tandi e donativi regii, stante averli morto nel contagio da circa quattro mila persone, et ancora discalare li soldati di piedi e di cavallo per la medesima causa pel mancamento di tanti genti e facultà.

5. Quinto, che li si confermi il privilegio che tiene di che l'officiali abbiano da essere citatini, e si li conceda restrittive, se lo siano e s'intendano per li criundi tantum et dumtaxat, escludendo quelli per ductionem uxoris, stante li molti inconvenienti e consequenzi perniciose che si sono sperimentati o ne hanno seguito per aversi ingeruto ed introdotto nel governo di questa Città personi forastieri, di che ne ha venuto gran danno, etiam contro la stessa libertà di essa Città, . . . non poterne pretendere et domandare.

6. Sesto che li siano confirmati li grazii e privilegi che tiene detta Città dalli serenissimi regi predecessori della Maestà del Re nostro Signore e consigli et gratie in esse concesse con diploma dato in Villa d'Ocània li 9 gennaio, 2 indiz. 1499.

8. Ottavo, (sic) che il carico di Castellano di questa Città si habbj da dare a persona citatina, di autorità, valore, meriti e di commodità, perchè essendo necessitoso ne seguino l'inconvenienti che si possono considerare e venino ad essere vessati questi poveri citatini.

9. Nono, che non habbiano di passare di qui l'infanterii di sordati tanto di fanti quanto di cavalli et non di presidio.

9. Et anco che nella detta Università nelli personi che faranno la compra del mero e misto imperio siano obbligati pagare nessuna ragione di gabelle, di decima e tari ne altri qualsivogliano ragioni che forse competessero per tali rendite.

10. Di più si habbia da supplicare a Sua Ecc. per lo presente consiglio di restar servita di concederci di poter macellare due genchi la settimana,

e questo per li molti infermi, che giornalmente vi sono in questa Città e Monasteri, Conventi et Ospitali, conforme generalmente s'have ottenuto.

*Firme dei consiglieri.* — Giovanni Gaspano Giambruno ut cap.  
 Conte Giudice Criminale ut Capitanus. Antonino La Matina ut cap.  
 Paulo Lauria ut cap.  
 Notar Giovanni Maria Crocco Giudice Paulo Giambruno ut cap.  
 Civile ut capitaneus. Micheli Lo Gattuso ut cap.  
 Melchiore Favardò Giudice dell'appel- Pietro Longinaldo ut cap.  
 lazione ut capitaneus. Giovanni Puntaeuda ut cap.  
 Francesco Riggio ut capitaneus. Gasparo Bonfanti ut cap.  
 Notar Francesco Rosata ut capitaneus. Mastro Diego Alondres ut cap.  
 Vincenzo Seidita ut capitaneus. Pietro Colletto ut cap.  
 Vincenzo Carnovale ut capitaneus. Antonino Lo Restivo ut cap.  
 Francesco Garogliano ut cap. Vincenzo Scaglione ut cap.  
 Giovanni Antonio Lo Verde ut cap. Vincenzo Pellicerri ut cap.  
 Giuseppe Seidita ut cap. Gaspano Baruni ut cap.  
 Gabriele Bellavia ut cap. Antonino Lo Pilato ut cap.  
 Giacomo Cottonaro ut cap. Carlo Capizi ut cap.  
 Notar Onofrio Montalvo ut cap. Girolamo Colzarone ut cap.  
 Vincenzo Dispenza ut cap. Antonino Tamburello ut cap.  
 Leonardo La Chiana ut cap. Antonino Biancorosso ut cap.  
 Francesco Lo Musso ut cap. Francesco Marzullo ut cap.  
 Giovanni Domenico Rigesto ut cap. Carlo di Vizini ut cap.  
 Giuseppe Filippazzo ut cap. Natali Di Marco ut cap.  
 Girolamo Arena ut cap. Vito d'Amico ut cap.  
 Dieco Xibetta ut cap. Battista Di Thodaro ut cap.  
 Gaspano Philippazzo ut cap. Giuseppe Marzullo ut cap.  
 Antonio Romano ut cap. Francesco Di Sciacca ut cap.  
 Mastro Antonio di Noto ut cap. Philippo Dulcimascolo ut cap.  
 Mastro Andrea Marchixiana ut cap. Antonino Latino ut cap.  
 Mastro Masi Giannuni ut cap. Francesco Scurto ut cap.  
 Stefano Cutrona ut cap. Salvaturi Marzullo ut cap.  
 Mastro Giocomo Passalacqua ut cap. Calogiaro Iandolino ut cap.  
 Mastro Giovanni Pecoraro ut cap. Mastro Nardo Giordano ut cap.  
 Mastro Francesco Ragusa ut cap. Petro Tozzolino ut cap.  
 Mastro Filippo Bullaro ut cap. Baldassare Mirabile ut cap.  
 Andrea Di Serio ut cap. Francesco Cardella ut cap.  
 Nicolao Traina ut cap. Antonino Calabrò ut cap.  
 Mariano Scaglione ut cap. Vincenzo Pillizzi ut cap.  
 Nicolao Quattrocchi ut cap. Vincenzo Di Micheli ut cap.  
 Francesco Lo Gattuso ut cap. Leonardo Columba ut cap.  
 Coronimo La Guzzetta ut cap. Honufrio lo Guzzardo ut cap.

Giuseppe Golpi ut cap. Mariano Columba ut cap.  
 Mastro Masi d'Alfonso ut cap. Giuseppe Chimento ut cap.  
 Nicolao Dispensa. Vincenzo Capizzi ut cap.  
 Mariano Di Marco ut cap. Philippo Di Vizzini ut cap.  
 Liandro Billotta ut cap. Giuseppe Gattuso ut cap.  
 Giuseppe Di Piazza ut cap. Philippo Castelluzzo ut cap.  
 Mastro Innocentio Bollaro ut cap. Nicolao Trayna ut cap.  
 Nicolao Quattrocchi ut cap. Pasquali Laudolina ut cap.  
 Mastro Vincenzo Lo Re ut cap. Pasquali Bonaccolto ut cap.  
 Girolamo La Guzzetta ut cap. Mariano Pennica ut cap.  
 Giovanai Vaccaro ut cap. Gaspano Di Lipari ut cap.  
 Vincenzo D'Alaimo ut cap. Mastro Tofanio Radot ut cap.  
 Domenico Colombo ut cap. Mariano Gattuso ut cap.  
 Antonino Lo Valvo ut cap. Mastro Masi Theta ut cap.  
 Giuseppe Buttacavoli ut cap. Luca Pennica ut cap.  
 Cerolimo Lo Musso ut cap. Mastro Philippo Reomotto ut cap.  
 Vincenzo Pillitteri ut cap. Francesco La Vignera ut cap.  
 Andrea Zafarena ut cap. Francesco Biancorosso ut cap.  
 Crispino Butera ut cap. Francesco Biancorosso.  
 Francesco Marzullo ut cap. Mastro Andrea Riczo ut cap.  
 Francesco Catania ut cap. Giacomo Cosenza ut cap.  
 Antonio Barbuza ut cap. Battista Grimaldi ut cap.  
 Mastro Masi Giannino ut cap. Antonio Di Bella ut cap.  
 Marco Di Lipari ut cap. Bartolo Grimaldi ut cap.  
 Giuseppe Golpi ut cap. Francesco Algostro ut cap.  
 Mastro Giuseppe Latino ut cap. Vincenzo Scaglione ut cap.  
 Baldassare Baruni ut cap. Mastro Vincenzo Diracza ut cap.  
 Giuseppe Di Piazza ut cap. Marco Bonaccolto ut cap.  
 Giacomo Durante ut cap. Erasimo La Iconia ut cap.  
 Giacomo Ferraro ut cap. Francesco Posata ut cap.  
 Battista di Thodaro ut cap. Giuseppe Tuzzolino ut cap.  
 Mastro Domenico Modica ut cap. Antonino Cavarretta ut cap.  
 Nicolao Dardisi ut cap. Giuseppe Misalo ut cap.  
 Vito Marzullo ut cap. Antonino Lauria ut cap.  
 Mastro Francesco Scaglione ut cap. Antonino Di Piazza ut cap.  
 Andrea La Lucania ut cap. Mariano Gustilla ut cap.  
 Honufrio Columba ut cap. Diego Dispenza ut cap.  
 Honufrio Iandolino ut cap. Paulo Canali ut cap.  
 Carlo Lo Muczo ut cap. Antonino Di Piazza ut cap.  
 Francesco di Thodaro ut cap. Mastro Petro Como ut cap.  
 Angelo Gaudioso ut cap. Mastro Masi di Alfonso ut cap.  
 Antonino Lo Presti ut cap. Mastro Desiderio Di Vincenzo ut cap.

|                                      |                                      |
|--------------------------------------|--------------------------------------|
| Baldassare Fascella ut cap.          | Geronimo Monforti di Giacomo ut cap. |
| Vincenzo Lo Printa ut cap.           | Francesco Cavarretta ut cap.         |
| Mastro Matteo Sgodi ut cap.          | Giuseppe Paura ut cap.               |
| Filippo Viviano ut cap.              | Pietro Antonio Di Vicari ut cap.     |
| Filippo Di Marco ut cap.             | Paulino Mazzarello ut cap.           |
| Honofrio Cilino ut cap.              | Petro Transino ut cap.               |
| Antonino Barsalona ut cap.           | Gerolimo Bellavia ut cap.            |
| Salvatore Lauria ut cap.             | Paula Guzanella ut cap.              |
| Martino Cirino ut cap.               | Giovanni Lo Presti ut cap.           |
| Domenico Pecoraro ut cap.            | Santo Cinquemani ut cap.             |
| Giuseppe Caltabellotta ut cap.       | Giacomo Columba ut cap.              |
| Hippolito Sinagra ut cap.            | Francesco Marzullo ut cap.           |
| Philippo Maniscalco ut cap.          | Pietro Marzullo ut cap.              |
| Francesco Di Franco ut cap.          | Vincenzo Di Giovanni ut cap.         |
| Giuseppe Caltabillotta Piola ut cap. | Giuseppe Giobertino ut cap.          |
| Antonino Lo Salvo di Paulino ut cap. | Mattheo Spinello ut cap.             |
| Giuseppe Lo Valvo ut cap.            | Mariano de Ajello ut cap.            |
| Domenico di Tripi ut cap.            | Nicasio Marzullo ut cap.             |
| Vincenzo Giardino ut cap.            | Francesco Miranda ut cap.            |
| Lisciandro Billotta ut cap.          | Angiolo de Ajosa ut cap.             |
| Rocco Grimaldo ut cap.               | Philippo La Villa ut cap.            |
| Nicolao Grimaldo ut cap.             | Mariano Campisi ut cap.              |
| Giovanni Luisi Vecho ut cap.         | Giacomo Di Pila ut cap.              |
| Mariano di Calogiaro ut cap.         | Francesco Durandi ut cap.            |
| Gerardo Giovane ut cap.              | Giuliano Di Vizzini ut cap.          |
| Antonino Sparacino ut cap.           | Vincenzo Costa ut cap.               |
| Domenico Lo Ciraulo ut cap.          | Giacomo Caltabillotta ut cap.        |
| Vincenzo Barsalona ut cap.           | Vincenzo Di Noto ut cap.             |
| Paolo Virga ut cap.                  | Giorlando Lo Bulno ut cap.           |
| Stefano Cimino ut cap.               | Simone Laureto ut cap.               |
| Antonino Mircirello ut cap.          | Giovanni De Arute ut cap.            |
| Vincenzo Colomba ut cap.             | Francisco Buorrusa ut cap.           |
| Mastro Diego Passalacqua ut cap.     | Hippolito Lo Musto ut cap.           |
| Giuseppe Pellicteri ut cap.          | Antonino La Mirosa ut cap.           |
| Stefano Lo Guzzardo ut cap.          | Antonino Monti Gazzali ut cap.       |

« Eodem fuit suprascriptum consilium conclusum et accordatum in publica platea hujus praedictae civitatis Castrinovi juxta majores voces concurrentium cum Spectabili Capitaneo dictae Universitatis modo quo supra, die quo supra.

« Ex actis officii Sp. Iuratorum Universitatis Castrinovi extracta est presens copia de mandato Spectabilis d' Antonii Martines de Quintana Magistri Iurati Vallis Mazarie, et delegati in causa Exc. Sue et Tribunalis regi patrimonii

pro delinendo presenti consilio, die quo supra-Collatione salva-Hieronimus Carnovale Iuratus, Francisens Conti Iuratus, Carolus Seidita Iuratus, Antoninus Ioeni Iuratus-locus sigilli-Michael de Gerardo R. Magister notarius. »

Cujus preinserti consilii vigore fuit a manibus et posse dicti de Joanne oblata possessio dicte Civitatis, illudque per Excell. suam et Trib. Regii Patrim. confirmatum sub die . . . Postmodum ad instantiam dictae Universitatis fuit porrectum memoriale permissa et alia narrando; quo considerando et ad plenum negotio, ac consideratis considerandis, causa cognita et discussa, et relato negotio Excell. Sue super eo, sub die 13 presentis facta provisio: pro solutis sentis quinque mille exequatur petitio facta quod reducat ad regium demanium, et tradatur possessio: prout hec et alia latius continentur ex lectura hujusmodi memorialis cum dicta provisione tenoris sequentis videlicet:

*Memoriale dei Giurati.* — « Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Li Giurati e Sindaco dell'afflitta Città di Castronovo dicino a V. E. che li citatini et habitaturi di essa sempre e sin dalla sua fondatione, continuatis temporibus, sono stati e sono fedelissimi vassalli di S. M. e della corona reale, alla quale assiduamente et totis visceribus hanno servito con molta assistenza, tanto in tempo di pace, quanto di guerra, e con alcune somme di denari come amplamente fa fede un privilegio delli felicissimi memori delli regii Martini seniore et juniore dato nella Città di Catania a 3 di luglio 5 indiz. 1397, per lo quale volendo le predette R. Maestà dare ad intendere l'extimazione che faceano di detto Castronovo per li detti servitii prestati, asserero che essendo stata concessa detta Castronovo a Gerardo de Gerardi (Querao de Queralta) per esso e suoi successori in perpetuum, conoscendo essere espediente alla R. dignità et alli successuri non alienari, ne permettere che stassero alienati li beni demaniali, anzi che si dovessero astenere dalli detti alienationi, siccome era stato ordinato dal serenissimo Re Giacomo, perciò avendo ridotto al regio demanio col danaro dell'Università di detta Castronovo, statnero e con giuramento promisero di non vendere mai più, ne alienare dal regio demanio, disgregare detta Università per qualsivoglia causa urgentissima che fosse stata, ordinando parimente che cossi fosse osservato perpetuamente et inviolabilmente per li successori in perpetuum in detto regno, concedendogli che detta Università in totum nec in partem non s'havesse possuto nullo unquam futuro tempore concedere, pignorare, alienare, et quovis alio modo disgregare, si come per la lettura di esso privilegio in più larga forma si contiene, il quale dopo a petitione et ad instantia delli Sindaci et procuratori di detta Università fu per la felice recordatione del Re Ferdinando primo confermato ratificato et anzi ampliato sotto le infrascripte consimili parole, sive cho de plenitudine potestatis regiae ratificao, approbao et validao esso privilegio con voto e parere del collaterale consiglio, sedulo assistente con

esso et de motu proprio de certa scientia, promittendo sub fide regia per se et successores in perpetuum in detto regno, che detto Castronovo e soi pertinentii, come membro inseparabile di questo regno e suo regio demanio, tenerlo sempre e farlo tenere unito con il detto regno, ne mai permettere che si dovesse disgregare ne disgiungere ne segregare per via di donatione, pignorazione, venditione, permutatione, traslactione, o di altro qualsivoglia titolo di alienatione, etiam pro causa angustissima, urgentissima necessitate, (quod absit) corroborando inviolabilmente et perpetuamente senza mai revocarlo sopradetto decreto, seu provisione, ordinando che sempre habbia di permanere per esso et successori in perpetuum. e non possano li soi heredi et successori infrangere, revocare e contravenire al detto privilegio, statuendo per la serie di esso cossi scienter et per inadvertenza, il che non si crede, avesse accascato il detto Castronovo vendersi, donarsi, pignorare, ne trasferirsi in altro per qualsivoglia modo, tanto ad tempus quanto in perpetuum sotto qualsivoglia titolo, fosse stato lecito alli citadini di detto Castronovo ad impedire la possessione e resistere impune per defentioni di detti privilegi, et liberta e rescuotere a qualsivoglia persona alli quali fosse stata fatta tale alienatione, pignoratione, cessione vel datione in rectoria; e con più larghe parole contenute in detto privilegio dato in Villa Morelli, a primo di Settembre 1414.

« E perchè dopo il detto Castronovo fu illegittimamente alienato et venduto a Mattheo di Montecateno, essendo li popoli di detta Città fidelissimi alla M. S., non potendo soffrire il giogo di servitù in alcuni anni si ricattarono e riduxero di novo al regio demanio, però sotto alcuni tempi ed anni magni nulliter fu venduta la terza volta, et nescitur quo modo a Luciano di Vintimiglia, che ultimamente doppo pervenne in potere di D. Diego Gaetano, havendo il suo antecessore comprato con le gabelle e Segrezie, suo integro et indiminuto stato, per la somma di flurini 24976, tari 3.13, cioè con danari contanti flurini 70.0, e lo restante accollatosi pagare tanti subgiugatarii che si duviano sopra la baronia e Secretia, per questo la detta Università con la espressa licenza del Vicerè, che era in quel tempo D. Ferdinando de Acugna, detenne pubblico consiglio nel quale si trattò il ricattito di detta Città et l'Università e soi citadini, sborzarono la detta somma di florini 7000 per pagarsi, siccome si pagarono al detto D. Diego Gaetano, et si accollò pagare li detti subgiugatarii per l'intero ricattito di detto Castronovo, Castello, sua Secretia et gabelle con lo suo integro et indiminato stato, lo quali restò di allora in poi per S. M. e sua real corona, come aggregato al suo regio demanio; per lo quale segnalato servitio il detto Vicerè, Ferdinando de Acugna per nome e parte di S. M. li concesse molte gratie che al preposito fanno di exprimersi nella presente occasione, espressamente, cioè che la detta Università per liberare detta Terra, Castello, Secretia e riducerli al R. demanio havessero possuto imponere tante

gabelle quanti fossero stati bisogno, e quelli vendere carta gractia redimendi per trovare il danaro.

Item che il serenissimo Re Ferdinando II nostro e loro signore ed eredi di questo regno non havesse possuto per se, ne per soi successori, impignorari vendere vel quovis alio modo alienare e disgregare dal regio demanio, in tutto ne in parte detto Castronovo, Castello et Secretia, e se forse per inadvertenza o per qualsivoglia bisogno per S. M. e soi successori havesse successo vendere o alienare, vel gratiose concedere detto Castronovo, Castello et Secretia, in totum vel in partem, tali caso fosse stato lecito alli habitaturi di esso, che pro tempore fossero stati, resistere a tutti, qualsivoglia che venissero per la possessione, o se fossero regii ufficiali et havessero portato regie provisioni et comandamento, e che li fosse stato lecito armata manu difendere la possessione predicta per la S. R. M. per essere detto Castronovo, Castello et Secretia et rendite sempre al regio demanio, per la quale difentione li fosse stato lecito alli habitaturi difendersi di qualsivoglia persona usque ad effusionem sanguinis inclusive, etiam si intervenisse morte di homini, mutilationi di membri, ed esser liberi ed impuni senza pena capitale et civile et pecuniaria, siccome più diffusamente appare per la detta capitulatione confirmata per detto Vicerè d'Acugna sotto la giornata delli 3 di Maggio 1491, delli quali capitoli di detta confirmatione dopo se nè ottenne conferma e privilegio dal serenissimo Re Ferdinando catholico dato in villa d'Ocunia a 9 di Gennaro 2 indiz. 1499. In maniera che poche Città del regno hanno avuto et hanno tali privilegi concessici per havere riconosciuto tanta fedeltà et amore verso la corona reale, conche chiaramente appare la detta Università di Castronovo havere tre volte ricattata a sne spese e riduttasi al regio demanio, non volendo riconoscere altro padrone, se non che il Re nostro signore, sotto il cui dominio solamente si gode la quiete.

Di più nell'anno 1555 ritrovandosi la M. dell'imperatore Carlo V in grandissima necessitá per la sustentazione del suo felice esercito e manutenzione di questo regno, inviò in detta Castronovo al R. Consiliario D. Vincenzo lo Bosco, che andava per lo regno perchè S. M. Cesaria fosse subvenuta, la detta Città di Castronovo servio la corona reale con scudi 4000 in danari contanti, e sempre ha andato continuando in pagare con puntualità la porzione delli regii dopativi e tandi a lei toccati, et ultimamente nell'ultimo donativo che alcune Università del regno fecero a S. M. per supplire alle necessitá nelle quali S. M. si ritrovava per la manutenzione delle armi et esercito che sustenta in Italia, servio S. M. con scudi 550 di contanti liberi, senza nessuna condizione e clausule, et non obstante detti privilegi fu poco anni sono per la detta R. Corte venduta detta Secretia a D. Pietro Riggio per scudi 14000, e come che, col ridursi al

R. demanio detta Castronovo d'allora, quella fu presentata a S. M. con detta condizione di non havere a vendere esso Castronovo, poco si curarono li predecessori dell'esponenti resistere a detta vendita di Secrezia per far maggior servizio a S. M. ed alla fine per totalmente impedire l'alienazione di detto Castronovo ultimamente in tempo del governo del signor Duca di Alcalá, che mostrò intenzione di volerla vendere, li predecessori dell'esponenti rappresentarono con quanta prontezza e liberalità havea stata pronta pel passato la Città al servizio di S. M. e la somma a quale arrivava per servizii fatti alla corona, che con queste ed altre ragioni non passò innanzi alla vendizione, conoscendo la molta giustizia dell'Università, la quale le fece offerta di scudi otto mila per aginto delle armi in Italia, come per Consiglio tenuto a 5 di Giugno 1633, da cavarsi con il prezzo del jus pascendi di certi feghi del suo costretto, che havendosi venduto entrò il prezzo alla R. Corte, e fu detta offerta fatta con condizione che fossero confirmati li detti privilegi di non si poter vendere detto Castronovo, e succedendo il caso si ci havessero per detta R. C. restituire li scudi otto milia ed altri 42000 sborzati per lo ricattito di Castronovo, come ancora scudi 4000 che fu il prezzo del mero e misto imperio venduto alla detta Università per la R. C. che importa la somma in tutto scudi 24500; confirmato detto Consiglio in Palermo ai 25 di detto mese di Giugno. E poichè, Eccellentissimo signore, evenit, che alcuni mesi sono d'ordine del signor Cardinale Doria si processò a vendizione di detta Città, che si ha da intendere sia stata inavvertentemente, presupposti li patti e privilegi sudetti che tiene detta Città con S. M. di non poter essere venduta ne alienata, se prima non si l'avesse restituito la somma predetta di scudi 24500, che la Città ha di avere ed è creditrice della R. C. innanzi di procedersi a vendizione; che conoscendosi detta giustizia dal Consiglio patrimoniale se ne fece consulta a S. E. In questa conformità, e non ostante ciò, senza essere stata intesa, ed avere espremuta sue ragioni fu venduta per prezzo di scudi 25000 a D. Domenico di Giovanne Messinese, persona nominata da Gio. Ambrosio Scribani primo offerente; e benchè la Città avesse reclamato e dissentito, siccome reclama e dissente, di tal modo di procedere in detta asserta venditione, nulla di meno da facto il detto di Giovanni fece comparire un capitandarme, accompagnato di sei mila sordati (1), ed all'improvviso, hospite insalutato, si prese la possessione di detta Città con universalmente pianto di tutto il popolo, il quale per spazio di mesi otto ha per mani di

(1) Nella copia autentica alligata al volume, *Diplomatica della Città di Castronovo*, p. 221, si legge: « Di fatto il detto Di Giovanni fece comparire un Capitandarme accompagnato da sei mille (in iscritto) sordati ed all'improvviso assaltato si prese la possessione di detta Città. » Nel registro del Protonotaro non si accenna però il numero dei soldati.

detto di Giovanni e suoi ufficiali sperimentato quel mal governo, vessationi, maltrattamenti e sevizi, che per un'altro memoriale si hanno esposto a V. E. al quale l'esponenti si riferiscono.

Che in dorso di quello fu provvisto: *Capiantur informationes et fiant litere opportune*, che per tutto ciò alcuni buoni citatini di detta Città risolvono ricorrere a V. E. acciò come principe di tanta cristianità prudenza e zelo ne havebbe fatto giustizia, con ridurre di novo la Città nella pristina libertà in mani del suo vero patrone; il credito sudetto di scudi 245000 che la R. C. li deve, come anche per l'altri servizii fatti e donativi graziosi, di che se ne diede una relazione con tutto ciò a V. E. copia della quale sta inserta et inclusa in detto memoriale, per riconoscersi che dall'anno 1491 in sino al presente giorno la detta Città tra capitale ed interessi che ha patito ha servito a S. M. cen la somma di scudi 340543, dei quali oggi l'Università ni sta in alcune parti caricata di soggiogazioni fatti ad alcuni particolari, oltre che è più anteriore e privilegiato il credito della Città di quel che intende avere un uomo particolare, come il detto di Giovanni, il quale volse comprare ostandosi la consulta fatta dal Tribunale del R. Patrim. con il Signor Cardinale in favore della Città. Aggiungasi di più che la parte se ha sollecitato con tanta diligenza et astutia e per camini immensi, che V. E. come signore di tanta prudenza potrà giudicare, oltre che v'ha comprato con questo difetto scierter, tal che si conosce chiaramente la compra essere stata tra loro come artatamente fatta, et conseguentemente nulla per essere stata in pregiudizio e fraude del credito della Città, la quale conoscendo l'estrema necessità della R. C. et impossibilità che vi teneva e tiene di poter restituire la somma sudetta di scudi 24500, conforme il patto e privilegio che tiene, risolvono che un cittadino di essa facesse offerta a V. E. di un donativo di scudi 12000 ad effetto di essere restituita nel suo pristino stato, e sotto al demanio regio, supplica V. E. che eligesse Sindaco per perfezionare il servizio come ancora si detinesse il Consiglio per darsi forma in cavare il danaro offerto.

In dorso del quale memoriale fu servita V. E. provvedere per via del Tribunale del R. Patrimonio, *eligant Syndacum et fiant litere opportune*, tanto per l'elezione sudetta del Sindaco quanto per la somma offerta, dando ad Antonio Martines la Quintana Mastro Giurato del Val di Mazzara che si conferisse in detta Città, e con la sua presenza ed intervento detinesse il Consiglio dando li ordini più opportuni che parsero convenire, il quale dopo avere arrivato in detta Città, disposto la medesima conforme a quel che s'incaricava fare congregare il popolo e conchiuso di comune consenso di quello e con applauso universale, nemine dissentiente, in detti Consigli del Sindaco e della somma offerta, che si conchiusse cavarsi dalla venditione del mero e misto imperio sopra li feghi suffraganei esistenti nel territorio di detta Città e che li baroni feudatarii e patroni di detti feudi si

obbligarono e sono obbligati comprarsi dalla R. C. col detto consenso della Città, in ragione di tre scudi per salma, conforme et in virtù di un alberano firmato dalli loro mani appare al quale si habbia relazione, (1) stante che ha forza di contratto pubblico con li patti guarentiggiati soliti mettersi conforme allo stile dei notari, e di potersi ad istanza di qualsiasi persona ridurre e pubblicare, dandosi potestà al notaro di poterlo stipolare e pubblicare. Et furono detti consigli per detto Quintana trasmessi a V. E. che fu servito confirmarli, come anco confirmò gli ufficiali che d'ordine di V. E. si haveano eletto, perchè coi loro voti havissero facilitato detto servizio, che avendo pervenuto tutto ciò a notizia di D. Domenico di Giovanni preteso et nullo compratore e di d. Diego Cancelliere fattore e procuratore, l'uno se ne venne subito da Messina in questa Città, et incominciò con diverse macchine ed artifizii a disturbare et impedire il servizio di S. M. et riduzione al R. demanio di detta Città, tanto con far sollecitar alla persona che ha istituito appo V. E. per detto effetto e con promesse ed offerte, di che se ne sta dissoluto, si ha dichiarato con minacce di ammazzare ed altri simili, e l'altro che fu il detto Cancelliere come andò in Castronovo di fare li medesimi officii con differenti stratagemmi e versutii con altre persone che stando assistendo col detto di Quintana, aggiuntando il demanio e vedendo non poter persuaderlo usò delle medesime minacce, tenendo cinque persone con lui perchè andassero tumultuando il popolo contro gli ufficiali che haveano intervenuto in detto Consiglio, con animarli in maniera che facessero famosi libelli e castelli contro la reputazione del Quintana mastro Giurato, quanto ancora delle persone che assistevano con lui pel servizio reale; e vedendo il Giovanni che per tutte queste strade e modi non haveva potuto ottenere l'intento di farli desistere dall'impresa; ultimamente pervenuto a notizia degli esponenti che habbia fatto offerta a V. E. di non so qual altra somma che in augmentum praetii, tutto per volere detta Città in mani per tirannizzar quei popoli, e vendicarsi di tutte

(1) Il mero e misto impero che il re Martino come una prerogativa reale volea al suo arrivo affidare ai suoi magistrati, col cap. 47, poi fu obbligato dai moti sediziosi concederlo alle Città ed ai Baroni. Coloro tra essi non lo godeano parecchie volte nel parlamento dimandarono a nome del regno di poter acquistare tal privilegio, pagando il prezzo alla R. C. alla ragione di tari 15 per ogni fucce del suo vassallaggio: ma Filippo II. a simile dimanda col cap. 94 rispose risolutamente, *non placet*. Filippo III all'incontro col rescritto del 13 settembre 1640, vessato da bisogni finanziari, abdicò tale prerogativa. E da ciò l'Università di Castronovo trasse profitto per vendere tale privilegio ai baroni di alcuni feudi territoriali, come si avverti nella nota a p. 170, e ne cesse il prezzo con essi convenuto alla R. Corte per la riduzione della Città al R. Demanio — *Capitula Regni Siciliae*, vol. 2, p. 295-298 vedi Mastrillo.

quelle persone che intervennero e diedero il voto in detti consigli, e che riceverono gli officii per mano del mastro Giurato d'ordine di V. E. e che andando a pigliare le persone dal Castello acclamando contro il Re e fare mal governo, che questa volontà che ha mostrato la Città e tutto il popolo di Castronovo verso S. M., li ha causato altrettanto odio e di rabbia al detto di Giovanni, con che se Dio guardante V. E. si ricevesse la detta offerta. la quale si crede haver fatta il di Giovanni, sarria la totale rovina di essa Città di sconsolazione di quel popolo, poichè lui dice chiaramente che intanto ha divenuto a far detta offerta per opprimere et conculcare tutti quei personi che contro lui si hanno dichiarato, che non permetterà la cristianità di V. E. questa stragge et inconveniente, supposto che quelle persone che diedero principio a questa attuazione lo fecero solo per far servizio a S. M. quanto perchè V. E. ce lo comandò che lo sollecitassero per mezzo di ministri ponendo in considerazione di V. E. la inimicizia capitale che è fra di Giovanni e la Città. Una volta che est effectus inimicus, può e dee essere reimosso tanto dall'amministrazione della giustizia come ancora dalla possessione nulliter capta potendo succedere alcun maggior disordine.

Et per levarsi, Eccellentissimo Signore, dalli vexazioni di detto Don Domenico di Giovanni preteso e nullo compratore et offerente, per fare più servizio a S. M. la detta Città, Jurati et suo Sindaco D. Baldassare Carnovale barone del Favaco con alcuni buoni cittadini e gentilomini delle principali di detta Città, nt Antonino Giallongo, Gabriele Bellavia, a mandato di V. E. vennero in questa Città et hanno procurato onze due milia in conto del donativo di onze quattro milia et ottocento offertoli in virtù del sudetto Consiglio, e le altre onze 2800 si ponno prontamente esigere dalli compratori di detto mero et misto imperio, giacchè le terre sono cordiate. Intanto detti esponenti foro e sono pronti compire detto donativo di scudi dodici milia del modo sudetto, et anco offeriscono per maggior servizio di S. M. rilasciarle graziosamente li sudetti scudi 24500, facendosi da V. E. la riduzione della detta Città al R. demanio conforme a detto Consiglio, con che facendosi novatione quod absit, in qualsia tempo stiano nel i suoi primevi ragioni, anteriorità e posteriorità, non si facendo per la presente offerta nessun pregiudizio a detta Città, ma addita cautela cautelis, obligatio obligationibus, con che da S. M. e suo R. patrimonio stiano obbligati alla restituzione ad essa Università di detta somma con anco di detti onze due milia pagano ditti esponenti ed altre onze 2800 nel tempo stabilito da detto Consiglio confermato da V. E. e R. Patrimonio, e che non possane essere spogliati della possessione se prima dalla persona che forse pretenderà prenderla, non le siano restituite le somme di sopra espresse, e che essa Città e suo popolo si possano mantenere la possessione con quelli mezzi che li sono stati concessi dalli serenissimi Re per li molti

servitii fattici, e che detti di Carnovale e Gialongo abbiano da essere cautelati tanto da V. E. che dal Tribunale del R. Patrimonio quanto da detta Città con li canteli che daranno. Supplicano perciò V. E. resti servita ordinare che stante l'effettivo pagamento del modo sudetto si facci atto di reductione di detta Città al R. demanio come prima e che le sia restituita la possessione di detto Castello ed altri beni che forse tenesse detto di Giovanni in virtù di essa nulla compra per esso fatta, e che in nessun tempo si riceva la detta offerta fatta o da farsi per detto di Giovanni o di altre qualsivisiano persone, e le siano per E. V. confermate tutte le grazie e privilegi tanto per il passato e le grazie nel detto memoriale dimandate per detto Consiglio che oltre di essere di giustizia lo riceveranno a grazia da V. E. et altrimenti. (Segnono le firme dei Giurati) (1).

Cumque per D. Mattheum Carnovali fuerint soluti dictae R. Curie dicti scuti quinque mille per Tabulam hujus urbis panormi, ac apodixam dicti d. Matthei tenoris sequentis. (Inseratur partita Tabulae).

Et similiter per dictam R. C. fuerit dicta Civitas Castrinovi a manibus et posse dicti de Ioanne redempta, eique soluti dicti scuti 25000 pro ejus pretio, ut patet per actum factum in actis officii Regii Locumtenentis Spett. Prothonotarii sub die . . . . . praesentis etiamque per Sples Juratos dictae Civitatis Castinoci fuerit taota procuratio in personam dicti D. Matthei Carnovale pro obligatione facienda dictae R. C. de solutione de aliis sentis .eptem millia juxta formam praecalendatae procurationis tenocis sequentis

(1) Dall'adunanza di 234 Consiglieri, dei quali sopra si trascrissero i nomi convocata dal mastro Giurato, circa di un terzo minore di quello del 1491, che fu di 611, si vede qual lacuna fece nella popolazione la peste del 1625, che uccise più di 2000 cittadini. Assentirono al voto formulato dal Capitano Marco Gialongo, 47 gentiluomini, 5 notari, 36 artigiani, 47 possidenti, 100 borghesi, in tutto 234 Consiglieri.

La lettura dei loro nomi confrontati colle famiglie viventi, dimostra che dal 1640 al 1876 si estinsero in Castronovo le seguenti famiglie.

*Famiglie nobili.* I Ricesti, i Bellavia, i Riggio, i Seidita, Lo Verde, Boruso, Cottonaro, i Musso, i Colonna Romano, i Caracciolo, i Cusa, i Marullo, Derosis, Bascone, i Moncada, i Vaccarella, i Pumo, i Provenza, i Restivo, i Carnovale, i Gialongo.

*Famiglie di ceto civile.* Dei Notari Bracco, La Matina, Montalvo, Macaluso, Rosata, Valenti, Grimaldi, Algozini, Colombo, Salemi. Dei Gentiluomini Bonfanti, Bottoneri, Agliata, Albergo, La Manna, Antinoro, Viviano, Dispensa, Borgiuna, Monteleone, Gioeni.

*Maestranze.* Lo Re, Giannino, Modica, Sgodi, Divarza, Cota, Radot, Riezo, Biamotta, Dirazza, Como, Bullaro, Pecoraro, Marchixano, Maida.

Molte case di borghesi si estinsero, ed altre di galantuomini per rovesci di fortuna contano ora tra gli artigiani, come Conti ecc.

videlicet. (Segue il mandato di procura dei Giurati in notar Giacomo de Lombardo).

Pro cujus preinsortorum consilii memorialis et provisionis fuerit et si stipolandus contractus inter dictam R. Curiam, et pro ea Exc. Sua, cum interventu et consensu illustrium et Spectabilium regionum consiliariorum patrimonialium, dictamque Universitatem Castrinovi, et pro ea dictum D. Mattheum ejus procuratorem quapropter fuerit per eos deventum ad confectionem presentis contractus modo et forma inferius espressandis, et sub infrascriptis tamen pactis, vinculis, conditionibus, obligationibus, promissionibus et aliis inferius expressandis, sub quibus et aliis praecedentibus intelligatur et sit ad praesentem deventum et non aliter nec alio modo.

Idcirco hodie praetitulato die Illustrissimus et Excellentissimus dominus D. Franciscus de Mello Comes de Assumar Prorex et Capitaneus generalis pro S. C. M. in hoc Siciliae regno, et vigore mandati constituti et expressati in regis literis et ordinationibus ejusdem S. Cath. Mts, diebus ecc. et omni alio meliori modo et nomine, quo melius et efficacius praesens contractus substineri et fieri potuit et potest, existens et interveniens prius dictus Excellentissimus dominus D. Franciscus cum interventu consensu et expressa voluntate infrascriptorum illustrium Splium regionum consiliariorum Patrimonialium, videlicet illustris D. Ferdinandi Exherra et Larosa Consultoris Exc. Suae, illris D. Sipionis Cottone Marchionis Altemire, illustris U. I. D. D. Ascanii Anzalone, illustris V. I. D. D. Roehii Potenzano praesidis Tribunalis Concistorii S. R. Conscientiae, et Magistri rationalis, illustris D. Horatii Stroczi marchionis Florum, illustris Francisci Xirota Marchionis S. Elisabette, illustris Lancellotti Castelli Marchionis Capituli et Spectabilis U. I. D. D. Petri de Amico Magistrorum rationalium, Spectabilis U. I. D. D. Joannis Granata Conservatoris et Spectabilis U. I. D. D. Marii Cutelli Fisei patroni, presentium et infrascriptis omnibus et singulis mature deliberate et consulto consentientium et acquiescentium, stantibus maxime dictis regis literis, sponte dictis nominibus et cum consensu et interventu praedictis ac nomine et pro parte prefate S. Catholice Maestatis regis Philippi quarti ab Austria regis et domini nostri, ejusque haeredum et successorum in hoc praedicto regno Siciliae in perpetuum, ac nomine ejusdem R. C. hujus praedicti regni; ex certa scientia, deliberate et consulto, autoritate regia et de p'entudo potestatis a legibus absoluta qua in hac parte fungitur, et omni alio meliori modo et nomine quo melius pinguis et efficacius potuit et potest ac praesens contractus substineri in favorem opem et auxilium dictae Universitatis Castrinovi, ad petitionem et instantiam ejusdem Universitatis et populi dictae Civitatis Castrinovi eiusque civium et habitantium, praesentium et qui pro futuro erunt, et pro ea praedicti D. Matthei Carnovale ejusdem Civitatis procuratoris ad

hoc serio constituti vigore praeinsertae procurationis, praesentis et stipulantis et cum me notario Ioseph Zamparrone notario dictae R. C. pro dicta Universitate ejusque populo civibus et habitatoribus praesentibus et futuris, dicto D. Mattheo procuratore pro eis stipolantibus, laudando prius approbando et plenissime confirmando dictum praeinsertum Consilium per dictam Universitatem Civitatis Castrinovi detemptum et conclusum, et per dictam Excellentiam Suam dictumque Tribunali R. Patrimonii, cum pactitione et modificatione facta seu facienda per Exc. Suam dictumque Tribunal R. Patrimonii dictarum gratiarum confirmatum, diebus quibus supra dictumque praeinsertum memoriale ac privilegia ejusdem civitatis Castrinovi contenta mentionata et declarata in praeinsertis consilio et memoriali et quolibet ipsorum dictaeque civitatis Castrinovi per serenissimos dominos reges hujus Siciliae regni concessa, omniaque et singula in eis et quolibet ipsorum contenta et declarata, singula singulis referendo a prima linea usque ad ultimam, de verbo ad verbum pro ut jacent, attendentes pref. Exc. Suae et Tribun. regii Patrimonii ad utilitatem quae ex reductione ad regium demanium sequuntur pax videlicet et quies vassallorum recta justitiae administratio. Qua propter civitatem ipsam Castrinovi iterum et de novo animo incommutabili perpetuo et omni futuro tempore duraturo et valituro, ad regium demanium reduxit et reducit, aggregavit et aggregat, ac univit eis modo et forma et prout et quemadmodum dicta civitas Castrinovi erat antea venditionem et alienationem dicto de Scribani supra factam, et cum et sub ejusdem ejus privilegia juribus jurisdictionibus membris et pertinentiis, ejusque integro et indimuto statu, omnia includendo et nihil excludendo, imo ad beneficium et favorem ejusdem civitatis cum subscriptis gratis expressatis, concessis et confirmatis vigore praeinserti Consilii, et cum et sub pactis, clausulis, conditionibus, obligationibus, promissionibus aliisque in praesenti contractu ad favorem ejusdem civitatis Castrinovi appositis et promissis sollempni stipulatione et juramento firmatis, auferens praefata Exc. Sua cum interventu et consensu praedictis a dicto de Ioanne omne jus, dominium, et possessionem et praemissa transferens et restituens in dictam civitatem Castrinovi, me notario dictoq. D. Mattheo pro ea et successoribus in ea in perpetuum stipolantibus et recipientibus, declarans dictam venditionem ejusdem civitatis dicto de Scribani factam nullam et invalidam fuisse et esse, volens et mandans dictum contractum venditionis praedictae die quo supra stipolatum fore et esse casum irritum et nullum, tamquam si minime factus fuisset, presenti in ejus robore et firmitate permanente et non aliter nec alio modo

Et e converso dictus D. Mattheus Carnovale procuratorio dicto nomine dictae civitatis Castrinovi, ejusque Spectabilium Iuratorum vigore praeinsertae procurationis promisit et se obligavit et obligat praefate Excell. Suae et pro ea pref. Exc. Suae quovis nomine stipolanti, dare et solvere

supra dictos scutos septem mille monetae hujus Siciliae regni per totum mensem Augusti proximi futuri, anni praesentis in pace ec. dictoq. R. Curie solvantur ad complementum scutorum dodecimille, computatis reliquis sentis quinque mille dictae R. Curiae per dictum D. Mattheum solutis vigore praeinsertae apodixae, et pro illis dictae R. C. per dictam Universitatem Castrinovi oblatis vigore praesertorum Consilii et memorialis, et intuitu praesentis contractus et contentorum in eo, et prout in eis legitur, ad quem relatio habeatur. Imo dictus de Carnovale nomine quo supra ex causa praesentis reductionis ad regium demanium eidem R. Curie et pro ea praefate Exc. Suae, quo supra nomine stipolanti et recipienti sub pactis in dictis praeinsertis Consilio, memoriali et presenti contractu contentis et declaratis, relaxavit et relaxat illos scutos 24500 per dictam civitatem Castrinovi in pluribus vicibus et temporibus solutis, pro ut legitur vigore praeinserti memorialis, et non aliter.

Quos quidem scutos septem mille jussit ipsa R. Curia assignare et cedere cuilibet mercatori vel alteri pro satisfactione . . . sibi benevisae quae possit uti juribus R. Curie, quae habet tam contra dictam Universitatem, ejusque Iuratos, quam contra eos qui se subscripserunt in emptione meri et mixti imperii, virtute alberani die... etc. Contra quos omnes dicta Universitas cedit fira sua in forma ad cautelam tamen, remanentibus obligatis dictis Juratis et Universitate ut supra.

Promittens et sollempniter conveniens ecc.

Et ultra, rathis et firmis semper manentibus praesentis contractu praenominatis privilegiis et conventionibus factis inter dictam civitatem Castrinovi, dictamque R. C. ac supra dictis pactis, promissionibus, gratis, aliisque desuper expressatis, et in praeinsertis Consilio et memoriali declaratis ad favorem, opem et auxilium dictae civitatis Castrinovi, et per praesentem non intelligatur dictamque venditionem dicto de Scribani factam non intelligatur factum aliquod praepjudicium nec aliquod innovatum sive derogatum, imo addita canthela canthelis, obligatio obligationibus, imo pro majori cautela dictae civitatis Castrinovi ejusque civium et habitatorum praesentium et futurorum, me notario dictoq. D. Mattheo pro eis stipolantibus, processit ex pacto sollempni stipulatione vallato et juramento firmato, quod dictus Eximus dominus prorex nomine S. C. M. Philippi quarti ab Austria, et quorumvis serenissimorum regum successorum in hoc regno, et omnium illustrium pro regum locumtenentium et officialium regni ejusdem, quod casu quo aliquo futuro tempore et in perpetuum aliquis tractatus, determinatio seu ordo sub quovis causa et sub quovis colore et praetextu, etiam quod urgeret de manifesta regni invasione et periculo obmissionis ipsius seu portis ipsius, aut regnorum Italiae, seu quorumvis

aliorum regnorum seu partium eorum praed. S. C. M. ejusque serenissimorum successorum in perpetuum, adeo quod esset talis quod praetendi posset (quod non creditur) observanti praesentis contractus omniumq. et singulorum supra expressatorum, qui casus nullo modo praetendi poterit actentis supradictis specialibus promissionibus, jramento firmatis, et privilegiis supra declaratis, talibus casibus, seu aliquo ipsorum succedentibus et nunc pro tunc, et e converso ee. rathis et firmis ac validis in perpetuum permanentibus praesenti contractu, omnibusq. supra declaratis et descriptis aliisque quibusvis facientibus quovis modo ad favorem dictae civitatis Castrinovi, cum toto hoc teneatur et obligata sit dicta R. Curia, pro ut praefata Excell. Sua dictis nominibus, et cum consensu et interventu praedictis, promisit et se obligavit et obligat praedictae Universitati civitatis Castrinovi, eiusq. Splibus Inratis, civibus et habitatoribus praesentibus et futuris, meq. notario dictoq. D. Mattheo pro eis stipolantibus, dare, solvere et restituere non solum dictos scutos duodecim mille supra solutos et solvandos, verum etiam supradictos alios scutos 24500 per eandem Universitatem in diversis vicibus et temporibus solutos pro ut legitur et continetur in praeserto ejus memoriali, et liceat et licitum sit dictae civitati Castrinovi eisq. civibus, habitatoribus, et Spectabilibus Inratis praesentibus et futuris, me notario dictoq. D. Mattheo pro eis stipolantibus, non obstante quocumq. lapsu decennii et temporis in perpetuum brevi manu et cum via executiva se dirigere et executionem unam, seu plures causare in quovis Tribunali et magistratu hujus regni, et alibi ubi opus fuerit, contra tam omnia et singula quaevis bona mob. stab. feuda, territoria, jredia, jura, gabellas, introitus et proventus sub quovis nomine nuncupentur, praesentia et futura, acquisita et acquirenda, ubique existentia et melius apparentia praed. S. C. M. ejusque R. Patrim. et praefatae R. Curiae, etiam in futurum et in perpetuum et sub quovis nomine nuncupentur, ac etiam si essent talia de quibus hic oporteret fieri individualis mentio, tam contra emptorem sive emptores dictae civitatis Castrinovi, quam de praedictis scutis 12000 supra solutis et solvendis, quam de supradictis aliis scutis 24500 supra solutis pro ut legitur in praeserto memoriali. Quae omnia et singula bona supradicta in specie et in genere declarata et expressata praefatis Excellentissimus prorex quo supra nomine, ac nomine S. C. M. cum interventu et consensu praedictis obligavit et hipolegavit dictae civitati Castrinovi ejusq. civibus, et habitatoribus praesentibus et futuris, me notario et dicto D. Mattheo eorum procuratore legitime stipolantibus per constitutum et constituti nomine et pro parte tenere et possidet donec et quousque.

Et quia ut supra dictum est, fuerunt soluti per dictum de Carnovale nomine proprio et de suis propriis pecuniis in pecunia scuti quinque mille

in computum supradictorum scutorum 12000 supra debitorum et oblatorum animo subintrandi et succedendi in locum jura actiones anterioritates et universa privilegia dictae R. Curiae obtinendi et habendi cantelas necessarias pro eorum recuperatione et consecutione pro ut legitur in praeserto memoriali, ideo praefata Excell. Sua dictis nominibus et cum consensu et interventu praedictis nomine S. C. M. et successorum in hoc Siciliae regno, pro dictis scutis 5000 per dictum D. Matthaenm supra solutis dicto nomine eorumq. integra et effectiva solutione et satisfactione, et usque quo dictus D. Matthaens per se fuerit integre solutus et plenarie satisfactus de dictis scutis quinque mille, pignora vit et loco pignori tradidit concessit et assignavit dicto D. Mattheo praesenti stipolanti et nomine ejus proprio recipienti, pro se suisque haeredibus et successoribus in perpetuum, infrascripta bona videlicet.

In primis omnia mera et mixta imperia omnium illorum feudorum et territorium existentium in territorio dictae civitatis Castrinovi esclusa et non firmata in alberano facto inter Regiam Curiam et barones feudatarios.

Item super quoddam Casolotto nuncupato di S. Maria la Bagnara (1) de membris et pertinentiis dictae civitatis Castrinovi, et hoc eis modo et forma et cum omnimoda autoritate potestate facultate, jurisdictionibus, privilegiis, introitibus, fructibus, proventus, creactione officialium dicti meri et mixti imperi pro ut et quem admodum ad dictam civitatem Castrinovi

(1) Il Casalotto di S. Maria la Bagnara, ipotecato in favore del Carnovale in sicutà degli scudi 5000 da lui sborsati, era una proprietà Comunale che fu distrutta dalla frana nel primo decennio del secolo XVIII. Consisteva di molte case prossime alla Chiesa di S. Maria la Bagnara, nel 1609 aggregata ed incorporata alla Chiesa e Convento dei PP. Cappuccini, della quale il Vescovo di Girgenti fece cessione agli stessi nel 1625, riservandosi il dritto di nominare il Beneficiale. Fu dall'Università ricostruito nel punto stesso ov'era il Casale Arabo di Rakalbiat, detto di S. Maria la Bagnara per la chiesa omonima ivi fondata nel XII secolo, della quale fece ricordo Monsignor Rainaldi di Acquaviva nella pregevole pergamena: *Libellus pro successione Episcopum Agrigenti et aliarum ecclesiarum diocesis*, pubblicato dal Buscemi (Storia di Palazzo Adriano, nota 44 al cap. 3, pagina 23 a 31). Non dee però questa confondersi coll'altra più antica Chiesa di S. Maria di Castronovo cessa da' Normanni colle possessioni e villani a' cenobiti della Bagnara di Calabria, di cui tratta il diploma del Re Ruggeri del 1117, ed avvertita eziandio da Rainaldi, ch'è ancora sul Colle di S. Vitale (ov'era allora *Kassar-nubu*), nota col nome di S. Maria de *Afraculis*, alla quale i Tentonici appunto per la fama di taumatarga che godea sin dall'epoca in cui fu cessa ai cenobiti della Bagnara, mutarono il nome. Vedi la nota 2, pag. 124 e cap. 20 pag. 74. *Sulla Città e sui Comuni della Comarca di Castronovo.*

spectat et perinet, et pro ut aliis personis emptoribus fuit venditum et concessum cum hiis aliis omnibus et singulis ad dictum merum et mixtum imperium spectantibus et pertinentibus. Ita quod dictus D. Matthaenus teneatur et obligatus sit pro ut promisit et se obligat, et ad exercitium administrationem dicti meri et mixti imperii substituere in illam personam Exc. Suae et Trib. Regii Patrimonii bene visam; quae substitutio intelligatur facta et locum habeat ad beneplacitum Exc. Suae et Trib. R. Patr. et teneatur et obligatus sit ipse D. Matthaenus, qui se obligavit illam revocare et remove, aliamq. facere eligere et nominare ad simplicem voluntatem et electionem Exc. Suae dictiq. Tribunalis R. Patrim. toties quoties Exc. Suae dictoque Tribunali benevisum fuerit, praedictus Don Matthaenus vigore praesentis de ordine Exc. Suae dictiq. R. Tribunalis patrimonii ita volentium, ordinantium eligit et nominavit in gubernatorem et administratorem pro curando et administrando dictum merum et mixtum imperium pro ut actenus observatum est, et cum omnimoda facultate, et potestate pro ut necesse fuerit et administrationem ipsorum spectat et pertinet, Capitaneum ejusdem civitatis Castrinovi praesentem, et illum qui pro tempore erit, rimanentibus tamen pro dicto D. Matthaeo et suis etc. spretis penis, juribus, introitibus, fructibus et proventibus, et aliis ad dictum merum a dicto mero et mixto imperio proveniendis. Quae electio intelligatur facta durante beneplacito Exc. Suae, dictique Tribunalis Regii Patrimonii et unquam dictus D. Matthaenus illam possit revocare nisi ad electionem et voluntatem praefatae Exc. Suae dictique Tribunalis Regii Patrimonii et non aliter nec alio modo.

Totum etc. (1)

Cedens etc.

Ad habendum etc.

Cedens propterea et in totum transferens praefata Exc. Sua quo supra nomine et cum consensu et interventu praedictis eidem de Carnovali stipolanti et recipienti pro se ec. omnia et singula jura, actiones et causas et personales quae et quas promittens habuit, habebat et habet in praemissis de super assignatis etc. praefata Ex. Sua etc.

Et de qualibet et quamque evictione teneri voluit.

Et si quo venturo tempore etc.

Necessitate tamen laudandi etc.

Ita quod in casu cujusvis evictionis etc.

(1) Delle clausole notarili ceterate di pura forma si notano le sole parole iniziali.

## Le copertine dei fascicoli

SULLA CITTA E COMARCA  
DI  
**CASTRONUOVO DI SICILIA**

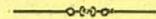
RICERCHE

STORICHE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE ED ECONOMICHE

DI

LUIGI TIRRITO

Socio corrispondente della Società Italiana di Storia e di Archeologia,  
di diverse Accademie, promotore del Consorzio agrario tra le provincie Siciliane  
premiato con medaglia d'oro dal Congresso agrario di Catania ecc.



## AGGIUNZIONI E CORREZIONI

| Pag. | Linea.              | errori               | correzioni           |
|------|---------------------|----------------------|----------------------|
| 2    | nota ult. linea 7   | § 4                  | leggi — cap. 10.     |
| vi   | pref.               | 28 terra             | — terza              |
| 3    | nota                | 8 cap. 7. § 4        | — cap. 6 pag. 32     |
| 4    | nota                | 4 sane               | — sono               |
| 7    |                     | 17 essi soli         | — questi soli        |
| 7    | nota                | 2 glie l'attribui    | — gli l'attribui     |
| 10   |                     | 7 nel 14 e 15 secolo | — nel 13 e 14 secolo |
| 10   |                     | 15 Wannik            | — Van-Dick           |
| 11   | nota                | 21 nel 1117          | — nel 1108           |
| 12   | nota                | 36 nel 2 sec.        | — nel 12 secolo      |
| 14   | nota                | 17 cap. 7 § 2        | — cap. 10            |
| 20   | nota                | 2 delle poco         | — dei poco           |
| 23   |                     | 30 Rainolfo          | — Rainaldo           |
| 29   | nel somm.           | 3 Comico             | — Camico             |
| 30   |                     | 19 più meno          | — più, ove meno      |
| 37   |                     | 18 Κρατος            | — Κράτος             |
| 43   |                     | 17 Ataniesi          | — Ateniesi           |
| 48   |                     | 4 Analacco           | — Analaco            |
| 50   |                     | 19 Mukalogino        | — Makalogino         |
| 50   | 2 <sup>a</sup> nota | 6 antina             | — antica             |
| 55   |                     | 6 Philisto           | — Filisto            |
| 56   |                     | 9 pomba              | — pompa              |
| 56   |                     | 33 della             | — dalla              |
| 62   |                     | 19 altri             | — altre              |
| 64   |                     | 30 Potibio           | — Polibio            |
| 69   |                     | 16 topogaphicum      | — topographicum      |
| 75   |                     | 6 appartenerie       | — appartenere        |
| 75   |                     | 1 Tychseu            | — Tychsen            |
| 78   |                     | 15 Reene             | — Reone              |
| 90   |                     | 22 Cuthara           | — Suthara            |
| 95   | nota 3              | Μαρος                | — Μορών              |
| 105  |                     | 2 corraggio          | — coraggio           |
| 125  |                     | 28 Vicano            | — Vicario            |

Fascicolo 1<sup>o</sup>. — Prezzo L. 3, 50.

**NOTA**

L'autore è dolente di non aver potuto evitare gli errori tipografici corsi in questo fascicolo, specialmente sopra alcuni nomi propri, a ripianare i quali saranno ristampati i cartosini e ricambiati coll'ultimo fascicolo del 1<sup>o</sup> volume.

SULLA CITTA E SUI COMUNI  
DELLA COMARCA  
DI  
**CASTRONUOVO DI SICILIA**  
RICERCHE

STORICHE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE ED-ECONOMICHE

DI  
LUIGI TIRRITO

Socio corrispondente della Società Italiana di Storia e di Archeologia di Roma; della Società Italiana pel progresso delle Scienze; del Circolo promotore partenopeo Giambattista Vico di Napoli; della Società Siciliana di Storia patria; della Società Siciliana di Economia politica; della Società di acclimazione e di agricoltura per la Sicilia; rappresentante Comunale nel Comitato agrario di Palermo ec. ec.; promotore del Consorzio agrario delle provincie Siciliane premiato con medaglia d'oro del Congresso agrario di Catania ec.

FASC. II

In cui dopo la descrizione della coltura e ricchezza delle Chiese e Monasteri greci e Normanni, si svolgono le origini di Vicari, di Cammarata, di Bivona e di Prizzi; la topografia e la rovina di 60 casali Arabi e luoghi notabili nella Comarca di Castronuovo, le signorie dai re Normanni in essa nate sino al regno dell'Imperatore Federico; la espulsione dei Musulmani, la mala signoria di Re Carlo, lo scoppio dei vespri, ed i nuovi Signori nati sotto gli Aragonesi nella stessa regione.

Si vende in Palermo nel negozio del sig. Sandron,  
Corso Vittorio Emmanuele, al prezzo di **L. 3,50** a fascicolo.

PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE

1. Saggio storico sulla vita e sulle opere di Epicarmo, colla illustrazione dei frammenti delle di lui opere — Palermo, tipogr. Pedone, 1836.
2. Prospetto fisico-morale delle prigioni della Sicilia, con osservazioni sul modo di amministrare le pene criminali, e trattare i Carcerati — Napoli, tipogr. Santangelo, 1838.
3. Sul Consorzio agrario tra i Consigli provinciali e Camere di Commercio della Sicilia per sussidiare l'esposizioni e concorsi agrarii — Pal. tip. Lornsaider, 1865.
4. Formola generale di un regolamento delle Guardie Campestri e della polizia rurale per tutti i servizi dell'agricoltura — Pal. tip. Priulla, 1874.
5. Sulla convenienza dell'industria dello zucchero di barbietola e di sorgo in Italia — Pal. tip. Lornsaider, 1875.

È IN CORSO DI STAMPA IL III FASCICOLO,

in cui si svolgono le origini storiche di S. Stefano di Bivona, di Alessandria, di Campofranco, di Lercara freddi, di Alia, di Valle d'Olmo, di Casteltermini, di Acquaviva, di Roccapalumba, e si pubblicheranno molti diplomi, statuti e privilegi sino alla fine della dominazione spagnuola.



SULLA CITTÀ E SUI COMUNI

DELLA COMARCA

DI

CASTRONUOVO DI SICILIA:

RICERCHE

STORICHE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE ED ECONOMICHE

DI

LUIGI TIRRITO

Socio corrispondente della Società Italiana di Storia e di Archeologia di Roma; della Società Italiana pel progresso delle Scienze; del Circolo promotore partenopeo Giambattista Vico di Napoli; della Società Siciliana di Storia patria; della Società Siciliana di Economia politica; della Società di acclimazione e di agricoltura per la Sicilia; rappresentante Comunale nel Camizio agrario di Palermo ec. ec.; promotore del Consorzio agrario delle provincie Siciliane premiato con medaglia d'oro del Congresso agrario di Catania ec.

FASC. III

In cui sono indicati i huovi baroni Corrado de Aurea di Genova e la sua famiglia dal Re Federico allocati nei castelli di Castronuovo di Cammarata e di Bivona: La spedizione di Carlo de Valois: i preliminari ed il trattato di pace di Castronuovo. Bivona saccheggiata dai Chiaramonti e dai Ventimiglia — Parlamento di S. Pietro contro il Re Martino — Origine di S. Stefano di Bivona — I Queralta — Sommosa di Castronuovo e di Cammarata e riduzione nel r. demanio; privilegio del Re Martino del 3 luglio 1397, e Statuto del 5 agosto 1401. La regina Bianca in Castronuovo — privilegio del Re Ferdinando del 1. settembre 1414. I Montecatena signori di Cammarata e di Castronuovo — La trasmigrazione della Città nella nuova sede. I feroci casi di Sciacca e di Bivona coi De Luna, e di Castronuovo col Delearretto. I Ventimiglia e Gaetani Signori di Castronuovo — Affrancazione, del 1491 — Capitolato del 1499 — Gli Abatellis in Cammarata — Origine di S. Giovanni — Vicari sotto i Campo, Talamanca ec. Cammarata sotto gli Abatellis ed i Branciforti — Sommosa di Bivona sotto i De Luna — Fondazione, e capitoli del 1602 per la colonizzazione di Lercara Frèddi — Peste del 1625 — Origine di Alessandria La Rocca, Origine di Alia; Castronuovo ricaduta nel dominio feudale; quarta affrancazione.

Si vende in Palermo nel negozio del sig. Sandron, Corso Vittorio Emmanuele, al prezzo di L. 3,50 a fascicolo.

## OPUSCOLI AGRARI

PUBBLICATI DALL'AUTORE IN DIVERSI GIORNALI

1. Sull'impianto dell'istruzione agraria nelle scuole elementari, serali e domenicali — Programma, Gennaio 1864.
2. Studi sulla statistica dei grani e dei vini del Circondario di Palermo 1871.
3. Rapporto statistico sulla pastorizia del Circondario di Palermo.
4. Sull'efficacia dei concimi minerali ed artificiali nell'agricoltura — 1871.
5. Sulla malattia dei vini comuni e sul loro riscaldamento per guarirli, e renderli durevoli e trasportabili — 1871.
6. L'influenza delle stazioni agrarie nell'incremento dell'agricoltura — 1871.
7. Sulla cultura del papavero — Genn. 1872.
8. Sull'ordinamento delle condotte veterinarie, nei Comuni della provincia di Palermo Maggio 1872.

### NEL IV ED ULTIMO FASCICOLO IN CORSO DI STAMPA

si svolgeranno la fondazione dei nuovi Comuni di Casteltermini e di Valle d'Olmo; gli ultimi movimenti dei vassallaggi sino all'abolizione della feudalità; i disturbi prodotti dall'interdetto nella diocesi di Girgenti; la carestia e mortalità del 1785. I monti frumentari ed altre opere pubbliche; i dissidi intercomunali con Lercara del 1803. L'abolizione delle comarche, Bivona sede di un nuovo distretto nel 1813 — La setta carbonica nel 1821 — La mortalità del cholera nel 1837. I movimenti politici del 1820, 1848, 1860 — Collegio elettorale in Bivona. Ricevitoria in Lercara — Agenzia delle tasse in Alia. Conclusione — Movimento della popolazione e del commercio — Stato funzionario, e dell'agricoltura. Sunto biografico degli uomini illustri della stessa Comarca.

## SULLA CITTÀ E SUI COMUNI

DELLA COMARCA

DI

# CASTRONOVO DI SICILIA

## RICERCHE

STORICHE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE ED ECONOMICHE

DELL'

AVV. LUIGI TIRRITO

Socio corrispondente della Società Italiana di Storia e di Archeologia di Roma; della Società Italiana delle scienze; del Circolo promotore partenopeo Giambattista Vico di Napoli; della Società Siciliana di Storia Patria; della Società Siciliana di economia politica; della Società di acclimazione e di Agricoltura in Sicilia; rappresentante Comunale nel Comizio agrario del Circondario di Palermo; promotore del Consorzio nelle province Siciliane, premiato con medaglia d'oro dal Congresso agrario di Catania, con medaglia d'oro dal Circolo Partenopeo e dal detto Comizio agrario e con tre medaglie d'argento dal Ministero di Agricoltura e Commercio.

FASC. IV

In cui si espongono e si pubblicano i diplomi delle vendite, le affrancazioni al regio demanio della Città di Castronovo da potere del principe di Giovanni; le cronache e le origini storiche del progresso delle Terre baronali di Casteltermini, di Valle dell'Olmo, già Castelnormando, di Rocca Palumba; le vicende dei Comuni della Comarca e dei loro baroni sotto le Case di Savoia e degli Ausburgo, le discordie dell'interdetto e degli altri avvenimenti sotto il regno dei Borboni, sino alla fondazione del regno d'Italia; le tradizioni storiche della matrice, della Collegiata delle chiese importanti, oggetti d'arte e rarità negli ordini religiosi; altri avvenimenti in Castronovo, Lercara, Casteltermini e conclusione. Aggiunzioni tratte dal Sesto Centenario del Vespro.

Si vendono tutti e quattro fascicoli dall'autore al  
prezzo di L. 12.

Altre recenti opere dell'Autore

Sulla vita e sulle opere del Prof. Filippo Parlatore

Hoc tamen expressius declarato et ex pacto expresso, quod solutis per dictam regiam Curiam, sive per dictam Universitatem Castrinovi e quandoenque, nulla temporis praescriptione obstante, dictis scitis 5000 in unica solutione et massa dicto de Carnovali et suis et quod utique statim et in continenti praemissa supra declarata et pignorata intelligantur et sint devoluta ad dictam R. Curiam si erit per eos facta dicta solutio; si vero solutio fiat per dictam Universitatem Castrinovi, et praesens pignoriatio intelligatur et sit cassa et nulla tamquam si minime facta fuisset, praesenti contractu tamen in ejus robore permanente quoad reliqua et non aliter, nec alio modo.

Ita quod ipsa Universitas Castrinovi possit semperet quocumque vendere tamquam domina dictas jurisdictiones et res pignoras ad beneficium ipsius Universitatis, ita quod de pretio ipsorum primo et ante omnia satisfiat dicto de Carnovale de dictis scitis quinque mille mutatis dictae Universitati et solutis dictae regie Curie, et reliquum cedat in beneficium dictae Universitatis, ex pacto inter eos, cum dicta pignoriatio processerit pro cantela dicti de Carnovale in tantum quod non fuerit idem satisfactus.

Item processit ex pacto quo non solutis per dictam Universitatem Castrinovi supradictis scitis 12000 in predicto tempore, quod utique pro illo tempore retardaverit, teneantur pro ut dictus D. Matthaenus praesens, dicto nomine se obligavit solvere eidem R. Curiae eodem interesse quae solvit suis creditoribus de pacto.

Item quod praesens contractus intelligatur et sit factus et stipulatus juxta formam seriem et continentiam praesentium memorialis et Consilii, et sub pactis, clausolis, conditionibus, promissionibus, obligationibus et aliis in eis, et quolibet ipsorum, ac praesenti contractu appositis et descriptis, possitque praesens contractus corrigi clausulari et emendari, et in eo addi, vel minui et pro eo quod facit pro dicta Universitate, ad favorem dictae Universitatis, substantia tamen facti in aliquo non mutata, nec non aliqua nec alio modo.

Quam quidem venditionem, omniaque et singula in eo contenta et expressata, singula singulis referenda, promiserunt habere rem ratam et firmam et rata et firma ecc. In omnem eventum ecc. Ita quod ecc.

Sub hypoteca et obligatione omnium et singulorum bonorum mob. stab. et cum refetione dannorum etc.

Et cum juramento etc.

Et praedicta attendere etc.

Quae omnia etc.

Juraverunt etc.

Unde etc.

Testes, quo ad Excell. Suam Gaspar Bonsignore R. A. P. et U. I. Dr.

D. Leonardus Miraglia: et quo ad dictum Tribunal, dictumque de Carnovale Paulus Profeta et Franciscus Bonifacio (1).

EL CONTE DE OSSUNAR

Ex actis Locumtenentis Prothonotarii hujus Sicilie regni extracta est presens Copia per me notarium Joseph Zamparrone ut Conservatorem dictae R. Curiae, hodie di 11 Septembris 9 Ind. 1640.

Collatione salva.

(1) Mancano le firme dei contraenti tanto nel registro che nella copia. Le lettere osservatoriali però del Tribunale del R. Patrimonio del 7 agosto 1640 per dar esenzione al trascritto atto di riduzione della Città al Regio demanio sono munite della firma in latino: Franciscus de Mello Comes de Assumar Prorex, e delle firme di tutti i componenti il Tribunale del R. Patrimonio.

## Continuazione del Cap. XVII

### Cronaca delle Terre baronali di Casteltermini, Valledolmo e Bocco-Palumba.

#### SOMMARIO

Cenni sull'origine e progresso di Casteltermini — Preesistenza storica di Lercara, Casteltermini e Campo-ranico nella diplomatica — Diploma Viceregio del 9 febbraio 1629 — Condizioni feudali comparative di tali vassallaggi — Capitolato dell'atto del 5 aprile 1629 — Descrizione topografica ed astronomica — Dinastia feudale dei baroni di Casteltermini — Dubbii sulla statistica della popolazione — Industria e statistica agraria — commercio delle solfate.

Origine storica di Valledolmo — Villaggi arabi — Traslazione dei feudi del Conte Enrico Rosso — Sito geografico ed astronomico di Valledolmo e fondazione del villaggio — Diploma viceregio del 31 agosto 1650 in nota — Dinastia feudale dei baroni Cutelli — Uccisione del Conte Antonio Mario Cutelli — Suntuoso mausoleo — Popolazione — Opere pubbliche — Cisterne di acqua potabile — Opere di culto e di beneficenza — Fondazione di una suntuosa matrice nel 1840 — Decreto della Sacra Congregazione dei riti pel culto di S. Antonio di Padova patrono per nota — Colture agrarie — Prognostici economici — Stazione agraria.

Fondazione, frana, e restauri del comunello di Bocco-Palumba — Sito geografico ed astronomico — Popolazione — Colture agrarie — Dinastia Baronale — Opere pubbliche e culto.

#### § I. CENNI SULL'ORIGINE E PROGRESSO DI CASTELTERMINI.

Mentre i Castronovesi ed i Corleonesi (1), ricaduti quasi contemporaneamente sotto la dominazione feudale, si agitavano e sprecavano grossi capitali, per essere reintegrati nel regio demanio, alcuni baroni cupidi di poteri feudali, e di prender posto nel braccio militare dell'antico parlamento di Sicilia per mezzo

(1) L'Università di Corleone per riscattarsi da potere di Ottavio Centurioni, Carlo Strada e Vincenzo Squarciafico, negozianti Genovesi, con atto del 7 aprile 1626 contrasse una soggiogazione di onze 720 annuali col Duca di Castrofilippo, ed in sicurtà impose ed ipotecò nuove gabelle, e poscia si affrancò da potere del dr. Giuseppe Scarlata cedendogli le dette onze 720 annuali con atto del 16 marzo 1650 per odio alla dominazione feudale. Vedi privilegi e documenti della Terra di Corleone, pag. 264 e 313. Palermo, 1882.

di taluni vassalli da loro prezzolati, faceano brighe ed esercitavano un operoso apostolato nei limiti della stessa Comarca di Castronovo per raccogliere gente e ripopolare, o impiantare vassallaggi nei feudi di Machinese, di Palumba, di Cuddia, nei quali un nucleo di popolazione già preesisteva. Nel secolo attuale in cui la feudalità è un freddo cadavere, che non può certamente risorgere, cronisti senza critica ne fanno l'elogio, anzi commentano con simpatia i loro statuti di colonizzazione, come se le condizioni generali della vita e le franchigie concesse fossero più miti di quelle dei liberi abitatori delle Città demaniali; fenomeno economico ancora storicamente non illustrato.

Nell'ordinamento delle Comarche del Val di Mazzara del 12 aprile 1583, alligato alla prammatica II dell'Vicerè Marco Antonio Colonna, col titolo *de spoliis praelatorum* (1) furono assegnati sotto la giurisdizione del Secreto di Castronovo, sede della nona Comarca, i luoghi baronali di Cammarata, San Giovanni, Casteltermini, Campofranco, Lercara Friddi, Bivona, Vicari, Alessandria La Rocca e Santo Stefano. Mancano soltanto Alia e Valledolmo, aggregati posteriormente. Questo documento ufficiale prova senza alcun dubbio la preesistenza al 1583 delle Terre di Lercara freddi, di Casteltermini e di Campofranco; luoghi nei quali era già iniziata l'abitazione ed il fisco riscoteva proventi, sorvegliati dalla giurisdizione che sulli stessi esercitava il Secreto della Comarca.

#### § II. — PREESISTENZA STORICA DI LERCARA, CASTELTERMINI E CAMPOFRANCO.

L'archivio regio in contro senso ci appresta molti diplomi dei Vicerè Spagnuoli che permisero ai Signori de' Friddi, di Cuddia, della Valle dell'Olmo, della Fontana delle Rose la fondazione o colonizzazione di Lercara, di Casteltermini, di Campofranco e di Valledolmo.

Il diploma del 22 settembre 1695, a pag. 434 trascritto, col

(1) *Pragmaticarum regni Siciliae*, vol. 3. pag. 87. Palermo, 1700.

quale fu permesso a Baldassare Comes de Amescua marito di Francesca Lercara, di fondare nel feudo dei Friddi una nuova Terra, col nome di *Lercara dei Friddi*, e di popolarla, nasconde il fatto storico della preesistenza di questa Terra, che da molto tempo funzionava nella detta Comarca.

Le tradizioni storiche esistenti in quell'archivio Comunale, raccolte dal diligente D' Amico (1), attestano che Lionello Lercara di lei padre era stato il vero fondatore del villaggio; li stessi capitoli del 7 maggio 1603, oltre il fondaco, che soleva in quei tempi essere un nucleo di abitazione, ricordano la strada di San Vincenzo, già abitata da molti coloni.

Lo stesso fatto avvenne nell'origine storica del villaggio di Casteltermini. Leggendo il diploma viceregio del 9 febbraio 1609 (2) ottenuto da Giovanni Vincenzo, Maria Termini e Fer-

(1) *Lexicon topographicum Vallis Mazzariae*, voce *Lercara*.

(2) Philippus Dei Gr. Hispaniarum et Siciliae rex Vicereus ecc.

D. Giovanni Vincenzo Maria de Termini et Ferreri baroni Chiudiae fidei n.ro, Cum teneatis et possidetis per vos et heredes et successores vestros baroniam Chiudiae in septem feudis consistentem, sitam in valle Mazzariae in finibus limitatam cum appartenentiis et pura . . . . . vigore suorum privilegiorum. Cunque baroniae iam dicta fructifera sit et apta ad habitationem, et alocis demani, aliisque satis distat ac ea de causa intenditis eam habitare et habitationem, ea construere eamque nominare Casteltermini, cunque non voleatis absque licentia habitationem edificare, nobis supplicare fecistis quatenus facultatem et licentiam edificandi et populationem construendi tibi, pro ut alii barones habent, concedere dignaremur offerens pro ea titulo principis a sua catholica maestate impetrando solvere regiae curiae unceas mille octingentos, scilicet unceas octingenta decontantis, et unceas mille infra annum juxta formam oblationis a nobis factae, et contractus stipolati apud acta regii officii prothonotarii die 20 decembris p. pass. 16 inditione. Nos vero considerata utilitate quae de habitatione facienda resultat, namque ampleantur tractarum, in cronibus seunt viatoribus itinera assicurantur atque decoratur, donativorum solutiones facilitantur, et considera servitia oblata in cuius computum jam fuerunt in regio thesauro solute uncee octingente, supplicationibus vestris

rerì Barone di Cuddia sembra riguardare la fondazione di una nuova Terra, ma altri atti ufficiali ne fanno rimontare l'esistenza anteriore al 1583, epoca in cui il Segreto della Comarca di Castronovo esercitava sulla stessa la giurisdizione finanziaria. Il barone di Cuddia avea controvenuto alle leggi dello Stato. La regalia proibiva a chiunque far sorgere un villaggio senza regio beneplacito.

notabiliter annuentes de certa nostra scientia deliberate et consulto ac Consilii patrimonialis accedente deliberatione vobis, vestrisque haeredibus et successoribus in perpetuum licentiam, facultatem, auctoritatem et potestatem edificandi et habitationem et populationem in dicta baronia Chiudiae faciendi, etiam nunc concedimus et impartiamur potestatem libere et impune possitis et voleatis dictam baroniam Chiudiae edificare, habitationem populare et in eo novam habitationem facere cum omnibus personis utriusque sexus, in ea turrim, fortilitum sive Castrum ad vestri vestrorum libitum construere et edificare, ipsum in Terram reducere, muris turribus et aliis necessariis munire et circumdare, ipsamque Terram nominare et vocare Casteltermini. In qua habeatis omnimodam jurisdictionem, et possitis imponere, peragere et habere omnia jura gabellarum, dogane, baulive, arranterie, zagati et alias quascunque habent et habere consueverunt et potuerunt et habuerunt ceteri barones regni praedicti, vassallos habentes, et pro ut melius inter vos et incolas et habitatores Terrae praedictae fuerit pattitum et accordatum Volumus etiam ut vos et successores vestri in Terra jam dicta et volentis utifruì et exercere omnimodam iurisdictionem iuxta formam privilegiorum et regni capitulorum, in ea Castellatum, Secretum, Capitaneum, Iudicem, Iuratos et alios officiales necessarios et opportunos ordinare, vobis vestrisque haeredibus et successoribus benevisos cum omnibus et singulis jurisdictionibus, honoribus et oneribus solitis et computis ita ut habent et utuntur habere, et utipossunt Castellani et alii officiales aliarum Terrarum, et pro ut vobis et vestris haeredibus et successoribus placuerit et melius visum fuerit positosque institutos receptos et ordinatos, toties quoties vobis et successoribus vestris expedire videbitur amovere et alios de novum creare et eligere: nec non possitis et voleatis cum habitatoribus Terrae praedictae contractare capitula, ordinationes, statuta et alia facere pro ut melius inter vos et vestros haeredes et successores et habitatores ipsos rite fuerit ordinatum, pactatum et mandatum. Possitis ac voleatis etiam frui et gaudere omnibus dignitatibus, jurisdictionibus, prerogativis, praeminentiis, hono-

Il capitolato dei 5 aprile 1629 redatto da notar Chiarelli di Suterà, convenuto tra il Termini, signore del feudo, con Girolamo Di Marco ed altri tredici coloni abitanti in quel luogo, di cui l'autore delle Notizie storiche su Casteltermini pubblicò il testo (1) non alludono all'origine della fondazione, ma alla ripopolazione, già da qualche secolo iniziata.

ribus et omnibus aliis quibus cunque ceteri barones vassallos habentes in hoc regno de jure vel eorum privilegiis ac literis et consuetudinibus quos in presenti pro expressi habere volumus utuntur et gaudere possint et debent, et demum possitis omnia alia et singula gerere facere, administrare mandare et disponere quae ceteri barones ejusdem regni vassallos habentes etiam concessis eis a nobis, et a praedecessoribus nostris facultatis gerere facere et mandare quomodolibet potuerunt et soliti sunt, juribus tamen regiae Curiae et alteris cujuscunque sulvis, quae omnia supradicta per nos et nostros haeredes et successores ut supra dictum est gerere ac facienda et constituenda, et nunc pro tunc auctoritate regia qua fungimur ratificamus, confirmamus et nostrae concessionis confirmationis munire et quomodo roboramus et validamus. Mandantes propterea omnibus Officialibus regis et nobilibus regni, presenti mandato, presidentibus regionum Tribunalium, Iudicibus M. Regiae Curiae, magistris Rationalibus, Thesaurario et Conservatori regii patrimonii, Regiis advocatis quoque et Procuratoribus fiscalibus, ceterisque domum dicti regni officialibus majoribus et minoribus, praesentibus et futuris, quatenus hanc nostram licentiam, auctoritatem, potestatem ex facultatem et omnia et singula praedicta exequantur et observent, etc. qui ei observari faciant juxta eorum continentiam et tenorem plenissime, nec secus agant atque permittant racione aliqua sive causa, pro quanto gratiam regiam caram habent, sub paena ducatorum mille fisco regio applicanda: quibus imperi potest cupiunt evitare.

In cujus rei testimonium praesens privilegium fieri iussimus nostrae subscriptione, magnaue regio sigillo a tergo munitum.

Datum in urbe felici Panormi die nono februarii 13 indictionis 1629.

El duque de Alburquerque Vicerey.

Dominus Vicerey Cap. generalis mandavit mihi Vincentio Canfrano Regio Consiliario, Visa per illustrem de Corsetti P. G. Antonium de Cottoni, Aloysium Castillo M. C. Bonilla Conservat. et Amico f. patr. presentibus in Curia.

(1) Lib. 3, capit. 1, nota 1, pag. 405.

La spiegazione di questa apparente contraddizione, proviene dalla incuria fiscale del governo Spagnuolo, che lasciava inosservato lo stato delle colonie e dei villaggi nascenti. Non badava all'osservanza della regalia del *jus popolandi*, comunque eragli connessa una tassa fiscale; ma quando il barone dovea prenderne il titolo feudale ed un posto nel braccio militare, era a rigore necessaria la sovrana potestà. La cupidigia del titolo baronale per tanto spingeva allora i signori dei villaggi ad invocarla, e per evitare la confisca simulavasi una nuova fondazione, e si sottoponevano i contravventori al pagamento della tassa fiscale.

Fa d'uopo anche osservare che la feudalità era nel XVI secolo più mansuefatta, e per popolarizzare i villaggi, che si accresceano sensibilmente in Sicilia, i nuovi baroni offrivano condizioni più miti, e per formarsi un legame giuridico tra barone e vassallo, per l'esercizio dei poteri feudali, sui quali era divenuto più severo il Tribunale del Regio Patrimonio, contrattavano legalmente coi vassalli, e per collettar gente facevano concessioni di terre con miti canoni alle famiglie che si voleano stabilire in quei nuovi villaggi.

Così riuscirono a ripopolarsi Lercara dei Friddi, Alessandria La Rocca, Casteltermini, Campofranco, Alia, Valledolmo, Roccapalumba che tutti adottarono le condizioni feudali da Gomes de Amescua convenuti coi vassalli di Lercara.

§ II. — ESAME DEI PATTI FEUDALI TRA LE DETTE NUOVE COLONIE.

Ad alcuni cronisti sembrano miti le condizioni feudali assunte dai vassalli di Casteltermini, e l'erano certamente in confronto dei sfrenati ed abusivi poteri che nei secoli precedenti esercitavano i baroni; ma pure ponderavano abbastanza sulla civiltà progrediente del secolo XVII. Non posso perciò sottrarmi di osservare che al confronto dei due statuti di Lercara e di Casteltermini, verun pubblicista oserebbe crederli miti e farne l'elogio (1).

(1) Avendo l'egregio autore delle Notizie storiche pubblicato a disteso il testo del Capitolato colonico tra il barone e i vassalli di Casteltermini

Son tre le obbligazioni assunte dal barone in questi due vassallaggi a favore dei coloni. La più importante, la concessione delle terre pel planisferio del casoggiato e per suolo ad uso promiscuo, di salme quattro per Lercara e di salme otto per Casteltermini; l'obbligo del barone di costruire a proprie spese la Matrice pel culto religioso, che in Lercara fu aperta al pubblico nel 1721 in un magnifico edificio a tre navate, senza alcun concorso dei vassalli, mentre il barone di Casteltermini, che non fu lieto di attuarla, aggiunse ai vassalli l'obbligo di contribuire all'arciprete in ogni anno tumolo uno frumento: balzello penoso nella riscossione, raddolcito dal clero colla giudaica denominazione di *primizie* dei frutti della terra.

dei 5 aprile 1529 credo sufficiente pubblicare le sole epigrafi poste in margine dei capitoli stessi.

- Cap. J. Salme otto di terra per l'Università e comuni.
- » II. Che ognuno possa vendere li così contente nel presente capitolo con pagare li gabelle infrascritti.
- » III. Capitolo della Bochiria.
- » IV. Lo capitolo dello forno et taverna.
- » V. La vendita del vino paga tt. 4 a botte.
- » VI. Consiste che si possa fari baglij in detta Terra dal solo barone.
- » VII. Per quelli che inchindino paglia.
- » VIII. Che si possa fari ligna morti ed altri come nel capitolo.
- » IX. Che si possa fare liami ed altri nelli feghi tutti.
- » X. Che si possa fari ranteria et carcera dal barone.
- » XI. Che si possa prendere il baroni per uso suo ogni anno una gallina od altri con pagarli comu in capitolo.
- » XII. Che li vassalli et habitaturi sianu tenuti fari stanzi mobigliati ed altri comu in capitolo per posenta di lu baroni.
- » XIII. Che detto signor baroni si possa pigliare qualsivoglia bestii con pagare tt. 2 lu giorno, come in Capitolo.
- » XIV. Che li forasteri debbano pagare grana 10 per salma di frumento ed orzo di estrazioni.
- » XV. La preferenza ai vassalli nelle vendite.

La terza obbligazione assunta dal barone fu la franchigia per un decennio dei tributi ed angarie feudali, che i vassalli doveano contribuirgli per la brevissima durata della quale appena ne profittarono in entrambi i luoghi due dozzine di famiglie.

Ma le obbligazioni dei vassalli per pagare annualmente i tributi, le angarie e perangarie, di prestargli ad ogni richiesta servigi personali; le privative di tenere il macello, *zagati* (1) per la vendita del pane e del vino, dei fondachi, delle taverne, del baglivio e dell'imposizione delle mete per conto del barone, la inflizione delle multe e delle pene risultanti dalla pubblicazione dei bandi, la preferenza nella vendita del bestiame e delle derrate, e la proibizione di prender in fitto terre fuori del terri-

- Cap. XVI. Preferenza al barone sopra li cittadini.  
 » XVII. Che si deve pigliari licenza per le cose, che si han da vendere dai Giurati.  
 » XVIII. Che detto signor barone possa fari buttari tutti quelli banni che vorrà.  
 » XIX. La creazione degli uffiziali ogni primo di Settembre.  
 » XX. Che vendendosi e comprandosi bestiame si debia pagari le razioni a testa o sul prezzo in detto Capitolo contenti.  
 » XXI. Che si possa creari un archivario.  
 » XXII. Le razioni che si debiano pagare al Carcerario seu Castillanu.  
 » XXIII. Che si devi fari lu regalù per lu fasciuni.  
 » XXIV. Che il signor Barone deve fare la chiesa a sue spese.  
 » XXV. Che non si possa imporre altri gabelli ne angarie ut in capitolo.  
 » XXVI. La franchigia di anni 40.  
 » XXVII. Che non si paghi razioni alli baglij per lo tracchigio delli feghi.  
 » XXVIII. Che la ranteria non sia più di onza una e tt. 40 per volta.  
 » XXIX. Che si paghi al Cappellano seu Arcipreti tumolo uno frumento l'anno per Casa.

(1) *Zagatu*, bottega per tenere il monopolio di pizzicagnolo e per vender pane. — Mortillaro, Nuovo Dizion.

torio feudale e di molire in molini altrui, sono poteri che esercitandosi da un barone armato del mero e misto impero, non ostante il progresso della civiltà, rendevano penosa e forse insopportabile la condizione dei poveri vassalli, e nessun pubblicista assegnerebbe come giorno festivo quello in cui si redigessero tali severe ed abusive contrattazioni. per la inosservanza delle quali nessun vassallo avrebbe avuto il coraggio di denunziare impunemente il barone al Tribunale della Regia Gran Corte per farlo punire delle trasgressioni contrattuali.

Di questo nuovo vassallaggio è utile alla storia conoscerne i baroni ed esaminare i motivi cui forse in parte può attribuirsi la mirabile rapidità di tale progresso.

#### § III. — DINASTIE FEUDALI DI CASTELTERMINI.

Godette pochi anni Vincenzo Termini del nudo e sterile titolo di principe. Oppresso dai debiti, minacciato dai creditori, dimise il principato al figlio Nicolò (II), che n'era il legittimo successore. Ma costui premorì al padre, ed i creditori impazienti di riscuotere i loro crediti, distrassero il vassallaggio, aggiudicato giudizialmente col titolo di barone a Paola Aragona e Cottone Contessa di Bavuso (III). Continuò ciò non ostante Vincenzo a portare il titolo di principe, senza il principato (1), ma svanite ben presto le illusioni feudali che l'aveano allucinato, si fe' prete e non disdegnò esercitare l'umile officio di Cappellano nella propria Terra, e poi in una parrocchiale Chiesa della città di Palermo (2).

Trasferito prestamente quel vassallaggio nella nuova dinastia feudale di Diego Aragona duca di Terranova (IV), per ordine di successione a Giovanna Aragona Tagliavia Cortes (V)

(1) Villabianca, appendice alla *Sicilia nobile*, vol. 5, pag. 121.

Soggiunge che i Termini ebbero in conduzione dalla Casa Pignatelli il villaggio, e continuarono perciò a portare il titolo di principe.

(2) Idem, continuazione, sm. qq. E. 125 Mortillaro, *leggende storiche*, pag. 80, Palermo 1866.

di lui figlia, alla quale nel 1771 successe Giovanna (VI) madre di Nicolò Pignatelli, quindi a Diego (VII) di lui figlio, ed in ultimo luogo Giuseppe (VIII) di lui primogenito duca di Terranova e di Monteleone, in cui si estinse nel 1813 la feudalità di Sicilia.

La famiglia Termini, rammentata con onore nei *Blasoni di Sicilia*, continuò intanto a spacciare il nudo titolo di principe di Casteltermini, poi con atto del 23 luglio 1771 d' Antonino Termini venduto a Giuseppe Stagno di Messina.

#### § IV. — POPOLAZIONE. DUBBI SULLA STATISTICA.

*Popolazione.*—Il movimento della popolazione, che dal 1629, al censo del 1650 dicesi giungesse in anni 21 a 2276, sarebbe sì prodigioso che fa sospettare di presistenza con quella sparsa nelle campagne, avente un nucleo nel villaggio rammentato nel ruolo delle Comarche del 1583.

La critica legale non ammette miracoli e smentisce i calcoli dei vecchi statisti. L'infanzia delle nuove colonie, non ostante le grandi risorse economiche, suole essere da per tutto penosa, come fu quella di Lercara, la quale in un sito migliore per transito, per fertilità e divisione di presso a 2000 ettari di terre (Faverchi e Savocchetta) scompartite ai coloni, in 47 anni nello stesso censo del 1650, in cui non figuravano Alia, Campofranco e Valledolmo, appena contava 279 coloni. Nel censo del 1713, se non vi è errore nella statistica, è notevole un fatto quasi incredibile, di leggere Casteltermini con 5271 abitanti, mentre a Lercara ne assegna 1713, a Campofranco 1830, ad Alia 605 ed a Valledolmo 361, Comunelli nati tutti quasi contemporaneamente in luoghi più fertili e più opportuni per lo svolgimento del commercio (1). Ad un accrescimento sì meraviglioso sembra che non

(1) Vedi le due Descrizioni generali dei fuochi pubblicati in Palermo nel 1658 e nel 1770.

Il paziente lavoro del signor Di Giovauni sulle note parrocchiali non dà i risulamenti che richiede la statistica generale all'infuori di svelare le origini ignote ad una gran parte delle stesse famiglie degli abitanti. Credo che gli studii doveano essere diretti a svelare le cause, di sì gra-

furono di grave ostacolo la generale carestia del 1671-1672, e la memorabile siccità del 1683-1684, che produssero da per tutto una considerevole mortalità e la migrazione di cittadini in cerca di pane e di lavoro.

Il fenomeno di tale accrescimento di 5171 individui in 84 anni, che non trova esempio nella storia contemporanea, non continuò nel censo del 1831, in cui quel Comune contò 5292 abitatori, vale a dire crebbe in 118 anni di 121 individui; differenza notevole pareggiata col primo periodo, di cui eziandio restano ignote le cause.

Quanto sarebbe stato prezioso lo svolgimento di questi problemi per chi tiene i documenti opportuni, in luogo della lunga e paziente descrizione fatta dall' egregio cronista Di Giovanni delle platee geneologiche nominative delle famiglie immigrate ed emigrate in 170 anni in quel Comune, soltanto utile all'illustrazione personale della provenienza originaria degli abitanti stessi?

Il terzo periodo comparativo dal 1831 al 1876, in cui quella popolazione raggiunse il numero di 9194 abitatori, e crebbe in 45 anni di 2701, trova la legittima causa nella nuova industria delle solfature, nata in quel territorio nel 1852, che richiamò

ve dubbio accrescimento, cioè se i 2276 abitanti nel breve giro di anni 21, cioè dal 1629 al 1652 aumentati, furono nati in detto periodo, ovvero erano antichi coloni dispersi nella campagna all'epoca della presunta collettazione, del 1629 che figurano come in tale periodo immigrati in tutto o parte.

Leggendo i censimenti ufficiali della popolazione di Casteltermini si hanno le seguenti cifre.

|                              | anno 1652 | 1714 | 1747 | 1861 | 1873 |
|------------------------------|-----------|------|------|------|------|
| Fuochi . . . . .             | 544       | 1344 | 1677 | ---  | ---  |
| Maschi di ogni età . . . . . | 652       | 1476 | 1400 | 3843 |      |
| Femine . . . . .             | 1280      | 2686 | 3037 | 3764 |      |
| Totale popolazione . . . . . | 2276      | 5171 | 5928 | 7607 | 9194 |

nel Comune capitalisti, trafficanti, piconieri e trasportatori di zolfo, i quali colla costruzione della nuova strada nazionale in esso transitante dal 1840 in poi, per la comunicazione tra Palermo e Girgenti, nuove e lucrose sorgenti di commercio si crearono, sufficienti a diffondere l'agiatezza della vita, che mancarono nei precedenti 150 anni della sua origine coloniale.

Cresce la meraviglia come tanta popolazione si abbia potuto sviluppare in quel Comune, in cui la sicurezza pubblica arrecò spesso serie perturbazioni. Una società di gente collettizia, raccolta in diversi periodi, da luoghi vicini e lontani, non potea certamente supporre un fiore di virtù. — La povertà, la lotta per l'esistenza, l'amor di guadagno, i delitti, sono stati in ogni tempo i motori più efficaci dell'emigrazione, e l'origine delle Città per trovar lavoro, pane, lucri o rifugio d'impunità. Il nuovo vassallaggio, tra altri cinque o sei Comunelli nati coevi nella stessa Comarca e luoghi prossimi, non offriva nei due primi periodi fino al 1840 sorgenti di lavoro, d'industrie o capitali per chiamar tanta gente. — Le franchigie baronali non erano seducenti. La limitata fortuna del fondatore, gl'istinti non generosi dei suoi successori, non offersero, nè alimentarono speranze di miglioramento. — La concorrenza dei coloni fu al certo provocata nel maggior numero dalla sicurezza del luogo, dal privilegio del *refugium domus*, di cui aveano maggior bisogno, e dalla benevola accoglienza dei signori del luogo; ma poteasi un sì gran numero raggiungere?

Le misure di precauzione adoperate in Lercara dal rigido suo fondatore Gomez De Amescua, ed in Alia da Pietro Celesti, per espurgare quei primi covi di malfattori in essi rifugiati, allontanarono da quei luoghi centinaia di molesti e turbolenti avventori, che presero stanza ov'era più libero l'ingresso. Non tardarono in effetto a vedersi le tristi conseguenze di tanta imprevidenza nei territorii di Campofranco, Casteltermini e Sutera per qualche secolo infestati da molti malfattori. Le note sulla pubblica sicurezza in quei contorni registrano frequenti grassazioni e perturbazioni gravissime. Le forche, gli atroci supplizi ripra-

vati dai moderni legislatori, ed altre pene più orribili di quando in quando inflitte ai grassatori più celebri, non furono sempre efficaci per la repressione dei delitti, dei quali il diligente cronista, sebbene trasportato a fare una florida e seducente descrizione della sua umile patria, non risparmiò la narrazione (1).

E pur non di meno vinse sin dalla sua origine la maggioranza dei buoni coloni, trionfò la pubblica moralità e, malgrado la tolleranza dei baroni e dei loro governatori, la saggezza della popolazione col lavoro, colle poche industrie e colla perseveranza, crebbe, migliorò e nell'ultimo periodo divenne florida.

#### § V. — INDUSTRIE AGRARIE.

Bisogna però notare che a tale floridità concorsero nei primi periodi poco l'industria agraria, molto nell'ultimo le solfature. Le condizioni telluriche e lo stato agrario del territorio di Casteltermini, non agevolano l'idea del progresso della popolazione.

La sua estensione attuale di ettari 9287, che pria delle ultime aggregazioni era più ristretta, non ostante i capitali che si ricavano da 40 anni a questa parte dall'industria solforifera, non offre prove di miglioramenti agrarii nemmeno delle colture più necessarie nel consumo interno. Delle terre nude (2) ap-

(1) Le cronache di Sutera e di Castronovo, i Diari dei cronisti Palermitani, e più di essi lo stesso autore delle *Notizie Storiche* hanno registrato molti nomi di malfattori di quel Comune, puniti con pene capitali, alcuni dei quali leggonsi tra i coloni che ivi presero stanza. I due celebri grassatori Bellavia, intesi i Marmoni, impiccati e squartati a brani nel 1687 in Casteltermini (Di Giovanni l. cit., pag. 436), Piazza, impiccato nel 1748 (pag. 590), Butera, Pellitteri, Cordaro, impiccati nel 1760, 1764, (pag. 590, Villabianca, *Diario* pag. 87 e 183), Lo Valvo, Piazza, Saccomanno, impiccati in patria nel 1760, 1768, (pag. 601). I quattro Ingrassi, Spoto, Maratti, Lo Valvo, parte delle bande celebri di Agnello, di La Russa (*Palermo restaurato* vol. 2 pag. 168 e 171) che infestarono per più di due decenni le campagne di Sutera, di Naro e di Castronovo, erano nativi di Casteltermini, sede di molti mantengoli. Le autorità furono sempre coraggiose, e, spesso, impotenti per la repressione.

(2) Mortillaro. — *Notizie economiche statistiche sui Catasti di Sicilia* pag. 74, 75, Palermo tipografia Pensante, 185.

pena 432 ettari sono migliorate; la più estesa zona, mista di terre seminatorie alberate, è di ettari 188; ristrettissima la zona dei vigneti in ettari 102, che sono da per tutto in gran progresso.

E più ristretta quella degli oliveti (ettari 35); gli orti semplici non ostante l'abbondanza delle acque fluviali, appena raggiungono i 23 ettari, ed a 4 ettari le colture miste. La stessa coltura dei sommaccheti che costa poco, e per la elevazione dei prezzi ha dato sempre molto lucro, conta 43 ettari di terre, che forse non bastano agli esercenti locali dell'industria dei Conciapelli. — Sono al certo insufficienti al consumo interno del paese il vino, l'olio, le frutta che si richiamano da fuori. — La industria più estesa, anche dopo la scoperta delle solfature, e la granicoltura sull'estensione di 5721 ettari territoriali, è di circa 1500 ettari nei territori vicini, la sola che esce fuori dal suo confine, esercitata però ancora coi metodi antichi del maggese e dell'avvicendamento triennale.

La situazione agraria di poco si è trasformata dalla catastazione a questa parte; non trovansi vigneti, oliveti o giardini al di là del confine territoriale; gli abitanti di Casteltermini, antepongono i lucri, maggiori per pochi individui, dell'industria solforifera, a quelli dell'agricoltura che suole essere in Sicilia la più feconda sorgente di ricchezze per tutta la popolazione, se generale fosse l'inclinazione per lo miglioramento delle industrie agrarie.

#### §. VI. — DESCRIZIONE TOPOGRAFICA ED ASTRONOMICA.

Il Comune di Casteltermini siede su di un poggetto del monte Pecoraro, diramazione orientale dell'erto monte di Cammarata, a 482 metri di altezza sul livello del mare, colla prospettiva a mezzogiorno, tra i gradi 37, 30, 15 di latitudine boreale, 0, 15, 8 di longitudine all'est del meridiano di Palermo e 1, 10, 30 all'est del meridiano di Roma, posto nell'ex Comarca di Castronovo, dal parlamento del 1813 colla nuova distribuzione delle Comarche (distretti) aggregata a quella di Bivona, nel circondario di Cammarata; oggi sotto il regno d'Italia, sede di una pretura, ristretta però al suo solo mandamento.

Il caseggiato è traversato dalla strada rotabile Palermo-Girgenti, provvoluta di fondachi ed alberghi a servizio dei passeggeri, di una mediocre matrice, ornata nel 1853 di una buona prospettiva, servita da una numerosa comunia di preti e di ex frati più di quanti sarebbero necessari pel culto religioso, con otto chiese filiali, un Convento dei disciolti padri Cappuccini, con un teatrino tra i migliori della provincia agrigentina. Spiccano tra i fabbricati il palazzo baronale, denominato il Castello, eretto a spese dei coloni, la detta matrice e parecchie case magnatizie dei ricchi proprietari ed industriali.

Il planisferio del caseggiato alquanto inclinato a mezzogiorno e regolarmente allineato con strade ben larghe, che differiscono da quelle tortuose dei senili comuni di Cammarata, Castronovo, Bivona e Vicari.

Il piccolo commercio dell'interno transito per la strada rotabile, pria sì florido, è molto decaduto dal 1879, in cui gli si avvicinò la strada ferrata, colle due più prossime stazioni di Suttera, per Portò Empedocle a Girgenti, e di Acquaviva-Platani per comunicare con Palermo.

Questa semplice descrizione non è seducente, ne leggiamo una più poetica nelle Notizie storiche di quel Comune, che ci ha fatto dubitare se alludesse a qualche Città Elvetica.

« La vallea, egli asserisce, (1) del panorama del comune, « che or si appiana bellamente, ora si allarga a guisa di un anfiteatro, in cima a cui l'occhio si allieta a rimirare in una « lunga distesa ad austro rivolta, il bello ed imponente comune « di Casteltermini, *voluttuosamente* appoggiato all'aquilonare rocca « di Messina, e più in sù verso occidente alle verdi e fresche « pendici del Pecoraro, cogli edifici *vagamente* disposti in lunghe « file, le une sormontanti le altre, e tutte quasi visibili alla base. « Fra essi estollonsi quà e là le palazzine, gli *aguzzati* campanili delle Chiese, e la torreggiante cupola del duomo. »

(1) Notizie ecc. pag. 367.

Casteltermini, segnalato per fede di letterati ed artisti di ogni risma, non vanta poeti, ma spicca l'ingegno dello stesso cronista, nella descrizione dell'interno del comune. Il viaggiatore, egli soggiunge (1), che entra dalla *porta Pecoraro* vede una strada lunga, Chiese torreggianti, eleganti case di cittadini, delle quali con una compiacente serietà addita i nomi, le piazze, i caffè elegantemente montati, di nuovo il magnifico duomo, del quale evoca le memorie, i nomi degli illustri Arcipreti, dei valenti canonisti, dei valentissimi (sic) medici, dei bravi magistrati, dei poeti non volgari, dei letterati eruditissimi, sacri oratori, ottimi architetti, geometri, drammatici, valentissimi precettori, intendentissimi di arte musicale, ed altre glorie viventi (sic) che abitano quelle case, scompartite in 182 isole, nelle quali, il municipio, che forse non se n'è accorto, non ha ancora apposto le lapidi commemorative per tramandare alla posterità i nomi, se non altro, delle glorie viventi, che onorano una città sì illustre (2) ed additarle agli ignari passeggeri.

(1) L. cit. pag. 371.

(2) La romantica e piacevole descrizione della topografia di Casteltermini, colle quali si è iniziato il Cap. 1, del lib. 3, desta in vero l'ilarità dello storico per convincersi come spesso si scrivono le cronache municipali. Non possiamo dispensarci di trascrivere un altro piacevole idillio che piacque all'autore per imitare Virgilio col vago episodio comparativo della sua Casteltermini coll'Italia, quando i compagni di Enea, dopo una lunga navigazione, ne videro la costa.

« Siccome i compagni di Enea, (e cita il lib. 3 dell'Eneide) al primo vedere la Terra cercata, gridarono festosi: *Italia, Italia*, così noi al comparire di questa nostra carissima patria, esclamiamo con devota gioia: CASTELTERMINI ec. (in lettere maiuscole).

« Chi, uscendo da Girgenti, volge a tramontana e per Comitini ed Aragona, si mette per la via dei monti, passato il fiume Platani, e lasciate a destra le *classiche* rupi di Rocca grande, di Rocca dell'Aceto e Montepregiato, dopo poche ore incontra sulle alture fra albereti e solfatarie (?) un'assai pittoresca valle, che, risalendo, di repente restringesi, sino quasi a chiudersi nel punto che dicono le Calcare, fra le balze del Pecoraro a sinistra e del Mangiafava a destra. Se non che passato que-

Ma fra le cime sporgenti di tante palazzine, di tanti *suntuosi* edifici ed acuminati campanili, in vano si cerca un fabbricato destinato alla pubblica beneficenza, non uno Spedale, un ricovero di donzelle orfane, un conservatorio per la loro istruzione. La assenza di tali istituzioni, precursori del carattere morale del popolo civile, avrebbe dovuto segnalarsi da un cronista amante del progresso, alla imprevidenza del municipio ed alla indifferenza dei cittadini, soltanto occupati dal miglioramento della loro domestica condizione. I teatri, i casini di compagnia, le caffetterie, gli alberghi, non vi ha dubbio, sono opere di civiltà necessarie nel commercio interno, ma la borghesia moderna deve principalmente provvedere ai poveri, agli ammalati, agli orfani, alle donzelle, che invano cercano un ricovero per essere sottratte dalle insidie dei perturbatori della loro onestà.

Parmi giusto anche osservare, che una sì numerosa, svelta e colta popolazione, di cui l'ingegnoso cronista ha fatto una descrizione sì seducente, manca di acqua potabile, il più imperioso bisogno della vita, di cui nella calda stagione se ne sente maggiore necessità. Un pubblicista, che vuol lasciare un nome rispettato, avrebbe dovuto cogliere questa opportunità per criticare il municipio ed incoraggiare lo incanalamento dell'acqua potabile, come si è praticato nel comune di Lercara nel 1882, e serbare le lodi a quegli illustri cittadini che avrebbero prestato al comune un servizio sì segnalato e di tanto bisogno (1).

« sto stretto tramite la valle bellamente si appiana e si allarga a guisa di anfiteatro, in cima a cui l'occhio si allietta a rimirarne in lunga distesa ad austro rivolta il *bello ed imponente Comune di Casteltermini*, ec.

Gli amici e gli ammiratori che hanno fatto lo elogio delle Notizie storiche del sig. Di Giovanni, dopo la lettura dei primi 7 fascicoli, non hanno certamente badato ai tratti poetici del suo libro. Noi incontrandoli nel nostro lavoro della Comarca di Castronuovo abbiamo lodato, criticato, come conviene allo storico quanto riferisce sul territorio di Casteltermini, e crediamo aver fatto il nostro dovere.

(1) Nelle notizie storiche, a pag. 737 si loda il Sindaco Leone, pel nudo e vago progetto di condurre nel Comune l'acqua delle sorgive della Ferla, Crocchi ed Edera, di cui niuno si è più occupato.

## § VII. — COMMERCIO E SOLFATURE

Delle industrie agrarie vigenti in quel Comune, eccettuando le produzioni della granicoltura, in tutta la Sicilia la più comune, nessun'altra può alimentare un commercio attivo e lucrativo per la popolazione. La sola industria delle solfature richiamò sin dal 1840 capitalisti, industriali, piconieri, trasportatori ed operai diversi che diedero movimento ad un commercio novello. Le solfature di San Giovannello, di Ghiuddia, di Manganaro, della timpa di Malta in Mandravecchia, dell'Accia, sebbene qualcuna soggetta alla inondazione, e producessero in maggior parte zolfo di terza qualità, e distassero, chi più chi meno, 40 chilometri dal più prossimo luogo dell'imbarco, per la quale concorrenza fosse nato, da nove lustri a questa parte, nel sito geografico dell'antica Agrigento, il nuovo comune di Porto Empedocle, tuttavia l'abbondanza della produzione e l'attività dei coltivatori creò una nuova classe di operai, ed influi a spargere l'aggiatizza nel paese. E fu in tale occasione che nacque una nuova e ricca casa, già scomparsa, onorata di un titolo, il Conte lo Bue, acquirettore della Contea di Lemnos e delle solfature ivi ritrovate, che colla sua generosità e gentilezza nel trattamento dei passeggeri influi a dare un nome a quel comune. La fallenza di questa Casa, coeva a quella più colossale di Genuardi di Girgenti, produsse una gravissima crisi commerciale, la quale per contraccolpo rovinò tanti altri industriali, per cui l'industria dei zolfi è passata in altre mani, e va ora colmando la crisi col miglioramento dei prezzi e colla nuova facilità viatica della ferrovia.

Questi lucri hanno avuto il loro contraccolpo nella perdita di tanti poveri operai sepolti nelle rovine e nei sprofondamenti delle solfature per tanti anni abbandonate all'arbitrio degli'ingordi piconieri, che non badano alle regole della scienza ed al sostegno dei terreni appesi (1).

(1) Qualche buono indirizzo fu apprestato dall'Avv. F. Pintacuda da Palermo, nel 1831 stabilito in quel Comune, il quale introdusse nelle di

## § VIII — NOZIONI PREISTORICHE ALLA FONDAZIONE DI VALLEDOLMO, GIÀ CASTEL NORMANNO.

Nei dintorni della gran vallata tra il monte Campanaro, alto 1080 metri sul livello del mare, ed il corso del fiume Lico-Platano, nel limite orientale della antica Comarca di Castronuovo, ove nella ripartizione politica-amministrativa della Sicilia, ordinata dal parlamento del 1813, si congiunsero gli estremi limiti dei tre nuovi distretti di Termini Imerese (Palermo), di Caltanissetta e di Bivona (Girgenti), sino alla metà del secolo XIII, fiorivano sette Casali Arabi, dei quali nel capitolo 10 (§. 3), abbiám dato la descrizione topografica.

Nel diploma trilingue del 26, o 27 agosto 1176, trasuntato da Notar Benedetto di Palermo in Agosto 1286, 5 indizione, tradotto da interpreti Greci, Arabi e Latini, e pubblicato dal De Gregorio *de supputantis* ecc. e da Spata nelle *Pergamene greche* (1), leggonsi i nomi e la topografia dei Casali *Yhal, Gulfa, Kassaro, Karsa, Kasba, Miki Ken, Elkazon*, villaggi Arabi abbastanza popolati, sede di Gaiti e di agiati agricoltori, invitati dal Giudice Tommaso Grillo per designare i limiti controversi tra i

lui solfature le gallerie per dare sfogo alle acque e per rendere facile il trasporto sotterraneo degli zolfi per mezzo di Ferrovie. L'intervento del Governo Italiano, colla sorveglianza degli'Ingegneri che accedono nelle cave per tutelare la sicurezza personale degli operai, ha di poco influito ad evitare i disastri annunziati spesso nei giornali. Son noti i frequenti sprofondamenti delle solfature di Lercara, Casteltermini, Caltanissetta, nelle quali si sono distrutti i pilastri di sostegno dagli'ingordi piconieri, non senza colpa degli impresari e coltivatori delle miniere, i quali preferiscono il lucro di qualche centinaio di quintali di zolfo alla vita di molte centinaia di lavoratori nelle cave sepolti. Nelle sole miniere di Caltanissetta, dal primo Nov. 1882 a Genn. 1883, il giornalismo conta 173 operai morti, e 192 feriti. S'ignorano ancora le vere cause di sì frequenti disastri e non si conoscono punizioni severe contro i trasgressori dei regolamenti minerari. La ricchezza compra tutto, e tutti; l'istruzione dei processi di rigidi magistrati non giunge spesso volte a scoprire i colpevoli.

(1) pag. 51, Palermo 1861.

villani di Marrano, oggi exfeudo *Othumarrano*, e quelli di *Karsa*.

In questi territori ex feudali compresi in quella vallata faremo indagini del villaggio che diede origine al moderno comune di Valledolmo.

Espulsi, dopo una occupazione di parecchi secoli, gli Arabi Siciliani, e distrutte quelle floride colonie dal turbine delle guerre feudali, vennero meno i coltivatori, per cui quei tenimenti di terre per un sì lungo riposo divennero più fertili, ed in questo secolo costituirono la fortuna di molti agiati fittuarii.

In questa fertile e molto estesa vallata un antico olmo di smisurata grandezza, ultimo vestigio della coltura degli espulsi Musulmani, adombrava colle sue ramificazioni la prospettiva dei fabbricati della fattoria ex feudale e della Chiesa rurale che è accanto, poco lungi dalle rovine del Castello di *Elkazon* dal barone del feudo, che per quel gigantesco vegetabile volgarmente era inteso feudo di valle dell'Olmo, che faceva parte della Contea di Sclafani.

§ IX—TRASLAZIONI-FEUDALI E SITO GEOGRAFICO ED ASTRONOMICICO.

La fertilità di quelle terre fu una seducente attrattiva di altri baroni per farne l'acquisto.

Il Conte Enrico Rosso Barone di Caltavuturo e di Scillato, uno degli attori più potenti che si disputavano le signorie feudali nel vicariato della Regina Maria, per accrescere la estensione dei suoi domini, con atto del 16 aprile 1406, approvato dal Re Martino con diploma dell'11 agosto 1408, aveva acquistato da potere di Giacomo de Prades la Contea di Sclafani, della quale facevano parte i tenimenti ex-feudali di *Cifaliana*, *Castelluccio*, *Val di fratta* e *Mandranova*, che tutti pervennero per la disposizione testamentaria del 1 agosto 1421 al di lui figlio Raimondo Rosso, a cui fu sostituito in mancanza di figli maschi il di lui nipote per la sorella Antonio Spatafora, eziandio riconosciuto dal Re Alfonso coi due privilegi del 27 settembre 1434 e 3 gennaio 1442 (1)

(1) Vedi Castiglione, *Compendium orationum* ecc. nella celebre causa tra i Moncada e Ferrandina, Palermo 1729, pag. 101.

Premorto Tommaso Spatafora al di lui padre nel 1465, le due baronie di Sclafani e di Caltavuturo passarono a Sigismondo de Luna Conte di Caltabillotta, qual marito di Beatrice Spatafora figlia di Antonio, che ottenne l'investitura feudale dal Re Ferdinando con diploma del 16 dicembre 1516.

Abbiam narrato le vicende della potente famiglia de Luna e la fellonia di Sigismondo, pel famoso caso di Sciacca, per cui l'Imperatore Carlo V ordinò la confisca dei di lui beni, che passarono per grazia speciale a Giovanni de Luna, e quindi ai di lui successori: Vincenzo Sigismondo II, Pietro e Giovanni II de Luna e Peralta Conte di Caltabillotta, duchi di Bivona, e baroni di Caltavuturo, di Sclafani e di Valledolmo, investiti con regio diploma del 16 settembre 1576.

Il milite Giacomo Giovanni Losquillo, con atto dei 28 Giugno 1581 redatto da Notar Antonio La Zara di Palermo, acquistò da Giovanni de Luna la baronia di Valledolmo coi feudi ad essa aggregati, per la prima volta smembrati dalla Contea di Sclafani, al quale, come attesta Amico (1), successe il figlio Giovanni il secondo barone di Valledolmo.

La baronia fu poi trasferita ad Antonio Cicala (II), da cui fu iniziata la costruzione del villaggio nei dintorni dei fabbricati della fattoria e della Chiesa contigua delle Anime Sante (2).

Nel 1650 la baronia fu donata al di lui nipote Giuseppe Mario Cutelli, figlio di Cristina Cicala e del celebre giureconsulto Catanese Mario Cutelli Conte di Villarosata e di Aliminusa, il quarto barone di Valledolmo e di Cifaliana.

Fu costui il benefico fondatore del villaggio.

Le gravi difficoltà insorte che ritardarono l'aumento della popolazione del villaggio non faceano al certo presagire la prosperità che poscia dovea raggiungere, per cui è or divenuto un grosso Comune che rivaleggia coi migliori centri di popolazione rurale,

(1) Lexicon topograph. Vallis Mazzarie. p. 2. Vallisulmi.

(2) Nella campana di quale Chiesa leggesi la iscrizione *D. Antonio Cicala barone di Valle dell'Olmo*, anno 1645.

e fa anzi presagire un accrescimento più notevole, appena il municipio si porrà in attitudine di accrescere le scuole, d'impiantare istituzioni di beneficenza pubblica e qualche banca di credito agrario per spingere maggiormente il miglioramento dell'agricoltura e delle industrie agricole.

Il sito astronomico del fabbricato, sempre in via progrediente, si estende tra i gradi 57° 47', 45 di latitudine, 5", 23', 7 di longitudine.

§ X. FONDAZIONE DEL VILLAGGIO DI CASTELNORMANDO.

Il prodromo della fondazione del villaggio fu la Chiesa delle anime Sante, costruita verso l'anno 1645 d'Antonino Cicala accanto ai fabbricati della vecchia fattoria di Valle d'Olmo, il quale, per la prossimità delle abbondanti sorgive di acque, per la salubrità dell'aria, e per la feracità delle terre, giudicò con molto senno esser luogo bene adatto per colonizzarsi.

Egli gittò le basi del planisferio nel raggio delle terre da servire per suolo dei fabbricati, per pascolo promiscuo ad uso degli abitanti, e di quelle da censirsi colla franchigia di un decennio ai nuovi coloni, ma non giunse a compire il suo disegno, poscia attuato dal di lui figlio Giuseppe Mario Cutelli, il quale, sotto il regno di Filippo IV, implorò dal Vicerè di Sicilia Giovanni d'Austria, per la di cui assenza ne faceva le funzioni Melchiorre Centelles Borgia (1), la facoltà di fondare il villaggio e raccogliere nel feudo di Valle dell'Olmo una nuova popolazione, un nucleo della quale già in fatto presisteva da molti anni nei dintorni del caseggiato della fattoria medesima. A questo oggetto, versata pria nel regio tesoro la somma di onze 120 (Lire 1530) per la consueta tassa di regalia (2), con real diploma dei 17 agosto 1650 gli fu permesso di fondare la nuova Terra, dandole il nome di Castel Normanno, *Castrum Northman-*

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica dei Vicerè*, pag. 351, Palermo, 1840.

(2) Il barone di Casteltermini nel 1629 per tale regalia pagò in contanti onze 800 e promise pagarle altre onze 800.

*ni* (1), che per lo prestigio dell'antico nome di *Valledolmo*, con cui era inteso il tenimento feudale, in fatto non ritenne, nemmeno negli atti ufficiali.

(1) Philippus huius nominis Quartus, qui tunc temporis Regni Hispaniae, et utrisque Siciliae dominabitur.

Locum tenenti Domino Josepho Cutelli Regi Fid. dil. sa'ntem.

Cum possideatis per vos, et successores vestros Baroniam nuncupatam Valle dell'Ulmo, sitam et positam in Valle Mazariae cum eius integro, et indimuto statu, mero et mixto impero, et in ea cupiatis novam Populationem edificare, cumque super hoc hos supplicare fecistis, ut licentiam aedificandi et novam populationem faciendi vobis concedere dignaremur; et discusso negotio, et visis litteris locorum Demanialium, Convicinorum, tam Iuratorum, quam Secretorum, ac praesertim Civitatum, Terrarum, et politicorum, fuit tandem in dorso vestri memorialis super hoc porrecti decretum sub forma sequenti. — Panormi decimotertio Augusti 1650 — Acceptetur oblatio juxta formam Viglietti E. S. — Pro cuius quidem provisionis executione, considerantes qualitatem personae, ac servitiam ab Illri Mario patre vestro et antecessoribus vestris Regiae Majestati praestita, et utilitatem, quae regno, et regnicolis resultat, et quod arbitria frumentorum, aliorumque victualium propogatur, iter viatoribus assecurat, et donativorum Regionum solutio augeatur, et quod feuda praestantia sint, saluberrimi aeris valde fructifera non parum abundantia aquarum, ac mutarum rerum et commoditatum ad umanum victum necessariorum, ac etiam solutione *Uciarum Centum viginti*, quas Regiae Curiae offertis, tenore praesentis de certa nostra scientia, ac Concilii Patrimonialis accedente deliberatione, vobis, vestrisque haeredibus, et successoribus in perpetuum licentiam, facultatem, ac potestatem faciendi dictam novam habitationem et populationem in dicta baronia Vallis dell'Ulmo concedimus, et impartimur, et populationem nominari volumus *Castrum Northmanni* et in ea habeatis omnimodam iurisdictionem, et imponere, percipere et habere possitis omnia jura Gabellarum, Dogane, Bajuliae, arrantariae et alia quaecumque habent, et habere consueverunt caeteri barones Regni praedicti vassallos habentes, et pro ut melius inter vos et incolas et habitatores Terrae praedictae erit paetatum, et accordatum. Volumusque etiam ut vos, et successores vestri in Terra praedicta possitis, et valeatis uti, frui, et experiri Capitulum Regni, et in ea Castellannum, Secretum, Cappellanum, Capitaneum, Iudicem, Iuratos, Erarium-fiscalam et alios Officiales necessarios, et opportunos vobis, vestrisque haeredibus, et successoribus benevisos in perpetuum eligere et nominare

Non è facile la soluzione storica della causa per cui il Conte Cutelli impose alla nuova Terra un tal nome, di cui non si ha

cum omnibus et singulis iurisdictionibus et honoribus solitis, et consuetis prout habent et habere possunt alii Castellani et Officiales aliarum Terrarum, et pro ut vobis et vestris haeredibus et successoribus in perpetuum placuerit, et bene visum fuerit ipsosque electos et nominatos amovere et alios de novo creare, et eligere toties quoties vobis et successoribus vestris expediens videbitur, nec non possitis et valeatis cum habitantibus dietae Terrae Capitula, Ordinationes, et Statuta et alia facere prout melius inter vos et vestros haeredes, et successores, et habitatores ipsius Terrae erit pactitatum, et accordatum; possitis et valeatis uti, frui, et gaudere omnibus dignitatibus, praerogativis, praeminentiis, honoribus, et aliis quibus ceteri barones vassallos habentes in hoc Regno de jure, et privilegiis, litteris, et consuetudinibus, quae in presenti quoque expressa haberi volumus, utuntur et gaudent, ac uti et gaudere possunt, et debent; et demum omnia alia, et singula facere, gerere, et administrare, mandare, et disponere, quae ceteri barones ejusdem Regni vassallos habentes ex concessis eis a nobis, et praedecessoribus nostris facultatibus genere et mandare quomolibet potuerunt et soliti sunt, iuribus tamen Regiae Curiae et alterius cuiuscumque semper salvis. Quae omnia per vos et successores vestros in perpetuum ut supradictum est gerenda, facienda, et administranda, et constituenda ex tunc per tunc auctoritate Regia qua fungimur ratificamus, confirmamus, et nostri locum tenentis munimine roboramus, et validamus, ita quod non possitis, (1) nec valeatis recipere, nec acceptare in habitatione praedicta ut supra facienda vassallos et habitatores ejusdemque civitatis et loci Regii Domini, qui ad loca baronum transmigrarent, et inde ad Terram praedictam ad habitandum venirent. Monentes propterea Ill. bus Sp. Mis. et Nob. Regni ejusdem modo iustitiarum Presidibus Regionum Tribunalium, Iur. M. R. C. M. ris Ratibus, Thesaurario et Con. ris Regii Patrimoni, Iud. Con. ris S. R. C. Advocatis quoque, et Procuratoribus, Fiscalibus, caeterisque demum dicti Regni universis et singulis Officialibus majoribus et minoribus, praesentibus, et futuris, quo cumque officio, dignitate vel potestate fungentibus, quatenus praesentem nostram licentiam, potestatem et facultatem omnia et singula praedicta vobis et successoribus vestris ad unguem exequan-

(1) In questo diploma si legge una formale ed insolita proibizione dal Vicerè imposta al Cutelli, di difficile esecuzione, di non accettare per coloni, vassalli abitanti delle città e luoghi demaniali.

tradizione per far almeno allusione all'origine Normanna. L'egregio Abbate Di Marzo (1), annotando la traduzione italiana del *Lexicum topographicum* di Amico, asserisce « che appellossi in origine da un Castel Normanno, che ivi presso « sorgeva, appartenente al Conte Antonio Mario Cutelli, cui si « deve la fondazione del paese. » La sola tradizione storica sinora conservata si riferisce però alla memoria di un Casale Arabo, *Elkazar*, che esisteva nella vallata del monte Campanaro, di cui il Prof. Amari (2) dubita se potesse alludere al sito di Valle d'Olmo. In tutti quei dintorni intanto non esistono oggi tracce del castello Normanno e nemmeno Casale antico. Col diploma feudale viceregio al Conte Cutelli fu concessa la solita giurisdizione civile e criminale del mero e misto impero, d'imporre e riscuotere gabelle, dogane, baglivio, erranteria, e tutti gli altri dritti ed angarie feudali, che dai vassalli ricavavano i baroni Siciliani, come meglio avrebbe egli potuto convenire coi coloni ed i nuovi abitanti della stessa Terra.

Un contratto colonico sul tipo di quelli convenuti dai baroni coi vassalli di Lercara Freddi e di Casteltermini fu stipo-

tur, compleant et observent, exequi, compleri et observari faciant iusta earum seriem continentiam, et tenorem pleniorum, nec secus agant, agique permittant ratione aliqua, sive causa, pro quanto gratiam earam habent, et sub paena sententiarum mille fisco Regio applicanda quibus vero paena imponi potest. In cuius rei testimonium praesens privilegium fieri iussimus, nostra subscriptione firmatum, et Regio Magno Sigillo a tergo munitum.

Datum Panormi die 17 Augusti 1680.

D. Melchior Centelles de Borza—Dominus locum tenentis et caetera—Mandat mihi D. Petro Garofalo Pro M. ro Notario Regio per acta de Agras Nof. et K. de Cottoue, Anzalone Mozza, Castello, Feltrici, Fama et Rigio M. R. et Caper-sar Cons. Gugino-Ex Regia Cancellaria Regni Siciliae extracta est.

Cne salva

D. Onuphrius Scichli et Caro secundus Notarius.

(1) *Dizionario topografico della Sicilia*, vol. 2, nota 2. alla pag. 649.

(2) *Storia dei Musulmani*, vol. 3. pag. 215.

lato dal Conte Cutelli presso un notaio di Polizzi, in cui le stesse reciproche, obbligazioni feudali si contrassero per ripopolare il villaggio di Castel Normanno; nel quale pel suolo della casa di abitazione si pagava un canone di tari, tre, (L. 1, 27) a fuoco al barone, che apprestò salme quattro (Ett. 2, 95, 56) terra per gli usi promiscui dei coloni. Le privative del barone furono più gravi, ma ricompensate colla concessione delle terre della baronia fatta ai nuovi coloni per un canone di salma una e tumoli otto frumento per ogni salma di terra, che fu la più seducente attrattiva per popolare il nuovo villaggio.

#### § XI. DINASTIA FEUDALE DEI BARONI.

Fu sollecito il Conte Cutelli far eseguire il planisferio, allineare la costruzione delle strade e dei nuovi caseggiati, e sorgere un Castello per la di lui sede, ora trasformato in una sontuosa abitazione dai nuovi possessori, i fratelli Castellana, ed una nuova Chiesa dedicata alla Madonna del buon pensiero. E per incoraggiare la colonizzazione del villaggio ivi stabilì la sua dimora colla famiglia. Avea sposato la giovinetta Anna Summaniata, ammirata per la sua bellezza e stimata dagli abitanti per la familiarità con cui erano corrisposti. Però, dopo pochi anni, a 1 ottobre 1655, morì e la di lei morte fu compianta dai coloni e dal Conte, che fece erigerle un modesto mausoleo nella nuova Chiesa, ove fu sepolta (1).

(1) Iscrizioni esistenti nel mausoleo eretto nel coro della Chiesa del Collegio di Maria denominata anticamente Chiesa della Madre del Buon Pensiero. In latino poi « Ecclesia Sanctae Mariae bonae cogitationis—in cornu Epistolae.

Dalla parte superiore incisa in uno scudo.

- « Annae Summa »
- « Dies annorum flore »
- « Venustas »
- « Occidit, et vivit »
- « Floret et I Superis »

Nella lapide sottostante dello stesso mausoleo:

- « Annae Summaniati ex Ill. bus Comitibus »

Sposò il Conte in seconde nozze Maria Abbatellis, colla quale continuò per molti mesi dell'anno ad abitare nel villaggio.

Dopo la morte di Giuseppe Cutelli, gli successe il figlio primogenito Antonio Mario Cutelli (V), il quale nel 1689 avea preso l'investitura feudale di barone di Valledolmo, di Aliminusa e di Cifaliana e di Conte di Villarosata.

Non lasciò costui buon nome nei suoi vassallaggi; rigido nell'esercizio della giurisdizione feudale e nella riscossione dei tributi, avea fama di un barone dispotico nei vassallaggi feudali di quei contorni, non godea perciò la stima dei suoi coloni. Vuolsi che egli fosse stato ucciso a 5 agosto 1711 da un di lui campiere Pietro Corvo, a cui volea sedurre la figlia.

Il fatto é grave, ritiensi nell'opinione pubblica dei vecchi e giovani coloni per vero, e perciò tramandato alla posterità, per cinque generazioni. Un onesto cronista non può disgiungerlo dalle memorie tradizionali della dinastia feudale di Valledolmo, ma senza pretendere di farlo passare come un fatto storico.

#### § XII. UCCISIONE DEL CONTE ANTONIO CUTELLI.

Per essere imparziale nel narrare tutte le fasi di questo ferale episodio cediamo volentieri la parola al sig. Vincenzo D.r Mendola, giovine culto ed istruito, che fu cortese a parteciparci le notizie da lui raccolte, che se non costituiscono un romanzo ragico, hanno però facile l'accesso nella pubblica credibilità. (1)

- « Nalagonae a Cathalonia, Pietate »
- « Genere et Venustate Clarissimae »
- « Uxori Amantissimae Ioseph Cutelli »
- « Comes Villae. Rosatae, Castri normandi »
- « Dominus »
- « hoc Amoris et doloris Monumentum »
- « Ubi contumulaturus posuit »
- « Obbit anno Domini MDCLV Die I Octobris »
- « Aetatis suae XXIX »

(1) Le principali famiglie di Valledolmo hanno conservato e tramau-

« Il Conte Antonio Mario Cutelli quinto barone di Valledolmo, abusando dei poteri feudali del mero e misto impero, *jus gladii et necis*, esercitando tal potere anche sulle cose più illecite, invaghito della figlia di un di lui campiere, Pietro Corvo, non potendo soddisfare i di lui voluttuosi disegni, temendo la giusta ed ardita opposizione del padre della donzella, opinò di farlo uccidere. Dispose a quest' oggetto di mandare in Palermo il Corvo per recare agli amici in dono animali da caccia, e frattanto avea combinato con due bravi da lui dipendenti, di porsi in agguato nella via che dovea il Corvo percorrere per farlo assassinare. Uno dei due incaricati essendoci compadre ed amico, rifugendo di commettere un tal proditorio, ne lo rese informato. Avuta il Corvo tal conoscenza, la sera ebbe consegnata la caccia, assicurando il Conte che l'indomani sarebbe partito per Palermo di buon mattino. Ma egli all'incontro, occultando vettura e caccia destinate per la partenza, restossi in propria casa di rimpetto il Castello baronale, col doppio scopo di salvarsi dall'insidia e di vendicarsi.

« Era scorso quasi l'intero giorno, ed il Conte sicuro della riuscita dei suoi pravi disegni uscì verso sera a cavallo per diporto, e nel ritirarsi, passando per dinnanzi la porta di abitazione del Corvo, ch'egli a quella ora supponea ucciso, con simulata pietà lamentossi più volte: *figlio Pietro Corvo, figlio Pietro Corvo*. Quasi ne avesse annunziato con ironico lamento la morte.

« All'udire tali parole, che richiamano l'idea dell'infamia, il Corvo, acceso d'ira, prese il suo archibugio, esce di casa ad inseguire il Conte, il quale, atterrito della inaspettata comparsa di colui che credea già ucciso, indirizzavasi di corsa per ricoverarsi nel suo palazzo, ma le palle lo raggiunsero nello

dato unisona la tradizione del grave avvenimento, che, oltre dal sig. Mendola, mi è stato narrato dall' egregio agronomo sig. Luigi Romano, e da altri gentiluomini.

« ingresso del portone e cadde da cavallo col cranio sfrantumato, il giorno 5 agosto 1711. »

Si può appena a tanta distanza di tempo comprendere la paura mista allo spavento che provarono gli abitanti del villaggio sino allora amministrati collo scudiscio da quel prepotente regolo alla vista del loro signore caduto per la ribellione di un vassallo legato al suo stipendio.

Un salutare terrore però produsse certamente nei baroni dei circostanti villaggi, ed avrà forse influito a mitigare il rigore dell'amministrazione feudale. I preti spaventati da quel ferale avvenimento, benedissero, e, cogli onori funebri, onorarono il cadavere del misero Conte, sepolto nella chiesa della Madonna del buon pensiero, ove Giovanni Cutelli di lui figlio e successore nei vassallaggi fece erigere un sontuoso mausoleo, (1) rivale

(1) Nel lato del Vangelo si legge nella iscrizione:

III. Sapientissimo, Fortissimoque viro

Antonino Mario Cutellio

Comiti Villae Rosatae, Domino huius Castrinortmandi,

Baroni Arminusae, Ciflianae etc.

In quo citius, quam decuisset, Amisso

Liberales Artes nobiliores, Scientiae vero quam plures

Cultorem nulli post habendum,

E virtutibus Liberalitas

Largitorem non imitabilem,

Prudentia

Praevisorem non deceptum, Provisorem Opportunum.

Fortitudo

Aerumnarum latorem non territum, Pericolorum contemptorem tervificum

Iustitia

Distributorem numquam flexum, vindicatorem semper inflexibilem,

Pietas

Non fucata zelatorem, Eleemosinarumque ter egregium

Non desinent perpetuo collacrimari

Amoris, moerorisque, tenues monumentum Ioannes Cutellius filius dicabat.

Nat. an. Christi MDCLXI, Die XI Aprilis

Mort. anno Christi MDCCXI, Die V Augusti.

per lo pregio dei marmi e dell'arte di quello dalla famiglia innalzato in Catania allo stesso Conte.

Non evvi alcuna cronaca locale, tranne la nuda tradizione, per base storica di questo avvenimento, che la famiglia Cutelli, orgogliosa del nome avito di un celebre giureconsulto, per non incorrere in una degradazione sì bassa, non avea interesse di pubblicare. Vaghe congetture però si possono ricavare dall'iscrizione sepolcrale scolpita nel mausoleo per lo sperperato elogio della prudenza del Conte, della di lui fermezza di animo nel disprezzo dei pericoli, e dell'inflessibilità in amministrare e vendicare la giustizia, quasi fosse caduto vittima della reazione per vendetta nella punizione di qualche reato dei vassalli.

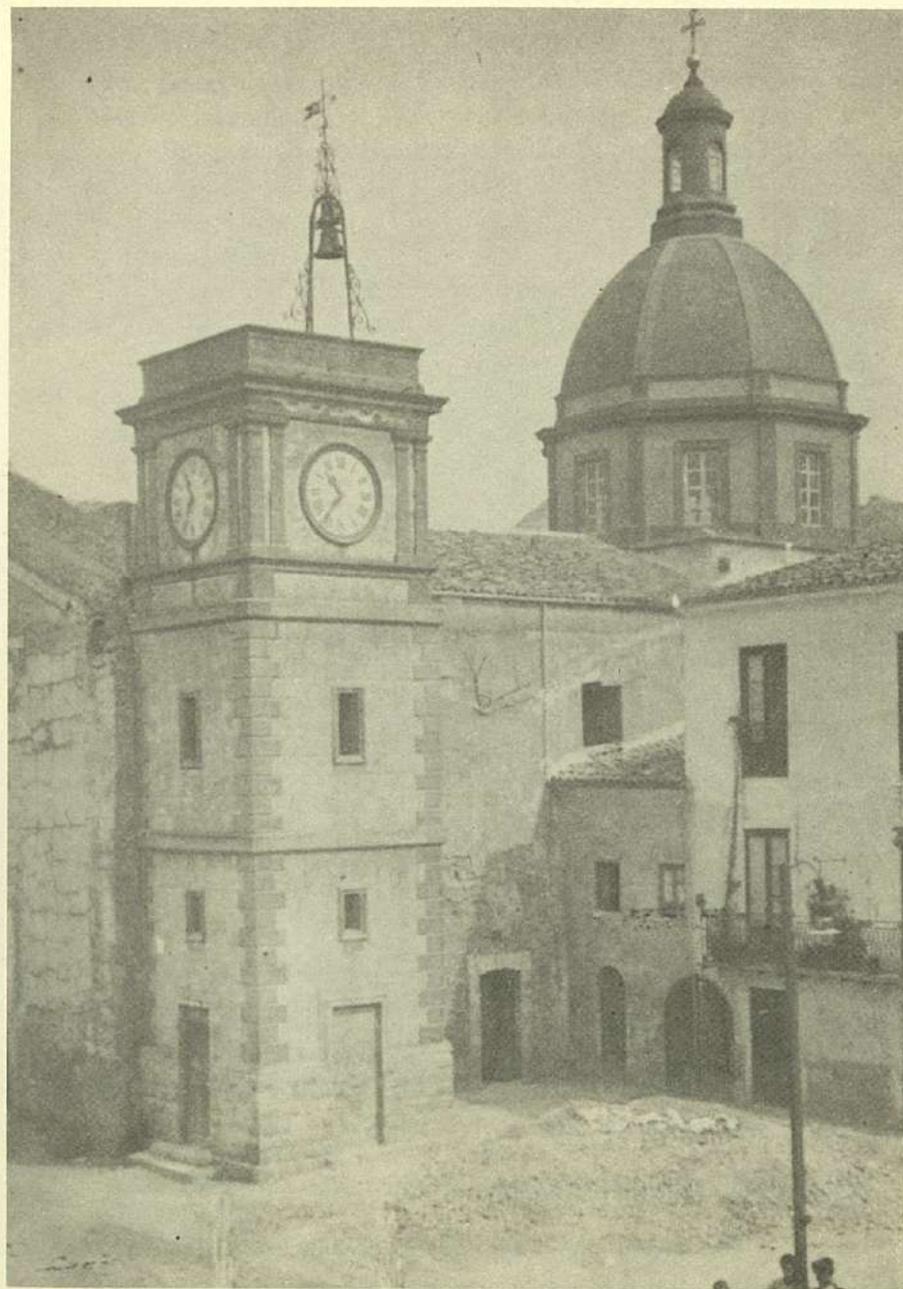
§ XIII. CONTINUAZIONE DELLA DINASTIA.

Giovanni Cutelli (VI) che gli successe nella baronia prese l'investitura feudale con diploma del 1712 (1).

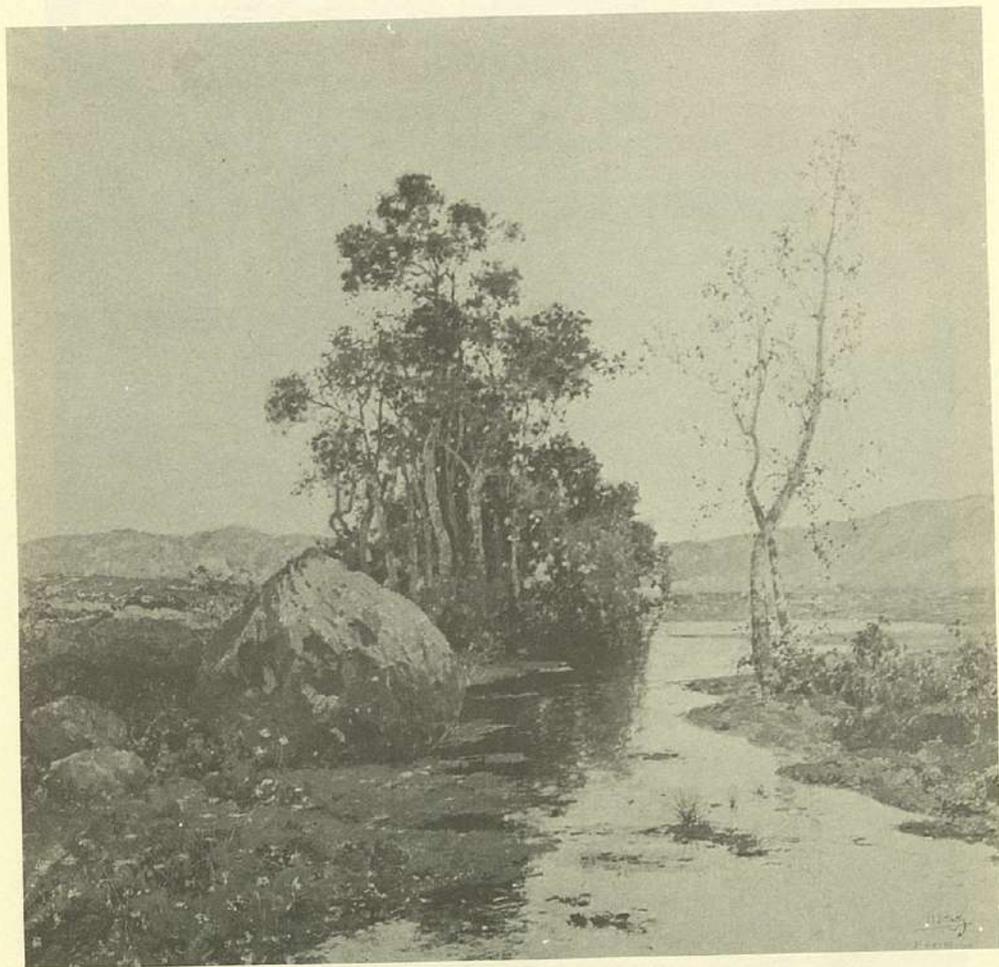
Egli alle buone doti dell'animo, alla dolcezza del carattere congiungeva la generosità e l'esercizio pacifico dei dritti feudali. Avea piena conoscenza delle discipline legali, nelle quali era molto erudito da rivaleggiare col di lui bisavolo l'egregio giureconsulto Catanese, Mario Cutelli. Esercitava in Catania la professione di avvocato. Non avido di onori baronali, non visitava spesso i vassallaggi, ma era diligente provvederli di buoni governatori per l'amministrazione feudale e di buoni magistrati per lo esercizio della giustizia.

Non lasciò alla di lui morte alcun figlio, per cui la famiglia Cutelli si estinse, ed i vassallaggi passarono alla di lui sorella Cristina, moglie di Giovanni Joppolo (VII) barone di Sanfilippo. Anche essi non lasciarono figli maschi, ed alla loro morte, nelle baronie di Valledolmo e di Aliminusa, successe la di loro figlia Girolama Joppolo, che sposò Matteo Lucchesi Palli (VIII) duca della fabbrica (1), i quali, con diploma viceregio del 16 Luglio

(1) Villabianca, Sic nob. parte II, pag. 408.



Campofranco. La Matrice.



Michele Catti, *Il fiume Platani.*

1746, presero l'investitura feudale, e lasciarono in Valledolmo un notevole monumento, il Cisternone, della loro beneficenza.

Rinunziarono costoro, con atto del 21 maggio 1774 in Notar Gaspare Sarci di Palermo, al loro figlio Ignazio Lucchesi Palli (IX) la Contea di Villarosata, ed il retaggio, che Villabianca (2) denominava « poderoso vasallaggio di Castel Normanno, « coi feudi di Cifaliana, Mezzamandra, Mandranuova e Valle dell'olmo in Val di Mazzara. » Costui si fece nome colla traduzione Italiana della tragedia francese, *Tancredi*, *Guerriero Siracusano* (3), dedicata a Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, che fece rumore nell'aristocrazia Siciliana.

§ XIX. POPOLAZIONE.

Nella dominazione dei primi tre Conti Cutelli, fu lento e quasi stazionario il movimento della popolazione, ma divenne rapido l'aumento quando il vassallaggio passò nel dominio dei Joppolo e dei Lucchesi Palli, sotto i quali la popolazione crebbe di conserva colle industrie agrarie, colle opere pubbliche, col culto religioso e colla estensione dei fabbricati.

Chi avrebbe potuto prevedere lo slancio economico preso dai 361 coloni stanziati nel 1714 attorno la Chiesa, l'unica della fattoria di Valledolmo?

Il movimento dal 1714 al 1747, in 33 anni, triplicò, e raggiunse nel censimento di quell'anno la cifra di 1140 abitanti, nel 1798 di 4252, e, crescendo sempre rapidamente, nel censo nazionale del 1861, eseguito con nuove forme, si contarono 5590 e 8032 (4) nel 1877 (5); rivaleggiò insomma per rapidità dell'accrescimento colle popolazioni di Lercara e di Casteltermini.

(1) Castelli, *Fasti*, nota 241, pag. 360.

(2) *Sicilia nobile*, appendice al lib. 4, pag. 537.

(3) Palermo, tipogr. Rappetti, 1714.

(4) *Popolazione—Direz. gen. di Statistica—Parte I*, pag. 96, Roma, tip. Cenniana, 1878.

(5) *Censimento generale del 1861*, pag. 182—Firenze, 1868.

È però notevole il fenomeno dell' eccesso numerico delle femine. Nell' infanzia della colonia in 361 abitanti contavansi 248 femine e 123 maschi, sproporzionata condizione che diede luogo all' accrescimento delle nascite illegitime. Il fenomeno continuava nel censimento ufficiale del 1861, in cui in 6814 abitanti contavansi 3386 maschi, e 3428 femine, ma cessò nel censo del 1877. È stato costante per quasi un secolo l' eccedenza dei nati sui morti, che coll' aumento dei matrimoni spiegano a sufficienza l' annuale incremento della popolazione.

§ XV. OPERE PUBBLICHE, CISTERNONE DI ACQUA POTABILE.

I Cutelli colle due Chiese da loro erette provvidero al culto religioso. I Joppolo col Collegio di Maria alla beneficenza. Ma i Lucchesi furono generosi di provvedere il Comune di acqua potabile, che si traeva da sorgive alquanto lontane con grave disturbo della popolazione e del lavoro agrario.

Matteo Lucchesi Palli Duca della Fabbrica, pel matrimonio con Girolama Joppolo, appena investito della baronia di Valledolmo col diploma viceregio del 1746, concepì il lodevole pensiero di fare un' opera quasi romana colla costruzione di un lungo acquidotto per condurre le acque dalle sorgive più vicine in un magnifico Cisternone, e distribuirle con diversi fontanini o beveratoi, a quella grossa popolazione. Non curò la gravità della spesa; pria di scorrere l' anno 1750 fu costruito un vasto serbatoio di acqua, arginato da forti muraglie, da cinque archi in due navate, coperti da una volta ben solida di pietre intagliate, dove per mezzo di altri acquidotti s' immisero le acque delle sorgive più prossime. La lunghezza del vano del Cisternone è di metri 28, sei di larghezza ed otto di profondità, capace perciò di contenere 1364 metri cubi di acqua, e di alimentare una popolazione doppia di quella che allora era raccolta in quel Comune. L' acqua era distribuita nelle fontane e beveratoi pubblici per gli usi civili degli abitanti e per gli animali domestici. Questa grande opera, che dicesi aver costato 16000 scudi (Lire 61200), la quale per la forma della costruzione può rivaleggiare colle antiche fabbriche della dominazione romana, durò

un secolo. Nel 1818 si sviluppò una frana che spaccò il suolo del Cisternone, e deviò le acque. Si spesero circa L. 4000 per ripararlo, ma dopo pochi anni ricomparve l' avvallamento provocato da una frana più profonda, che ne produsse il totale abbandono; restano ancora i maestosi avanzi di sì grande opera, che non si è pensato riprodurla in un sito più solido. L' acqua potabile si trae perciò da pozzi scavati dai privati in diversi quartieri, i quali mal provvedono al pubblico bisogno. Il municipio, se vuol essere munifico e ricolmato dalle benedizioni della presente e dalle future generazioni, dee nel bilancio comunale stanziare un fondo cospicuo, distribuito in rate decennali, da spendersi per l' incanalamento delle acque potabili, da servire agli usi civili.

§ XVI. OPERE DI CULTO E DI BENEFICENZA, FONDAZIONE DI UNA SONTUOSA MATRICE.

Coll' accrescimento della popolazione non erano più capienti le primitive opere del culto religioso. Alla seconda Chiesa intitolata alla Madonna del buon pensiero nel 1776 si aggregò un Collegio di Maria sotto la regola del Cardinal Corradino, costruito coi sussidii raccolti dal buon Vicario Curato Giuseppe Randazzo, il quale, meglio di quanto avrebbe dovuto fare il municipio, pensò alla educazione delle donzelle per formare buone madri di famiglia ed alla istituzione laicale della Confraternità della Madonna del Rosario.

Sin dal 1700 la popolazione già cresciuta, non trovando sufficienti pel culto religioso le due Chiese surte per opera dei Cutelli, spiegò il desiderio di fondare una Matrice. La signora Cristina Cutelli, sorella del Conte Antonio e moglie di Giovanni Joppolo, vedutone il bisogno, apprestò copiosi sussidii, e ben presto comparve la nuova Matrice surta con modesta architettura, retta da un Curato eletto dal Vescovo di Cefalù, e, come asserisce Amico (1), dedicata a S. Antonio di Padova per ono-

(1) Amico, *Lexicon topographicum, con Vallis ulmi*. Dizion. topogr. volume 2º pag 649.

rare il nome del Conte Antonio, a di lui proposta eletto dagli abitanti per protettore del Comune.

Nel 1775 essi, quasi non soddisfatti dalla nuda nomina del Santo protettore, vollero riconfermarla legalmente con voto municipale per atto notariale, e per dare maggiore autorità al loro voto, ne chiesero la conferma dalla Sacra Congregazione dei Riti di Roma, la quale col breve del 9 dicembre 1775 (1) soddisfece al loro desiderio, a patto di osservare le prerogative dei Santi protettori, coll'annuale celebrazione della festa votiva. Né ciò bastando per tramandare alla posterità l'osservanza dell'obbligo assunto, il Clero zelante per propagare il culto di un Santo Lombardo, introdotto in Sicilia dai Religiosi Conventuali di San Francesco, implorò dalla Santa Sede l'approvazione di celebrare nel giorno 15 febbrajo l'anniversario festivo della traslazione del Santo patrono, concessagli con breve pontificio del 5 settembre 1778 (2).

(1) Episcopo Cephaludensis

Cum sacra Rituum Congregatio sub die nona decembris 1775 confirmaverit in patronum principalem terrae di Val d'olmo nuncupatae Diocesis Cephaludensis Sancto Antonium Patavinum Confessorem, cumque modo ex parte Cleri dictae terrae, tam pro extentione officii proprii cum octava praedicti S. Antonii, prout recitatur a patribus minoribus conventualibus, quam pro traslatione festi praedicti sancti pro die 15 februarii, SS. Domino Nostro Pio Papae VI humilissimis supplicatum fuerit, sanctitas sua ad mei infrascripti secretarii relationem benigne annuit pro gratia officii proprii cum octava tantum. Die 5 septembris 1778.

M. Card. Marefusus Praefectus—Loco Sigilli. C. Airoidi S. A. C. Secretarius. Executoriatum in hoc Siciliae Regno 30 octobris 1778.

(2) Decreto della Sacra Congregazione dei Riti che approva la elezione di S. Antonio di Padova a Patrono principale di Valledolmo.

Cephaludensis

Electo nuper a clero saeculari, et populo terrae Castrinormanni, seu Vallis Ulmi dioecesis Cephaludensis S. Antonio Patavino in Patronum principalem dictae terrae; modo ex parte eorundem pro confirmatione praefatae electionis sacrae rituum Congregationis humillime supplicatum fuit, et sacra eadem congregatio, accedente etiam Reverendissimi Epi-

Sin dai primordi del corrente secolo, divenuta la popolazione più numerosa ed agiata, sviluppossi un altro pio desiderio di costruire una nuova Matrice più conveniente e proporzionata alla grandezza del culto religioso, e decorata di opere d'arti. La missione dei padri del Redentore nel 1845 ne affrettò l'attuazione. Il B. ne Lucio Mastrogiòvanni Tasca, che qual antico fittuario dei tenimenti territoriali era stimato come un concittadino, volle incoraggiare la pietà religiosa degli abitatori, e concorrere colla concessione di un annuo perpetuo legato di onze cento (L. 1275) simbolo di beneficenza verso quel luogo tanto prediletto a Cerere, d'onde trasse origine la ricchezza del suo casato.

Sul progetto di un pomposo disegno dell'Ingegniere Caldara, senza misurare la possibilità delle forze economiche, si gittarono le basi di un magnifico tempio decorato di un grandioso atrio e frontespicio ricco d'intagli. Convinti poscia i cittadini dell'impotenza di approntare un spesato sì considerevole, smorzato alquanto l'entusiasmo religioso dei promotori, per mezzo dell'architetto Domenico Marvuglia, fu modificato il disegno, e dopo quasi otto lustri (1844-1881), la popolazione tuttora attende il compimento del magnifico edificio riformato.

scopi assensu, ad relationem Eminentissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Marefuschi ejusdem sacrae congregationis Praefecti, et ponentis, attento quod huiusmodi electio servatis servandis, et iuxta praescriptum in Decreto sanctae memoriae Urbani Papae VIII die 23 martii 1630 edito legitimi facta fuerit, eandem confirmavit, et adprobavit, praedictique S. Antonii Patavini in patronum principalem electi festivitati praerogativas omnes sanctorum protectorum principalium festis competentes attribuit, atque concessit.

Die 9 decembris 1775.

M. Card. Marefusus Praefectus. Loco Sigilli. M. Gallo Sac. Rituum Congreg. Secretarius. Executoriatum in hoc Siciliae Regno die 15 martii 1776.

## § XVII. CULTURE AGRARIE.

La strettezza dell'agro territoriale in ettari 2562 segnato nel censimento ufficiale del 1852, ha limitato l'operosità di quegli agricoltori a due colture principali, cioè alla viticoltura, che occupa la vasta estensione di 535 ettari, la quinta parte della zona territoriale, che rende una produzione di vini sì abbondante da soddisfare il consumo interno, e porne in commercio circa tre quinte parti; ed alla granicoltura, in ettari 1271, la metà della zona totale, nella quale industria si sono introdotti nuovi strumenti della meccanica agraria.

Nella zona delle terre destinate al pascolo in ettari 744, si introdussero sommacheti.

La deficienza di acque per l'irrigazione fa desiderare i giardini e gli orti semplici, ed appena sette ettari occupano i canneti, ed undici ettari i terreni alberati a doppia coltura.

La reputazione dei Valledolmesi come primi granicoltori del Circondario verrebbe meno se non si volgesse l'occhio alle terre che come fittuari e subfittuarii coltivano nei contigui territori di Sclafani, di Caltavuturo, di Polizzi, di Vallelunga. Per molti lustri bene avviati nella granicoltura, come borgesi, coloni e fittuarii del coraggioso e sagace Barone Lucio Tasca, che tanto grido lasciò per la vastità delle imprese agrarie, il quale tenea in fitto la maggior parte degli ex-feudi dei contigui territori, da lui diretti da Valledolmo, ove faceva residenza, continuano a portare le loro industrie nei tenimenti di Verbumcaudo, di Mandranova, di San Lorenzo, nei borgesaggi di Almerita, di Calcibaido, di Manciante, di Susata, di Vrignoli, di Miano, di Magazzinaccio, di Incatena e di altri finitimi tenimenti, nei quali la presenza di fittuari, mezzadrini, subaffittuari ed operai di Valledolmo è continua ed indispensabile per la coltivazione. Se i latifondi dei grandi proprietari, i quali, senza pensare a migliorarli, menano una vita splendida nelle grandi città, non arrestassero l'operosità di quegli intraprendenti agricoltori e coloni, se venissero a spezzarsi a piccole tenute; se si correggesse la circoscrizione territoriale, di cui hanno tanto bisogno i novelli

Comuni, si raddoppierebbe la loro industria, la loro ricchezza, e si elimirebbero facilmente quei falsi principii di comunismo, che qualche giovane audace e senza principii di pubblica economia, insinuava nella plebe di Valledolmo, per ignoranza proclive ad atti temerari, dalla previdenza di sagaci cittadini nel 1877 fortunatamente frenati.

## § XVIII. PROGNOSTICI ECONOMICI.

L'ombra dello antico vegetabile, l'olmo, il di cui nome fu adottato dal Comune, nei giorni festivi fu luogo di convegno dei contadini, i quali col loro cicalio disturbavano gli atti religiosi nella prossima Chiesa, lo che provocava il risentimento di un uggioso Curato, il quale spietatamente qualche secolo addietro fece abatterlo; ma bastò la tradizione di quest'albero per conservare al sito la denominazione volgare di Valle dell'Olmo, in dispregio del nome legale di *Castel-normando*, che qualche rigido archeologo, in ossequio alla origine storica intende ancora invano riprodurre. Da piccino divenuto in 232 anni (dal 1650 al 1882) un popoloso ed agiato Comune che spicca tra i contigui Comuni di Sclafani, di Caltavuturo, di Polizzi, di Petralia Sottana, di Vallelunga, di Montemaggiore e di Alia, non ostante la vetusta origine dei primi cinque, e la estensione territoriale di tutti. La bella situazione astronomica per la quale i decessi sono costantemente meno dei nati, la fertilità proverbiale delle terre circostanti e l'operosità dei coltivatori, base della sua prosperità, sono i criteri logici per cui si prevede la futura sua importanza economica. Soltratto nel 1813 dall'eccentrica Comarca di Castronovo, dalla quale dipendeva, aggregato pel pendio naturale al nuovo Circondario ed al Tribunale di Termini e nel 1819 al mandamento di Alia, sede della nuova Pretura, intersecato da una strata rotabile e prossimo a due strate ferrate, diverrà ben presto il miglior veicolo commerciale per lo sbocco delle produzioni agrarie che abbondantemente raccoglie dal suo e dai vicini territori che coltiva. Se il municipio sarà ispirato a migliorare lo stato materiale del paese con regolari fabbricati e strade ben gover-

nate ed illuminate, se qualche altra opera di beneficenza nascerà a sollievo delle povere orfane donzelle; se le scuole per la istruzione pubblica saranno accresciute in proporzione del progresso della sua popolazione, allocando nel bilancio Comunale, fondi sufficienti per provvedere a tutti i bisogni pubblici, ad un miglioramento progressivo, l'avvenire di questo Comune sarà più prospero, più istruita la popolazione, e non sarà guari che diverrà sede di una nuova Pretura e forse di un nuovo Circondario, quando i nostri legislatori saranno compiacenti a rettificare e rendere più conforme ai nuovi e pressanti bisogni delle popolazioni, la circoscrizione provinciale, circondariale e comunale della Sicilia, ormai troppo vecchia ed eccentrica.

Nel 1882 si è già aperta una nuova ramificazione della strada ferrata Palermo-Girgenti, dalla stazione di Roccapalumba colle nuove stazioni di Marcatobianco (chilom. 13), di Valledolmo, (chilom. 17), conducenti a Vallerlunga (chilom. 26), Villalba (chil. 31) e Marianopoli (chilom. 36) per congiungersi, quando sarà completa la galleria di Marianopoli, alle stazioni di Mamiano. San Cataldo per Santa Caterina, Caltanissetta e Messina. Se l'itinerario Palermo-Catania-Messina, evitando il prolungamento per le Caldare si abbrevia notabilmente, Valledolmo si è congiunto con due linee le più importanti, coi maggiori empori commerciali, cioè Palermo e con Catania-Messina, per lo smercio delle sue produzioni. Se lo stimolo del progresso agrario, agevolato dalla scienza, vincerà le abitudini, ed alla coltura delle granaglie, aggiungerà quelle altre più lucrative, il mio prognostico, ben presto diverrà una realtà, e Valledolmo diverrà una città importante.

§ XIX. FONDAZIONE E RESTAURO DEL COMUNELLO DI ROCCA PALUMBA.

Espletata nella miglior maniera che ho potuto la descrizione topografica e tecnica di tutte le antiche e nuove Terre baronali dell'antica Comarca di Castronuovo, ho gittato lo sguardo nei limiti di questa regione, nei quali l'interesse guidò molti baroni dello stesso periodo a fondare parecchie altre Terre, le

quali, sebbene fossero estranee al mio lavoro, per l'importanza economica, già acquistata, m'impegnano a farne menzione.

*Esplorazione di fondi colonizzati* — Dal censo feudale del 1404 sotto il Re Martino (1) si trae lo specchio corografico dei feudatari, che nei due secoli posteriori colonizzarono i loro feudi. Valguarnera, signore del Castello di Vicari, ed eziandio possessore dei nudi feudi di *Palumba*, Friddi, germi di due Terre, annotate allora nel distretto di Palermo. Erano anche nudi feudi Montemaggiore, appartenente a Filippo Filangieri, l'Alia di Federico Crispi, nel distretto di Polizzi, Cianciana, già (2) *Chincana*, di Berengario Orioles; Favara di Filippo Marino nel distretto di Sutura, e molti altri che per brevità tralascio. Eranvi in tali regioni Casali già morti o morenti, come Mélia, Casale di Marziano Catalano, Yabrica, di Tommaso Di Michele. Erano già spenti i Casali di Riena, di Librizzi, di Cassaro, di Fontana Murata, Villanova e Machinese. S'ingrandivano (3) Ciminna, Palazzo Adriano ecc. Qual vasto campo per illustrare la diplomazia feudale!

*Dinastia feudale* — Occupiamoci soltanto del feudo di Palumba, limitrofo al territorio di Vicari, alle radici del monte Xarria, presso le sorgive di Fiumetorto, che quando Francesco Valguarnera ottenne il diploma feudale del 9 marzo X indizione 1417 non era ancora colonizzato. Però figurava nell'ordinamento delle Comarche del Val di Mazzara (4) del 12 Aprile 1583 come un Casale esistente incardinato alla Comarca di Termini. La comparsa storica di Rocca Palumba ebbe luogo nel 1650, quando sotto Filippo IV, Pietro Anzalone pei dritti della moglie Margarita Orioles fu nominato Principe di Roccapalumba, investito dei poteri di colonizzarlo col mero e misto impero, e prese

(1) Muscia, Sicilia nobilis.

(2) Gregorio, Bibliot. Arag. vol. 2, pag. 496.

(3) Capibrevium Mazz., vol. I, 29, 1486, pag. 132.

(4) Prammaticam, vol. II, fog. 49.

il LXXVI posto nel braccio militare dell'antico parlamento Siciliano (1).

Per la morte di Placido Anzalone, figlio di Pietro e di Margarita Orioles (I, II), il principato passò alla sorella Melchiora moglie di Francesco Corvino (III). Giuseppe (IV) loro figlio trasmise nel 1740 il nudo titolo del principato a Girolamo Pilo Marchese di Marineo (V). Ma il vassallaggio nel 1715 erasi acquistato da Francesco Moncada Platamone Principe di Larderia (VI), da potere d'Isabella Morra e Cottone, nella di cui famiglia si mantenne sino al 1819. In qual epoca Francesco Platamone e Moncada (VII), Conte di Santo Stefano e Duca di Cannizzaro, fratello del Principe di Larderia, con atto del 23 Maggio 1839, redatto da Antonino Sulli notaro in Palermo, fu concesso ad enfiteusi a D. Francesco Avellone notaro di Roccapalumba e D. Giuseppe di lui figlio, fondatori di una casa borghese, nella di cui famiglia, affrancatone il canone del feudo, si consolidò la proprietà, rimasto avendo il nudo titolo infruttifero già democratizzato, agli eredi del Duca di Cannizzaro.

*Sito geografico ed astronomico*—Il villaggio fondato in un ameno piano lievemente inclinato ad oriente, alle radici della rocca, Xarria, da cui attinse il nome, nel lato orientale della Comarca di Castronovo, tra i gradi 37°, 25 di longitudine, e 30' 57" di latitudine, nell'ordinamento delle Comarche del 1813, si mantenne nel Distretto, Circondario di Termini-Imerese, nel 1819 cadde nel mandamento di Alia, lungi due chilometri appena dalla Stazione ferroviaria Palermo-Girgenti, punto oggi di diramazione della nuova linea ferroviaria Rocca Palumba per Valledolmo, Caltanissetta in costruzione; dipende dal Tribunale civile e correzionale di Termini nella provincia di Palermo.

Il caseggiato crebbe lentamente, ma nel 1812 fu minacciato da una frana, riparata nel 1862 coi sussidii della provincia e del Co-

(1) Amico, Dizion. topog. vol. 2, pag. 433.

mune, la quale sembra ora consolidata, e servi di sprone ad allineare e migliorare l'aspetto del Comune.

*Popolazione*—Per tacere le avarie della popolazione nella infanzia del villaggio, nel censimento del 1798 contava 1268 abitanti, i quali poi nel 1852 si accrebbero sin a 1954, a 1997 nel 1861, ma rapidamente si aumentarono nel 1877 più di 3401 di laboriosi abitanti, che tutti vivono colle industrie agrarie.

*Opere pubbliche e culto*—Sin dalla fondazione, il principe dotò il municipio di una parrocchiale Chiesa sotto il titolo del Crocefisso, poco distante dall'antica Casa baronale, ora abitazione dei proprietari Avellone, alla quale si accrebbero altre due chiese, una dedicata a Santa Rosolia, e l'altra alla Madonna col titolo della luce.

Si é provveduto il Comune di acqua potabile, attinta con apposito incanalamento delle sorgive delle così dette case vecchie, ma nel 1884 già portato a compimento.

*Culture agrarie*—La estensione dei terreni dell'antico Stato feudale, censito nel catasto del 1852, ascende a salme legali 952,316 pari ad ettari 1664, per la rendita imponibile di ducati 9337-36, pari a L. 39683, 78.

Non figurava sino al 1861 nel censimento dei fabbricati, per la esenzione legale dei Comuni aventi una popolazione minore di 2000, abitanti per la rendita delle casette. Raggiunto dopo il 1861 il numero di 3000 e frazioni, ha dovuto il Comune soggiacere alla imposta dei fabbricati, che per l'aumento e per la migliorata loro condizione, furono catastati per la rendita imponibile corrispondente al catasto.

La distribuzione delle culture agrarie risponde alla ristretta estensione territoriale, impari però alla crescente, industriosa popolazione. La più importante zona è quella delle terre seminatorie semplici in salme 660, 147 milles. pari ad ettari 1048 ed are 8, a cui segue la zona seminatoria, alberata in salme 15 e mill. 678 pari ad ettari 27 ed are 67; e le terre a pascolo in salme 24, ettari 42, convertite in gran parte in sommaccheti ed albereti. Le zone

dei vigneti semplici in salme 6 e milles. 672 sono anche aumentate col decescamento delle terre a pascolo. Gli oliveti in salme 9,733, pari ad ettari 15,45; e mandorleti in salme 8,790, pari ad ettari 14, 60. Sono stazionarie le zone irrigue dei giardini, orti e canneti in salme 3,299 pari ad ettari 6.

La ristrettezza dell'agro territoriale obbliga gli abitanti a portare le industrie agrarie nei limitrofi territori dei Comuni di Caccamo, Vicari ed Alia, per cui gli agricoltori di Roccapalumba asportano frumento, vino, olio e mandorli.

Si trova attualmente in costruzione il nuovo Cimitero a distanza di due chilometri dal paese, di cui si sentiva grave bisogno, e che presto sarà attuato ad uso di Camposanto.

Sia onore al Comune.



## CAPIT. XVIII

### La Sicilia sotto le case di Savoja e degli Aushurgo

#### SOMMARIO

1. Sinodo Agrigentino convocato da Monsig. Ramirez; effetti politico-religiosi che produsse nella diocesi.
2. Litigi diversi da quel prelado promossi.
3. Vittorio Amedeo di Savoja Re di Sicilia—Feste ed acclamazioni nel prender la corona—Triduo festivo nella Comarca di Castronovo.
4. Convocazione del parlamento Siciliano—Forme costituzionali osservate—Liste speranze dei Siciliani nel regio novello governo.
5. Disturbi prodotti dall'interdetto scagliato dal Vescovo di Lipari — Intuosi episodi nella diocesi Agrigentina—Lotte pel Tribunale della regia Monarchia di Sicilia colla Corte di Roma ed abolizione dello stesso.
6. Dissidi religiosi e perturbazioni avvenute nella Comarca di Castronovo.
7. Casteltermini sede della reazione clericale agrigentina.
8. Deportazione e morte di Mons. Ramirez.
9. La Spagna invade la Sicilia—L'Imperatore Carlo VI Re, prende tantosto possesso e caccia Piemontesi e Spagnuoli—Restaurazione del Tribunale della R. Monarchia colla bolla benedettina.
10. Movimenti feudali dinastici nel Ducato di Bivona.

§ I. SINODO CONVOCATO IN GIRGENTI DA MONS. RAMIREZ, ED EFFETTI POLITICO-RELIGIOSI CHE PRODUSSE NELLA DIOCESI.

Mentre la Spagna dominava in Sicilia, molti prelati Spagnuoli in ispreto dei privilegi del regno furono promossi nelle sedi vescovili della Sicilia. Un frate domenicano, Francesco Ramirez, nato in Toledo, figlio naturale di Filippo V, fu dal Re elevato alla ricca sede vescovile di Girgenti, vasta diocesi, la quale pria degli ultimi smembramenti, comprendea 63 Comuni, e dopo quella di Palermo era la più popolata di preti. Nel dì 8 settembre 1697, nel prender possesso della sede Vescovile, si fece conoscere per un dotto prelado, ma zelante giurisdizionista, che per l'aureola della regia provenienza ispirava terrore e venerazione. Nessuno però potea prevedere fin dove potea giun-

gere quel prelado coi suoi principii giurisdizionali che ostentava.

Parve a lui alquanto sbrigliata la disciplina del suo numeroso clero diocesano, che spesso ricorrea al Tribunale della regia Monarchia, a cui per legge spettava la giurisdizione di giudicare e revocare tutti gli atti e sentenze delle prelature della Sicilia o dei provinciali e generali degli ordini religiosi. Vagheggiò per un quadriennio il disegno di convocare in un sinodo tutti i parrochi, vicari e rappresentanti del clero dei 63 Comuni delle diocesi, per decretare nuove costituzioni più atte a rimuovere gli usi antichi di ricorrere ad un tribunale a lui esoso, ed a regolare la osservanza della disciplina ecclesiastica, che gli parve trascurata, e tenere il clero sotto la di lui dipendenza più diretta. Misure efficaci, che gli servirono più tardi a meraviglia, quando per smodato zelo delle immunità ecclesiastiche, amò meglio ribellarsi alle leggi dello Stato, anziché fare un uso prudente della sua giurisdizione religiosa.

Il programma per la convocazione del sinodo mirava a riunire tutte le notabilità del Clero diocesano, note per dottrina, e le rappresentanze ecclesiastiche di tutte le Comunità, senza escludere l'elemento cittadino. Dodici Canonici della Cattedrale doveano formulare le proposizioni, da discuterli dai dignitari e dai procuratori del basso clero. Sette dottori in legge ed in teologia doveano fare da Giudici sinodali, e stabilire la formola definitiva di ciascuna costituzione.

Per dare un apparato di libera discussione furono ammessi i testimoni sinodali, scelti tra i laici. Se tutti gli invitati con sì diverse qualità fossero intervenuti nell'assemblea, il numero complessivo sarebbe stato di 300 sinodali, da egualare un parlamento religioso-democratico, nato dai 63 Comuni delle diocesi.

Preparato ciò che occorre pel ricevimento di un personale sì numeroso, nel dì 4 Novembre 1702 convennero nel palazzo vescovile di Girgenti 234 ecclesiastici, tra Canonici, Arcipreti, Curati, Vicarii foranei e Procuratori degli assenti e delle Co-

munie, compresi 72 tra laici ed ecclesiastici, intervenuti col titolo di testimoni e Giudici sinodali.

Il Prelato presedea ed inaugurò l'apertura dell'assemblea sì numerosa, con un discorso in lingua latina e colla consueta invocazione dello Spirito Santo. In quattro sedute il Sinodo decretò, ad uniformità di voti, sessantuna costituzioni, preparate e divise in cinque parti; le prime tre dommatiche non furono discusse, e le ultime due concernenti la disciplina del clero, lette nell'ultima seduta nel 12 Gennaio 1703 furono approvate e firmate da tutti gl'intervenienti (1).

La convocazione del Sinodo fece grido in Sicilia, nella quale gli altri prelati non sentivano il bisogno di altri regolamenti disciplinari nelle loro diocesi, ed allarmò il Clero diocesano, nel quale furono con diversi pretesti assenti cinque Arcipreti, 14 Vicarii, ed i rappresentanti di tre Comunità.

Il Clero diocesano, che dalla forma degli editti e dalle circolari già conosceva il severo carattere del Prelato, irremovibile nei suoi propositi, convinto ch'era opera perduta il riluttare con lui, si uniformò all'ubbidienza passiva. L'Arciprete Abbate Bellavia di Castronovo, parecchie volte ne avea fatto pruova, e per sottrarsi dalla di lui giurisdizione avea posto la di lui abbazia di S. Maria degli Agonizzanti sotto la immediata dipendenza della Santa Sede.

(1) Pubblicate. *Agrigenti typis Felicis Marino, 1704.*

Intervennero in quel sinodo per Castronovo, l'Arciprete D. Giuseppe Bellavia, Abb. di S. Maria degli Agonizzanti, il Vicario Francesco Rao, il Dott. Francesco Perdicò procur. della Comunità, D.r Mariano e D.r Onofrio Celauro, testimoni sinodali.

Per Cammarata l'Arciprete Francesco Sgroi per se e come Procur. del Vicario Francesco Carrozza, e per testimoni sinodali, D.r Francesco Panepinto e Giuseppe Reina. Per S. Giovanni l'Arcip. Francesco Alessi ed il Vicario Domenico Reina. Per Casteltermini il solo Curato Antonio Percera.

## § II. LITIGI PROVOCATI DA MONS. RAMIREZ.

Nell'amministrazione della diocesi Mons. Ramirez spiegò un carattere forte, e, nelle questioni di giurisdizione, inflessibile.

Nel corso della prima Sacra visita nella diocesi Agrigentina, cozzò colle Città privilegiate di Castronovo, di Naro e di Caltanissetta, per questioni di preminenza coi Corpi municipali.

Fece rumore la discordia da lui sollevata coi Giurati di Castronovo nella sacra visita del 1705, dopo un fiero litigio poi definito nel 1738.

Pretendeva il Vescovo nel pontificale tenuto nel duomo alzare il soglio in *cornu evangelii*, ove, per speciale privilegio, i Giurati da secoli sedeano nelle feste solenni nella loro tribuna, ed essere ricevuto col baldacchino.

Incollerito per la loro opposizione, minacciò di ammonire gli opposenti, ma i Giurati si tennero fermi, ed il Vescovo suo malgrado fu obbligato alzare la sede pontificale in *cornu epistolae*.

Portò di ciò il suo piatto nel Tribunale della Magna Curia, la quale, dopo molti anni di lite per sì misere pretensioni, respinse il libello con sentenza, confermata in diversi gradi di giurisdizione. L'irrequieto vescovo non volle acquietarsi e per imporre a tutti silenzio il Vicerè principe Orsini, con dispaccio dei 23 Giugno 1738(1), scritto in lingua spagnuola, diretto al Capitano giustiziere di Castronovo, a rimuovere ogni germe di lite, per massima ordinò di non far novità per la collocazione del soglio vescovile in *cornu evangelii* e del baldacchino preteso dal Vescovo di Girgenti in corso di sacra visita.

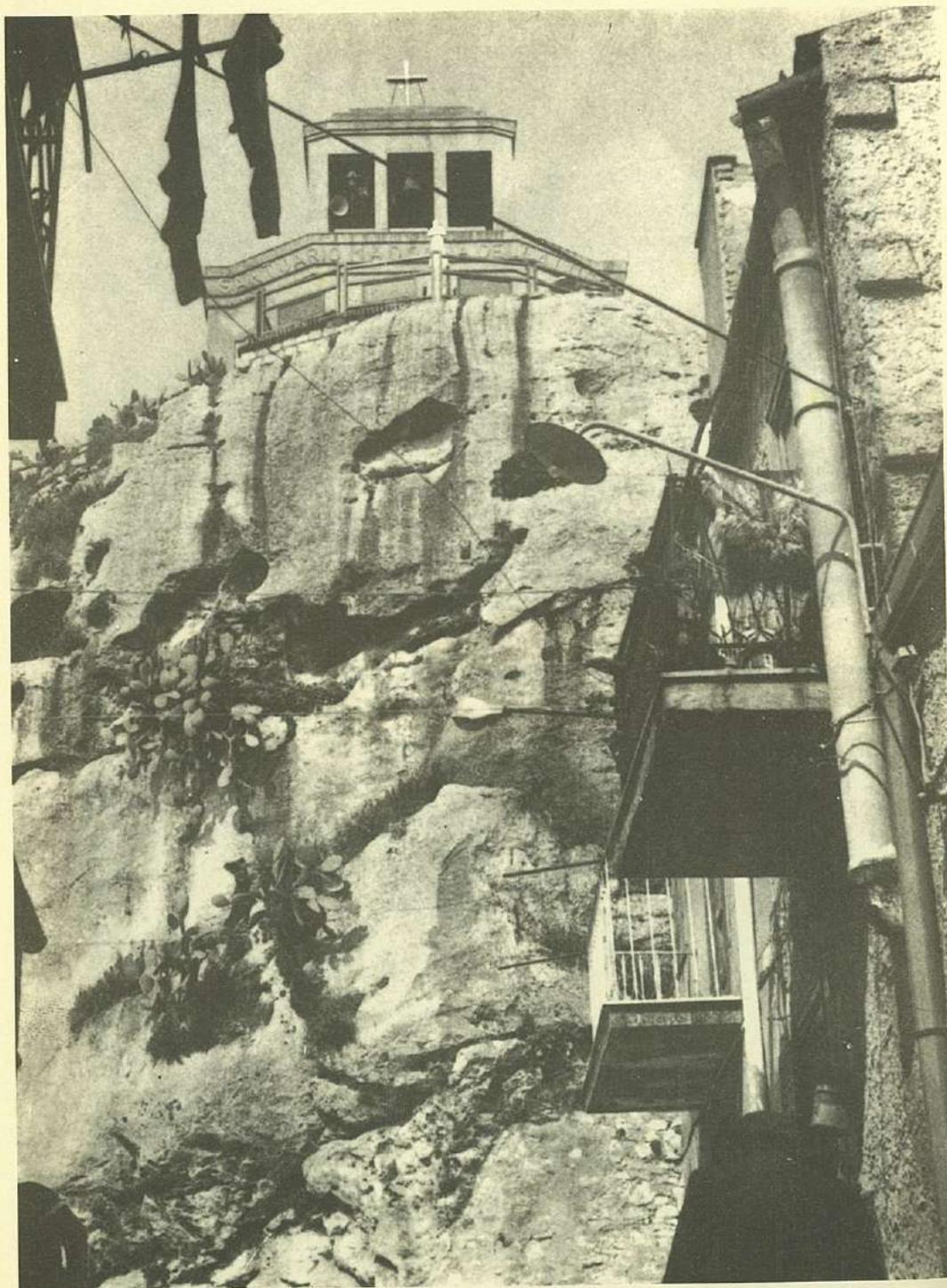
Dopo tale smacco, quel prelato, rigido osservante della triennale visita, non volle più recarsi in Castronovo. E forse per questo corruccio fu poscia severo a scomunicare i padri Cappuc-

(1) Vedi il Dispaccio alligato alla *Diplomatica di Castronovo*, nella Bibl. Com. di Pal. ms. segnato Qq. G. 93. Vedi il volume dei privilegi n. 43, pag. 911.



Roccapalumba, il paese nella rocca (foto di Edoardo Lazzara).





Roccapalumba (foto di Edoardo Lazzara).

cini di Castronovo, per aver ricusato la visita di lui della Cappella della Madonna della Bagnara incorporata già al Convento, di cui si trattò nell' allegazione del Can. Michele Schiavo (1), e per la quale gli fece dritto colla sentenza, dopo la morte di Ramirez, resa della Curia Arcivescovile di Palermo dei 18 Dicembre 1747 (2).

Coll'eguale severità e fermezza volle sostenere col Principe di Belmonte la giurisdizione vescovile nella nomina del Superiore dell'Eremitaggio di S. Rosalia sul Colle della Quisquina, fondato dal detto principe antico signore di Contubernio e della Terra di S. Stefano di Bivona.

Dopo la peste bubbonica del 1626, la Chiesa coll'Eremo di S. Rosalia nel bosco della Quisquina, fu rifugio di molti devoti e di persone disinte in quel luogo ritirati, e di carovane di pellegrini che visitavano la grotta della diva da noi sopra descritta (3). Tra i penitenti rifugiati in quell'Eremo vi fu un Mercante Genovese, Scasso, il quale a sue spese avea restaurato la Chiesa nel 1693, e le fece molti doni.

Il patrono lo nominò Superiore ed Amministratore dell'Eremitaggio. A Mons. Ramirez rincrebbe che il patrono nominasse il Superiore dell'Eremo, e si occupasse dell'amministrazione dei beni, che qualificò come un luogo ecclesiastico. Avendo preso conoscenza che un Capitano dell'Esercito di nome D. Vincenzo, inteso lo Spagnuolo, nel 1719 si era in quell'Eremo ritirato per fare una vita penitente, il Vescovo lo nominò Superiore in luogo di Scasso. Questa novità disturbò gli eremiti, i quali, essendo laici, non legati da voti religiosi, non voleano dipendere certamente da un rigido Prelato, e convertire un' istituzione puramente laicale in un' Stabilimento religioso; come se fosse un Convento. Ma il Vescovo fu inesorabile, ed ebbe la destrezza di respingere ogni tentativo d'ingerenza del patrono. Il Principe D. Pie-

(1) *Alligazioni*, ms. nella Comunale Let. D. 33, pag. 33.

(2) Leggesi il fatto narrato sopra nella nota 2, capit. XI, pag. 171.

(3) Vedi sopra Cap. X, art. V § 8, pag. 220.

tro Ventimiglia, dopo la morte del Ramirez, portò reclamo allo Curia Arcivescovile di Palermo, nella quale evvi una difesa scritta, a quanto pare, dallo stesso Vescovo, alligata nel vol. 2° del *Repertorium quaestionum canonico-moralium* (1) e contro il buon senso sostenne nel possessorio la sua giurisdizione.

Mons. Ramirez era fiero giurisdizionista, eccedeva nelle sue pretensioni, ma come prelado e dotto canonista fu un insigne benefattore della diocesi di Girgenti, ove lasciò un bel nome per aver fondato e largamente dotato il grandioso edificio del Colleggio dei SS. Agostino e Tommaso, annesso al Seminario Agrigentino; ove sono ammessi gratuitamente i chierici alunni graduati nel convitto, per studiare la dommatica, le decretali ed il dritto canonico, come compimento e perfezionamento dei loro studii (2).

§ III. VITTORIO AMEDEO DI SAVOJA RE DI SICILIA. — FESTE NEL PRENDER LA CORONA, TRIDUO FESTIVO NELLA COMARCA DI CASTRONOVO.

La morte del Re Carlo II (1 Novembre 1700), senza successori, sollevò molti pretensori alla Corona di Spagna. Filippo Re di Francia, il più destro, ito subito in Madrid, fu riconosciuto Re (V) di Spagna e delle annesse Corone delle due Sicilie e della Sardegna. La riunione di questi regni colla Francia, sotto la Casa Borbone, spaventò l'Europa, ed eccitò (1701) la guerra tra essa e l'Austria.

Vittorio Amedeo Duca di Savoja, abile ed ed ardito guerriero, entrato nell'alleanza come uno dei pretendenti, facendo e rifacendo trattati or colla Spagna ed or coll' Austria, dopo varie fortune di guerra, colla pace di Utrecht (11-17 Aprile 1703), mutò in Regia la Corona Ducale; ottenne il regno di Sicilia colla promessa della Lombardia; restò però incerta la

(1) Vedi nella Comunale, sm. 399, lett. C 40, pag. 865, vol. II

(2) Picone, Memorie storiche VI, pag. 547.

cessione della Sicilia senza l'adesione del Re Filippo, accordata poi col trattato del 10 Giugno 1713 (1).

Il Re Vittorio Amedeo, con grande apparato di forze e corteggio, da Nizza s'imbarcò su di una flotta Inglese per prender possesso della Sicilia. Fr ricevuto in Palermo (10 ottobre 1713) con grandissimi e generali segni di gioia, ed acclamato in tutta la Sicilia con feste sontuose, nella generale credenza, che colla nuova dinastia si avrebbe potuto (2) ricostituire un regno indipendente e durevole, come quello dei Re Normanni. Quelle feste varrebbero come un generale plebiscito se non fossero state provocate da speciale invito con lettere del 18 Ottobre 1713 (3), onde far apparire il loro giubilo pel di lui avvenimento al trono, con celebrare solenni feste ed acclamazioni praticate in simili occorrenze. Mongitore narra le pompose feste fatte dalla Città di Palermo con magnifiche cavalcate, preparate con gran lusso, ed imitate da tutte le città demaniali che rivaleggiarono di magnificenza ed di gioia. È difficile trovare nella storia, se noi non avessimo veduto quello pel Re Vittorio Emanuele II, l'esempio di un generale e sincero tripudio dell'accoglienza dai Siciliani dimostrata pel Re Vittorio Amedeo, il quale fu colpito dal generale entusiasmo da cui fu circondato.

I giurati di Castronovo corrisposero al voto generale della acclamazione con un triduo festivo, celebrato nei giorni 9, 10, 11 e 12 Novembre 1713, con lusso e splendore al disopra delle feste di una Città di terzo ordine. Pubblicarono in tutte le

(1) Balbo. *Dell'Istoria d'Italia*, lib. VII, pag. 211.

Stellardi *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo*, vol. I, pag. 4, 7.

Gravina. *Memorie Storiche*, pag. 11.

(2) Mongitore. *Diario* nella *Bibliot. storica del Di Marzo*, volume II, pag.

Bertini. *Aggiunzioni alla Storia di Sicilia di Amico*, cap. 3, pag. 195 vol. 9. Pal. Muratori. 1835.

(3) Stellardi, loc. citato, vol. I, pag. 59, 60.

Terre della Comarca un programma identico a quello formulato da tutte le Città demaniali. La ingegnosa e svariata illuminazione delle strade, dei balconi, delle finestre, dei privati e dei pubblici stabilimenti (1) di tutta la Città, ornati di arazzi e di drappi serici di svariati colori in tutto il triduo, con serali luminarie e sparo di mortaletti, colpiva l'immaginazione del popolo affollato.

Nelle ore vespertine e serali, seguirono le passeggiate dei cittadini vestiti a festa, preceduti dai Giurati in costume togato coi loro mazzieri, nelle strade principali, fermandosi innanzi le case dei pubblici funzionarii ornate sontuosamente di un tosello col ritratto del Re e con illuminazione a cera.

Nel dì 12 Novembre, domenica, si trovò eretto nella piazza centrale un arco trionfale, alto palmi 40 (m. 10,32) ornato di veli serici e cremesini, in centro un trono con ombrello soprastante, guarnito di broccati con galloni d'oro, sotto il quale era appeso il ritratto del Re velato.

A mezzogiorno si radunò in quel luogo tutta la soldatesca in armi, ed una schiera di gentiluomini e ricchi borghesi montati a cavallo, i quali, preceduti dai Giurati e dai regi ufficiali, si recarono nella Matrice Chiesa; ove scavalcati presero posto nella loro consueta tribuna. Il clero ed i religiosi dei vari ordini cantarono l'inno di ringraziamento, tra la musica, rimbombo dei mortaletti e tintinnio di tutte le campane, e gridarono: Viva il Re Vittorio Amedeo.

Compiuta tale cerimonia, la cavalcata s'incaminò pel Convento di San Francesco, ove era la Casa della Città, nella quale era inalberato lo Stendardo reale, che fu preso dal Giurato seniore Lo Presti, il quale gridò: *La fedelissima Città di Castro-*

(1) Si legga l'atto di acclamazione, firmato dai Giurati, dalla Corte Capitaniale e di appellazione, e dai nobili cittadini, trascritto nel volume dei privilegi, pag. 52.

*nuovo viva e viva Vittorio Amedeo Re di Sicilia e di Cipro nostro Signore e padrone*, ripetuto dal popolo con grandi applausi e sparo di mortaletti.

A questo punto, nel prospetto della vicina casa di D. Antonio Gialongo Barone di Fiumetorto e Ragasciaccia, si scoprì un trono ornato di broccato, di splendidi apparati, col ritratto del Re, illuminato a cera, innanzi il quale si replicò l'acclamazione. S'indirizzò poi la cavalcata, preceduta dal portabandiera e da trombettieri, per la via della Chiesa di S. Rosalia, ove, innanzi la casa del Sac. D. Michelangelo Lo Presti, erasi eretto un altro simile trono colla statua del Re in rilievo, illuminata a cera.

E qui si rinnovò la stessa acclamazione tra suoni musicali e sparo di mortaletti.

Discese indi per la *Porta grande* (1), ove altro ritratto del Re era innalzato cogli stessi ornamenti, nella via della *Caracchia*, tutti con cerei accesi, nei quali luoghi la schiera si fermava e ripeteva le stesse acclamazioni. Ma innanzi la casa dell'Arciprete D. Giuseppe Bellavia, Abate di S. M. degli Agonizzanti, un più sontuoso trono, ornato anche splendidamente, colla statua in ginocchio rappresentante la Sicilia che porgea al Re la corona e lo scettro in un bacino di argento. Qui gli applausi, gli evviva si replicarono parecchie volte e l'affollamento impediva il passaggio della schiera a cavallo. Dopo cinque ore di cammino, giunse essa nella piazza ov'era l'arco trionfale col ritratto del Re velato, splendente di torci accesi, ove montavano Guardie con regio uniforme.

La cavalcata si schierò attorno al trono e appena tolto il velo, s'intonò dai musicanti l'inno regio, seguirono applausi e

(1) Anticaglia nell'antico muro di circonvallazione conservata, come una delle tre porte della Città, quando sedea sul colle di S. Vitale attaccata in due muri delle case del B. ne Passalacqua e del B. ne Gentile, oggi di D. G. Viola.

sparo di mortaletti. La funzione divenne più seria quando il B. ne Gialongo gittò nella folla diverse manate di nuove monete di argento, coniate coll' effigie del Re novello. Era intanto la sera molto avanzata, il Real ritratto abbassandosi e rialzandosi, or velato ed or scoperto, spingea la folla a' nuovi e frenetici applausi sino dopo mezza notte, ed allora collo stesso accompagnamento da due scudieri fu condotto nella casa del Seniore Giurato D. Pietro Bossio.

In quel triduo festivo, notabile per la sontuosità, ed entusiasmo della popolazione, concorse molta gente delle vicine Terre. Le feste si rinnovarono in Cammarata, in Bivona, in Prizzi, in Vicari con egual entusiasmo popolare ma con minor magnificenza e dispendio (1). La descrizione però del triduo celebrato in Termini, sebbene con ritardo, nella seconda metà di Novembre, fu anche sorprendente. Una Città commerciante, ricca di popolo e di case opulenti, fu ingegnosa di emulare e di vincere la pompa delle altre Città demaniali (2). L' entusiasmo in somma che dominava da per tutto esprimea appieno il sentimento nazionale per inaugurare un' era novella di prosperità col regno della Casa Savoia.

(1) Tra i componenti della cavalcata si leggono: « Barone D. Francesco Tramontana Capitano, D. Bartolomeo Provenza regio Segreto, Don Pietro Valenti Giudice Criminale, D. r. D. Filippo Troina Giudice Civile, D. r. D. Giacomo Pellitteri Giudice di appellazione, D. Benedetto Lo Presti Proc. Fiscale, D. Giovanni Albergo, B. ne D. Ignazio e D. Salvad. Tramontana, D. Onofrio Lauria, D. Pietro Disma Colombo, D. Nicolò Lo Presti ed altri precedenti dal Giurato seniore D. Girolamo Lo Presti, portatore dello Stendardo Reale. Vedi *Registro dei privilegi* pag. 92.

(2) *Imera in brio, cioè li tripudii di Termini Imerese, Città della Sicilia, nell'acclamazione dell'augusto Vittorio Amedeo Re di Sicilia e di Cipro, e dedicati dalli Giurati della medesima Città: signor D. Cesare de la Casta e Romano, sig. Pietro Scelsi, sig. Agostino Greco, sig. D. Francesco Polito, signor D. Giovan Giacomo Satariano Sindaco, al merito impareggiabile dell'augusto regnante. In Palermo, Stamp. di Gaspare Bayona, 1 Dic. 1713. Il titolo di questo opuscolo è goffo ed uguaglia la descrizione.*

§ IV. APERTURA DEL PARLAMENTO NAZIONALE, FORME COSTITUZIONALI OSSERVATE, LIETE SPERANZE DEL GOVERNO SAVOJARDO.

Mentre le popolazioni erano in festa, il Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro, con regie lettere del 17 novembre 1713 (1), convocò il parlamento nazionale, dirigendone, una a ciascuno de' Prelati ed Abbati sedenti nel braccio ecclesiastico; altra a cadauno dei Principi, Duchi, Marchesi, Conti e Baroni sedenti nel braccio militare, e la terza ai Giurati delle Città demaniali componenti il braccio demaniale. Una fu eziandio diretta ai Giurati di Castronuovo, per mandare il loro deputato nel Real Palazzo in Palermo, pel giorno 21 dicembre, ad oggetto di prestare il giuramento di omaggio e di fedeltà. Alligata alla lettera era la formola della procura, che ciascun municipio dovea stipolare per atto di pubblico notaro e trasmetterla per mezzo dell'ufficio del Protonotaro. I Giurati di Castronuovo nominarono per rappresentante della Città il magnifico Giurato D. Pietro Bossio.

Nel giorno designato, comparvero tutti i componenti dei tre bracci del Parlamento innanzi al Re seduto sul trono nella sala di Ercole, i quali, uno dopo l'altro, giusta l'ordine di precedenza fissato nel programma, prestarono il giuramento di omaggio e di fedeltà al Re, il quale alla sua volta giurò ad alta voce (2) di osservare i capitoli del regno, i privilegi, immunità e giurisdizioni dei Re predecessori accordati ai Prelati, ai Baroni ed alle Città, Terre, Colleggi e Ville e di curarne l'osservanza. Di tutte le operazioni se ne redasse atto firmato da Domenico Papè Montaperto, Protonotaro del Regno.

Per rafforzare i vincoli politici della nuova dinastia colla nazione, il Re volle essere coronato, e designò per questa sol-

(1) La formola delle R. lettere è trascritta nell'opera dello Stellardi vol. I, pag. 66, 67 e 69.

(2) Stellardi, l. cit. vol. 1, pag. 76.

lenne funzione il dì 24 dicembre 1713 nel Duomo di Palermo, che fu seguita in presenza dei grandi dignitari, con auspicii che sembravano più propizi della penultima coronazione del Re Martino; indi successero feste sontuose nella reggia e nella Città (1).

Non si era ancora trattato di affari; era perciò necessario convocare il parlamento. Il Re, coscenzioso nell'osservanza delle forme eseguite dai di lui predessori nella convocazione degli ordini dello Stato, volle aggiungere una pompa sino allora inusitata che accrebbe la pubblica soddisfazione, colle lettere regie del 4 Gennaio 1714, firmate dal Re, dal Ministro de St. Thomas e dal Protonotaro del regno, dirette all'Arcivescovo di Palermo, capo della prelatura del braccio ecclesiastico, altra al Principe di Butera, *Cugino del Re*, Capo del braccio militare, e la terza agli *spettabili, magnifici, fedeli ed amati nostri Pretori di questa fedelissima e felice Città di Palermo, capo del braccio demaniale*. Lettere autografe di egual forma, dal Re, dal Ministro e dal Protonotaro firmate, furono eziandio dirette personalmente a ciascheduno dei componenti dei tre bracci del parlamento ed ai Giurati delle Città demaniali (2), invitandoli a

(1) Stellardi, loc. cit. vol. I, pag. 77.

Mongitore, l. cit. vol. I, pag. 12.

(2) Mi piace trascrivere la regia lettera diretta ai Giurati di Castronuovo.

« Spettabili, magnifici ed amati nostri Giurati della fedelissima Città di Castronuovo.

« Essendoci da noi deliberato di celebrare il parlamento generale, solito giuntarsi in ogni tre anni, abbiamo deliberato congregarlo in questa felice e fedelissima Città di Palermo, con prefiggere la giornata al dì 20 del cospicuo mese di febbraio, esortandovi ed incaricandovi che per tal effetto dobbiate trasferirvi in questa Città, o vero inviare procuratore con procura autentica, sufficiente ampla e libera, acciò per voi, o per vostro procuratore bene istruito, si possa sentire la proposta che si farà, con votare, trattare e conchiudere tutto quello e quanto in detto

riunirsi in Palermo pel giorno 20 febbraio 1714, nella gran sala di Ercole, ove erasi eretto il R. trono e preparato quanto occorresse per lo ricevimento dell'assemblea, che si prevedde dover essere la più numerosa degli anteriori parlamenti.

Nel giorno designato, riuniti tutti i rappresentanti dei tre bracci, e preso ciascuno il posto secondo il ceremoniale all'uopo formato, comparve il Re in uniforme di Generale, seguito dai dignitari di Corte, che presero posto innanzi al trono, ove, assiso, diresse un'aringa al parlamento colla quale riprodusse l'antica forma statutaria del discorso del trono, qualche volta trascurata dai Vicerè, a cui nome e del parlamento (1) rispose l'Arcivescovo di Palermo.

Invitati poscia a riunirsi nelle loro classi, secondo gli antichi usi, l'assemblea fu congedata, ed in tre separati convegni nella Cattedrale di Palermo, ciascun braccio votò donativi da offerirsi, e si concordò la forma della distribuzione. Di tali operazioni se ne redasse atto in lingua italiana, firmato dal Protonotaro, mandato alla Deputazione del regno per l'esecuzione.

Con queste forme e solennità fu celebrato l'ultimo parlamento Siciliano, coll' intervento del Re, i di cui atti, regolamenti e programmi furono pubblicati dal Can. Stellardi nella citata opera *sul governo politico, governativo ed ecclesiastico della Sicilia nel settennio* del tempestoso regno del Re Vittorio Amedeo.

« Parlamento si discorrerà; così per servizio nostro, come pel beneficio del regno, al di cui sollievo sta indirizzata la nostra mente.

« Ed il tutto eseguirete colla vostra puntualità e zelo in simili occasioni sperimentati, per quanto la grazia nostra tenete cara. Palermo 4 Gennaio 1714.

« Vittorio Amedeo. De St. Thomas, Domenico Papè Montaperto protonotaro. »

(1) Questa lettera è identica colla formola dell'atto di convocazione riportata dal Mongitore vol. I, cap. 12, pag. 12, *Memorie Storiche del Parlam. di Sicilia*.

## § V. DISTURBI PER L'INTERDETTO SCAGLIATO DAL VESCOVO DI LIPARI.

La letizia generale e le speranze votive che rimandarono in tutta la Sicilia le sontuose feste della capitale nel ricevimento e coronazione del Re, furono disturbati dallo zelo smodato con cui intendesi eseguire dai prelati partigiani della Santa sede l'interdetto imprudentemente scagliato in Lipari, Catania e Girgenti dai loro Vescovi. Mons. Tedeschi Vescovo di Lipari ebbe la rara abilità, che la storia non può lodare, di suscitare una grave discordia di giurisdizione ecclesiastica tra il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia colla Corte di Roma, che fu la causa motrice di tanto incendio in parecchie diocesi della Sicilia, narrate con gravi varianti da molti cronisti.

I Catapani di Lipari in Ottobre 1711 riscossero, a titolo di dazio comunale, due libbre e mezza di ceci, o, come dice Mongitore, di piselli, del valore di 40 centesimi, che si vendeano in piazza per conto di quel Vescovo (1), il quale pretendea la esenzione di ogni dazio sulle produzioni della sua mensa. Monsignor Tedeschi, prelado uggioso e pieno di puntigli, supponendo con quel fatto già lesa la di lui immunità ecclesiastica, minacciò di censura i Catapani. Invano costoro per calmarlo gli restituirono la misera quantità di cereali riscossi, pretendea la dichiarazione del municipio della esenzione delle sue derrate da ogni dazio ed ingerenza dei Giurati, per la negativa dei quali l'altero prelado scagliò la scomunica contro i Catapani, già fatti da lui arrestare.

Informato di tal fatto il Vicerè Marchese di Balbases, che, dopo l'umiliante capitolazione da lui firmata (2) coi Consoli di

(1) Mongitore. *Diario*, vol. 8 della Bibl. Storica, pag. 122.

Bertini. *Continuaz. alla Storia del Fazello* vol. 9, pag. 101. Pal. Muratori, 1836.

Di Blasi, *Storia Cronolog. dei Vicerè*, lib. 4, cap. 6. 470.

(2) Di Blasi, loc. cit. lib. 43, cap. 44.

Palermo, si era rifugiato in Messina, riprovò la condotta del Vescovo, e fece arrestare un Canonico, già da lui spedito per giustificarlo. Ito poi di persona, fu dal Vicerè (1) mal accolto, e minacciato di castighi, se non avesse disciolto i Catapani dalle censure.

Irremovibile però nelle di lui preminenze, appena ottenne la escarcerazione del Canonico, di nascosto e senza regio permesso, s'imbarcò per Roma.

I Catapani intanto erano stati sciolti dalle censure *ad cautelam* dal Giudice di Monarchia, al di cui Tribunale aveano fatto appello. La Sentenza di questo Giudice infelloni il Prelato, il quale, associato per altre simili lagnanze ai Vescovi di Catania e di Girgenti, credendo offese le di lui prerogative, espose al Papa gli abusi del Tribunale della R. Monarchia, che avea osato rivocare le censure da lui inflitte.

Clemente XI colse la palla al balzo per schiantare l'antico Tribunale, mal sofferto dai Papi, mentre era per cessare il dominio del Re Filippo sulla Sicilia. (2)

La scena fu iniziata col decreto della Sacra Congregazione dei riti del 10 Gennaio 1712 (3), col quale fu per massima dichiarato che non era a verun Tribunale permesso concedere la assoluzione *ad cautelam et cum reincidentia* delle scomuniche maggiori fulminate dai Vescovi. Questa lettera, dice Di Blasi, mise gran fuoco alla mina. I Vescovi della Sicilia si scissero allora in partiti. I Prelati di Palermo, di Morreale e di Patti, ossequiosi alle leggi del regno, mandarono quel decreto all'avvocato fiscale del Tribunale del Real patrimonio per munirlo

(1) Mongitore dice che il Vicerè soltanto ricusò riceverlo, loc. cit. pag. 122.

Bertini, loc. cit. pag. 171.

(2) Trimoville, *Memoire remis a Mous. l'Abbè de Moro*.

(3) Vedi l'opera del ribelle prelado Tedeschi: *Storia della pretesa Monarchia di Sicilia*. Roma, 1714.

del R. *exequatur*. I Prelati di Messina, di Siracusa e di Cefalù, conoscendo che le lettere, senza regio beneplacito, non poteano eseguirsi, si rivolsero alla S. Congregazione in Roma, pregandola di lasciare in pace le diocesi, vessate da tante calamità.

Mons. Riggio Vescovo di Catania, Mons. Rastelli Vescovo di Mazzara e Mons. Ramirez di Girgenti, infischandosi delle angustie e disturbi delle popolazioni, minacciate di sconvolgimenti dai partigiani dell' Austria e della Spagna, diedero al decreto pronta esecuzione senza alcun riguardo agli antichi dritti della sovranità. Il Viceré Spagnuolo, con dispaccio del 18 Aprile 1713, fece bandire il Vescovo di Catania, Monsig. Migliaccio Vescovo di Messina, Mons. Ramirez Vescovo di Girgenti e Mons. Hurtado Vicario generale del Vescovo di Lipari, ma i tre ultimi nel partire sottoposero ad interdetto le loro rispettive diocesi, e per mandato del Pontefice scomunicarono i loro espulsori, e si osò anche dichiarare dal Ramirez nulli i regi dispacci vietanti la esecuzione dei brevi pontifici. Mons. Francesco Miranda, Giudice della R. Monarchia, facendo uso delle sue legali prerogative, rivocò gli interdetti scagliati da' fieri prelati, e le censure contro i Regi ufficiali, assoluti coll'antica formula *ad cautelam et cum reincidentia*.

Il Re Vittorio Amedeo venne a prender possesso della corona di Sicilia nella durata di questo grave conflitto, e mentre si preparava in Palermo la coronazione del Re, un uditore della Camera apostolica portò in Sicilia due monitori del 13 ottobre 1713, coi quali furono scomunicati il Giudice di Monarchia, che avea revocato gl'interdetti ed i Regi ufficiali che ne vietavano la esecuzione; anzi nel dì 28 gennaio 1714 furono (1) in Roma affissati i cedoloni per la inflizione di quelle censure.

(1) Forno, *Storia dell'apostolica legazione, ammessa alla Corona di Sicilia*, Palermo, Gandiano, 1833.

Bertini, loc. cit. lib. 6, cap. 3, pag. 200.

Isid. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*. Firenze, Cellini, 1836.

L'ardenza della discordia giunse al segno di provocare la bolla *Romanus Pontifex*, colla quale l' irato Pontefice abolì, dopo sette secoli di osservanza, l' esoso Tribunale della Reale Monarchia di Sicilia, preziosa prerogativa dei Re Siciliani, la gemma più splendida della corona, ambita invano dai più potenti sovrani di Europa, e con altro breve stabilì le forme delle cause appartenenti al foro ecclesiastico della Sicilia.

Appena furono note in Sicilia le costituzioni del Pontefice, il Procuratore fiscale del Tribunale del R. Patrimonio, legale custode dei dritti e prerogative della corona, nel dì 20 marzo 1715, pubblicò nella forma più solenne e pubblica l'atto di protesta ed appellazione al futuro Pontefice, con cui dimostrò che non potea nessun Papa abolire il privilegio remuneratorio, concesso al Re di Sicilia dal Papa Urbano II con bolla del 5 luglio 1098, confermata da molti Pontefici e posseduta per più di sette secoli. La bolla del Papa, però, non ebbe esecuzione, ed il Tribunale continuò nell' esercizio giuridico delle sue attribuzioni (1).

In fondo alle reazioni sì animate e scandalose, erano desolanti ed affliggenti le conseguenze che produssero nelle diocesi interdette, e di reverbero in tutta la Sicilia. I preti ed i frati, severi e rigidi esecutori degli ordini del Papa, teneano chiuse le chiese, si negavano a celebrare le messe e le feste religiose, ed impedivano il contatto cogli scomunicati. I regi ufficiali, all'incontro, convinti che il Re di Sicilia nel temporale e nello spirituale, salvo i dommi, è il solo monarca, *Rex in Sicilia in spiritualibus et temporalibus solus Monarca est*, trattandosi di una questione di sola giurisdizione, furono severi per impedire

(1) Liberatore. *Della Polizia ecclesiastica*, append. cap. 1, pag. 177 3 ediz. Napoli 1842.

l'osservanza dell'interdetto e delle censure, già rinvocate dal Giudice di Monarchia, li obbligavano colla forza ad aprire le chiese, a celebrare i riti religiosi, ed arrestare o cacciare in bando i Preti ed i frati disubbidienti agli ordini regi sino a multarli ed a sequestrare i loro beni. Grande era perciò lo scompiglio e la perturbazione dei cittadini, che per ignoranza o timore non sapeano a chi ubbidire, specialmente nella diocesi di Girgenti, ovè i preti, ispirati dalla scuola del fanatico Mons. Ramirez, erano fieri giurisdizionisti e spacciatori imprudenti di dottrine vietate. Essi spacciavano potersi disubbidire alle leggi del regno nella esecuzione dei brevi dei Papi non muniti di regio beneplacito, e delle sentenze del Giudice della R. Monarchia nella sua giurisdizione ecclesiastica.

Il Re, tra tanto rumore, non volendo che la Sicilia perdesse le sue prerogative, non essendo riuscito a calmare l'ira del fiero Pontefice, non ostante la mediazione di molti sovrani, nominò una Giunta con pieni poteri, composta dei più celebri pubblicisti Siciliani, per tutelare le prerogative della corona, nominò il Conte Maffei per Vicerè della Sicilia e nel dì 5 settembre 1714, partì pel Piemonte, lasciando il regno in una lotta sì ardente impegnata tra lo Stato e i partigiani del Papa.

§ VI. DISSIDI RELIGIOSI NELLA COMARCA DI CASTRONOVO.

Vediamo ora quali furono le conseguenze funeste di questa lotta sull'osservanza dell'interdetto ne' Comuni della Comarca di Castronuovo.

Vi erano partigiani per gli uni e per altri; nei quali i clericali, come disturbatori della coscienza dei fedeli, erano per ignoranza prevalenti e dominarono la massa del popolo; sul quale prevalse il consulto di 60 canonisti e teologi convocati dal Vicerè tra i più dotti della Sicilia, i quali aveano definito che non trattavasi di domma, ma di semplice giurisdizione ecclesiastica, sulla quale il Re, il suo Tribunale di Monarchia erano competenti a giudicare. Ma l'ostinazione contraria dei canonisti di Girgenti, che non prevalsero in quel congresso, provocò i Regi ufficiali a misure affliggenti e punitive contro i Preti ed

i frati più fanatici o disubbidienti alle prescrizioni del dritto pubblico ecclesiastico siculo, che come leggi del regno, erano in piena osservanza da tanti secoli.

Nella Città di Castronuovo i fulmini del diocesano, però, non poteano avere un eco appieno a lui soddisfacente.

Era fresca la memoria dei dispendi sofferti per le discordie litigiose eccitate da Mons. Ramirez nella sacra visita del 1705 contro quei Giurati.

Il Clero, allora governato dall' Arciprete D. Giuseppe Bellavia, dotto canonista, che avea respinto la sacra visita vescovile della di lui Chiesa, abaziale di S. M. degli Agonizzanti, vantando altri dotti canonisti, Lauria, Ciraulo e Perdico, non era entusiasta per quel prelato, di cui non si temeano, ma si sfuggivano le controversie. Per saggiare le opinioni si tenne una conferenza privata tra il Clero, i Giurati ed i più dotti giureconsulti sul modo di evitare una lotta affliggente. Un valente giurista dimostrò quali erano gli effetti giuridici delle prerogative al Conte Ruggieri concesse colla bolla di Urbano II data in Salerno a 5 Luglio 1098, d'onde son nati i privilegi del Tribunale della R. Monarchia di Sicilia (1). La giurisdizione ecclesiastica sui Vescovi e sugli ordini religiosi, passò di dritto nel Re, come legato nato della Sede apostolica, e quindi per tanti secoli quel Tribunale ha goduto la giurisdizione di rinvocare le sentenze dei vescovi ed annullare le loro censure. A difesa di queste prerogative, confermate (2) dai concordati e da molti Papi successori, si è vietata la esecuzione di qualunque breve pontificio non munito di regio *exequatur*, per impedire la ingerenza

(1) Malaterra, *Chronicon* in Carusio, pag. 298.

*Sicule sanzioni*, vol. 1, pag. 294.

Vedi il R. editto del Re Filippo del 3 ottobre 1610, circa il valore della bolla di Urbano, nelle *Sicule sanzioni*, vol. 2, pag. 501.

(2) Concordato di Re Guglielmo con Adriano IV del 1236. Pirro, *Chronologie V. Sic.*

dei Papi nelle questioni di giurisdizione ecclesiastica in Sicilia, che, per sette secoli di osservanza, divennero leggi irrevocabili, e formano il dritto pubblico ecclesiastico siculo. Non trattandosi di questioni dommatiche, ma di giurisdizione ecclesiastica, per la di cui inosservanza furono scagliate le censure, il Tribunale di Monarchia era competente a rivocarle, e le scomuniche perciò scagliate dai Vescovi e rivate dal Tribunale non obbligano in coscienza, e nemmeno quelle del Papa che volle ingerirsi nelle prerogative della corona di Sicilia (1). Si discusse ancora la forma di queste scomuniche clandestine, che per mancanza di pubblicazione legale sono per dritto canonico pienamente nulle, e nemmeno obbligatorie in coscienza. Il clero, di accordo coi Giurati, coi regi ufficiali, e coi frati Carmelitani e minori Conventuali presero la prudente risoluzione di non farsi imporre dalle minacce dei Vicari del Vescovo, di tenere aperte le chiese al pubblico culto. I soli padri Cappuccini ricalcitrarono, ma per la vigilanza fu di loro esercitata, furono tenuti lontani da ogni ingerenza coi cittadini, e girano altrove a spiegare lo zelo che li animava a servizio del Papa.

I registri parrocchiali dal 1713 al 1719 pruvano, che le nascite, i matrimoni e gli atti di sepellimento dei defunti registravansi dai Cappellani nelle forme consuete (2).

Da quel giorno in poi la sepoltura ecclesiastica concedesi ad ogni defunto nelle chiese, (3) rammentandosi nella registrazione degli atti il privilegio della bolla della crociata.

(1) Dopo la cessazione della controversia si emise la prammatica del 13 febbraio 1729 nelle *Sicule sanzioni* vol. 1, pag. 311 ed altri regi editti raccolti da Gallo, *Cod. Diplom. Siculo*, vol. 1, pag. 98, 101 e 102. Palermo, tip. Carini, 1846.

(2) Soltanto nella nota presa dal Cappellano D. Mamiliano Lauria per la morte di un Nicolò Ceni figlio di M.ro Filippo, il dì 13 dicembre 1713, leggesi: *cuius corpus sepultum fuit extra caemiterium Sancti Georgi pro Deo tempore interdicti*.

(3) Nel 1713 in tutte le registrazioni dei morti, quella del solo Ceni a supporre l'osservanza per pochi giorni dell'interdetto.

Il Clero di Cammarata, sotto l'arcipretura del Dottor in teologia Francesco Galione, sembra avesse agito di concerto con quello di Castronuovo, pei consigli suggeriti dal celebre giureconsulto Ludovico La Lumia loro concittadino. Il Vicario foraneo esegui occultamente l'affissione della bolla dell'interdetto, le chiese furono socchiusse, ma prevalsero i miti consigli.

L'attitudine severa del Governo e dei regi Commissari che transitavano per recarsi in Girgenti, focolaio d'onde partivano le faville di tanto incendio, mantenne in fede i preti ed i frati, eccettuati i Padri Cappuccini di San Giovanni, apostoli zelantissimi del Vicario del Vescovo, che da Comune in Comune diffondeano i di lui ordini e le censure provenienti da Roma. I registri parrocchiali dello stesso periodo furono redatti colle forme consuete (1). La sepoltura ecclesiastica concedesi nelle chiese dal 2 settembre al 13 dicembre 1713, *cum privilegio bullae Crociatae*, aggiunzione non più eseguita nelle registrazioni degli atti dei defunti del sestennio seguente.

Il dottor in teologia ed in medicina D. Francesco Arciprete di San Giovanni, sacerdote di moderate opinioni provò gravi perturbazioni coi Padri Cappuccini (2), i quali, per far osservare l'interdetto, pretendevano disturbare la pace di quei cittadini. I quattro Padri Basilio, Ludovico, Vincenzo e Pietro da Cammarata furono i più furibondi, esercitarono una missione sediziosa in quel Convento e nell'ospizio suffraganeo di Casteltermini. Il loro zelo eccessivo provocò la loro espulsione e si spacciarono *martiri* del regio dispotismo (3).

(1) Queste nozioni mi furono partecipate dal Rev. Manno Arcipr. di Cammarata, che a mia preghiera frugò i registri parrocchiali dal 1714 al 1719, ed a cui porgo i miei ringraziamenti.

(2) Nel dì 15 dicembre morì in Cammarata il Sac. Francesco Genzardi, che senza opposizione dei Padri fu sepolto nella Chiesa dei Cappuccini.

(3) Di Giovanni, *Notizie*, ecc.

Era difficile sottrarre la Città di Bivona dell'influenza di un clero numeroso e partigiano, a cui soprastavano i Gesuiti, satelliti fedelissimi della Curia romana. A nulla valsero i consigli del R. Segreto di Castronuovo, e dei cittadini più autorevoli. Il Sac. Cesare Caracciolo Vicario fece chiudere le chiese e proibire la celebrazione dei riti religiosi, senza ostacolo dei regi ufficiali, ma furono riaperte all'arrivo del regio Commissario. I timidi clericali ubbidienti al Prelato aprivano e chiudevano le chiese per porre in derisione gli editti del Governo; condotta illo-devole ed equivoca, forse imitata nelle Terre contigue di Alessandria e S. Stefano.

§ VII. CASTELTERMINI ECO DI REAZIONE CLERICALE.

In nessun altro Comune della diocesi le faville dell'incendio acceso dai preti Agrigentini, scoppiarono con maggior forza come nella Terra di Casteltermini, ove il Di Giovanni (1) asserisce, che in 70 anni di esistenza avvenne un prodigio economico, di essersi costituita coi coloni collettivi una popolazione di 5171 abitanti, con un clero di 41 preti, oltre dei chierici, ed otto frati. Sarebbe difficile ridurne a disciplina e costituirne in sì breve tempo una cittadinanza partigiana da opporsi seriamente alla esecuzione delle leggi del regno, se i nomi degli abitanti di quella Terra, che con tanto furore presero parte pei clericali e pel Governo non fossero registrati nella storia. Da un lato un Ettore Antinori Segreto baronale, come Capitan di arme straordinario, fu sì coraggioso e scevro di pregiudizi religiosi sino a collaborare col Capitan d'arme Ferrara Schiró per lo arresto e bando di Mons. Ramirez, da cui nel partire con carità pastorale furono scomunicati. Un Sac. Giuseppe di Alessan-

(1) Di Giovanni non criticò i suoi paesani.

La nuda narrazione del Di Giovanni degli episodi clericali di Casteltermini nell'osservanza dell'interdetto, senza una critica leale del fanatismo di alcuni e della lealtà di altri, fa perdere alta storia il prestigio della sua autorità.

dro, Delegato del Giudice di Monarchia, fu intrepido esecutore dei decreti e dispacci del Governo e delle sentenze di quel Tribunale per obbligare i preti di quel Comune a celebrare le messe e le feste religiose non ostante l'interdetto, già rivocato dal Giudice della R. Monarchia, e le censure fulminate da Roma, che senza regio beneplacito non erano eseguibili. E senza pietà pei suoi stessi concittadini minacciò i trasgressori di confische, di multe e di arresto, per quali minacce fu dal Clero di Casteltermini deriso col soprannome di *Babbani*. Un frate Agostiniano scalzo, Vice-priore di quel Tribunale, fu rigido esecutore delle leggi e delle sentenze dello stesso Tribunale, senza eccettuare i frati Cappuccini suoi fanatici concittadini.

Ma era in quel luogo più furibondo il partito papale, che ebbe la rara abilità di vincere la severità degli ordini governativi, colla più rigida esecuzione dell'interdetto. Un gruppo di preti, guidati dal Vicario Vincenzo Mattaliano, di cui faceano parte il sac. Antonino Mattaliano di lui fratello, il loro cugino P. Antonino Mattaliano Cappuccino (discendenti al certo dai Mattaliano di Sutera emigrati nel 1645), il Padre Giuseppe Maccarella e gli altri Cappuccini Cammaratesi stanziati nello Ospizio di Casteltermini, esercitarono con zelo smodato e senza timore alcuno delle pene inflitte dalle leggi e dal furore dei regi ufficiali irritati della resistenza passiva, un apostolato di propagazione per la osservanza delle censure, da richiamare la attenzione del Governo in quel nascente Comune. Non ostante la vigilanza dei R. Ufficiali, di notte si affissavano gli editti del Vescovo, dei di lui Vicarii, i brevi ed i cedoloni delle scomuniche che piovevano da Roma, ed infischandosi del rigore dei castighi, nessun prete si prestava a celebrare le messe, fuggivano anzi nei campi, si nascondevano nelle grotte o prendevano la via dell'esilio, per evitare le coercizioni. Così davano lo spettacolo di una resistenza passiva per far cadere in odio del popolo gli ufficiali regi, esecutori delle leggi, il contatto dei quali, come contagiati dalle censure, si dovea evitare.

Eseguivano in somma a rigore l'editto del prelato, *vim vi repellere*, collo scopo non latente di far tumultuare le popolazioni, senza avvedersi lo scompiglio e la perturbazione pubblica che avvenivano nel popolo ignorante, ed ubbidiente al clero.

I Castelterminesi conservano una (*preziosa!*) memoria della condotta dei Mattaliano. Il Vicario Vincenzo si elevò sino a scrivere una relazione sugli svariati episodi di quel deplorabile avvenimento; ed il di lui fratello P. Antonino per documentarla raccolse ed aggiunse un volume, delle bolle, brevi, editti e monitori diversi dal 1711 al 1713 emanati sullo stesso argomento, a cui l'autore delle *Notizie storiche su Casteltermeni* volle dare il pomposo ed immeritato titolo di *Codice Diplomatico dell'Interdetto 1713-1714*, che suole attribuirsi alle collezioni complete di atti governativi (1). Vollero insomma i Mattaliano illudersi forse di poter, a difesa della Corte papale, rivaleggiare coi Forno, coi Dupin ed altri illustri pubblicisti, che con sane dottrine e documenti incontrovertibili, provarono la legittimità dell'origine e dei poteri del Tribunale della Monarchia di Sicilia, ed i conseguenti abusi della giurisdizione dei Prelati e della Corte di Roma, che come atti sediziosi ed illegalmente pubblicati, non erano in coscienza obbligatorii.

(1) La collezione degli atti, ristretta a due anni, in maggior parte di quelli emanati dai Prelati e dalla Corte di Roma, non può dirsi un *Codice* non essendo completa.

A supplire le omissioni lavorò con miglior senso il Sac. Giuseppe Lo Bue, con un'altra *Relazione* (inedita) *dei fatti relativi all'interdetto del 1713, non descritti dall'Economista D. Vinc. Mattaliano*; a me ignota, ma suppongo dover armonizzare colla sua dotta opera: *Sulla facoltà del Giudice dell'Apostolica legazione in rispetto alle dispense matrimoniali*, Pal. Stabilim. tipog. Lao, 1863, la quale è un' implicita riprovazione e condanna delle strane e sediziose dottrine professate dai Mattaliano e dal Clero partigiano.

### § VIII. DEPORTAZIONE E MORTE DI MONS. RAMIREZ.

La fermezza di Mons. Ramirez, irremovibile nel disegno di mantenere a rigore l'interdetto, ad onta dei disturbi morali e materiali, che furono causa efficace dello spargimento di sangue nella stessa di lui sede, spinse il Governo ad ordinare la di lui espulsione dalla diocesi Agrigentina. Egli accolse con apparente calma l'annuncio dell'ordine viceregio per condurlo a Civitavecchia, sino a deludere il Capitano d'arme esecutore a permettergli il tempo che gli servì per scrivere la bolla dell'interdetto della diocesi, e consegnarla al suo Vicario, con ordine di severamente farla eseguire. E lieto come un giovine viaggiatore, dopo aver lasciato le faville di tanto incendio e della guerra civile, andò ad imbarcarsi nel porto di Girgenti, avviandosi per Roma, ove forse supposea dover essere accolto con ovazioni pubbliche.

La di lui severità fu però disapprovata dai più saggi Cardinali, come causa di tanta scissura. Il Papa stesso, a cui avea servito con tanta ardenza di animo, non lo curò, e, dopo due anni, dimenticato da tutti, se non dispregiato, morì in Roma di apoplezia fulminante, a 27 agosto 1715 (1).

Il Clero Agrigentino, a cui il feroce prelato avea saputo ispirare i di lui austeri sentimenti, fu un esecutore più rigido di lui, lo sorpassò di gran lunga; ebbe la rara abilità di far spargere sangue per sì misera questione... a cui vivente, il Ramirez, non si era ancora arrivato. Pregno d'ira per ogni atto del Real governo, reagiva e preparò gli animi in modo da condurre il partito clericale, sotto l'apparente scopo di fare una dimostrazione politica-religiosa, a vendicare gl'infausti episodii avvenuti in quella Città nell'epoca dell'interdetto. Nel dì 5 luglio 1718,

(1) Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Nel di lui mausoleo si legge: *Immunitatis ecclesiasticae propugnator accerrimus. È il vero epitaffio che gli compete.*

mentre il Clero nel Duomo intonava l'inno di ringraziamento per la traslazione della Sicilia alla dinastia di Savoia, sotto Filippo V di Spagna, un grido sedizioso « fuori i censurati » scoppiò nello stesso Duomo, ed una turba di sediziosi si pose subito in cerca dei partigiani del Governo Savoiano, già colpevoli di averlo, per ubbidienza alle leggi dello Stato, collaborato per non eseguirsi l'interdetto. Si sparse molto sangue, furono massacrati i Ficani, gli Schirò ed altri regii ufficiali, che avevano dato braccio forte pel bando del Prelato.

Questo fatto tragico, che arrecò tanto disonore alla Città ed al Clero di Girgenti, ebbe un eco in Caltanissetta, ove altri disordini segnarono il ritorno in Sicilia della dominazione spagnuola. Negli altri Comuni della diocesi agrigentina le popolazioni continuarono a star tranquille, anche quella di Casteltermini, ove cozzarono a viso aperto gli ufficiali governativi, che avevano partecipato del rigore per proibire la esecuzione dello interdetto, con molti preti e religiosi partigiani del Clero agrigentino, provocatori di conflitti per avventura non scoppiati.

#### § IX. LA FLOTTA SPAGNUOLA INVADE LA SICILIA.

Il Cardinalè Giulio Alberoni, Ministro del Re Filippo, dopo la morte di Luigi XIV, concepì l'audace disegno di riconquistare per la Spagna i paesi per amor di pace quattro anni prima cessi col trattato di Utrecht. Nel 1717 spedì una flotta di 42 navi da guerra e 500 per lo trasporto della fanteria, cavalleria ed artiglieria, colla quale pria invase la Sardegna. La stessa flotta, senza alcun cartello, senza consultare i voti dei Siciliani, i quali avrebbero potuto, se l'episodio funesto degli interdetti non avesse raffreddato il loro entusiasmo per la casa di Savoia, opporre una forte resistenza e rinnovare i fatti gloriosi del Vespro, comparve nella rada di Palermo, sotto il comando del Marchese di Lede e nel dì 5 luglio sbarcò l'esercito spagnuolo, prese possesso a nome del Re Filippo della Città e spedì ordini in tutte le Città della Sicilia per fare riconoscere il nuovo Sovrano, e quindi si diede ad espugnare le fortezze per cacciare i Piemontesi. Da un'aggressione inaspettata, il Viceré

Conte Maffei colle poche forze delle quali disponea, occupando però tutte le fortezze, fu obbligato lasciare la capitale, e dirigendosi per Vicari e Caltanissetta (1) a Siragusa, portò ivi la sua sede ed invitò i Ministri a seguirlo.

Mentre ardea in Sicilia il conflitto per cacciare i Piemontesi, una nuova alleanza erasi formata tra gl'Inglesi, Tedeschi e Francesi a danno della Spagna, per dare la Sicilia all'Imperatore, la Sardegna al Re Vittorio Amedeo. Comparve perciò una flotta inglese nei mari di Sicilia con un esercito di Tedeschi, sotto il comando del Conte Merci, che dopo varie fazioni di guerra cogli Spagnuoli e Piemontesi, prese, a nome dell'Imperatore Carlo VI, Messina e Trapani, ed il 9 Maggio 1720 si fermò nella rada di Palermo, di cui prese possesso. Nel dì 14 di esso mese, il Pretore mansueto e silenzioso, senza vergognarsi, a nome della Città prestò nella Cattedrale il giuramento di ubbidienza all'Imperatore, come nel 1717 l'avea prestato al Re Filippo e nel 1713 a Vittorio Amedeo; giuramento che non legò le altre Città di Sicilia occupate dalle guarnigioni dei Piemontesi, degli Spagnuoli e Tedeschi (2).

Il nuovo trattato del 17 febbraio 1720 avea già accertato all'Imperatore il reame di Sicilia, ove mandò per Viceré Nicolò Pignatelli Duca di Monteleone, per cui sgombrarono dalle fortezze i Piemontesi e Spagnuoli, coll'animo costoro di ritornare,

(1) Il passaggio dei Piemontesi per Vicari, Alia e Valledlunga fu libero; ma giunti, a 9 Luglio 1718, a Caltanissetta, la plebe sommosa ed armata, avendo a capo un D. Giuseppe Calafato, si oppose al passaggio, non volle dare i viveri chiesti, si venne ad un conflitto; la truppa entrò a viva forza, diede il sacco ad un quartiere della Città, con danno di 50000 scudi, e dopo due giorni si diresse per Siracusa, Vedi la lettera del Padre Vinc. Roggieri negli *opusc. Siciliani*, vol. 5, pag. 303; e nella *Bibl. Storica del Di Marzo*, vol. 10, p. 285.

Giardina. *Memorie Storiche*, ivi, vol. XI, pag. 135.

(2) Di Blasi. *Storia Cronol. dei Viceré di Sicilia*, cap. 8, pag. 206.

Fu nel 30 ottobre convocato il Parlamento e richiesti i consueti donativi. L'Imperatore, con dispaccio del 14 Maggio 1722, si compiacque confermare al Senato di Palermo la dignità di Grande di Spagna, arte vecchia dei forti per accarezzare le nazioni deboli ed abituarle a cambiare di padrone senza lasciar tracce di dolore (1) o promuovere resistenza.

§ X. REINTEGRAZIONE DEL TRIBUNALE DELLA REGIA MONARCHIA.

La traslazione della corona di Sicilia in testa dell'Imperatore produsse una tregua nelle questioni religiose. Clemente XI, convinto delle difficoltà surte per poter schiantare in fatto il Tribunale della Legazia apostolica a lui esoso, per non venire in contesa coll'imperatore, fece sosta di scagliare altri fulmini, e nel 1721 morì senza aver soddisfatto il suo desiderio. Innocenzo XIII di carattere più mite, ma debole, sulla proposta dell'Imperatore, nel 1722 e 1723 nominò nuovi vescovi nelle sedi vuote di Sicilia, e promosse in Girgenti il pacifico Benedettino Anselmo della Pegna, ai quali raccomandò di non eccitare nuove discordie, ma non osò revocare l'interdetto.

L'imperatore tenea in gran pregio le prerogative della corona di Sicilia ed amava di conservarle.

I di lui Ministri furon di avviso esser conveniente alla di lui gloria il custodirle, anche con mezzi più forti e rigorosi di quelli adoperati dal Re Vittorio Amedeo (2). Incominciò in Roma le pratiche per dirimere la discordia, e per addolcire l'animo

(1) Dopo due mesi, il Vicerè, non ostante sì alta decorazione, per frivolezze ordinò l'arresto in casa del Pretore, ma a soddisfazione, della offesa Città, il Vicerè fu rimosso ed allontanato dalla Sicilia. Mongitore, l. cit. vol. 9, pag. 48.

(2) *Storia di Sicilia* di Vito Amico, traduzione del Bertini, cap. 2, lib. 8, pag. 342.

Mongitore, *Diario*, vol. 9, pag. 319.

Di Blasi, l. cit. cap. 9, pag. 516.

del nuovo Papa, di sciogliere la Giunta, ordinare il ritorno dei Prelati ed ecclesiastici banditi, restituendo loro i beni confiscati, e, per maggior soddisfazione della papale ambizione, ordinò sinanco per la sola forma l'osservanza dell'interdetto controverso, in fatto già caduto in discredito (1).

I dubbii controversi eransi già discussi, e con sane dottrine, dalle dotte opere di Forno, di Dupin, dalle memorie del detto Cardinale e dagli schiarimenti forniti dal Cav. Pietro Perrelli, dotto giureconsulto napolitano, pratico di rispondere alle sofisticherie dei Curiali Romani, a cui l'Imperatore avea affidato l'agenzia di sì grave affare presso la Congregazione ed il nuovo Pontefice Benedetto XIII, già disposto a comporlo.

I Vescovi di Sicilia, ben diversi d'indole dal Tedeschi, dal Ramirez e dal Riggio, per suggerimento dell'Imperatore, presero l'iniziativa di pregare il Pontefice a dar fine alla controversia che tenea in angustie ed in travaglio le coscienze di tutti i Siciliani. Mons. Prospero Lambertini Prelato, poi Cardinale, fornito di dottrina, prudenza ed integrità, con altri Cardinali e mediatori, aveano preso la difesa della Sicilia, i quali dopo tanti congressi riuscirono a rettificare e concordare col Papa e coll'Imperatore la minuta della bolla, che finalmente pei saggi consigli del Card. Lambertini, e sull'avviso uniforme della Congregazione delegata, fu firmata in Roma la famosa bolla di concordia, in 35 articoli, colla quale, con poche variazioni delle antiche prerogative, furono confermati e stabiliti i poteri tanto controversi del Giudice della Legazia apostolica di Sicilia, la quale, approvata in Vienna dall'Imperatore e dal Vicerè De Sastago, fu ridotta in prammatica in Palermo a 15 febbrajo 1729 e convertita in legge.

(1) Di Blasi, loc. cit. cap. 9, pag. 516.

Mongitore, *Diario*, vol. 9, pag. 319.

Bertini, l. cit. cap. 2 e seguenti.

Chi avrebbe potuto allora prevedere, che dopo tante lotte sostenute da illustri pubblicisti, mediatori e sovrani potenti, per conservare quella preziosa gemma della corona di Sicilia, il Tribunale dell'apostolica Legazia, un nuovo Pontefice, Pio IX, dopo averne ridotto i poteri, e dopo otto secoli di osservanza, dovea osare di sopprimerlo per semplice dispetto politico, e fulminare la scomunica maggiore contro l'illustre canonista Mons. Cirino Rinaldi ultimo Giudice di quel Tribunale, senza opposizione della Sovranità, e con acclamazione dei preti e dei frati a difesa dei quali giovava un'istituzione sì pregevole! Chi avrebbe potuto credere che quel Giudice scomunicato, e sfuggito dai credenti come un appestato, nel 1872 dovea essere confortato dal plauso di tutti i dotti pubblicisti civili ed ecclesiastici (1), che approvarono il coraggio e la fermezza del Rinaldi di continuare nel di lui officio sino alla morte!

§ XI. MOVIMENTI FEUDALI DINASTICI NEL DUCATO DI BIVONA.

La declinazione della prosperità di Bivona non fu sovvenuta dai suoi duchi della nuova Casa Moncada, che n'ebbe dopo i De Luna il dominio, della quale or si dee narrare la successione.

Luigia De Luna figlia ed erede del fratello Giovanni, sposato avendo Cesare Moncada Principe di Paternò, fu il XIII signore di Bivona. Premorti Cesare, ed il di lui primogenito Francesco Moncada, la vedova Luigia de Luna, Duchessa di Bivona, sposò in seconde nozze Antonio de Aragona Duca di Montalto, investito IV duca (XIII Signore) con diploma del 30 settembre 1592. Sopravvisse a Francesco Moncada Antonio di lui figlio minore, che fu col testamento del 18 febbraio 1620 lasciato erede del ducato di Bivona dalla nonna Luigia de Luna, investito con

(1) Un illustre prelato, dispregiando gl'insani applausi del Clero, ebbe il coraggio civile, di pubblicare a sfregio del Papa, l'opuscolo *Sulla legittimità della Monarchia ed apostolica Legazia di Sicilia*. Pal. tip. Barra-vecchia, 1868.

diploma del 18 Novembre 1622 V Duca, e XV signore di Bivona; il quale fu generoso di rinunziare sì ricca eredità in favore di Luigi Moncada Cardinale della S. Rom. Chiesa, anch'egli investito VI Duca e XVI signore di Bivona, con diploma del 16 Settembre 1666.

Dimessa la sacra porpora e presa moglie, Luigi lasciò erede il figlio Ferdinando VII Duca e XVII signore, investito con diploma del 24 aprile 1673.

Non avendo costui lasciato maschi, col testamento dei 11 novembre 1713, istituì erede del ducato di Bivona e di altri feudi l'unica figlia Caterina Moncada, la quale sposato avendo Vincenzo Alvarez de Toledo Duca di Ferrandina, e VIII Duca (XVIII), ebbe il dominio di quel ricco patrimonio trasportato per successione nel loro figlio, ed erede Antonio Alvarez de Toledo e Moncada nono Duca (XIX) di Bivona, e poscia in Ferdinando Alvarez de Toledo, X Duca e XX signore di Bivona e Duca di Montalto e di Ferrandina, i quali conseguirono una parte del vasto patrimonio ereditario di Caterina Moncada. Ma il Duca Ferdinando, venuto nel 1727 in Sicilia, cupido di liquidare la quota dei beni spettanti alla di lui nonna, nel 1729 impegnò nel Tribunale della Magna R. Curia contro Luigi Guglielmo Moncada ed Aragona Principe di Paternò, Duca di S. Giovanni Conte di Cammarata la famosa lite sul possessorio di un pingue patrimonio, che comprendea le Contee di Caltanissetta, di Aderonò, di Centorbi, di Caltabellotta, di Ribera, di Sciafani, di Caltavuturo, di Scillato, di Collesano, delle due Petralie, del Ducato di Bivona, del Principato di Paternò, delle Baronie di Melilli, di Motta Anastasia, del Palazzo di Aiutami Cristo e con molte gabelle e redditi allodiali. Lite poderosa che non si è da molti secoli di simil valore agitata nei Tribunali di Europa, che diminuì il vasto patrimonio dei Moncada, ed accrebbe ai Toledo Duca di Ferrandina e di Bivona, le Contee di Caltavuturo, Sciafani e Scillato (1).

(1) Per correggere l'erronea serie dei Signori di Bivona indicata da

Il vassallaggio di Bivona, florido sotto i De Luna per tante generose pie dotazioni, e pei favori sperimentati da centinaia di cittadini da loro protetti, (sebbene qualche volta per le loro ribellioni ebbero batoste), per niente fiorì sotto i Moncada, ai quali agli antichi guerrieri, che sotto gli Aragonesi aveano impinguato di nuovi vassallaggi la loro casa, guasti dal lusso e dai titoli, non succedettero uomini notabili nella Storia. Gli Alvarez de Toledo, ricchissimi feudatarii Spagnuoli, per la loro secolare assenza dalla Sicilia, appena si ricordavano di avere il ducato di Bivona, e non si compiacquero di beneficiare in nessun modo i Bivonesi. E sol per servizio della storia abbiamo frugato i loro nomi, che come parassiti immiserirono, succhiarono e non impinguarono i loro vassallaggi.

Amedeo nel *Lexicon topographicum* e d'altri ripetitori, che confusero le diverse linee di successione della Casa Moncada, Conti di Cammarata e Duchi di S. Giovanni, ho dovuto avvalermi della dotta difesa documentata dal celebre Avv. Nicolò Castiglione, difensore della Casa Ferrandina, riscontrata coi diplomi feudali alligati negli incartamenti lasciati nel vasto archivio della Magna Curia: *Compendium orationum habitarum in celebri possessorio honorum omnium...* Panormi, Typis S. Alcardo 1729. Questa causa fu decisa ad aule riunite, nella quale per molte sospicioni furono aggiunti da supplenti nove Giudici, cioè Castelli, Longo, Landolina, Asmundo, Paternò, Perramuto, Cumbo, Drago, Lovedone e Caravello, i più dotti magistrati che sedeano nelle due aule civili e criminali della M. Curia e del Tribunale del Consistoro, e S. R. coscienza.

## CAP. XIX

## La Sicilia sotto i Borboni

## SOMMARIO

1. Narrazione sommaria del governo dei Borboni da Carlo III a Francesco II con cui cadde.
2. I sontuosi edifici e palazzi da Carlo III costruiti.
3. Scoperta delle cave del giallo sotto Carlo III nel KASSAR. Estrazione e trasporto delle colonne per la costruzione del Palazzo di Caserta.
4. Le due antiche chiese della Madonna del Carmelo.
5. I sepolcri dei due infanti Tunisini in Castronovo, ed indagini sulla loro origine.
6. Restaurazioni diverse del Duomo, ed altre opere di culto ed ornati.
7. Impianto delle scuole normali in Castronovo con De Cosmi e di quelle di Francesco Panepinto in Cammarata.
8. Espulsione dei Gesuiti dal Collegio di Bivona.
9. La carestia del 1785; provvedimenti annonari; divieto ai borghesi a vendere la terza parte dei grani da servire pel pubblico panificio.
10. Origine, vicende della Collegiata, litigi del Clero e sua decadenza.

§ I. NARRAZIONE SOMMARIA DEL GOVERNO DEI BORBONICI DA CARLO III A FRANCESCO II.

Mentre il Re Vittorio Amedeo, pel trattato di Utrecht del 1713, tenea la Sicilia, Tedeschi, per Carlo VI e Spagnuoli, per Filippo V, se ne disputavano diplomaticamente e colle armi il dominio, e ne occupavano i castelli. I Siciliani, non ostante i disturbi interni loro arrecati per l'interdetto, obbligati a far liete accoglienze or agli uni, or agli altri avventori, che si presentavano armati, non sapeano a chi ubbidire.

L'altiera Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V, cupida di dare una corona all'infante Carlo di lei figlio, non curando gli eventi della guerra per le brighe diplomatiche del Cardinale Alberoni, e colla forza delle armi, nel 1731 ottenne, per questo prudente e coraggioso principe, le corone ducali di Parma, Piacenza e di gran principe della Toscana. Dopo questa comparsa in Italia, trasportato dalle ali della fortuna e della vittoria,

investito dal padre dei diritti a recuperare le due Sicilie, agevolato dalla quatruplici alleanza, debellati gl'imperiali nelle campagne di Parma e di Guastalla, alla testa di un esercito, si muoveva per conquistare le corone di Napoli e della Sicilia.

La fortuna gli arrise nella battaglia di Bitonto (1734) e cacciati gl'imperiali dal suo generale Montemar da Bari e da tutti i Castelli, fu ricevuto con gran festa in Napoli.

Lo esercito con 18000 pedoni, 2000 soldati a cavallo, trasportato da 300 navi, si diresse in due squadre, una per Messina e l'altra per Palermo. Il Conte di Montemar sbarcò a Solanto coll'esercito, a cui non mancarono i soliti ossequi, che si devono alla forza, dal volubile ed impotente Senato Palermitano, che con gran pompa l'accolse in Città nel 31 agosto 1734, e poco dopo i Messinesi, e tutta la Sicilia, cacciati gli Austriaci, ed i Piemontesi, si prostrarono in mille modi per ubbidire al nuovo principe Carlo di Borbone, il quale, lieto di sì prosperi avvenimenti, si diresse per Palermo, ove tra le ovazioni generali fu accolto dal Senato, dal clero, e dal popolo il 18 maggio 1735, con gran festa, e, dopo il consueto inno di ringraziamento nel duomo, cantato con eguale solennità come si era praticato nel 1713 coi Piemontesi, nel 1717 colla Spagna e nel 1710 cogli Imperiali, prese possesso del R. Palazzo.

Ma tanto apparato di feste, di pompe, di accoglienze, di prostrazioni alla forza non bastavano per appagare l'ambizione di un principe, il quale, senza consultare il voto delle popolazioni, trattate *modo pecodum*, voleva render legittima l'usurpazione del trono col prestigio della incoronazione e della benedizione del clero, che non suole negarsi ad ossequiare la forza. Nel dì 3 luglio 1735 nel duomo di Palermo si rinnovò con pompa non minore di quella spiegata nel 1713 per Re Vittorio Amedeo la gran cerimonia festiva della incoronazione, colla quale prese il titolo di Carlo III Re delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. duca di Parma, Piacenza, e Castro ec. gran principe ereditario di Toscana.

Questa nuova dinastia per mezzo di tante evoluzioni, trat-

tati ed alleanze parve rassodata nel trono delle due Sicilie colla battaglia di Velletri del 1742, colla quale furono per la terza volta sconfitti gli Austriaci, che si erano mossi a recuperare questi due regni, oggetto di tanta cupidigia fra le dinastie regnanti. E veramente: Re Carlo da principe magnanimo, generoso, e, sino a certo punto, giusto, gettò le basi di un buon governo nelle due Sicilie, rispettandone i dritti ed i privilegi. Nel 1759, chiamato a governar le Spagne, rinunziò le due corone di Napoli e di Sicilia al secondo genito Ferdinando, che regnò con prospere e luttuose vicende per 66 anni di dispotismo, d'ingiustizie politiche, di fughe, di umiliazioni, di errori, di spargimento di sangue, di tradimenti, sino al 1825, lasciando la corona al di lui figlio Francesco I principe bizzocco, educato nella scuola dispotica del padre, e che la tenne per anni 5 di oscurantismo, sino al 1830, trasmettendola a Ferdinando II, giovane coraggioso, di carattere fermo, non meno dispotico della sua stirpe, della quale riprovandone pria l'amministrazione, promise un governo liberale: però, guidato dal cattivo genio gentilizio, per anni 29 di vera tirannide, lottò colle rivoluzioni, coi pugnali dei regicidi, colle forze del progresso che voleva vincolare, e giurando e revocando statuti ed ordinando spesso barbaramente fucilazioni e castighi ferali, soggiacque in fine ad una miseresia nel 22 maggio 1859, e lasciò la mal ferma corona all'imbecille di lui figlio Francesco II; il quale non conoscendo i tempi, ammiratore e seguace della tirannide paterna, cupido di seguirne l'esempio, fu nel 1860, per iniziativa dei moti Siciliani cacciato, dal trono dal voto generale delle popolazioni insorte delle due Sicilie e dell'Italia, le quali costituirono coi plebisciti il regno e l'unità Italiana, con Vittorio Emmanuele II Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Chi avrebbe potuto credere che una sì potente dinastia, dopo aver regnato per 125 anni, (dal 1735, al 1860) con cinque re, più o meno dispotici e sanguinari, sostenuta da un esercito di 120000 soldati, da una flotta abbastanza potente, da fortezze che spesse volte respinsero i popoli insorti, e da un partito aristocratico,

militare e burocratico numeroso, legato con giuramento, ma sfiduciato dalla pubblica disapprovazione che gli faceva mal volentieri corteggio, dovea, dopo i moti siciliani del 1860, guidati dal prode generale Garibaldi, cadere come al tocco di una verga magica, e questi, col voto generale, consolidare l'unità italiana, e disperdere quà e là i rampolli numerosi di questa aborrita famiglia, ed altri tirannelli che da 23 anni fanno vani conati ed intrighi presso le varie corti di Europa per riprendere il potere?

Ne faremo di tutto a suo luogo sommario ricordo.

§ II.—I SONTUOSI EDIFICI E PALAZZI DA CARLO III LASCIATI.

Il regno di Carlo III si rese notevole per la magnificenza e sontuosità degli edifici eretti in Napoli ed in Palermo, tra i quali è notevole il grandioso e splendido palazzo reale di Caserta, uno dei più vasti e magnifici di Europa, da rivaleggiare coll'escuriale di Madrid, il quale fu sorpassato per l'immensità dei giardini, per la estensione degli 535000 piedi del bosco destinato alla caccia, per la magnificenza delle cascate di acqua, attinte da lontane sorgive, per mezzo dei sontuosi ponti dei Maddaloni, per le ammirevoli decorazioni di opere di arte, nelle quali lavorarono i migliori artisti d'Italia. Sono mirabili il portico sostenuto da 98 colonne di marmo giallo delle cave del *Kassar* di Castronuovo; l'imponente scala di marmo bianco di Carrara, larga 26 piedi, il magnifico teatro con otto colonne di alabastro orientale e la Cappella palatina, coll'elegante ciborio di agata color fastuchino, monolite trovato nell'agro di Castronuovo. Opera, in somma, in tutte le parti grandiosa, mirabile per le rarità che contiene, e sino a certo punto perfetta, disegnata e diretta dal celebre architetto Vanvitelli, già destinata a divenire la reggia, se la capitale delle due Sicilie sarebbe stata trasportata in Caserta (1).

§ III.—LA SCOPERTA DELLE CAVE DEI MARMI GIALLI DEL KASSARO. ESTRAZIONE DELLE COLONNE PEL PALAZZO DI CASERTA.

Per la ricerca dei marmi ed agate di Castronuovo fu desti-

(1) *Dichiarazioni e disegno del R. Palazzo di Caserta.*—Napoli 1756 p. 7.

nato l'abate Vaccarino, doto geologo, il quale in nov. 1751 recessi con una legione di operai, scalpellieri, trasportatori in quella Città, e designate presso la scala, pella quale si salisce nel monte del *Kassar*, in contatto colle rovine e col muro di circonvallazione della Sicana *Krastus*, le cave del giallo, dalle quali si doveano estrarre le colonne, si costruirono presso le cave 40 cassette per l'abitazione degli operai, e cominciarono a lavorare una folla di picconieri, i quali, colla direzione di molti Ingegneri e coll'aiuto di macchine diedero mano al laborioso e difficile lavoro dello scavo, sollevamento ed estrazione delle colonne del giallo. L'abate Vaccarino, lieto per lo pregio dei marmi e per la lunghezza dei filoni, volendo interporre la religione, in un fatto geologico, invitò i giurati, il clero, ed i notabili della Città per assistere alla cerimonia della benedizione delle prime colonne del giallo, che per la loro lunghezza di metri 15 erano difficili ad estrarsi sani. I giornali annunziarono come un grande e fortunato avvenimento la riuscita delle operazioni, della quale, narra il Vaccarino (1), ne fu dato avviso all'architetto direttore in Napoli ed al Re, i quali riconobbero che la tinta e la grana del giallo di Castronuovo sono più vivaci del famoso giallo di Torri presso il lago di Garda, e di quelli di Verona e del monte Avento, ch'erano allora i più ricercati, e rivaleggiano coi marmi del Pantheon di Roma. Essi in conseguenza dimostrarono una grande compiacenza.

Ma le maggiori difficoltà s'incontrarono nel trasportare le colonne sì colossali dalle cave alla marina di Termini Imerese, la più prossima, per mancanza di strada la più irta di pericoli. Non ostante la solidità di carri ad otto ruote, appositamente costruiti, tirati ciascuno da dodici paja di robusti bovi, guidati da abili bovari, e da un centinajo di trasportatori con strumenti e

(1) Schiavo, *Memorie da servire alla storia letteraria di Sicilia* vol. 1. parte 4, pag. 20... ove sono pubblicate le lettere del Vaccarini colla data del *Kassar*.

manovelle per sollevare le ruote affondate nella terra, parecchie colonne nel viaggio si spezzarono per istrada, altre affondarono e dopo tanti inutili sforzi per sollevarle, furono abbandonate. Se ne incontrano due nella contrada delle Quercie, due chilometri lungi dalle cave, e parecchie altre sprofondarono, e restarono sepolte nelle frane celebri dei *Yaccati*, ove gl'Ingegneri del genio civile furono improvvidi di far transitare nel 1872 la ferrovia Castronovo, Lercara, Termini, che si ha ingojato molti tratti di strada ferrata, ponti di ferro, solidi bastioni del valore di circa quattro milioni di lire.

Un'altra festa celebrossi per far plauso al piacere del Re, nel rinvenimento di quel grosso monolite di agata di color fastuchino, impiegato nelle colonne del ciborio della cappella palatina di Caserta, come in trionfo trasportato, con minor fatica, nella marina di Termini, dalla quale, insieme a tutte quelle mirabili colonne, furono imbarcati per Napoli.

In questi lavori grandiosi, nei quali furono impiegati per tutto l'anno 1752 più di 500 operai, si ammirò la fermezza e la generosità del Re, che nei trasporti volle coll'arte e col danaro vincere l'asprezza dei luoghi ed in certo modo la stessa natura per far uso dei marmi pregevoli, che ancor si ammirano in quel monumentale edificio.

§ IV.—LE DUE ANTICHE CHIESE DELLA MADONNA DEL CARMELO.

Sin dalla fine del secolo XIV, quando gli abitanti si muovevano per trasmigrare dal Colle di San Vitale, pria detta *Montagna reale*, nei borghi sottostanti, i religiosi carmelitani furono tra i primi a fondare, 200 metri circa lungi dalla *Porticella*, fuori del muro di circonvallazione che chiude i borghi sottostanti, del *Rabato*, del *Pozzo*, e dei *Pagliarelli*, coi fabbricati del Castello, il loro convento col giardino pensile, e colla chiesa a tre navate alla greca, con tre altari di prospetto.

I pericoli delle pietre che cadeano dalle rupi del Kassar sui fabbricati del Convento mossero, verso il 1607, i frati ad abbandonare l'antica abitazione ed a fabbricare la nuova chiesa del Carmelo presso la Porticella, in luogo più riparato. Le discordie

nate coi frati dissenzienti all'abbandono, si resero inconciliabili e produssero la soppressione del Convento, provocata da Monsignor Trajna, Vescovo di Girgenti ed ordinata colla bolla del 1659 di Innocenzo X. *Instaurandae*. L'antica Chiesa continuò sino al 1861, epoca in cui cadde in rovina, e rimasero tante belle opere di arte da me descritte nelle *Memorie storiche ed artistiche sull'ex Convento dei Carmelitani*, conservate nella nuova Chiesa del Carmelo (Palermo tipografia Montaina, 1878).

Tra le opere d'arti più pregevoli rimane e fu collocata nella nuova Chiesa del Carmelo, una stupenda opera, la statua di Maria SS. Annunziata, gruppo in cui si ammira la vergine genuflessa avanti un altare in atto di pregare, sorpresa dalla presenza di un angelo che le annunzia il mistero dell'incarnazione, lavoro in legno del nobile maestro Marco Lo Caxo di Chiusa, che si obbligò consegnare con atto del 28 aprile 1581 in notar Filippo Lombardo di Castronovo ai Rettori Giuseppe Di Costanzo e Luca Colomba ed al procuratore Benedetto Salerno della Confraternità dell'Annunziata (1).

La consegna dell'opera fu fatta con apoca del 10 agosto 1583 stipolata dallo stesso notaro, e di onze 65 di prezzo risultato della stima.

La moderna Chiesa del Carmelo rimase rustica ed imperfetta, la campana fusa nel 1617 svela però i nomi dei frati Carmelitani dissidenti nella iscrizione. *Anno salutis 1617, tempore R. P. M. Stefani Cuculla provincialis et fratris felicis Scaglione prioris facta fuit sumptibus Conventus et Confraternitatis. Andreas Galbatus fecit.*

§ V.—I SEPOLCRI DEI DUE INFANTI TUNISINI ED INDAGINE SULLA LORO ORIGINE.

Nei due lati della Chiesa rustica del Carmelo furono nel 1722 interrate sotto il suolo, nello stesso punto ove già eran se-

(1) Vedi il documento di n. 334 nella pregevolissima opera del professore Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, vol. 2 pag. 414 e 415.

politi, dal sacerdote Onofrio Mastrangelo d'ordine del Vescovo di Girgenti i due infanti tunisini; aventi due lapidi con l'effigie in rilievo con spada e regia clamide; in una leggeasi *Jacet D. Enricus de Austria Infans Tunisarum*, nel lato opposto della Cappella, *Jacet D. Stefanus de Austria Infans Tunisarum*. Essendo figli di un musulmano convertito al cristianesimo, caddero in sospetto di maomettismo, e si ordinò la occultazione (3).

Chi erano questi due infanti tunisini sotterrati in questa chiesa?

Nel manoscritto dell'arciprete Mastrangelo, prendendosi nota delle famiglie patrizie di Castronovo, si ricorda una Virgilia Carnovale, la quale sposò D. Filippo d'Austria Re di Tunisi, *quam D. Philippus de Austria in ejus uxorem duxit*, e cita un atto con data in fallo presso notar De Manzo di Palermo, che Villabianca riferisce denominarsi Francesco De Mango Morso. Né l'uno nè l'altro si rinvennero negli archivi pubblici.

Soggiungono gli autori di tali manoscritti che i figli del Re emerito di Tunisi, Enrico e Stefano morirono in Castronovo, e furono sepolti nella Chiesa del Carmelo, avendo ciascuno nella lapide sepolcrale la iscrizione del loro nome colle armi, effigie, spada e clamide. Narra infine le circostanze dell'interramento di tali sepolcri ordinata da Mons. Vescovo di Girgenti.

Le stesse identiche notizie della Virgilia Carnovale e delle iscrizioni lapidarie dei due Infanti Tunisini, Enrico e Stefano De Austria, riprodusse il Villabianca nel manoscritto: *Iscrizioni moderne* (segnato d. 123, pag. 276.) colla citazione in fallo del contratto dotale presso il notaro Francesco de Mango Morso di Palermo, che non si è rinvenuto nell'archivio dei Notari defunti.

Il nome di Virginia Carnovale è storico, e molti atti dell'Archivio dei notari defunti di Castronovo ne attestano la ricchezza; anche storico il rinvenimento e l'esistenza dei due se-

(3) Vedi Mastrangelo, *De Notitia S. Archipr. Ecclesiae Fidei civitatis Castrinovi* in ss. Bibl. Com. segnato Qq. d. 173, pag. 30.

polcri, ma la storia non si presta chiaramente a provar chi fosse questo Filippo d'Austria. Re forse *emerito* di Tunisi, convertito al cristianesimo, sposato dalla Carnovale di Castronovo.

Caruso (1) e Di Blasi (2), con qualche varietà, alludono allo stesso fatto che un Re di Tunisi cacciato dai Mori si rifugiò in Palermo, si convertì al Cristianesimo, prese il nome di Filippo D'Aragona, per avere la protezione della Spagna.

Un Mulei-Assan, detronizzato e carcerato dal figlio in Tunisi, rifugiato in Palermo nel 1551 e nobilmente trattato dall'Imperatore Carlo V, forse è lo stesso di cui fa cenno Caruso, ma non può accertarsi se fu quello che sposò la Virgilia Carnovale.

§ VI.—RESTAURAZIONI DIVERSE DEL DUOMO, CHIESE ED OPERE DI CULTO DI CASTRONOVO.

Le memorie storiche collegate coll'antica Matrice, colla chiesa di San Giorgio dei Greci, con quella della Madonna della Bagnara, coll'ex Convento dei Carmelitani, e con quello dei Minori Conventuali di San Francesco, e col Duomo; ricordate nelle note, e nel testo dei primi due Capitoli, non possono essere disgiunte dalle cronache civili, e dalla diplomatica della Città di Castronovo e pretermesse senza eccitare i reclami di coloro che amano di conservare le memorie religiose; per adempire la promessa di ricordarle coi restauri ed aggiunzioni dell'epoche alle quali appartengono, è necessaria qualche ripetizione.

M'incresce che non posso estendere lo stesso lavoro per Vicari e per Cammarata, per l'incuria di coloro che si annojano di prestarsi per la esplorazione de' luoghi archeologici degni di essere rammentati e tramandati alla posterità.

*Chiese sul Colle*—Dopo aver nel Cap. 4, pag. 43, dato la pianta topografica del muro di circonvallazione, lungo metri 4500, colle sue torri, che recingeano l'antica *Krastos*, nell'alta regione

(1) Memorie Storiche, vol. 5, pag. 149.

(2) Cronologia dei Vice Re di Sicilia, nota 3, pag. 193. Pal. Stamperia Orefea, 1842.

del *Kassar* nella quale altro non si rinvengono, che le basi approfondite degli antichi edifici dell'epoca sicana, ed i rottami dei vasi fittili di diversa forma e di tegole colorate e rigate a due ed a tre linee, che nell'approfondire le arature della terra sbalzano fuori con monete greche e romane in tutto il suolo della circinvallazione; dobbiamo ora fermarci alquanto nel Colle di San Vitale, ove fu l'ultima residenza dei Greci bizantini, e dei Musulmani di *Kassar nubu*, dopo la conquista degli Arabi.

Il Castello, le torri, la Casa e la scala dell'Emiro, il molino a vento, le cisterne, i sotterranei, non ci spingono a descrizioni topografiche, ma ci attirano principalmente gli avanzi dei luoghi religiosi tuttora in quell'alpestre luogo esistenti.

Diamo il primo posto all'antica Matrice di rito greco, denominata, Chiesa di S. Maria dell'Udienna, la quale per le diverse restaurazioni ed accorciamenti subiti si è ridotta alla lunghezza di metri 12 appena. La formazione si è conservata nell'abside con tre altari di prospetto. In quello del centro, quattro secoli addietro, all'antica immagine della Madonna fu sostituito un quadro pinto ad olio, mal restaurato che fece disperdere le tracce dell'antica figura.

Ma sono intatti gli altri due altari laterali di prospetto. In quello a destra è rappresentata la figura di S. Maria, dipinta sopra una lastra di pietra, ed in quello a sinistra un Crocifisso in legno spirante sulla croce.

La sola memoria, che si è conservata intatta in una cappella incavata nel muro, è il fonte battesimale perforato di forma greca.

Dopo tanti secoli si è mantenuto in essa l'antico privilegio della matricità: s'inizia annualmente da quella chiesa, all'altezza di 1140 metri sul livello del mare, la processione del Corpus domini, che va a fermarsi nel duomo in Città.

Alla distanza di circa 30 metri da quel luogo sonvi gli avanzi del maestoso tempio di S. Giorgio dei Greci, di forma greca, con tre altari di prospetto nell'abside, restaurato nel 1375 da Manfredi Chiaramonte, signore di Castronovo, a cui eravi annesso l'antico beneficio con cura d'anime, e col godimento delle decime

dovute dai borgesì, secondo la pergamena del 1244 di Mons. de Acquaviva, al R. Canonico di Girgenti, ricordata come una delle prebende antiche abolite (1).

Le tradizioni tramandate dall'arciprete Mastrangelo del 1750 dicono che il tempio di S. Giorgio dei Greci fu grancia dei Basiliani di Melia, quando venivano in Città; verso la fine dell'XI secolo abbandonato il monastero di Melia si conservarono nella Chiesa di S. Vitale sul colle una madonnina di marmo, ed un crocifisso sopra tavola, tutte le altre memorie per trascuragine municipale si son disperse.

Più sotto evvi l'antica Chiesa di S. Maria della Bagnara dai

(1) Nella pergamena del 1244 di Mons. Acquaviva intitolata: *Libellus pro successione Episcopum Agrigenti*, pubblicata dal Buscemi, descrivendosi le prebende canonicali della Cattedrale di Girgenti, si conservano molte preziose tradizioni sulle chiese antiche di quella diocesi, ricavate da scritture che più non esistono; notiamo quelle più importanti relative a Castronovo.

a) Casale Santi Stephani datum fuit Baleariae cum totis decimis et oblationibus. Et Ecclesia Sanctae Mariae de Castronovo (della quale parla il diploma di Ruggieri del 1094), et alia ecclesia in Casali Baleariae, quod dicitur Bahabiat: et alia ecclesia in Casali Mastra. Et episcopus debebat inde habere procuracionem, et archidiaconus et Canonici transeuntes et redeuntes Panormi.

b) Hospitale Flace beneficium; Hospitale Cephale quod habet duo mendlina in flumine Misilimini, beneficium.

c) Sancta dominica beneficium (in Cammarata) Abbazia, Sancti Philippi de Melia data fuit Hospitali Flace ec.

d) Ecclesia Sancti Iacobi, (oggi detta di San Giorgio già cadente) cum terris, et vineis suis et cunctis decimis burgentium prius fuit beneficium in prebenda facta cum ecclesia sancti Georgii grecorum pro una de prebendis delictis (sul monte oggi detta del Giudice Giusto convertita in Camposanto). In Camerata ecclesia S. Nicolai cum totis decimis burgentium, prius beneficium per Cardinalem Gerardum legatum Periti.

e) Ecclesia S. Petri in flumine Castrinovi data fuit pactensi ecclesiae, quae debet procurare episcopum, archidiaconum et Canonicos cunctes et redeuntes panormo. Segue la indicazione delle prebende canonicali coi relativi casali. Pirro, *Sicilia sacra*, vol. I pag.

Teutonici nel 1265 intitolata S. Maria de Miraculis, della quale abbiamo illustrato la storia coll'altra omonima aggregata nel 1609 al Convento dei PP. Cappuccini (1).

§ VII. — TRADIZIONI DELLA MATRICE DI RITO LATINO, E DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO.

Il Clero che avea già da parecchi secoli mutato il rito greco col latino, avendo nel 1404 aperto al culto la nuova matrice costruita a lato dalla torre normanna, dedicata alla SS.ma Trinità, abbandonò eziandio l'antica Matrice sul Colle di San Vitale, e con essi gli abitanti anche mano, mano trasmisgrarono. Nella costruzione della nuova basilica latina molti pezzi che ornavano la porta dell'antica Matrice colle armi della Collegiata, aventi l'agnello pasquale, furono incastrati nelle pareti della porta piccola della nuova matrice. Nella magnifica travatura di legno riccamente adornata di pitture e fregi diversi, leggonsi le varie iscrizioni trascritte nella nota 2. del primo capitolo. Le innovazioni, aggiunzioni e restauri hanno tolto a questo magnifico tempio il carattere di un monumento medioevale, nel 1650 colla costruzione della volta che occultò la travatura e le iscrizioni, la quale sebbene fosse ben conservata nasconde alla pubblica vista i molti pregi dell'arte medioevale. Nel 1714 si accrebbe al duomo l'abside, in cui fu collocato il coro per la sede della Collegiata, e la tribuna pel corpo municipale, che pria erano nel centro della chiesa. Gli ornati di questa abside, gli affreschi nella volta, e le statue di stucco, colla (2) maestosa e venerando figura del Padre Eterno, e colle imponenti statue di San Pietro e S. Paolo apposte nei due lati dell'arcata che sostiene l'abside, accrescono l'effetto dell'arte, per la quale fu necessario togliere la Croce col Cristo, che con catena di ferro stava pria appesa nell'arco centrale, ove leggesi l'iscrizione « *Cristus regnat* ».

(1) Nella Campana della Chiesa di S. Maria de Miraculis dell'epoca, Tentonica leggesi:

S. D. M. T. S. MARIA MIRAC<M CIV><S CASTRINOVI, ad> 126V.

(2) Lavoro dell'abile stuccatore D. Anton. Messina.

Le cave del giallo del Kassaro, somministrarono il pavimento marmoreo, ed i magnifici altari del SS. Sagramento e delle anime purganti, un fonte battesimale per immersionem, ricco di antichi fregi (1) ed altri ornati di quel grandioso tempio.

Nella vendita delle argenterie e sacri arredi confiscati alla Casa dei Gesuiti di Bivona nel 1768 disciolta, il Clero della Matrice di Castronovo acquistò un pregevolissimo ciborio fregiato di pietre rare, con otto colonnette di pietra agata di color fastochino, due candelabri d'argento, una Croce con asta di argento, insegna del Capitolo, e molti sacri arredi, che completarono alla matrice la dotazione a servizio del culto divino, e la resero singolare nella Comarca di Castronovo.

Non è superfluo segnalare per nota le opere di arte, quadri, statue (2) ed oggetti pregevoli, che attirano l'attenzione dei visitatori.

(1) Vedi Mastrangelo, De Notitia Archiprae shteralis Ecclesiae Civ. Castrinovi. M.ss segnato D. 173 coi snoi freggi.

(2) a) Un conservatorio di reliquie formato a guisa di cassa, di pezzi storiati di avorio, di abile antico scultore, con molte statnette e fregi, da un valente scultore in legno nel 1815, M.ro Antonino Giordano del fu Giuseppe, autore accreditato di molte opere di scultura in legno, con singolare perizia convertito in sepolero, che si espone nel giovedì santo.

b) Antico fonte battesimale ad immersionem, opera marmorea storiata con fregi pregevolissimi, in cui si legge: hoc opus fieri fecit don Ioannes de Molo ad laudem Dei.

c) Nell'altare del Sacramento fregiato nel 1773, con gradinata e balustrata di marmi storiati.

d) L'altare del Purgatorio, restaurato nel 1791 con marmi pregevoli di colori diversi.

e) L'altare maggiore formato nel 1869 dallo scultore Messina.

f) L'altare della Candelora con statua in marmo, con un bel quadro ad olio di S. Vitale, in cui si legge: B. Vitalis abbas Basiliensis a Castrinovo; ad devotionem don Mettei D'Amico.

g) La statua marmorea della Madonna della Catena ch'era nell'antica Chiesa dell'Annunziata fu trasportata nella detta Matrice nel 1874.

h) Il magnifico quadro del tre Re magi decorato da un gloria di an-

Nella torre Normanna nel 1404 aggregata al magnifico tempio della matrice chiesa sono degne di nota:

Le campane, cioè quella del comune fusa nel 1381 e restaurata nel 1777, nella quale si legge: *Universitas Castrinovi*, che serviva a convocare il Consiglio civico ed a sonare l'agonia dei moribondi (1), e quella più grande fusa nel 1670, dedicata alla SS.ma Trinità (2).

Nel frontespicio della torre, sotto il quadrante dell'orologio pubblico, eravi una lapide ove leggesi *Ferdinando IV regnante* (3) (4).

I minori Conventuali di S. Francesco, nella prima metà del XIV secolo, coi sussidii di Ottobono de Auria, si stabilirono nella chiesa di Santo Rocco *estru moenia*, ove nel 1346 officiarono; ma, dopo 572 anni, ingojato il Convento da una frana, mutarono fede e costruirono il nuovo Convento in fronte di quello del Carmelo. Non aveano chiesa, officiarono nella contigua chiesa di San Giovanni, per facoltà avutane dai Confrati con atto del 16 aprile. X indiz. 1582, in notar Filippo Lombardo.

geli formanti una orchestra. Vi si legge: hoc opus fieri fecit d. Ioseph Passalacqua Vicarius. Pompens Buttafoens pingebat an 1604.

(1) Vedi, Statuto, capitoli e privilegi approvati dal Re Martino ed altri Re Aragonesi, pag. 44 nota 1. Pal. tip. Amenta 1872.

(2) Iscrizione che leggesi nella campana grande. Sancta Trinitas unus Deus miserere nobis, mentem santam, spontaneum honorem Deo patria miserationem 166X.

(3) Vi si legge; Ad diurna, nocturnaue negotia commodius procuranda edi litate fungentibus.

Sp. bus d. Ioseph Valenti et Re, d. Francisco Bagnati et Carnovale, d. Ioseph Pumo et Alliata b. ni Sordiae, d. Ioanni Celanro et Ficani, don Salvatori Traina et Ioenio populi tribuno, d. Felcis b. ni Carnovale, et Montaperto pro Conservatori, U. I. D. d. Francisco Landolina Erarii praetore, ex univrsitatis salutis 1767, ind. 6.

(4) Dopo la prima volta, fatta nell'arcipretura di Mastrangelo dallo stuccatore Messina, fu essa rifatta con restauri di fabbriche nel 1825 a cura del Ciantro Giuseppe Carnovale, e nel 1878 del benemerito Ciantro don Francesco Traina.

La nuova chiesa fu fabbricata a cura del Padre Giuseppe Noto, per la quale la città apprestò un sussidio di onze cento, L. 1275, con atto dei 16 aprile 1582, in notar Filippo Lombardo. Poscia fu il convento ingrandito e quasi di nuovo ricostruito a cura di Padre Bartolomeo Provenza, e nel 1774, per cooperazione di Padre Giuseppe Noto, fu nel campanile collocato un orologio pubblico ed a cura di P. Gioeni, la chiesa fu provveduta di organo e delle statue della Concezione, di S. Calogero e di S. Giuseppe dello scultore Quattrocchi.

Il dono più rilevante fu però lo stupendo reliquiario, ricco di pregevoli opere di arte, statuette di legno, di bronzo, di quadri e di argenterie che resero benemerito sin dal 1672 il nome del Maestro Bartolomeo Comando mentre era parroco perpetuo della basilica dei 12 apostoli di Roma, già religioso dei minori Conventuali di Castronovo, autore di dotte opere.

Dopo l'abolizione degli ordini religiosi, il Convento fu nel 1868 convertito in palazzo comunale e vi fu aperta una Biblioteca pubblica, ed un ufficio postale (1).

§ VII. — IMPIANTO DELLE SCUOLE NORMALI IN CASTRONOVO CON DE COSMI E QUELLE DI PANEPINTO IN CAMMARATA.

Nella prima metà del secolo XVIII, nei 25 anni del regno del Re Carlo, parvero andar più lieti i tempi, e si pensava alla coltura generale: si affidava ai più illustri personaggi il governo della Sicilia. L'istruzione pubblica e la propagazione delle scienze era l'oggetto del voto pubblico, e nelle città più ragguardevoli s'insegnava la buona filosofia Volfiana, per ritrarre la gioventù, osserva lo Scinà (2), dalla via che la conducea alle tenebre della scolastica. La città di Castronovo fu una delle prime ad introdurre questi nuovi studii, ed a fondare scuole a spese dell'università, a dirigere le quali nel 1759 chiamò il Sacerdote

(1) Nella lapide dell'ufficio postale leggesi: *In ceteris orbis partibus commueremur.*

(2) Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia pag. 183. Palermo tipografia Lo Bianco, 1859.

Giannogostino De Cosmi, nativo di Casteltermini, Canonico Agrigentino, il quale fu un operoso collaboratore per distrarre la gioventù dalla scolastica, ed il primo ad introdurre in quelle scuole il metodo dell'insegnamento normale, che poi nel 1788 fu ufficialmente colla di lui direzione propagato in tutta la Sicilia, per le provvide cure del Vicerè M. Caracciolo, il quale, colla *Memoria sulla libertà del commercio dei grani in Sicilia*, avea provocato su questo grave argomento una dotta discussione economica tra Felice Ferraloro e Can. De Cosmi.

Dalle scuole di Castronovo da costui dirette erano usciti molti cospicui ingegni, cioè due giureconsulti: Antonino Pepi e Giacomo Traina, e quattro dotti economisti: Felice Traina, Giov. Batt. Bagnati, Gius. Alondres e Veremondo Pepi nativi di Castronovo. Il Pepi, principalmente dotto e profondo filosofo, avido di gloria, si rese celebre in Sicilia ed in Italia per dispute filosofiche e letterarie con Carbonaro, con Gaglio e Lombardo di Girgenti, col March. Tommaso Natale di Palermo e maggiormente coi celebri Diderot e Maperlais, e molte opere pubblicò in Palermo, in Venezia ed in Firenze. Delle stesse scuole parteciparono il barone Gius. Gugino di Bivona, che fu nel 1792 Consultore della Suprema Giunta di Sicilia in Napoli, Giovanni Carbonaro di Lercara, il numismatico Pietro Panepinto di Cammarata, Giuseppe Landolina ed altri allievi che colsero allora nella giostra forenze, nella medicina e nella letteratura.

Quella scuola influì ad accrescere in Castronovo un ceto civile istruito, a rimettere in onore la giurisprudenza, nel XVI secolo introdotta in quella Comarca da don Giovanni Antonio Musso, a rendere numeroso ed istruito il Clero, a formare buoni e reputati medici, come un Giuseppe La Manna, per cui spesso la Città attirava legisti e medici, che venivano per consulti.

La celebrità di quella scuola si eclissò quando Mons. Salvatore Ventimiglia Vescovo di Catania richiamò il De Cosmi per reggere gli studi in quel seminario, e si estinse dell'intutto, quando le intemperanze della rivoluzione francese del 1789 spinsero il Re Ferdinando e la Regina Carolina ad osteggiare le

scienze come sorgenti di liberalismo, per cui retrocessero gl'insegnamenti pubblici e le scuole di Castronovo, nelle quali s'insegnava con cinque professori, oltre le normali, lo studio dei classici, la retorica e la filosofia, si ridussero, nell'inizio dello spirante secolo, appena a due, nelle quali insegnavano il dotto latinista Sac. Rosario Ferlisi ed il Sac. Castrenze Giordano, docente grammatica.

L'istruzione pubblica impiantata in Castronovo ebbe un eco in molti comuni della Comarca, specialmente in Cammarata, ove un dotto ed istruito numismatico, D. Francesco Panepinto, col suo testamento del 5 ottobre 1773, rogato da Notar Antonino Coniglio, dispose della maggior parte del suo ricco patrimonio in opere di beneficenza ed istruzione pubblica.

Fondò principalmente due scuole pei discenti di Cammarata e di S. Giovanni, assegnando a due professori lo stipendio di onze 32 all'anno, pari a L. 408, assicurando loro altre onze 20, pari a L. 255, per l'elemosina della messa per conto della scolaresca, e del loero delle case, oggi dal municipio aumentati secondo i tempi. Fondò eziandio due alunni a piazza franca nel seminario vescovile di Girgenti, assegnando l'equivalente rendita di L. 750 annuali, e la recita dell'ufficio in coro nella maggiore chiesa di Cammarata; assegnò eziandio L. 1275 di annua rendita al parroco, nominato fidecommisario, per l'adempimento di detti legati, e per distribuire ai poveri in elemosina L. 765 annuali. Un sì generoso e pio benefattore fa onore al Comune di Cammarata, il quale, ora reso più provvido, colla rendita apprestata dal Panepinto per le scuole e per gli alunni e con quelle private dotazioni, che amministrano il parroco e la Congregazione di carità, se si avesse spirito di concordia per renderle più utili, potrebbe fondare un ginnasio. Due grosse popolazioni, giunte nel 1877 a 9170 abitanti, separate da pochi metri di distanza, dovrebbero concordarsi ad allogare nei loro bilanci fondi sufficienti per migliorare le loro scuole, e le istituzioni di beneficenza,

dalle quali furono abbastanza provvedute da parecchi generosi benefattori dell'umanità.

La residenza dei Gesuiti in Bivona, nelle cui mani era la istruzione pubblica, dispensò per più di un secolo quel municipio a tenere scuole. Quando nel 1768 furono disciolti, sull'azienda gesuitica di quel Comune si apprestarono i fondi per mantenere tre scuole, e, dopo il 1860, a spese del Governo, si aprì un ginnasio.

§ VIII.—ESPULSIONE DEI GESUITI DA BIVONA.

La ingerenza che i Gesuiti prendevano negli affari politici, la preponderanza nella Curia Romana, nelle Corti d'Europa tra tutti gli ordini religiosi, e le smisurate ricchezze di cui disponea il loro Generale, li resero esosi e sospetti nella pubblica opinione. In Sicilia con molti artifici la Compagnia avea riuscito a fondare sei case nella città di Palermo, ed un collegio in ciascuna delle città di Termini, Alcamo, Salemi, Marsala, Mazzara, Sciacca, Trapani, Bivona, Caltanissetta, Polizzi e Naro. Non furono accolti, con loro dispetto, in Messina, in Catania, in Girgenti e Siracusa.

Pel tentato regidio loro imputato nel 1759, furono espulsi dal Portogallo, e da tutte le provincie della vasta Monarchia Spagnuola, non ostante il dissenso del Papa.

Carlo III, ritenendoli come nemici dei Borboni, esercitò la sua paterna autorità sul Re Ferdinando per farli bandire da Napoli e dalla Sicilia. Il Marchese Fogliani, Viceré di Sicilia, eseguì con massimo rigore la espulsione dei Gesuiti dalle cinque case che teneano in Palermo, assediate militarmente nella notte dei 27 novembre 1767; donde furono condotti nella quinta casa, imbarcati e spediti nello Stato Pontificio (1).

Con dispaccio circolare del 3 dicembre 1767, il Viceré ordinò a tutti i Capitani Giudiziari, Secreti, e fiscali delle città, ove erano Collegi gesuitici la pronta espulsione dei religiosi

(1) Di Blasi, *Cronologia dei Viceré di Sicilia*, cap. 20, pag. 612 Palermo. Villabianca: *Diario* nella Biblioteca del Di Marzo.

e il sequestro dei loro beni. Pervenne eziandio ordine al Capitano di Bivona D. Vitale Pinelli di pubblicare ed intimare il regio editto ai Gesuiti di quel Collegio, dei quali narrerò l'espulsione. Eguale incombenza fu nello giorno stesso affidata dal Consultore al barone D. Francesco M. Cugino, per collaborare l'esecuzione, ed impedire il trafugamento dei beni di quel collegio (1).

La famiglia del collegio di Bivona si componea di due Sacerdoti, di quarto voto: P. Ignazio Minnecki e P. Antonino Giardina, vecchio ottagenario; di un Sacerdote di tre voti, P. Giuseppe Greco; di un chierico maestro di scuola, di tre fratelli laici, e di un Rettore di cui ci è ignoto il nome. Interpellati dal Capitano a dichiarare se voleano lasciare l'abito religioso, tutti consentirono a vestirsi da secolari, ricusò con molta energia il fratello laico Antonino Curti di Mineo, il quale rispose voler morire coll'abito religioso e voler seguire la sorte della Compagnia. Il Giardina, vecchio cronico, fu collocato nel Convento dei pp. predicatori di San Domenico, coll'assegnamento di lire una e cent. 27 al giorno (tari 3), i due laici furono col chierico lasciati liberi, i padri Minnecki e Greco, col fratello Curti, furono, nel dì 7 dicembre spediti in Palermo, scortati da guardie; il Padre Rettore fu condotto nel Convento dei padri Conventuali, per redigere e dare il conto della sua gestione, e dopo fu eziandio, a 22 dicembre, inviato in Palermo, sotto buona scorta.

Fatto l'inventario dei beni del Collegio, coll'intervento del Delegato barone Cugino, si scoprirono molte sottrazioni. Il Capitano, col rapporto dei 7 dicembre, riferiva al Consultore, che la *Cassa si era trovata spogliata quasi di tutto, e si sta rinvenendo, mercè la destrezza e probità del barone D. Francesco M. Cugino, buona parte dell'argento, reliquie insigni ed oggetti preziosi alienati* (2).

(1) Vedi nel R. Archivio di Sicilia, Segret. Reale, di N. 1479, ed i dispacci Vice regi dei 3 dic. 1367, ed altri di seguito.

(2) Vedi il rapporto nell'Incartamento, n. 2107 della R. Segreteria.

La corrispondenza del Capitano Pinelli col Consultore fa prova che la condotta del Rettore di quel Collegio non fu onesta. Appena egli conobbe la espulsione dei Gesuiti da Palermo, ebbe sei giorni d'intervallo per venderli a baratto gli animali da trasporto; si scopersero argenterie e reliquie occultate con altri oggetti preziosi; e molte cose, non ostante l'influenza locale del B. ne Cugino, non fu possibile recuperare.

Il Vicerè volle provvedere all'istruzione pubblica che davano i Gesuiti in quel Collegio, e, con dispaccio del 22 gennaio 1768, dispose di far continuare la celebrazione delle messe nella Chiesa del Collegio, colla elemosina alla ragione di sei ducati mensili per ogni Sacerdote, e si aprissero tre scuole, una pel catechismo, e per leggere e compitare, altra per *Pabaco* e scrivere e una per la grammatica, affidandole a maestri secolari (1).

In aprile 1768, istituita in Palermo una Giunta per amministrare l'azienda dei beni degli espulsi Gesuiti, fu dato ordine al Segreto della Comarca di Castronuovo di amministrare i beni di quel Collegio, e vendere all'asta pubblica i mobili, le argenterie e i quadri, che in maggior parte furono acquistati da' comunisti del Duomo di Castronuovo e dalle famiglie di Passalacqua e Celauro, insieme ad alcuni pregevoli quadri ad olio.

§ IX. — LA CARESTIA DEL 1785. PROVVEDIMENTI ANNONARI. DIVIETO AI BORGHESI A VENDERE LA TERZA PARTE DEI GRANI DA SERVIRE PEL PUBBLICO PANIFICIO.

La Sicilia, la terra prediletta a Cerere, che una volta era il granaio dell'Italia, sotto il Governo dei Vicerè Spagnuoli fu spesso afflitta dalle carestie e dalla fame, e, per implicita conseguenza, da mortalità orrende. Nel 1585, 1586, 1590 al 1592, per quasi cinque anni, le carestie continuarono, e, come attesta il Di Giovanni nel *Palermo restaurato*, la mortalità in Sicilia ascese a 200,900 abitanti. Se ne attribuiva la causa alla estrazione libera dei grani, i prezzi dei quali che nel biennio 1584-85,

(1) Regio Archivio; R. Segretario n. 1480.

erano da onze 1, 4, ad onze 1, 24 salma, nel biennio 1591-92 ascesero da onze 8 (L. 103) ad onze 10 (L. 127, 50) salma. In luogo di dare provvedimenti economici nella pubblica amministrazione, per impedire i continui flagelli delle carestie, di proteggere e migliorare l'agricoltura, e render libero il commercio, s'impedivano l'estrazioni dei grani, si proibiva ai fittuari ed agricoltori la vendita della terza parte dei prodotti agrari, vincolati per la pubblica annona dei Comuni, e quando si erronee e stravaganti disposizioni faceano maggiormente accrescere la fame, allora si ricorreva alle processioni, all'esposizioni delle reliquie, ed all'intercessione dei santi protettori, e specialmente di Santa Cristina, antica patrona dei Palermitani, la quale qualche volta non fu sorda alle preghiere de' bisognosi, *eccitando* nei porti stranieri i capitani dei bastimenti a condurre grani nei porti di Palermo e della Sicilia, li quali, giungendo negli estremi giorni della fame, si attribuiscono a miracolo ed all'intervento religioso dal buon Di Blasi, il quale spesso spiega i fatti i più naturali col prestigio del miracolo.

Fa meraviglia, che, nella seconda metà del sec. 18, nel vicereame di Caracciolo, in cui la economia politica cominciava ad esercitare nel governo degli Stati la sua influenza, ed escludeva perciò l'ingerenza dei santi patroni, continuava il sistema di provvedere alla pubblica annona colle terze parti dei grani che doveano obbligatoriamente fornire ai Giurati i massari e gli agricoltori per la panizzazione pubblica, e coll'impedirne l'estrazione; misure che all'incontro concorrebbono negli anni di cattive raccolte agrarie a produrre le carestie che si voleano evitare. Lo stesso Vicerè che avea frenato molti abusi baronali, tolto loro il potere di nominare i Giurati, sottoponendo alla giurisdizione del Tribunale del R. Patrimonio le amministrazioni comunali, non fu colla sua dottrina felice ad evitare la carestia del 1785, che afflisse tutta la Sicilia e fu molto sensibile in Castronuovo, ed in tutta la sua Comarca, e specialmente in Bivona, la popolazione della quale, che nel 1700 ascendeva a 6386, si ridusse nel 1791 a 2582 abitanti, diminuendo con una costante

linea discendentale, specialmente nel decennio 1782-1792 (1). I poveri affamati si affollavano in Palermo e nelle grandi città ed i poveri coloni e contadini emigravano a folla da un luogo ad un altro, cercando pane e lavoro. Periodo fatale alla sicurezza pubblica delle Comarche di Sutera, di Castronovo, di Corleone e di Termini, nelle quali le bande dei malfattori infestavano le campagne, intercettavano il commercio, coi furti e le depredazioni; attesochè la cupidigia del furto non avea allora suggerito il moderno sistema di sequestrare le ricche persone, per estorere danaro, e, per impedire la scoperta dei malfattori, con freddezza spietata di assassarli e di farli a brani.

§ X. L'ORIGINE E VICENDE DELLA MATRICE E COLLEGIATA. IL LITIGIO DEL CLERO E SUA DECADENZA.

Dopo aver fatto ricordo sommario dell'antico Collegio dei Canonici, annesso alla Matrice di rito greco, occorre ora illustrarne l'oscura storia, che vanta un personale onorevole, con preminenze e privilegi, che ne accrescano il decoro.

Col diploma del 17 marzo, X indizione (2) 1108, di cui pubblicai il testo nella nota 2, pag. 127, si ha conoscenza di un Ruggiero, Canonico di S. Maria, e di un Presbitero, Nicolò, delegati dal Vescovo di Patti a prender possesso, d'ordine del Re Ruggiero, coll'intervento di un Giovanni Stratigoto di Castronovo, della Chiesa, terre e Molino di San Pietro, che Ruggiero di Bernaviglia, a nome della di lui moglie Eleusa, figlia di Serlone, avea, col diploma del 1094, donato alla Chiesa di Patti.

Da un Canonico di Santa Maria di Castronovo, di nome Giovanni, fu firmato il privilegio di Gennaro 1159 (3), col quale

(1) *Siculi nempe unius spatii udes imminentem videmus quam vis a vegetabilibus liberam, atq. annis, Veges voluerint.*

(2) Pirro, *Sicilia Sacra, Cronol. regum Siciliae* vol. I.

(3) Documento n. 15 pag. 73 nei Diplomi della Cattedrale di Messina, pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia patria. Pal. 1876.

il Vescovo di Cefalù donò fabbricati e vigne a Roberto, Arcivescovo di Messina.

La Greca Cappella Palatina nel 12 Secolo accolse nel suo capitolo, quando al rito greco si sostituiva il latino nella Matrice greca di Santa Maria di Castronovo, parecchi Presbiteri e Canonici di questa Chiesa. Nel testo del diploma greco-latino di Marzo, 2 indizione 1169 (4), pubblicato nel Tabulario dell'abate Garofalo, si riporta la firma del Presbitero Pietro di Castronovo.

Nella *Notitia V Imp. Cappellae Collegiatae Sancti Petri* (2), è trascritto un diploma dell'Imperatore Enrico del 1197, con cui Matteo di Castronovo, già Canonico di S. Maria, accolto nel Capitolo della Cappella Palatina, fu riconosciuto Vice Cantore, e come partigiano di quest'Imperatore, fiero persecutore degli ultimi rampolli della stirpe Normanna, fu elevato a Cantore di quel Capitolo. Ed ancora nel 14 secolo leggiamo un *presbiter Antonius de Castronovo*, firmato da testimonio nella Concessione del 2 aprile 1382, pubblicata dal Garofalo (3).

Le ultime tradizioni dello stato delle chiese greche e latine di Castronovo furono a noi tramandate da Rainaldo de Acquaviva, Decano e poi Vescovo di Girgenti, nella pergamena del 1244 (4), il quale ci ha fatto sapere che il Casale di S. Stefano di Melia, colla Chiesa greca di S. Maria di Castronovo, coi Casale della Bagnara, dagli Arabi denominato *Rakalbyat* e ridonati ai Cenobiti da Bagnara di Calabria (5), che la prebenda parrocchiale di S. Giorgio dei Greci, già allora abolita, era

(1) *Tabularium Capp. Palatinae divi Petri*, diploma XI, pag. 25.

(2) Rocco Pirro, *Opus Postumum*, pag. 54. Il diploma stesso di Matteo di Castronovo, Cantore della Cap. Palat., fu ripubblicato dal Garofalo.

(3) *Tabularium*, ec. doc. C. 11 pag. 185.

(4) *Libellus de successione Episcopum Agrigenti*, nel Buscemi, Storia di Palazzo Adriano, cap. 3, nota 14, pag. 22.

(5) Per conoscere i passaggi dell'antica Chiesa di S. Maria la Bagnara

passata con tutte le decime dei borghesi, colle terre e vigne, alla nuova Chiesa di S. Giacomo, la quale, quando vi fu trasportata la statua equestre, prese il nuovo titolo di San Giorgio, coll'obbligo di ospitare l'arcidiacono e Canonici agrigentini, *transeuntes et redeuntes panormi*. Accenna eziandio l'abbazia di S. Filippo di Melia, nata e sostituita al Monastero Basiliano, non che l'Ospedale della Flaca di cui s'ignora il sito.

Non ostante la trasformazione del rito greco in latino, l'antica Collegiata di S. Maria continuava a funzionare. Leggesi nei diplomi della Chiesa della Maggione una convenzione, del 31 Maggio 1285, colla quale Godfredo, Canonico di S. Maria di Castronovo (1), a richiesta di fra Roberto Procuratore della chiesa di S. Angelo di Prizzi, assunse l'obbligo di alimentare un religioso di Casemare, lasciato sul luogo per la cura dei beni.

Nei diplomi stessi della Chiesa della Maggione, si fa menzione di una Casina nel *Rahbat in regione domorum Canonici*, forse per evitare la rigidità del clima sul Colle si erano i Canonici rifugiati nel *Rahbat*, ove teneano una vasta regione di fabbricati accanto alle possessioni suburbane della chiesa dei Teutonici.

Abbiamo altresì nelle mani diversi atti capitolari del 13 e 14 secolo, stipulati dal Capitolo della stessa Collegiata, con uno statuto per accogliere e respingere un presbitero nella Comunia, per la pompa funebre dei Canonici defunti, ed altri obblighi sociali del Clero.

L'importanza di quel Capitolo si rese notevole per l'esercizio della giurisdizione dell'ufficio dell'arcidiaconato con facoltà di no-

ra, poi Ospizio dei Teutonici, nel 1875, pregai un mio nipote, Can. Filippo Tirrito, di visitare la campana di quella chiesa, eretta sopra una rupe, e vi trovò la seguente iscrizione: S. D. M. T. S. Maria Mirac. CV S. CASTRINOVI AN. 1261.

(1) Mortillaro, *Elenco delle pergamene della Chiesa della Maggione*, pergam. n. 173.

minare il Giudice e Maestro notaro, per decidere le cause ecclesiastiche nella Città e Casali di Castronovo (1).

Or questa vecchia Collegiata si estinse per la morte di tutti i Canonici nella peste del 1625, che trasse nel sepolcro circa 4000 abitanti della desolata Città.

§ XI. DECADENZA DELLA MATRICE CHIESA E DEL CLERO DI CASTRONOVO.

Il tenimento delle Coste di S. Maria La Bagnara, della estensione di ettari 210, fu un antico retaggio della Chiesa di S. Maria, parrocchia di rito greco esistente sul colle di S. Vitale. Incorporata la chiesa coi suoi beni dal Conte Ruggiero al Monastero della Bagnara di Calabria, col diploma del 1094, soggiacque a diverse evoluzioni; fu avvocato in Roma dalla Curia, convertito in Commenda in favore del Capitolo di S. Giovanni Laterano, da cui fu venduto a Carlo Antonio Spatafora, con atto del 15 Giugno 1579, rogato da notar Antonio Mistretta di Roma. Passato quel tenimento nel dominio privato, Rocco Cicala di Castronovo l'acquistò da potere del detto Spatafora, con atto del 22 Giugno 1596, stipolato da Notar Pantaleone Ferrara di Messina.

Il Cicala sospettò di aver acquistato per poco prezzo un fondo della Chiesa e fu, per insinuazione di un Vicario Bagnali, disposto un legato, col testamento del 17 Settembre 1636, di onze 130 annuali, pari a L. 1657, 50; cioè L. 1122, per l'annua esposizione delle 40 ore e L. 382, 50 per distribuirsi ai poveri dal Parroco, nominato all'uopo fidecommissario.

Francesca Cicala, moglie di Onofrio La Zara, figlia ed erede del testatore, trascurò di adempire il legato e, per recuperare la

(1) Negli atti di notar Francesco Conti, nel dì 11 agosto 1528, leggesi atto, con cui Salvad. Di Benedetto, Arcidiacono di quella Collegiata, elesse il Giudice, il M.ro Notaro ed il Tesoriere per lo esercizio della giurisdizione dell'Arcidiaconato.

dote, distrasse quel tenimento di terre. I preti ed il Parroco della Matrice litigarono coi coniugi La Zara, e rimborsando loro di proprio danaro onze 792, 12, pari a L. 10102, 10, colla transazione dei 22 Luglio 1639, in Notar Rosata, subentrò la chiesa nei loro dritti, e prese possesso del tenimento delle terre, la di cui fruttificazione fu destinata a favore del Clero, per la recita dell'ufficio in coro *inter praesentes*.

Colla percezione dei frutti di tali terre coltivate da ciascun prete, e coi legati di onze 200 annue, pari a L. 2250, di canoni, per celebrazione di messe, i preti viveano agiati, e quella Matrice era una delle più ricche della diocesi di Girgenti. Dopo 234 anni di possesso, colla legge del 15 agosto 1870, il R. Demanio confiscò tutti i possedimenti delle parrocchie e degli enti ecclesiastici già disciolti, e quel tenimento fu dallo Stato per suo conto venduto all'asta pubblica, ed acquistato dal banchiere Ignazio Florio. Il prezzo fu convertito in L. 6600 di rendita in favore della Matrice; ma, informato poscia il fisco che la proprietà del fondo si apparteneva alla Colleggiata, come legataria di Cicala, e non già alla parrocchia, lo Stato si avocò la rendita assegnata, la Chiesa decadde dalla sua condizione, e con essa il Clero a cui dava sussidio, il quale, non ostante che venne meno il fondo, con somma lode, però, presta il servizio del culto, come se continuasse nella riscossione del legato.

#### § XII.—SACRA DISTRIBUZIONE ERETTA IN BENEFICIO.

La estinzione della Colleggiata influì nei pochi preti superstiti a conservare le antiche tradizioni dei privilegi della Matrice chiesa; nella quale il Clero era da remoti tempi costituito in Comunia, colla recita dell'ufficio in coro, ed obbligo della celebrazione diaria della Messa conventuale.

Appena si ricostituì un clero sufficiente in numero a prestare tutti questi servigi ecclesiastici, l'arciprete Mastrangelo si occupò a ripristinarli nell'antica forma.

La disposizione testamentaria di Rocco Cicala del 1636, avea disposto di donare alla Comunia un annuo legato di onze 130, per celebrazione dell'ufficio in coro, per la esposizione delle qua-

ranta ore, ed altri pii legati inerenti alla Matrice, che, la erede del testatore trascurò di adempire. Il Clero perciò, per l'adempimento di quel vistoso legato, avea distratto il vasto tenimento delle terre delle Coste di S. Maria la Bagnara, dall'erede La Zara assegnato in pagamento colla transazione dei 22 luglio 1659. Era dunque propizia l'occasione di ricostituire la Comunia in sacra distribuzione e beneficio, per lo patrimonio dei chierici della città che voleano prendere gli ordini sacri. A quest'oggetto fu avanzata una petizione al Vescovo di Girgenti M. r Lucchesi Palli, il quale, esaminati gli antichi e moderni titoli, con sentenza emessa dalla Curia Vescovile del 24 aprile 1758, confermò l'antica Comunia in sacra distribuzione; erigendola in beneficio semplice, coll'obbligo di recitare in coro diariamente le ore canoniche, celebrare la diaria messa conventuale e di distribuire le rendite e frutti del detto tenimento delle Coste tra i preti *inter praesentes*. In conseguenza facultò i cittadini castronovesi, che avrebbero voluto ascendere agli ordini sacerdotali, a costituirsi la fruttificazione delle terre e delle rendite in patrimonio sacro, come si detege dalla Bolla di fondazione del 28 aprile 1758.

Queste facilitazioni e decorazioni influirono ad accrescere il numero dei preti, a renderli istruiti, ed a costituire una comunia potente e rispettata nella diocesi, d'onde si venne alla ripristinazione dell'antica colleggiata, che fu poscia una sorgente di litigi.

L'arciprete D. Rosario Chibbaro, uomo prudente, benemerito al Clero ed alla popolazione, continuando la recollezione dei documenti e privilegi antichi, iniziata dal suo predecessore Mastrangelo, ne assunse l'impresa, e, dopo una lite discussa tra migliori canonisti agrigentini nella Corte Vescovile, con sentenza dei 14 novembre 1777, l'antica colleggiata fu ripristinata con un numero limitato di sedici canonici, cioè, il Ciantro, ch'è l'arciprete *pro tempore*, l'arcidiacono, senza l'antico officio giurisdizionale, il decano ed il tesoriere, munito poscia di regia approvazione.

La presa di possesso dei canonici fu celebrata come una

gran festa, coll'intervento dei giurati della corte capitaniale e di tutti i pubblici funzionarii.

*Litigi.*— Il Clero, già divenuto abbastanza numeroso (41 preti), molto ossequioso a quel pacifico e garbato Arciprete, non badava nel 1800 alle forme ceremoniali che prestavano i canonici al Ciantro, prima dignità; ma ben tosto si conobbero le funeste conseguenze della mancanza di un regolamento capitolare. Morto, però, in gennaio 1791 il Ciantro Chibbaro, restauratore della Collegiata, e succedutogli a concorso il Sacerdote Can. D. Felice Traina, istruito nelle scienze ecclesiastiche, più del suo predecessore, graduato nel dritto canonico e nella teologia dommatica, ma fiero giurisdizionista, venne meno la concordia nel Capitolo. Egli pretendeva, come obbligo, quegli onori in maggior parte attribuiti dai Canonici come un ossequio personale al di lui predecessore, d'onde derivò un iliade di discordie, di litigi e di scandali, di cui per più di 17 anni si occuparono le Curie Vescovili e Pontificia, i Tribunali ed il Governo Regio. Gli svariati episodii di quelle scene clericali, si rappresentavano dai partigiani nelle officature delle maggiori festività di quella chiesa, in presenza di una numerosa popolazione che concorrea, come ad un pubblico spettacolo, per osservare il numero degli assistenti nei vespri e messe cantate, delle cappe e dei colpi di turibolo, che si scambiavano tra i dignitari e mensionari; misero e ridicolo oggetto delle loro discordie, che all'arrivo di ciascun atto giudiziario, e di provvedimenti soleano mutare, e divertire il pubblico. Una esatta e documentata descrizione scrisse il Can. D. Vitale Arnone, da me depositata nella Biblioteca Comunale di Palermo, alligata in un fascicolo sm Qq. F. 61.

In pochi cenni, per conoscere l'indole acrimoniosa dei litiganti, sebbene la discordia avesse durato per tanti anni e prodotto un ingente esito di circa L. 100,000, si distinse in tre periodi principali.

Nel primo periodo, in maggio 1801, il Ciantro Traina pretendeva decorare il di lui stallo corale. I canonici, amanti dell'eguaglianza si opponeano, ma, per rendere inconciliabile la di-

scordia, conoscendo l'acrimonioso temperamento del loro avversario, si premunirono a legarsi con alberano, pubblicato a 8 aprile 1801, col quale crearono un fondo di spese comuni, per litigare indefinitivamente contro il Traina, si obbligarono rinnovarlo ad ogni deficienza e ciascun canonico si sottopose ad una multa di L. 637, 50 in caso di ricorso. Il buon vescovo di Girgenti Monsignor Granata, qualificò per sedizioso un tale atto, e dopo tante discussioni, riuscì vani tutti i tentativi di conciliazione per abrogare tale alberano, e formare uno statuto regolamentare, statuto per disciplinare il servizio della parrocchia e della Collegiata, ne provocò l'abolizione, che fu ordinata con real dispaccio de 19 giugno 1801, che quel vescovo fece personalmente intimare da un prete della Comunia di San Giovanni di Cammarata.

Tolto il ceppo di quella discordia, ne sorse un'altra sull'uso che il parroco volea fare del rocchetto e mantelletto, che fu a lui proibito con R. dispaccio dei 14 dicembre 1801. Dopo varie disposizioni e minacce di castighi, parve definita la contesa con obbligare il parroco a vestire l'almuzio, eguale agli altri preti.

L'accesso del diocesano nella città di Castronovo, per mediazione del corpo municipale, produsse però un apparente conciliazione, avente lo scopo di reintegrare la Collegiata e restituire alla città l'antica decorazione, che a di lui proposta fu concessa con R. dispaccio del 14 marzo 1810, a patto di doversi regolamentare pria del rilascio della real cedola. Il Vescovo, in base agli appuntamenti per sommi capi accettati dalle parti, con atto del 28 aprile 1810, rogato da notar D. Santo Salemi, nominò i posti dei canonicati vacanti e nel dì 22 settembre 1816, fuvvi una festa religiosa, con intervento di tutta la cittadinanza, nella quale gli antichi membri della Collegiata, colle rispettive insegne, colla decorazione del mazziero togato e della palmatoria, ne presero coi nuovi canonici solenne possesso, con soddisfazione generale degli abitanti, i quali supponevano in tal modo estinto ogni germe delle antiche discordie, quantunque i previgenti intravedeano in tali feste i germi che doveano riprodurre la discordia.

Il secondo periodo fu iniziato coi dissidii insorti per l'approvazione delle nuove costituzioni che il buon vescovo dovea rassegnare al Re, nei sensi della real cedola già esecutoriata e colla presa di possesso eseguita.

Il Clero in massa potea dirsi ben istruito nelle scienze ecclesiastiche, ma tra essi primeggiava il can. Giovambattista Bagnati, il quale era alla testa degli avversari del Cianro Parroco Traina, e, sebbene fosse uomo probo ed abbastanza dotto, si faceva facilmente abbindolare dai di lui partigiani. La redazione delle nuove costituzioni fu a lui dal Vescovo affidata, ma esse non piacquero al parroco, il quale, colla massima sconvenienza, nella notte del Natale del 1811, nella quale spettava di cantare alla seconda dignità, pensò di serrare nelle casse i sacri arredi. Lo scompiglio fu grave per la mancata solennità; nuovi ricorsi in massa furono personalmente portati al Vescovo in Girgenti, il quale, indignato, con bolla dei due gennaio 1812, ordina la osservanza delle costituzioni. Il parroco non ritardò a provocare dal tribunale della M. Curia lettere di possesso del 9 giugno 1812, ed il capitolo ad ottenere con apposita provvisionale la revoca. La lite impegnossi col libello *litterae parroci revocentur et registrentur* quelle del capitolo.

Di questa sentenza, resa dalla M. C. Criminale e delle cause delegate, parve ne sia rimasto contento il capitolo, il quale, a 1 settembre 1815, si spedì lettere osservatoriali; ma il parroco raccolse nuovi elementi per continuare la lotta.

Non è mia intenzione seguire gli episodi di questa nuova lite, discussa e decisa in tutti i gradi di giurisdizione, or a favore del parroco, or del capitolo. Giova intanto conoscere, che le discordie si erano quintuplicate. Il parroco, oltre le distinzioni di sedere in coro colla stola parrocchiale, col seggio avente un cuscino innanzi la tribuna, col panno civile ornato dello stemma della Collegiata, pretendea eleggere il maestro di cerimonie, il prefetto di sagrestia, il procuratore della Comunia, di firmare i mandati degli esiti, e, mentre su questi e su di altri miseri dissidii si continuava a litigare, il rumore della lite avea preoccupato

il foro ed il tribunale, le parti trepidarono ed il parroco avea già incolato ed ottenuto dalla Santa Sede la bolla della abolizione della Collegiata, perchè fondata senza assenso pontificio, di cui avea chiesto il regio exequatur già accordato, con rescritto del 4 marzo 1815 e rimesso però all'avvocato dell'Erario, per l'uso conveniente. Partecipata questa sovrana disposizione, si sollevò una indignazione in tutte le autorità locali, nella Curia vescovile, nel clero diocesano, e nella popolazione, ingenerando disturbi e scandali continui. Il parroco, veduto il reverbero che produsse il suo nuovo procedimento, resipiscente, vi rinunziò, e, ritornato a casa, accolse la mediazione del barone don Domenico Chibbaro, giudice della Corte Civile, e di don Sebastiano Traina, fratello del parroco, i quali furono lieti ad indurre i fieri litiganti più per stanchezza, anzichè per un sentito bisogno di pace, e stipolossi una transazione del 9 settembre 1815 in nolar don Onofrio Salemi, nella quale si confermarono le costituzioni della Collegiata, e fu convenuto a di più:

1. Il parroco siede in coro colla stola, e, nelle feste solenni, col panno corale avente lo stemma della Collegiata sopra il di lui stallo.

2. Ha diritto all'assistenza dei canonici più giovani nel giovedì santo, nei giorni di Natale e del Corpus Domini.

3. Il parroco fa i mandati per pagare le spese parrocchiali, e, la deputazione nominata dal Vescovo, quelli per la sacra distribuzione.

Chi potrebbe credere? Appena si era firmata la transazione, ricomincia il terzo periodo. Quando spettava al parroco l'assistenza dei canonici, costoro fuggivano dal coro, e se un'altra dignità canonica dovea funzionare fuggivano anche i mensionari partigiani del parroco, ed erano nell'ufficiatura suppliti dai chierici. Le recriminazioni si erano estese anche all'uso della zimarra con bavaro e senza, e dal parroco si volevano rinnovare gli antichi usi della ripartizione del vasto tenimento delle Coste di S. Maria la Bagnara, destinato all'ufficiatura del Clero. Mentre le parti corteggiavano il Vescovo, costui, a 22 aprile 1817, se ne

mori, dolente di non aver potuto in 17 anni comporre i dissidi sempre rinascenti dell'irrequieto Clero di Castronovo.

La lotta intanto giungea per vera stanchezza al suo fine ed obbligava tutti alla quiete.

Il parroco Traina, principalmente, che avea passato il maggior tempo della sua vita in Palermo ed in Napoli litigando, era convinto della ridicolezza delle sue pretese, ma non si fidava di ritornare e stare inoffensivo a capo di quei preti che con tanto accanimento l'aveano osteggiato. Al nuovo Vescovo Mons. Lione, in corso di sacra visita nel 1819, smorzate le ire personali, fu facile in Jurre tutti alla calma ed a firmare una quarta transazione.

Al parroco Traina parve allora conveniente rinunziare il parroco, ed ebbe dal R. Governo un canonicato di regia nomina nella Cattedrale di Girgenti, ove, ammirato per la sua dottrina e per la vita esemplare, morì senza aver più visitato la sua patria nativa. Gli successe nel parroco il Cianfro Gius. Carnovale, uomo spregiudicato, licenzioso, elemosiniere e deferente al Clero, la medaglia opposta in somma del suo predecessore, ma incoscio distruttore dell'antico archivio ecclesiastico. Egli, da parroco ebbe le sue prime lotte per motivi disciplinari col Vescovo di Girgenti; ma si emancipò per sempre da quella Curia colla bolla di Gregorio XVI, del 24 maggio 1844, *in supremo ecc.* esecutoriata con R. decreto del 18 luglio 1844 (1), colla quale la antichissima chiesa di Castronovo, la terza in quella diocesi, fu avulsa, dopo sette secoli, da Girgenti, ed aggregata alla diocesi di Palermo.

(1) Il Clero di Castronovo conservò con tale bolla il privilegio nominale degli alunni che gli spettavano di diritto in quel seminario e nel collegio di S. Tommaso; ma l'istruzione religiosa è molto decaduta e molti preti di Castronovo, soddisfatti di saper la nuda morale, eccetto pochi, già istruiti, non ambiscono logorar la loro mente negli alti studii.

## CAP. XX

## Gli ultimi 73 anni del secolo XIX ricco di avvenimenti politici e di mali contagiosi.

## SOMMARIO

1. Arrivo del Re Ferdinando e della famiglia reale in Palermo.
2. Istituzione della colonna frumentaria (1801) e sua chiusura (1849) in Castronovo.
3. Conflitto armato nel lago di S. Andrea tra Castronovesi e Lercareesi (1804) processo contro la Corte Capitaniale gravi perturbazioni intercomunali.
4. Ritorno della Corte in Palermo; dissidi interni che produssero i mutamenti politici; articoli fondamentali del nuovo statuto.
5. Abolizione delle Comarche—divisione della Sicilia in 23 distretti—Bivona capo Inogo.
6. Caduta della Costituzione siciliana. Restaurazione dei Borboni in Napoli, nuove circoscrizioni della Sicilia e ritorno al dispotismo.
7. Perturbazioni e discordie politiche in Napoli e Sicilia. Costituzione spagnuola. Spedizione di un'armata in Sicilia, parlamento Napolitano annulla la convenzione colla Sicilia.
8. I regni di Francesco I e Ferdinando I nelle due Sicilie. (1)
9. I sedici mesi della separazione politica della Sicilia. Avvenimenti del 1848 e 1849.
10. L'eco della rivolta di luglio 1820; turbolenze interne in Castronovo; germi del processo Brancato, condanna del giudice Chibbaro per abuso di potere a sei anni di relegazione.
11. Scoperta di una cospirazione in Palermo. Consiglio di guerra. Esecuzioni.
12. Perturbazioni in Lercara fredda. Società dei Carbonari. Scoperta di un cartello, arresto in massa dei Lercareesi.
13. Invasione del cholera morbus in Palermo. Gravissima mortalità in Castronovo, Cammarata, S. Giovanni.

## § I.—ARRIVO DEL RE FERDINANDO E DELLA FAMIGLIA REALE IN PALERMO.

La falsa e dolosa politica del re Ferdinando condusse le schiere francesi, guidate dal generale Championet, in Napoli, ed egli vile e fredi-frugo abbandonò la sua capitale lasciandola, senza governo e spogliandola di tutte le ricchezze ed oggetti preziosi della corona, dei banchi e delle arti, e colla flotta inglese, guidata dall'ammiraglio Nelson, avviossi colla famiglia e coi suoi partigiani realisti per Palermo. Fu ben facile ai napolitani, civilmente abbandonati, proclamare la Repubblica Partenopea, che fece spar-

(1) Articolo apposto per l'ordine cronologico.

gere poi un lago di sangue. I palermitani, nel dì 5 dicembre 1799, illusi ed ebbri per l'arrivo della famiglia reale, accoglievano con feste nella Regia di Ruggiero la dinastia reale, la quale da Carlo III in poi, per lo solo scopo della coronazione, vi avea costui fatto per pochi giorni residenza. Essi però ignoravano che la presenza della corte, oggetto di tante speranze opposte nel patriziato, nella borghesia liberale e nelle stesse plebi, dovea eccitare lotte ed infortunii politici da produrre la perdita degli antichi privilegi della Sicilia.

Gli immediati rovesci dell'armata francese in Italia e le brighe della corte per ricuperare e ritornare nella Regia di Napoli, per mezzo della famosa spedizione del Cardinale Ruffo, non bastarono a far rinsavire i siciliani, per ben guidarsi nella scabrosa politica e conservazione dei loro dritti; continuarono all'incontro le illusioni di avere in Palermo una corte permanente, sino ad offrire nel parlamento del 1802 donativi più generosi al re, il quale, tirando la sua consueta linea, fatta la pace con la Francia, ritornò colla corte nella Regia di Napoli, ove, mentre in Palermo si festeggiava per la ottenuta ricuperazione di quel regno, eransi già incominciati i luttuosi e tragici supplizi, a danno dei miseri partigiani della repubblica partenopea, arrestati per opera di Luigi Amilton, rappresentante dell'Inghilterra, non ostante la capitolazione firmata pel re dal Cardinal Ruffo e garantita dalla Francia.

§ II.—ISTITUZIONE DELLA COLONNA FRUMENTARIA (1801) E SUA CHIUSURA (1846).

Tra gli antichi abusi della pubblica amministrazione, fu conservata per parecchi secoli in Sicilia una massima governativa di obbligare i proprietari, o fittuari dei tenimenti feudali a contribuire annualmente alle Università, nel di cui territorio giurisdizionale esisteano, la terza parte dei grani prodotti dai latifondi, per servire alla pubblica annona di ogni Comune, coll'obbligo di pagarne il prezzo ai produttori alla meta imposta dal magistrato municipale.

Abolito questo falso sistema, come lesivo ai dritti della pro-

prietà, furono dal Governo obbligati i proprietari, per sottrarli dai maggiori danni che sopportavano annualmente per la vincolazione dei loro grani, ad apprestare ai Giurati, per una sola volta, una somma di danaro per occorrere ai bisogni annuari distribuita in proporzione della superficie territoriale delle loro terre rispettive.

L'Università di Castronovo conseguì per quest'oggetto la ragguardevole somma di onze 1550, pari a L. 19765, 80. Circa altrettanta somma conseguirono ciascuno dei Comuni di Cammarata, di Vicari e di Bivona, aventi un territorio abbastanza esteso. Pochi municipii furono saggi e previdenti a farne un buon uso, come quello di Castronovo. Il Consiglio civico deliberò d'impiegarsi quel capitale in acquisto di frumento, per fondare un monte frumentario da mutuarsì a titolo di sementi e soccorsi ai poveri agricoltori.

I promotori di tale utilissima proposta furono il Sac. Don Antonino Gentile, uno dei più ricchi borghesi di quella Comarca, un onesto ed agiato calzolaio M.ro Antonino Latino, ed un giovanetto di un nascente casato, l'Avvocato Don Domenico Chibbaro, riserbato nella età senile ad esser una cieca vittima del furore dei partiti principali.

Furono costoro delegati dal municipio a recarsi in Palermo, per far accogliere la proposta dal Tribunale del R. Patrimonio e provocare la regia approvazione. Quel venerando consenso, vedutane la utilità, non si fece pregare per approvare una sì utile fondazione.

I delegati all'uopo si recarono nella villa reale della Favorita, ove il Re dimorava. Furono ammessi all'udienza mentre egli, presso la cascina, dopo la mungitura delle pecore, si divertiva colla confezione delle ricottelle, invitandoli anche ad assaggiarle. Fu accolta di buon grado la proposta, e, dopo aver preso da loro informazione dello stato dell'agricoltura e pastorizia, furono congedati (1).

(1) Questo fatto mi fu narrato dallo stesso B. Chibbaro, mentre

Col dispaccio del Tribunale del R. Patrimonio, munito della sanzione reale, colla data di Palermo, 15 ottobre 1800, fu istituito l'ente morale col titolo di *Colonna frumentaria*, per mutare ai poveri agricoltori il frumento necessario per la semina e coltura delle loro terre già preparate, coll'obbligo di restituirla nella prossima recollezione coll'aggio di tumoli due per ogni salma di frumento mutuato (1).

La nuova istituzione fu accolta con applausi dalla popolazione agricola, come una più seria guarentigia contro gli anni di carestia, nel passato secolo molto frequenti.

Non si curò intanto di formarsi un regolamento per ben reggere lo stabilimento, ed un controllo per rassodarlo; fatale omissione, che in 40 anni ne produsse la chiusura. La gestione, si prescrisse nel dispaccio, doversi affidare, ad una Deputazione scelta a biennio dal Consiglio civico, composta da un gentiluomo, da un prete, da un frate religioso, da un artigiano e da un borghese.

Nel Luglio 1801 i giurati acquistarono più di 200 salme di frumento (ettol. 550-17), che consegnarono ai Deputati, i quali nell'ottobre dell'anno stesso ne fecero la prima distribuzione ai coloni, che aveano già preparato le loro terre per la tale seminazione.

Nel primo decennio la distribuzione e la riscossione si faceva con esattezza. Per evitare abusi, si delegava annualmente un agrimensore per verificare i nomi dei borghesi che aveano preparato le terre; lo stabilimento in conseguenza impinguò e ben presto triplicò; nel decimo sesto anno si contava un'esistenza maggiore di mille salme di frumento, di cui parecchie volte ne furono somministrati gli avanzi al municipio.

nel 1836, se non erro, era coerzionato dal Sottintendente Del Bono. Il resto, coi nomi dei fondatori si legge nello stesso dispaccio del 1800, alligato al vol. della *Diplomatica*.

(1) La salma, misura degli aridi, corrisponde ad ettolitre 2 e litri 73, ed a una quarta parte li tumoli 2 di aggio.

Ma fu allora che cominciò lo sciopero, mutuando frumenti a poveri, debitori fittizi dei Deputati stessi, i quali non aveano interesse di riscuotere i crediti da loro stessi dovuti. Lo scandalo continuò per molti anni, anzi divenne pubblico. Il municipio non ebbe il coraggio d'impedirlo, nè fu zelante per vigilare la riscossione dei crediti simulati, che notabilmente si accrebbero.

Il Consiglio d'Intendenza in ogni anno esaminava i conti dei gestori e li condannava in solido coi debitori come responsabili al rimborso dei crediti per negligenza non riscossi. Le decisioni in forma esecutiva formarono diversi volumi, che stavano oziosi nella Cancelleria Comunale. Più di sessanta gestori furono condannati solidalmente al rimborso dei crediti, tra i quali lo stesso B. ne D. Domenico Chibbaro, D. Pietro Celauro, Don Pietro e D. Luigi Landolina e altri solvibili persone.

Per l'inerzia dei Sindaci, l'Intendente della provincia diede un energico provvedimento, facendo accedere in Castronovo il Sottintendente del Distretto di Termini, Marchese del Bono, come Commissario governativo per riscuotere i conti non dati ed i crediti dello stabilimento. Nel Giugno 1833, con molto apparato di forza, si recò in Castronovo, ma commise il primo errore di alloggiare nella casa di uno dei gestori, gravato di molte condanne vistose, per sola responsabilità solidaria. Dopo parecchi mesi di dimora, i conti si ebbero, coazioni severe si fecero al solo Barone Chibbaro, contro di cui lo zelo di quel funzionario per intrigo di partiti principalmente si riversò, altre se ne finsero, ma le somme ricavate non bastarono a pagare le indennità del Commissario governativo, il quale, dopo otto mesi di dimora, ritornò alla sua sede del Capoluogo, lasciando in peggior condizione quello stabilimento che si voleva restaurare.

Dopo tanto rumore, che a nessun gestore costò un centesimo, e soltanto affrettò la caduta di una casa molto agiata, del Chibbaro, furono dimenticati i debitori effettivi, ed i gestori responsabili, dei quali rimasero oziosi i titoli di credito nella Cancelleria Comunale, sino che nelle vicende politiche del 1848

giunse l'occasione favorevole di farli sottrarre ed incendiare dai creduli rivoltosi.

Lo stabilimento intanto annualmente consumavasi coll'accreocere il catalogo dei debitori; era passata in disuso la scelta dei gestori per classe; gli onesti cittadini si ricusavano di accettare la nomina di deputato, perciò cadea la scelta sugli'intriganti, i quali, sull'esempio delle precedenti sottrazioni impuniti, continuarono lo sciopero, finchè una ultima deputazione di tre gentiluomini, un dottore in legge, Corso, di cui si estinse la famiglia, un dottore in medicina, Landolina, defunto senza discendenza ed un altro Cancelliere esercente, Traina, nel Giudicato, chiusero lo stabilimento, appropriandosi e dividendosi alle buone circa 300 ettoltri di grano restituito in quell'anno 1852, dai propri coloni, ultimo avanzo della beneficenza pubblica.

Di un sì scandaloso delitto non si sollevò un serio clamore, appena qualcuno ne mormorò, il municipio tacque, il potere giudiziario, senza una formale denuncia, non volle inquirire, e l'appropriazione dolosa rimase impunita. Conseguenza inevitabile della sorte degli stabilimenti pubblici governati senza regolamenti e senza controllo, dei quali i municipii, per incuria, o per mancanza di coraggio civile, ne abbandonano la tutela.

In tal modo venne, dopo 50 anni, a mancare un istituto sì proficuo, tanto ammirato dai Comuni vicini, che agevolava i poveri agricoltori, presidiava il municipio nelle sterili annate, e potea anche facilmente occorrere ai bisogni comunali.

§ III.—CONFLITTO ARMATO NEL LAGO DI S. ANDREA TRA CASTRONOVESI E LERCARESI (1804) PROCESSO, ARRESTI E PERTURBAZIONI INTER COMUNALI.

Il comune di Lercara siede nell'antico limite divisorio dei due territori comunali di Castronovo e di Vicari e del feudo Li Friddi. Il censimento a piccoli lotti dei due feudi Di Faverchi e Savochetta, fatto dal barone di Lercara a' suoi coloni, accrebbe le varie loro dipendenze dalla città di Castronovo, per la giurisdizione territoriale, nella quale pure quella concorrea per fruire

dei molini, per la mancinazione dei grani, e pel traffico delle produzioni ortalizie ed agrarie.

La colonizzazione di quei due vasti tenimenti impegnò l'Università di Castronovo in poderose liti contro il barone di Lercara ed i suoi numerosi enfiteuti, per obbligarli al pagamento delle civiche gabelle e dei dazii di consumo rurale, che ancor duravano nel primo decennio del secolo XIX (1).

La riscossione dell'imposta fondiaria che gli agenti finanziari di Castronovo esercitavano contro parecche centinaia di Lercaresi, i quali agevolati dalla distanza e per reazione erano morosi a pagare, davano annualmente luogo a procedure coattive, nell'esercizio delle quali si abusava dagli uscieri per eccesso di spese e dai debitori per trafugazioni continue di oggetti pignorati. Erano perciò, per tanti capi, tese le relazioni inter-comunali tra le due popolazioni, le quali spesso, in contatto, si motteggiavano scambievolmente.

Or in quella esacerbazione reciproca, per lieve cagione, che potea dissimularsi facilmente, accadde a 21 settembre 1803 un conflitto che produsse funeste conseguenze ed interruppe le relazioni inter-comunali. Una brigata di giovani gentiluomini di Lercara eransi recati nel lago di San Andrea, tenimento prossimo alla città di Castronovo, per il campestre piacere della pesca delle anguille, per le quali i castronovesi soltanto godeano il privilegio del *jus pescandi*. Qualche rigido contadino portò in Castronovo la notizia al M.ro notaro don Giuseppe Lino, il quale, di sua indole chiassoso, dando a quella controvenzione la gravità di un delitto, partecipolla al Capitano giustiziere, ch'ebbe la debolezza di cedere all'imprudente istanza, e di ordinare l'arresto dei controventori. Appena il Lino fu munito di tale potere, eccitò la popolazione ad armarsi ed a seguirlo, e non mancarono giovani dispettosi che voleano forse vendicarsi di qualche imprudente motteggio. Una schiera pertanto di giovani animosi

(1) Vedi le sentenze del 1801 e 1803, citate nella nota a pag. 454.

bene armati, capitanata dal M.ro notaro Lino, si recò verso mezzogiorno nel lago di S. Andrea, e, circondati i Lercaresi, intimarono loro l'arresto. Costoro furono anche imprudenti di opporre resistenza; ne seguì un conflitto di scambievoli fucilate, e l'uccisione di un certo Em. manuele Romano di Lercara. Soprafatti dal numero, furono arrestati, e, con qualche abuso della forza, condotti col cadavere dell'interfetto nelle prigioni di Castronovo, e crudelmente trattati come malfattori colle catene ai piedi. Tra gli arrestati eravi un giovanetto chierico, Antonino Orlando, che fu, dopo il 1820, il celebre animoso capitand'arme del distretto di Termini, il quale, memore del sofferto trattamento, non cessò mai nell'auge del potere, quando le compagnie d'armi erano un organo di brigantaggio, e di sicurezza pubblica, di dardeggiare i Castronovesi.

Le conseguenze di questo conflitto, provocato dall'imprudenza del Lino e dalla debolezza della corte capitaniale, furono funeste.

Appoggiati i Lercaresi dalla protezione del loro barone, fu delegato dal Tribunale della R. Magna Curia Criminale il giudice Silvestri, per processare la corte capitaniale di Castronovo, i promotori ed i complici dell'uccisione del povero Romano, e costui, dando all'avvenimento una gravità maggiore, senza valutare il jus della controvenzione, e la resistenza opposta dai Lercaresi, con grande apparato di forza, si recò in Castronovo, escarcerò tutti i Lercaresi, arrestò il Capitano, il giudice, l'avvocato fiscale della corte capitaniale, e principalmente il Maestro notaro Lino, come promotore dell'armamento, i quali pei delitti in ufficio coll'antica legislazione non godeano guarentigia legale, come coi nuovi codici del 1819, e qualche centinajo di cittadini come complici. Molti ebbero tempo di fuggire, ma tutti con rigore fiscale, ebbero sequestrati anche i beni, e soggiacquero senza distinzione di ceto ad una dura e lunga carcerazione, durante l'istruzione del processo, all'infuori del Capitano, del Giudice e dell'avvocato fiscale, che furono, previa cauzione, tra pochi giorni escarcerati.

I Lercaresi intanto, obbligati ad accedere per le soggezioni

giuridizionali in Castronovo, e nei molini, baldanzosi si muovevano a schiere armate, e si deve alla prudenza e contegno della classe civile dei Castronovesi se non avvennero nuovi conflitti, non meno gravi, provocati imprudentemente in casa propria.

La rubrica del processo, aggravante contro il Lino, rappresenta più tosto il concetto del giudice istruttore, e la disopinione che si avea del M.ro notaro, alquanto irrequieto e chiososo, poichè non fu *sub spe et vi per magne conficiende pecunie*, nemmeno, *lucrique pollicitationibus*, che si pose a capo di quella spedizione, ma sol per spirito di bravura, di un malinteso municipalismo dei privilegi violati, sedusse tanta gente esaltata a seguirlo.

La conclusione finale però non corrispose al rumore della lite, ed alla gravità dell'aspettazione. I concetti bizzarri del giudice Silvestri, dopo maturo esame svaporarono. Il Tribunale della regia corte si convinse, che vi fu imprudenza scambievole; la corte capitaniale era in dritto di tutelare il privilegio municipale del *jus pescandi*, ed ordinare l'arresto in flagranza dei controventori, i quali però furono colpevoli di aver fatto resistenza all'autorità, e che l'uccisione nel conflitto fu piuttosto casuale, e sorpassò certamente l'intenzione degli aggressori. Il solo Maestro notaro scontò la sua imprudenza con due anni di carcerazione, e liberato con cauzione con sentenza dell'anno 1806; ritornarono alle loro case centinaia di profughi, in maggior parte estranei al conflitto: i dispendii furono gravi, ma la reputazione municipale restò alquanto decaduta.

Di un avvenimento sì clamoroso intanto rimase fra le due popolazioni per molti anni un profondo risentimento, un frequente scambio di rampogne tra i contadini, con qualche segno di minaccia di vendetta nei parenti dell'interfetto, dolenti dell'impunità del reato; influirono a raffreddare le relazioni intercomunali, sino a tanto che per l'interposizione di un bravo galantuomo, don Marcello Sartorio seniore di Lercara, in entrambi i luoghi molto stimato, e di autorevoli cittadini di Castronovo, si ravvi-

cinarono i capi e le persone influenti, si riaprirono le relazioni commerciali, e per la prudenza dell'autorità comunali si dimenticarono le rivalità, e dall'una e dall'altra parte si è acquistata la convinzione, che per mantenere i rapporti tra le popolazioni vicine debbono sfuggirsi le reazioni e le provocazioni per qualsivoglia discrepanza (1).

§ IV.—RITORNO DELLA CORTE IN PALERMO E DISSIDI INTERNI, CHE PRODussero I MUTAMENTI POLITICI. ARTICOLI FONDAMENTALI DEL NUOVO STATUTO

Violata la pace di Amiens, scoppiò di nuovo la guerra tra gli alleati dell'Inghilterra e la Francia.

L'armata Francese, per punire l'infedeltà politica del Re Ferdinando I di Napoli, occupò lo stato napoletano, da Napoleone pria concesso al di lui fratello il Principe Giuseppe, dal generale

(1) *Informationes contra don Joseph Lino M.rum notarium curiae capitaniae civitatis Castrinovi, die 21 septembris 1803. Lercariae frigidorum vodelicet. De instigatione et incitatione minis carcerum, luerique pollicitationibus coram plebeis conciliis, publice vespero indicta ad sese conferendum cum armis accinctos in phendo Sancti Andreae jurisdictionis R. Commendae Mansionis supposito ut apphrenderet aliquot Lercarienses ceterum cum Castrinovensibus, jam pridie annis pro mutuo eorum universitatum interesse adhuc furgis adhesos in osti aque ibidem prope flumen exorientis per anguillas beneficio captantes uliisque justitiae vindictis aut proprii muneris expeditione motus, sed pura simulatione sub spe per maguae ex eis conficiende pecuniae acriter ad hoc facinus impulsus: De accesso aux armis quo adherent Lercarienses equis predeundo incitante dicto de Lino primo agmeme pedestrium captorum ejusdem variis classibus cum armis sequentium. De excessibus patris contra Lercarienses jam pridem devictos, jam ipis deprecantibus votando prope ire d. Emmanuelem Romano illie glaciatum soli jacentem subvenire, quem in compulsu pedestri transita supra dieti fluminis ejusdem precepit verantibus aqua sublatis ad genua tanus: et de aliis excessibus erga eosdem Lercarienses inhumaniter adhibitibus in pubblica vincula male volentes illosque conficiendo, catenisque ferreis pedibus adhuc maduscensibus costrictos; et aliis eo.*

Ex archivio generali. Copia Di Majo archivarius.

Massena condotto nella reggia di Napoli, e poco dopo trasferito al Generale Murat. La flotta Inglese, e, dopo quattro anni ricondusse nel 1806, in Palermo, il Re Ferdinando colla famiglia reale, i Ministri, ed un seguito ben numeroso di emigrati napoletani, che la Sicilia per le sue limitate finanze non potea mantenere.

Fu convocato il parlamento, per apprestare sussidii più copiosi allo Stato, ma i donativi votati non risposero alle domande ed ai bisogni della Corte, e la regina li pretendea senza perdita di tempo.

I donativi che imponea il parlamento Siciliano e distribuiva la deputazione del regno, erano ripartiti con un complicato sistema di privilegi, di esenzioni, di ineguaglianze che godeano i baroni, gli ecclesiastici, oltre le cote fisse che rendeano le Città di Palermo e di Messina, che pesavano maggiormente sulle Città demaniali e sui Comuni baronali. Le dotte e sapienti memorie del Consultore Simonetti, dimostrano, sino alla evidenza, l'ingiustizia distributiva, le ineguaglianze e le duplicazioni connesse con quegli erronei sistemi, coi quali lo Stato, non ostante gli abusi, contribuiva più di quanto dovea, e tuttavia le tasse non bastavano a soddisfare gli enormi pesi che lo Stato dovea. La regina pertanto osò imporre tasse arbitrarie, non votate dal Parlamento, per cui si sollevarono le opposizioni dei baroni, che in pena furono deportati nelle isole.

Il parlamento del 1810, in primo luogo, per dare un provvedimento radicale, si occupò della riforma del sistema delle finanze, abolì i donativi ed i metodi di distribuire le tasse, ordinò la catastazione della proprietà immobiliare, mediante il rivelò dei redditi, e s'impose per la prima volta la tassa fondiaria del 5 per 100 sulla rendita. In sì fatto modo, acquistò forza l'opposizione, e, coll'opera del Ministro Inglese Lord Bentynk, si passò a riformare l'antica costituzione, sostituendo agli antichi tre bracci, il nuovo parlamento in due Camere, una dei pari, ove presero posto i membri dei due bracci baronale ed ecclesiastico, e un'altra dei Comuni, ove sedettero i rappresentanti delle Città demaniali, e quelli nominati dai Comuni baronali.

Approvati dal Re e dal Vicario generale gli articoli fondamentali, col R. dispaccio del 10 agosto 1812 (1), essi ordinarono la convocazione del parlamento colle nuove forme costituzionali, per completare lo Statuto e riordinare lo Stato. Nell'entusiasmo generale i baroni consentirono ad abolire i privilegi feudali, i dritti angarici, e, proclamata la libertà della stampa, la eguaglianza dell'imposte e l'indipendenza del potere giudiziario, si formarono i partiti connessi col sistema libero. I quali nella lotta presero i nomi di *cronici*, cioè di liberali *ammalati*, e di *anticronici* loro avversari, che resero disgustoso ad un popolo inesperto della vita libera, il triennio della vita costituzionale.

§ V.—ABOLIZIONE DELLE COMARCHE E RIPARTIZIONE DELLA SICILIA IN 23 DISTRETTI. BIVONA CAPO LUOGO.

Tra le precipue proposte di riforme prese posto, come la più urgente, quella dell'abolizione delle antiche Comarche, e della divisione politica della Sicilia in distretti. Nessun deputato era appieno informato della situazione topografica e dei luoghi sospetti per la sicurezza pubblica, che davano occasione a controversie amministrative, e, quasi per transazione, si affidò la redazione del progetto all'astronomo Piazzì, il quale, senza visitare i luoghi controversi, sull'unica carta geografica di Sicilia di Smith, che allora si avea, propose la divisione della Sicilia in ventitré distretti. Parve logica la delimitazione per l'alveo dei fiumi e per le creste dei monti, che si credevano necessari per vigilare la sicurezza pubblica, e provvedere all'amministrazione della giustizia ed alla ripartizione delle imposte; ma non si curarono i dettagli che davano luogo a gravi discordie, nelle svariate delimitazioni comunali, la correzione delle quali fu affidata ad una commissione che non fu convocata.

Sin d'allora si comprese che il corso del fiume Platani,

(1) Palmeri. Saggio storico sulla Costituzione del regno di Sicilia—Pal. 1848, pag. 16.

scorrente un miglio appena sotto la Città di Castronovo, che dividea in due parti quasi eguali il territorio dei dodici Comuni che ne componeano la Comarca, minacciava la conservazione del Capoluogo che si pretendea trasportare a Bivona. Era necessario studiare un controprogetto, con cui, dandosi a Bivona undici Comuni suffraganei, dodici a Termini, in vece di 23, poteano restarne undici a Castronovo, e conservargli la sua unica sede, portando la divisione della Sicilia a 24 distretti. La topografia si prestava bene a conservare i siti da tanti secoli designati, si avrebbe evitato in tal modo la formazione di un distretto mostro di 23 Comuni per Termini, che sino allora ne avea appena undici. Mancavano però gli uomini per studiare e proporre la nuova posizione.

La elezione del rappresentante di Castronuovo nel parlamento del 1812 era caduta, per brighe di partiti, in persona di un nobile, ma ignorante uomo, Francesco Moncada B. ne di Gialfamuto, inetto di prendere la iniziativa per costituire un partito politico nella Camera e proporre un emendamento a quel progetto. La proposta divisione; fu senza contraddizione accolta, abolita la Comarca di Castronovo, ed assegnata la sede del nuovo distretto in Bivona.

Dolente la Città di Castronovo della sofferta degradazione, giovandosi dello scioglimento della Camera in ottobre 1813, in luogo del Moncada, la elezione di Deputato si fece cadere in persona del D. r Melchiorre Carnovale B. ne del Fanaco, giovane svegliato, ma senza rapporti politici ed inesperto alla vita parlamentare, il quale, senza prepararsi alla discussione che si dovea impegnare con deputati molti abili ed influenti, come Palmeri e Balsamo, che rappresentavano Termini, e Cugino deputato di Bivona, senza nemmeno illuminare l'assemblea colla redazione di una buona memoria, osò proporre la reintegrazione di Castronuovo nella sua antica sede; ma la proposta non messa nel suo vero aspetto discutibile, fu senza discussione rigettata. E la Città di Castronovo, che per la conservazione dei suoi privilegi avea erogato parecchi centinaia di migliaia di scudi, non trovò

nel 1812 e nel 1813, deputati abili per essere sottratta da sì grande infortunio che produsse la sua decadenza.

§ VI. — CADUTA DELLA COSTITUZIONE RESTAUZIONE DEI BORBONI IN NAPOLI, NUOVA CIRCOSCRIZIONE AMMINISTRATIVA DELLA SICILIA, E RITORNO DEL DISPOTISMO.

È ben nota la breve durata e la fine della Costituzione Siciliana. Il partito degli anticronici in maggior parte titolati e fieri realisti, che incontro ai *cronici* liberali formarono l'opposizione ed aspiravano renderla inerte, vinse; poichè colla pace generale del 1814, dopo la caduta dell'Imperatore Napoleone, il congresso degli alleati di Vienna riconobbe Ferdinando, tuttochè la diplomazia lo ritenea per carnefice, in Re delle due Sicilie il quale appena liberatosi dalla presenza degli Inglesi, coi decreti de' 8 e 11 Dicembre 1816, riunì in unico regno le due Sicilie, e furono in fatto abolite le antiche e le nuove guarentigie politiche della Sicilia.

Restaurato il Re nel trono di Napoli, colla legge dei 11 ottobre 1817, divise in sette Intendenze e 23 distretti la Sicilia nelle stesse sedi delle Comarche designate dal parlamento del 1812, pubblicò gli statuti dell'amministrazione civile, e poco dopo, per l'amministrazione giudiziaria fu divisa in 23 distretti, in 150 Circondarii, in cui Castronovo fu la sede di un Circondario, ristretto al proprio territorio municipale. Lo stesso avvenne per Lercara; Alia, però, fu capoluogo di un Circondario con tre comuni suffraganei, Vicari, Valledolmo, Rocca Palumba. Bivona, sede del nuovo distretto, al di là del fiume Platani, ebbe aggregati Alessandria, Santo Stefano, Cammarata, San Giovanni, avulsi dall'antica Comarca di Castronovo, ed altri Comuni aderenti.

In tal modo il fatale alveo del Platani, colle sue svariate sorgenti, e le alte cime e diramazioni dei monti gemelli, colle loro appendici, che rendono tuttora incerti i limiti dei distretti di Bivona, di Termini e di Caltanissetta, che furono il pretesto a sconvolgere l'antica periferia della Comarca, lungi di aver accertato l'assetto amministrativo presunto dalla legge, crearono

all'incontro nuovi ed imprevisi germi di dissidi territoriali, tra quei stessi comuni ricaduti nella nuova circoscrizione territoriale, che richiedono nuovamente l'intervento del legislatore, per rettificare i limiti divisori delle provincie di Girgenti, Palermo e Caltanissetta che coincidono nei territori Comunali di Cammarata e Castronovo, contro cui reclamano l'assetto e rettifica della circoscrizione i comuni di Lercara, Valle d'Olmo, e Castronovo da una parte, e quelli di Santo Stefano, Cammarata, e Mussomeli dall'altra parte.

§ VII.—PERTURBAZIONI E DISCORDIE POLITICHE TRA NAPOLI E LA SICILIA DEL 1820. SPEDIZIONE DI UNA ARMATA NAPOLITANA IN SICILIA. COSTITUZIONE SPAGNUOLA. PARLAMENTO NAPOLITANO ANNULLA LA CONVENZIONE COLLA SICILIA.

La Giunta provvisoria di Palermo, guidata dal desiderio di mantenere alla Sicilia colla sua indipendenza l'antico parlamento, in vista dei disordini dalla rivolta eccitati in tutte le provincie, deliberò spedire delle guerriglie nei vari paesi, nel doppio scopo di disporre i comuni della Sicilia a stare uniti col governo provvisorio, per votare di accordo le risoluzioni da prendersi sulla sorte politica dell'Isola, e provvedere, nel tempo stesso, alla sicurezza. La scelta dei comandanti, eccettuando il colonnello principe di S. Cataldo, invece di trarre a se Caltanissetta dissenziente, fece saccheggiare la città. Nella guerriglia di Abela destinata per Siracusa nacquero dissidi, e si commisero saccheggi: quella affidata al caudico Cuzzaniti, diretta per Trapani, mise a sacco le campagne di Alcamo, di Calatafimi e di Marsala; l'altra comandata da Battaglia, Consolo dei Carbonaj, invece di conciliare i dissidi di Cefalù, minacciolla di saccheggio, e l'estorse, colla miccia alla mano, onze otto mille. La causa politica della Sicilia si discreditò; i miseri comuni furono esposti a due fuochi, minacce e saccheggi dalle spedizioni militari ordinate dal P. di Scaletta Luogotenente generale residente a Messina, succeduto a Napoli, ed altrettanto dalle guerriglie palermitane spedite dalla Giunta. Non era il solo caos che guidava in Sicilia, si spargea anche sangue e si depredava impunemente.

Il parlamento napolitano, credendo facile in tale situazione, di soggiogarla colle armi, invece di invitarla a votare se aderisse allo statuto, spedì un corpo di esercito, affidato al comando del Generale Florestano Pepi, il quale trovò proclive a trattare colla Giunta, che non potea guidare l'indomita plebe. Giunto alle porte di Palermo, incontrò un'inaspettata resistenza nella plebe palermitana, che per nove giorni arrecò gravi danni all'esercito, tenendolo lontano dalla città. Il solerte principe di Paternò aperse trattative, come presidente della Giunta di Governo, e, col Generale Pepi, nel dì 5 ottobre 1820, a bordo di un *Cutter* Inglese, che firmò col Moncada, principe di Paternò una convenzione militare, colla quale potè l'armata napolitana occupare la città ed i castelli, però a patto, *che la maggioranza dei voti dei Siciliani, legalmente convocati, avrebbe dovuto decidere dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie* (1).

In vece di eseguire la convenzione, senza la quale l'armata napolitana non avrebbe potuto occupare la città di Palermo, quel parlamento diede un saggio antipolitico della sua abilità, e come se la Sicilia fosse stata consenziente, o vinta colle armi, annullò la convenzione militare, che avea il carattere di una capitolazione, invocando l'illogico motivo di opporsi all'art. 172 n. 3, 4, 5 della costituzione, come se questa fosse stata dalla Sicilia accettata (2).

Il Generale Pepe, disapprovato coll'annullamento di quella convenzione, per salvare l'onore suo personale, si dimise, ed al comando dell'armata fu chiamato il generale Colletta, con pieni poteri sulla sola provincia di Palermo. Egli, fedele al mandato ricevuto, infischandosi del dissenso generale, pretese, abusando della forza, far nominare dai colleggi elettorali i Deputati,

(1) Vedi Palmeri, *appendice alla Storia Costituzionale*, cap. 5 nota 1 alla pag. 355.

(2) Palmeri, *Considerazioni sul decreto del parlamento di Napoli, Palermo 1848* § 1, pag. 393.

che doveano rappresentare questa provincia nel Parlamento napolitano unitario, ma nessuno vi si recò, all'infuori di due Deputati delle province di Messina e di Caltanissetta.

Un tale abuso sarebbe stato un nuovo germe di dissidio tra Napoli e Sicilia, se la Corte borbonica, per sistema nemica di ogni libertà, non avesse preparato e poi attuato la revoca del nuovo statuto ed il ritorno al primiero dispotismo.

Quel parlamento, credulo alle partecipazioni del Regio promise di intervenire nel Congresso di La Laybach, ove era stato invitato dall'Imperatore di Austria. Col proclama di Laybach del 23 febbrajo 1821 (1), il Re annunciò, con sorpresa generale, il dì di lui ritorno, alla testa di un'armata austriaca, e di tanto rumore rimase il bel discorso del deputato B. ne Puerio, con cui fu chiuso il parlamento napolitano, e rassodato meglio il dispotismo borbonico.

La restaurazione del Re Ferdinando in Napoli, appoggiata sulla illusoria promessa di una costituzione, per far dimenticare il decennio del governo francese, preparò il nuovo rivolgimento politico del 1820. La violazione della costituzione Siciliana nel 1812, lungi di agevolarne l'adempimento, dovea logicamente concorrere ad impiantare un'amministrazione più dispotica nei domini al di là ed al di quà del Faro, temperata soltanto colla conservazione dei codici francesi e col nuovo ordinamento giudiziario resi comuni alla Sicilia col decreto del 1 settembre 1819.

Nell'armata, per mezzo di due sottotenenti Morelli e Silvati (2), nel 2 luglio 1820, scoppiò l'insurrezione, invocando la costituzione di Spagna. La macchina politica male ordinata cadde, come al tocco di una verga magica, il governo si sciolse da se stesso ed il Re, fedifrago e spregiatore di ogni promessa, fu obbligato promettere e poi giurare una nuova costituzione.

I napolitani, affettandosi senza legittimo mandato unitarii,

(1) Collezione gen. delle leggi e decreti, anno 1831, n. 20, pag. 31.

(2) Palmeri *loc. cit.* cap. 21 e 22.

illusi dalla real promessa, ed inesperti del sistema politico, s'invaghirono dello statuto spagnuolo del 1812 come più libero, e, con alquante riforme, fu dal parlamento del 29 gennaio 1821 sanzionato in 371 articoli e convertito in legge (1), e, quel che è più strano, imposto alla Sicilia, che tenea quello del 1812.

Le notizie degli avvenimenti politici di Napoli giunsero pria in Messina, ove i soldati eccitarono la plebe ad una sommossa, e nel giorno 14 luglio 1820, vigilia delle feste di S. Rosalia in Palermo, i militari e forestieri, sbarcativi colla coccarda tricolore, simbolo della carboneria, produssero una scossa elettrica nella città, la quale, sorpresa da una novità inaspettata, in vece d'illudersi dalla innovazione politica provocata dalla truppa spiegò un voto generale più logico per l'indipendenza e per la costituzione del 1812.

L'imprudenza del Gen. Church, comandante generale delle armi in Sicilia, eccitò maggiormente l'indomani il tumulto della plebe palermitana, che occupò il castello ed obbligò il luogotenente generale a fuggire. La truppa fu disfatta, e la città, senza governo, in balia della plebe e dei sediziosi, colla autorità acquistata dal P. Gioachino Vaglica, costituì una Giunta governativa, preseduta dal Cardinale Gravina, in cui presero posto 72 Consoli dell'arti, che erano gli arbitri delle deliberazioni, ai quali gli altri timidi componenti non osavano opporsi.

Col ritorno del principe Villafranca da Napoli, si conobbero le pretese dei napolitani, favorite dalla Corte, per sottoporre la Sicilia a quel parlamento unitario, per poscia facilmente abolirlo.

Furono tantosto spediti deputati nelle città principali della Sicilia, per unirsi in Palermo ed impedire i disordini popolari.

Da per tutto, per le funeste memorie del 1815, si colse la palla al balzo, per sostenere gli antichi dritti della Sicilia. Questo motto palermitano fu eziandio accolto pacificamente in Lercara, in Vicari, in Castronovo, in Cammarata, in Casteltermini, in Bivona, ed in tutti i comuni rurali delle provincie di Palermo e di Gir-

(1) Costituzione politica del regno delle due Sicilie, Napoli, 1821.

genti, nei quali, col volontario concorso dei più cospicui cittadini, si sospese l'amministrazione municipale e giudiziaria, e si formarono Giunte provvisorie per mantenere l'ordine e provvedere ai bisogni pubblici, per stare uniti alle deliberazioni da prendersi in Palermo.

§ VIII. — I DUE RE FERDINANDO I E FRANCESCO I NELLE DUE SICILIE SUCCEDONO L'UNO DOPO L'ALTRO NELLO STATO.

Dopo un lungo e tempestoso regno, in cui furono in tanti modi straziate le popolazioni delle due Sicilie, la notte del tre Gennaio 1825 morì improvvisamente Re Ferdinando; confortato dice Giusti, dalla presenza di un cane che lo piangeva. Gli succedeva Francesco I, che dovea rivaleggiare in crudeltà il regno paterno. Ma dopo aver fatto smantellare coll'artiglieria il comune di Bosco, con divieto di rifabbricarlo, nel dì 30 Novembre 1830 (1), torturato dai rimorsi delle vittime, da lui fatte trucidare, e dai fantasmi che lo assediavano, morì col desiderio della tranquillità, che non avea concesso alle tante vittime da lui consegnate al carnefice.

Succedevagli Ferdinando II, che coll'improvviso arresto e deportazione del Marchese delle Favare, Luogotenente generale in Sicilia, sembrava voler iniziare un regno più corretto, ma vinse coi bombardamenti e colle fucilazioni ordinate le immunità del padre e del nonno, e si guadagnò il glorioso titolo di Re bombardatore.

§ IX. — I SEDICI MESI DELLA SEPARAZIONE POLITICA DELLA SICILIA. AVVENIMENTI NEL 1848 E 1849.

La elezione di Pio IX nel 1846 fu accolta nello Stato pontificio come preludio di grandi riforme politiche, per cui erano elettrizzati gl'Italiani, specialmente quelli delle due Sicilie, ove il dispotismo di Ferdinando II succeduto, dopo quattro anni, al

(1) Di Marzo, *Un periodo di Storia in Sicilia*, vol. I, cap. 24, pag. 402, Pal. 63.

Delitti della famiglia Borbone—Asti 1860, pag. 30.

Re Francesco avea disposto gli animi ad una sollevazione generale. Sembravano di accordo in principio Siciliani e Napolitani per proclamare il reggimento libero, al quale aderirono i Piemontesi, i Toscani, e tutti i seguaci della scuola unitaria.

Il gran nodo da sciogliersi era il modo di concordare le tendenze dei Siciliani aspiranti per la costituzione del 1812, e quelle dei Napolitani unitari colla costituzione del 1820. Mentre si scambiavano le idee tra i primari liberali, i Siciliani, impazienti di aspettazione, nel dicembre 1847, osarono prendere l'iniziativa per insorgere col programma: Indipendenza e Confederazione; sino a designare il dì 12 gennaio 1848, senza una seria preparazione, per attuare una impresa sì audace. Di fatt, una schiera di giovani, la mattina di quel fatale giorno, osò scendere in piazza ed aggredire la truppa, che timida erasi raccolta nei quartieri militari. Per tre giorni si combattè con poco successo, ma formatosi un comitato con Ruggiero Settimo Presidente, Mariano Stabile Segretario, avendovi preso parte la popolazione palermitana; coll'appoggio di quella dei comuni vicini, si organizzò l'insurrezione, si rinculò la truppa, si costituì un Comitato generale ed in pochi giorni la rivolta divampò per tutta la Sicilia. L'arrivo di milizia napolitana col Gen. Desuget, col Conte di Aquila, non intimidì gli insorti, e furono respinti come tardive le concessioni vaghe dei 18 gennaio. Si organizzarono le squadre armate ed il pretore di Palermo francamente all'invito del Luogotenente generale rispose che si volea un reggimento libero, colla riforma della costituzione del 1812, adattata, ai tempi.

La sollevazione di Palermo ebbe il suo riverbero in Napoli ed il Re, a vista di un orizzonte sì fosco, a 24 gennaio promise di dare una costituzione. Gl'insorti però aveano espugnato il quartiere del Noviziato e lo spedale militare, il monastero di S. Elisabetta, il palazzo Reale e quello dei Ministeri, ed obbligato la truppa, con perdite considerevoli, a concentrarsi ai quattro venti, da dove, dopo varie ed infruttuose trattative, lasciò la città e, dirigendosi per Solanto, s'imbarcò per Napoli.

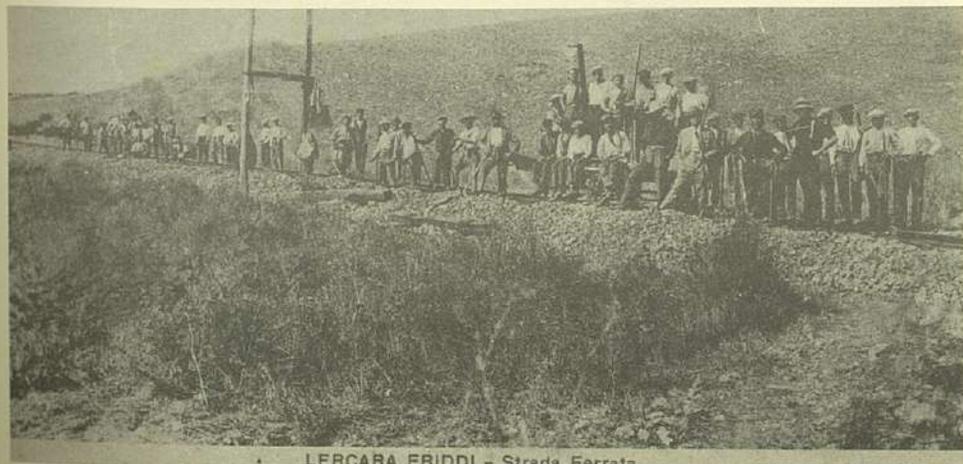
Il Comitato gen., non illuso dalle regie promesse, nelle quali



Chiesa dei S. S. Rosari - prop. Miceli - e tipi Lercaresi

Saluti dalla Sicilia  
Alberto Crasob

Dalla collezione  
di Nino Badalamenti.



• LERCARA FRIDDI - Strada Ferrata



Lercara Friddi. La Chiesa Madre.

la Sicilia restava sempre come una provincia napoletana, si preparò a convocare il parlamento generale fissato pel giorno 25 marzo 1848, a cui erano invitati nella camera dei pari i baroni ed i Prelati, ed in quella dei deputati i rappresentanti di tutti i Comuni Capi-luogo di Circondario.

La medizione di Lord Minto, venuto in Palermo a nome del Re di Napoli, per concordare l'unione politica della Sicilia con Napoli, ricevuto con grandi applausi, non riuscì, e si sciolsero le trattative, anzi lasciò la funesta convinzione nei capi del movimento, che l'Inghilterra non avrebbe abbandonato la Sicilia, e perciò non era necessaria una milizia poderosa a sostegno della sua indipendenza; concetto erroneo che influì per rigettare il decreto del 6 marzo 1848, sufficiente a garantire la libertà e la congiunzione politica della Sicilia; fece abortire la rivoluzione, e ricondusse questa un anno dopo sotto il governo puro e semplice del Re Ferdinando, come avea io preveduto nel giornale da me redatto la *Rigenerazione*.

La partenza di Lord Minto tolse ogni freno al parlamento Siciliano, il quale, illuso dal movimento quasi generale degli Stati Italiani, in primo luogo ordiò la espulsione dei Gesuiti e quindi, con decreto del 13 aprile 1848, dichiarò decaduta la dinastia dei Borboni dal trono di Sicilia, la quale si sarebbe governata a monarchia costituzionale eleggendo un Re, dopo aver deliberato lo Statuto.

Il bisogno di riforme politiche si era convertito in domande di un reggimento libero in tutti gli Stati Italiani, compreso il pontificio; la Lombardia si era sollevata e riunita al Piemonte con Carlo Alberto: la Venezia avea cacciato gli Austriaci e proclamato la Repubblica di S. Marco; i Duchi di Parma, Piacenza e Modena erano stati espulsi; Re Ferdinando di Napoli; Leopoldo Gran duca di Toscana e Pio IX aveano concesso gli statuti con forme parlamentari. Il Re Carlo Alberto, intanto spinto dagli unitari del Piemonte e dagli emigrati Italiani, avea dichiarato la guerra all'Austria, e, dopo tanti lieti avvenimenti, a Goito, a Pescara, non collaborato dagli altri Stati Italiani, i quali tutti aveano il

supremo interesse di cacciare l'Austria dall'Italia, soccombette. L'Austria riprese la Lombardia, e, rinnovata la guerra, Carlo Alberto fu prostrato a Novara, e rinunziò la Corona a Vittorio Emanuele II.

La costituzione napoletana, con tanta ripugnanza concessa dal Re Ferdinando, sin dall'apertura del Parlamento avea eccitato gravi diffidenze, e formato un partito a sostegno di pretese esagerate, alle quali il Re non volle sottomettersi, per cui i dissidenti si spinsero ad erigere le barricate nelle strade di Napoli, ma attaccati dalla truppa furono messi in fuga gl'insorgenti. In Roma Pio XI, in disaccordo col parlamento, chiamò al Ministero Pelligrino Rossi, che fu dai repubblicani ucciso, per cui il Papa abbandonò la città ai Mazziniani e si rifugiò a Gaeta. Venezia, dopo una coraggiosa resistenza, fu rioccupata dall'Austria. I Siciliani non si scoraggiarono, votarono lo Statuto, nominarono il Duca di Genova in Re di Sicilia, ed una commissione preseduta dal Duca di Serradifalco, offerse la corona al Duca che non volle accettare. Irritato Re Ferdinando della ostinazione dei Siciliani, dispose la partenza dell'armata, sotto il comando del Generale Filangieri, per riprendere Messina, che, dopo un fiero bombardamento distrutta, fu occupata dei Regi, obbligati dall'intervento dei Francesi ed Inglesi a sospendere l'ostilità.

Per la fuga del Papa, Roma cadde in potere dei repubblicani, sotto il Governo dei Triumviri. Mazzini, Saliceti e Saffi. Il Gen. Garibaldi raccolse un'armata a sostenerli, ma una spedizione francese sotto il Gen. Audinot sbarcò a Civita Vecchia, una altra napoletana, ed una terza spagnuola si avvicinarono a Roma, in difesa del Papa. Il Gen. Garibaldi tenne testa a tutti, e respinse con grande energia gli uni e gli altri, sopravvenuto però un potente rinforzo, Roma fu occupata dai francesi e restaurato il Governo papale.

L'intervento francese ed inglese costrinse Re Ferdinando a dare la costituzione di Gaeta, che fu respinta dal Parlamento e dalla Sicilia, per cui, riprese le ostilità, l'armata regia, guidata

dal Filangieri, vinte le poche schiere dei siciliani dal Miriolo-schi sparpagliate in diversi luoghi e, la resistenza incontrata in Catania, rioccupò questa patriottica Città.

Nessuno avrebbe creduto agevole a Filangieri da Catania per l'interno dirigersi a Palermo, se le diserzioni, la stanchezza e la reazione organizzata dal Marchese di Spaccaferro non avessero preparato in Palermo l'accoglienza dell'armata regia, che potea facilmente in quel lungo passaggio essere schiacciata o dispersa. Ma la rivolta in Palermo, iniziata con indomabile furore, ostinata in progresso, si dileguò quasi per incanto alla fine, e Filangieri ebbe la fortuna, per la vergognosa cooperazione della Guardia Nazionale, di giungere senza alcuna opposizione in Misilmeri, ove la plebe palermitana, abbandonata dai capi, e disciolte le milizie e gli armamenti bene organizzati per la difesa della Capitale, ebbe il sano criterio di opporsi all'entrata dei Regi, se non fosse preceduta da una generale amnistia, che fu accordata con riserva di 42 eccezionali.

Così, dopo sedici mesi di resistenza, di distruzioni, di sangue in vano sparso, e di gravi dispendii, per colpa degli illusi e dal mancato armamento, reclamato da parecchi saggi deputati, cadde il sipario, colla sottomissione pura e semplice della Sicilia sotto il dominio dei Borboni e del Re Ferdinando, che si guadagnò, per la sua tirannide e le spietate ed inaudite efferatezze, l'odio di tutto il mondo civile.

La rivoluzione erasi domata in tutta l'Italia e la caduta di Venezia fu l'ultima scena che ricondusse l'esercito, con Vittorio Emanuele Re Galantuomo, nel piccolo suo Stato, in cui, col nuovo tirocinio politico unitario, mantenendo, non ostante le minacce e le seduzioni dell'Austria, lo statuto, per la fermezza dei reggitori di quel governo, diede rifugio a tutti gli emigrati Italiani, i quali, nel biennio 1859 e 1860, presero la rivincita e con tanti prodigi inauditi formarono il regno d'Italia.

Il mutamento politico, nei dieci Comuni della ex Comarca di Castronovo, come in tutta la Sicilia, fu contemporaneo e conforme al programma rivoluzionario emanato dal comitato di Pa-

lermo, furono nominati con piena concordia i comitati, che assunsero l'amministrazione comunale e politica e nominarono i giudici provvisori. In Castronovo, il Comitato preseduto dal barone di Gialfamuto, don Gius. Moncada, confermò il giudice del circondario barone don Domenico Chibbaro, ed in Lercara il barone don Domenico Miceli. Cessarono di fatto tutte le autorità regie, e, disarmati i Gendarmi, in seguito furono nominati in ogni comune i capitani giustizieri, ed istituiti i consigli civici, ai termini della costituzione del 1812.

Si spedirono commissioni comunali in Palermo per fare adesione alla rivoluzione ed agli atti che emanava il comitato generale, come poscia da tutti i rappresentanti e distretti della Sicilia.

Tutti i comuni contribuirono sussidi in danaro, frumento, ed animali a disposizione del comitato generale, e, con mirabile concordia, si mantenne l'ordine pubblico, e si continuarono a pagare le contribuzioni tranne il dazio sulla macinazione dei grani.

Nell'ordine politico, le città demaniali per la costituzione del 1812, soltanto poteano nominare i deputati al parlamento generale di Sicilia, ma colle nuove istruzioni del comitato generale tutti i comuni capiluoghi di circondario furono facoltati a spedire rappresentanti. Castronovo che godea l'antica rappresentanza nominò il cav. Gabriele Amari per deputato, Cammarata, capoluogo di circondario nominò il barone don Pietro De Angelis, Lercara l'avv. Calcedonio Nicolosi e Miceli, Alia, Tommaso Glorioso, Bivona, capoluogo di distretto, scelse l'avv. Filippo Santo Canale, e per rappresentante distrettuale il notaro Gaetano Picone e l'avv. Giuseppe Pinelli, Valledolmo e Vicari, dipendenti d'Alia, Casteltermeni e San Giovanni, dipendenti da Cammarata, Alessandria e S. Stefano dipendenti da Bivona non furono per legge ammessi a nominare deputati.

§ X.—L'ECO DELLA RIVOLTA DI LUGLIO 1820, TURBOLENZE INTERNE IN CASTRONOVO. GERMI DEL PROCESSO BRANCATO.

In Castronovo alcuni turbolenti eccitarono la plebe ad irrompere ed a saccheggiare i locali, nei quali risiedevano la municipalità e gli archivi; ma costituita tantosto una giunta provvisoria, preseduta da don Giuseppe Moncada, barone di Gialfamuto, furono gli officii riordinati con qualche effimero mutamento nel personale, e si organizzò una guardia di pubblica sicurezza, composta di tutti i proprietari e i gentiluomini, per tenere in freno i pochi ribaldi, che già minacciavano voler saccheggiare le case dei ricchi, alla testa quali eravi un Don Giuseppe Passavanti. La sera del 20 luglio, si raccolsero circa 200 cittadini, guidati dalla stessa giunta provvisoria, e dai pubblici funzionarii, i quali, dopo aver perlustrato la città, si fermarono per riposo nel largo della porta grande. Mentre, in separati capannelli cicalavano, si intese lo scoppio di diverse fucilate, e caddero uccisi il Passavanti, ed un tale di Lino e ferite altre persone. La folla in gran parte si disperse.

La Giunta e con essa molti onesti cittadini, sulla fede dei quali il Passavanti era intervenuto in quella perlustrazione, indignati di sì tragica e sediziosa condotta, invitarono il Giudice Regio del circondario, barone Don Domenico Chibbaro, ad istruire il processo, per conoscere gli imprudenti autori di questo non necessario assassinio. Difficile e pericolosa incombenza.

Si redassero gli atti generici sui due cadaveri degli uccisi, si raccolsero alcune dichiarazioni di prova specifica, dalle quali si vennero a conoscere gli autori e i complici di quei misfatti, avvenuti per mandato del prosegreto don Paolo Brancato, dal Passavanti minacciato di saccheggio.

Continuando le agitazioni politiche, la prudenza consigliò di conservare in archivio il processo; ma chi avrebbe potuto prevedere che tali atti, istruiti per assicurare l'ordine pubblico, più tardi, nel 1825 riprodotti, doveano essere segnalati come a

sfogo di vendetta privata e reagire contro l'istruttore barone Chibbaro come strumenti di abuso di potere?

Costui, per ciò, in un giudizio sommario fu condannato a sei anni di relegazione, poscia nel 1830 condonata.

§ XI. SCOPERTA DI UNA COSPIRAZIONE IN PALERMO. CONSIGLIO DI GUERRA. FUCILAZIONI.

Di tanto rumore e dissensi politici di poca durata, restò in Sicilia l'odio contro l'infida dinastia, e con esso la speranza della separazione politica da Napoli, a sostegno della quale nacque il funesto germe della carboneria, e con essa nuovi disastri e fucilazioni. Le vendite, già pubbliche, lavoravano per intendersi con sì poco ed inetto personale affin di promuovere immaturi ed imprudenti movimenti, in presenza di un forte presidio austriaco spedito e stanziato in Sicilia per proteggere il Governo.

La polizia proibì le sette e le loro riunioni, ma esse ripullularono, e si riunirono nella chiesa dei SS. Quaranta martiri, ed in varii altri luoghi. Denunziate, per opera di un barbiere Giuseppe Giglio, affiliato a questo oggetto alla setta dal Capitano De Gregorio, seguirono molti arresti, e deferiti ad una Corte marziale, con sentenza dei 21 gennaio 1822, furono condannati a morte quindici individui, eseguita l'indomani colla fucilazione di undici, tra i quali l'Abate La Villa, Cappellano della chiesa dei SS. Quaranta; quattro furono raccomandati alla real clemenza, in grazia delle loro confessioni; molti a ferri ed a pene minori. Produse una dolorosa impressione la fucilazione del giovanotto e preclaro poeta Lo Verde, di cui circolò un commovente sogno poetico scritto la notte precedente alla di lui morte in forma di sonetto (1).

Gravissima anche fu l'impressione nel vedere tra i cospiratori il B. ne D. Gioachino Landolina, giovane riflessivo e straniero alle seduzioni politiche, illuso dell'importanza del movimento, dalle male arti di Notar Di Chiara. L'illustre Avv. Van-

(1) Tornar sognai al sospirato tetto,  
che i miei vagiti appena nato accolse.

.....

nucci annotollo tra i Martiri della libertà Italiana (1); ma, per la presentazione spontanea, ottenne la conversione della pena in 12 anni di presidio, ed in men di 3 anni, liberato. L'esecuzioni ferali continuarono, i Borboni trattavano gli uomini come greggi; non eran mai soddisfatti del sangue versato. Dopo pochi giorni, fu condannato a morte e decapitato il caudico Salvatore Meccio, per denunzia di un Ramistella. La Città, costernata da sì tragiche punizioni, agevolò la fuga e l'emigrazione di molti giovani compromessi.

Tra i cospiratori eranvi molti provinciali, ma il contagio delle sette fu limitato a pochissimi Comuni; non penetrò nemmeno in Castronovo, città estranea ai moti imprudenti, tuttochè il Landolina avea in essa grandi rapporti di famiglia e di proprietà. I fatti mostruosi avvenuti in Lercara freddi ed in Menfi danno per le reazioni dei partiti una pallida idea della situazione dell'Isola.

§ XII. PERTURBAZIONI DI LERCARA FRIDDI. SOCIETÀ DEI CARBONARI. SCOPERTA DI UN CARTELLO. ARRESTO IN MASSA DEI LERCARESI.

La Società dei Carbonari era potente in Termini, in Caccamo, in Palazzo Adriano, in Lercara ed in molti altri Comuni. Dopo la proibizione ed i fulmini del Vaticano, la setta si raccolse, e tutto rientrò nell'ordine. La polizia però temeva che serpeggiasse una segreta reazione liberale, e su questo concetto nacque il funesto avvenimento di Lercara, narrato con qualche inesattezza da Nicolò Palmeri, storico di qualche autorità, ma non attinse da oneste persone le varie circostanze del fatto, che colle stesse di lui parole qui riproduciamo (2).

« Era a quei tempi in Lercara un amministratore dei beni « del principe di Lercara, un tempo barone di quella Città, ge-

(1) Vedi il primo martirologio dei Siciliani spenti per causa di libertà, nella detta opera: i *Martiri*. § 526, pag. 165. Firenze, Le Monnier, 1860.

(2) Appendice alla Storia costituzionale di Sicilia, cap. 7, pag. 381. Palermo, 1848.

« nero del Principe di Cutò. Le orribili vessazioni che impunemente si commettevano da colui e dal suo figliuolo, Giudice di quel Circondario, aveano loro attirato l'odio di tutta quella gente; di che partecipava anche l'ex barone, per la protezione ingiustissima che accordava al suo amministratore. Alcuni di quei Cittadini aveano attaccato in giudizio certe rendite che si esigeano dal Principe di Lercara. Per trarne vendetta quel Giudice, unito al suo padre, forse coll'intelligenza del Principe di Lercara, fe' un cartello contro il governo e di notte tempo lo affisse in una chiesa. Al far del giorno, trovatosi quel cartello, il giudice ne mostrò risentimento, ne informò il governo e designò come rei i nemici suoi e quelli del suo padre e dell'ex barone. Il principe di Cutò, per sostenere il genere, spedì colà un battaglione di truppa austriaca, che arrestò tutti quegli infelici e gli trasse nelle prigioni di Palermo.

« Al tempo stesso si fece comparire una denuncia, che in Termini si ordiva una gran congiura contro lo Stato; e per dare più importanza alle vendette del Principe di Lercara, si disse che la cospirazione di Termini era estesa in altre Città, e particolarmente in Lercara, e che il cartello quivi trovato era il risultato di un piano generale. Il Tenente Colonello Palmeri fu arrestato unitamente a molti altri.

« L'incarico di compilare i processi di cotali supposte cospirazioni fu dato a Francesco Martines, Giudice della Gran Corte, che non avea avuto rimbrezzo a comprar la carica con mezzi turpi, e molto meno potea averne a calpestar la giustizia e l'umanità, per servire alle vedute oppressive del governo. Ma una tal compilazione di processi era un mero pretesto per arrestare arbitrariamente migliaia di persone, e lasciarle poi gemere nelle prigioni. Tale fu la politica che si adottò per questi e per altri fatti di simil natura. Come negli infelici fecero talvolta giungere i loro reclami a Napoli, si mandarono apparentemente in Sicilia ordini pressantissimi di sollecitare cotali giudizi, ma il Re scrisse privatamente una lettera al principe di Cutò, nella quale si dicea, che, maigra-

« do gli ordini che apparivano, avvertisse i magistrati a non terminare quei processi. Per tal modo presso a 20000 cittadini arrestati in questa luttuosissima epoca, gemerono per più anni in prigione, finchè il governo, nè stanco, nè sazio di persecuzioni, ma stretto dalla necessità, lasciò libero il corso a quei giudizi, ed i Tribunali dichiararono innocenti quegli infelici sì ingiustamente arrestati.»

Questo fatto laconico e senza indicazione di nomi fu poscia più circostanziatamente descritto dal Di Marzo-Ferro autore di un *Periodo di Storia di Sicilia dal 1774 al 1860* (1), sopra un opuscolo pubblicato in Palermo nel 1860 sotto il titolo: *Schiaramento al cenno scritto dal Palmeri nella sua storia della rivoluzione del 1820.*

Le varianti e le aggiunzioni del Di Marzo, scritte con tinte più aggravanti, sono riferibili a Calcedonio Nicolosi, seniore governatore in Lercara dei beni del principe di Palagonia, di carattere severo, alquanto despota, il quale, succeduto in quel posto a Marcello Sartorio, modesto gentiluomo che godea la pubblica stima, dovea necessariamente spiccare nella pubblica opinione. Il di lui figlio Nicolò, R. Giudice di quel Circondario, uomo d'ingegno, ebbe la sventura di amministrare un Comune in cui la setta dei Carbonari era numerosa e tenea pubbliche vendite, in modo che il personale era appieno noto alla polizia da lui diretta e, per conseguenza, per ragion di officio, di lui personali nemici.

Il cartello non fu supposto dal Nicolosi, fu affissato nella sacrestia della matrice Chiesa nelle ore matutine del 24 ottobre 1821 da un prete insidioso Nicolò Franzino, che fu la vera causa di tante sventure municipali. La scritta « *molti siamo i carbonari, pochi siete gli spioni, fra breve morirete coi borboni* » alludeva alla setta, dalla quale pria il Franzino faceva parte, ed al Nicolosi, Regio Giudice e ai suoi parenti che non appartennero a quella sciagurata società, ma però da lui vigilata per proprio e pub-

(1) Vol. 1, cap. 13, pag. 375, Palermo.

blico interesse. L'arciprete del tempo, uomo da bene, entrato il primo nella sagrestia, veduto il cartello, allora ignoto, volea lacerarlo; alcuni si opposero e ne fu avvisato il Giudice Nicolosi, che passò a repertarlo, e, nel farne rapporto al Governo, tenero al partito, diede un'importanza massima più di quanto potea meritare una simile puerile minaccia, alla quale erano senza dubbio estranee tutte quelle numerose famiglie in massa denunciate, per fortuna in maggior parte salvate colla fuga; ma 23, compresi i preti Franzino e Facella, le famiglie Romano, Giglio, Caltabillotta, Garofalo, Chibbaro, Biondolillo, Raja e molti altri, arrestati dopo giorni, dietro una lunga, più di una quinquennale carcerazione, furono dalla Gran Corte Criminale assolti.

Le conseguenze di questo processo, ricaddero a carico del R. Giudice Nicolosi, sottoposto per questi fatti a regolare processo, a carico del quale il Di Marzo, continuando la narrazione, aggiunge: « che dopo l'arresto di quegli infelici, quel R. Giudice dice subornando testimoni, falsificò un diploma borbonico rinvenuto in casa di uno dei prevenuti, apponendovi la data del 27 marzo. Il direttore di polizia Marchese delle Favare secondava parimenti le mire del governo, acciò si fosse procacciata fortuna; che non tardò ad essergli propizia, come appresso vedremo, dopo quattro anni, per mezzo di due testimoni Rosolino Cuccia e Gaetano Iovino, si venne a capo del perfido operare del Nicolosi, ma quando il procurator generale della Gran Corte civile di Palermo, Duca di Cumia, nel 1829 richiese deva dal Luogotenente generale, che allora era il precitato Marchese delle Favare, l'autorizzazione a procedere avverso il detto Giudice circondariale di Lercara, per la subornazione dei suddetti testimoni, la sua dimanda venne respinta ».

Il Nicolosi, divenuto segno all'odio pubblico dalla popolazione, nello scorcio della rivoluzione del 1848, in propria di lui casa aggredito ed assediato, fu ad azzardo salvato dalla volontaria mediazione, e sacrificio del buon di lui fratello Francesco, che nel cieco furore popolare fu ucciso. Il rivedremo in seguito ele-

vato a sott'intendente di Cefalù e, per suo fatale destino, connesso colla carica divenne il persecutore politico dei Spinuzza, dei fratelli Botta, dei Guarneri e di altre vittime designate (1) alla polizia di Maniscalco, per essere consegnate al carnefice. che con quelle fucilate nel 1849, nel 1860, non furono registrate dal Vannucci nel lungo catalogo dei martiri della libertà Italiana.

§ XIII.—INVASIONE DEL CHOLERA MORBUS IN PALERMO. GRAVISSIMA MORTALITÀ IN CASTRONOVO, CAMMARATA, S. GIOVANNI.

Tra i maggiori infortunii sofferti dalla Sicilia da tre secoli a questa parte, nessuno può compararsi a quello del *Cholera morbus*, feroce e contagiosa malattia, la quale, partita dall'Asia, rapidamente percorse, con poche eccezioni, tutte le città dell'Europa, fece stragi di giovani e di vecchi, anche dei più coraggiosi, di famiglie intere, lasciando deserte le case, riboccanti di cadaveri i cimiteri ed i camposanti, dalla previdenza dei municipii preparati ad affrontare gli effetti di questa grande catastrofe.

Invasa la città di Napoli, nel marzo 1837, le deputazioni sanitarie di Messina e di Palermo deliberarono lo sfratto di qualsivoglia provenienza marittima dal continente, nello scopo salutare di salvare l'isola dal contagio di quel morbo, come la maggioranza dei medici dell'Europa l'aveano giudicato.

Il Re Ferdinando, dominato dal terrore politico dell'isolamento della Sicilia, senza tener conto dei legittimi reclami delle popolazioni per la tutela della salute pubblica, si spinse ad ammettere in contumacia di pochi giorni qualsivoglia provenienza marittima, ma, per fatalità, colla prima barca che entrò nel porto di Palermo, in giugno 1837, penetrò il temuto terribile morbo nelle case di alcuni pescatori della Kalsa, e poi del loro medico curante dottor Angelini, e, dopo pochi giorni, divampò in tutta la città, mietendo a parecchie migliaia al giorno le vittime umane, senza che la scienza e le precauzioni ordinate dal mu-

(1) Vedi Raffaele. Un periodo di Storia contemporanea. Palermo, tipografia Unità politica, 1862.

nicipio avessero potuto influire a minorare la forza del flagello. L'assolutismo feroce del governo Borbonico nell'obbligare le deputazioni sanitarie a dar pratica alle navi influi a spargere ed accreditare l'erronea opinione, che il cholera era un veleno importato dal Re, per punire e mietere senza misura le misere popolazioni.

Funesta credenza, che produsse un altro flagello non meno grave, le fucilazioni con cui le Corti marziali, per regio mandate istituite, per punire gli ignoranti che spargeano tal opinione e accusavano il governo come autore del veneficio.

Dopo pochi giorni la diffusione del cholera, invase le provincie, ed il contagio quasi di soppiatto penetrò nella misera città di Castronovo, per mezzo di pochi individui fuggiti da Palermo ed ammessi a scontare la contumacia. Anch'io colla mia famiglia scappato il 26 giugno 1837 da Palermo, vinti, con grande rischio della vita, gli ostacoli viatici che faceano gli abitanti nel passaggio per Misilmeri, Villafrate, salita di Vicari e Lercara, pel timore del contagio, e giunto, dopo tre giorni, in un mio podere nella piana di Passodivite, d'ordine del municipio di Castronovo, ammesso a scontare la contumacia nella chiesa di San Vitale sul Colle, a 25 luglio, giorno il più ferale per gli abitanti di Palermo per la massima mortalità da essi sofferta, fui ammesso a libera pratica. Ma lo stesso giorno accaddero i primi due casi di cholera, per cui, colti quegli abitanti dal terrore, fuggirono nelle campagne; la città divenne un deserto; i gestori del municipio vilmente fuggirono eziandio, abbandonando le redini dell'amministrazione. Il morbo, con una rapidità spaventevole, si diffuse in tutti i quartieri; i poveri ammalati, senza medici, senza cura, appena confortati dalla pietà degli ecclesiastici, i quali, sebbene insufficienti a rispondere alle richieste, diedero prova di coraggio e di cristiana carità. Mi è difficile descrivere lo stato desolante di quei miseri cittadini a centinaia al giorno colpiti dal feroce morbo.

I cadaveri, per l'imprevidenza del municipio, si accatastavano e rimaneano insepolti per l'insufficienza dei becchini.

Si videro padri e mariti che trasportavano i loro figli e le loro mogli al cimitero, e case con tre e quattro cadaveri insepolti da due a tre giorni, per cui nelle strade esalava un pestifero odore. Spaventato da una sì affliggente situazione, invano mi affaticai di promuovere la privata assistenza, almeno per agevolare il trasporto ed il seppellimento dei cadaveri. Chi avrebbe potuto credere che in una città, ricca di opere di beneficenza, di un ceto civile che si piccava di nobiltà, di un clero ben numeroso, e di confraternità locali, tra le quali una, l'*Opera Santa*, che si distinse tanto tempo per la volontaria assistenza a trasportare i defunti, e che pareggiava di zelo con l'*Opera della Misericordia*, vigente nella Toscana, gli abitanti si fossero prostrati ed avviliti sino ad abbandonare le case, i beni e taluni anche la famiglia, nella cieca credenza che il ferale morbo non avrebbe raggiunto i fuggiti anche nelle campagne! Mi parve prodigioso, tra tanta prostrazione ed abbandono, l'intervento di un galantuomo, don Michele Celauro, Percettore Comunale, il quale, per spirito di umanità, assunse la volontaria incombenza di dirigere e sorvegliare il servizio pubblico per lo trasporto dei cadaveri, e provvedere ai bisogni municipali, senza di cui quel misero comune sarebbe in pochi giorni divenuto la tomba generale degli avviliti abitanti.

Tra i Pp. Cappuccini vi fu un frate, f. Giulio, che pensò intromettere l'intercessione di un'antica taumaturga, la Madonna della Bagnara, per salvare la popolazione da sì fiera strage. Costui fece uscire per le strade il simulacro della diva, ed ad ogni fermata lo zelante frate faceva un fervorino, eccitando il popolo ad aver fiducia nella Madonna. Di ciò avvertito, corsi sul luogo coll'idea di smorzare un poco il calore di quel religioso, che non prevedeva quanta mortalità dovea derivare da quell'affollamento popolare. Era, alla voce di quel religioso, venuta fuori dai nascondigli una numerosa plebaglia, la quale piangendo, reclamando ed invocando la protezione della Vergine, destava compassione, spe-

cialmente quando quel religioso disse che la Madonna sudava e piangeva, e con un fazzoletto le rasciugava i sudori. A questo punto, mi è difficile spiegare l'esaltazione della gente per un miracolo che nessuno vidde; ma che tantosto accrebbe la mortalità più del doppio. Non posso lodare un sì strano disegno per esaltare il fanatismo religioso in circostanza sì grave; chè, colla esaltazione degli animi e col contatto personale, maggiormente si accrebbe il contagio, quantunque in Palermo, nella invasione colerica del 1854, abbiám veduto il Generale Filangieri, Luogotenente in Sicilia, tra la popolazione palermitana, seguire la cassa di S. Rosalia per le strade, collo scopo di far cessare il cholera, che l'indomani all'incontro triplicò la statistica dei morti.

Dopo 20 giorni di strage, il ferale morbo invase anche le campagne, ove centinaia di persone distinte, prive di ogni conforto religioso e civile, morirono in maggior parte di spavento. Tra le quali fu compianto un buono e stimabile concittadino, D. Vincenzo Giallongo, ultimo barone di Fiumetorto e di Ragasciacca, e rampollo di una famiglia illustre e decaduta, che fu sepolto in aperta campagna, nella contrada di Magalogino.

Lo stato civile, redatto dopo la cessazione del flagello, registrò per 1030 il numero dei defunti colerici, in maggior parte robusti ed operosi contadini, operai, e capi di famiglia: irreparabile e grave infortunio, replicato nel 1854 e 1855, con minore densità, che immiserì la povera Città; sebbene non avesse eguagliato il n. di 4000 defunti, nella peste burbonica del 1625; ciò non pertanto l'ultimo più notevole per lo scandaloso, ed impunito abbandono del municipio, che lasciò un esempio deplorabile nella storia. Il ceto civile ben conosceva i saggi provvedimenti presi dai Giurati di Castronovo nella peste del 1625, i quali, con coraggio e generosità smisurata, provvidero la Città di un lazzaretto ben costruito, custodito e provveduto di letti, medicamenti, biancheria, cibaria ed altri fornimenti di ogni sorta, che costarono circa più di Lire 150,000, ma non produssero gli effetti sanitari che si aspettavano: piuttosto furono in quella Comarca un lodevole esempio della saggezza di quel Corpo municipale.

Tra i defunti chierici del 1837 fu compianto l'Abb. ex Olivetano D. Ferdinando Tramontana, probo, pacifico cittadino, che, non ostante il contegno alquanto esagerato e ritenuto per orgoglio, attirava la fiducia di tutti i cittadini.

Di simili infortunii la Città di Castronovo ne ha sofferto molti, sempre gravi, ed il municipio dovrebbe studiare le cause morbose che certamente influiscono a produrre conseguenze sì letali e biasimare colla saggezza dei provvedimenti il colpevole abbandono del 1837. La Città spese in tanti secoli tesori per formare una malsana residenza; dovrebbe fare l'ultimo sacrificio, per risparmiare la vita di migliaia di cittadini.

Non ostante i rapporti giornalieri intercomunali, la presenza e il contatto di molti individui nelle campagne vicine, e la diffusione di false voci allarmanti contro i supposti propinatori di veleno, il ferale morbo passò leggermente in Vicari, Alia e Lercara Friddi. Fu più sensibile nel comune di Cammarata, ove uccise, non ostante l'altezza e separazione dei caseggiati, più di 700 persone di ogni classe. Non giovò nemmeno a San Giovanni la salubrità ed amenità del sito, ove ne morirono di cholera circa 150 tra 900 abitanti.

In Casteltermini il cronista Di Giovanni non assegna numero dei defunti colerici, ma accerta che in agosto e settembre 1837, in poche settimane, il cholera (che qualifica terribile e misterioso) tolse non pochi abitanti, notabili cittadini, tra i quali il barone Castello, il protomedico Cacciatore, un Franciamone ecc., e, colla credenza della diffusione dei veleni, produsse un grande sgomento (1).

In Alessandria, in Bivona, in Santo Stefano la Quisquina, la invasione colerica non fu molto sensibile ed in nessuno di questi ed altri luoghi convicini raggiunse la mortalità avvenuta in Castronovo.

(1) Notizie ec., loc. cit. pag. 680.

## CAP. XXI

**La rivoluzione del 1860 in Sicilia  
e l'annessione di questa all'unità politica  
del regno d'Italia**

## SOMMARIO

1. I fattori dell'Unità del regno d'Italia.
2. Riscossa del 4 april. promossa da Fr. Riso dispersa colle fucilazioni.
3. Arrivo della spedizione dei mille in Marsala e direzione per Palermo.
4. votazione per l'annessione della Sicilia all'Unità Italiana. Dispareri dei regionisti.
5. Conflitto dei castelterminesi colla banda di Acquaviva.
7. Casi ferai e saccheggi triplicati in S. Stefano di Divona.
8. Ultimo tragico episodio. Ecceza o morte. Stato di assedio della provincia di Girgenti.
9. Grassazione con banda di malfattori in S. Giovanni di Cammarata, giudicata dalla Corte di Assisi.
10. Caduta del ponte di Passofonduto sul Platano.
11. La ricomparsa del cholera in Casteltermeni. Abbandono del municipio.
12. Trentadue sepolti nella solfinaia di S. Gioannello.
13. I traviamenti nelle processioni religiose.
13. Conclusione.

## § 1.—I FATTORI DELL'UNITÀ POLITICA DELL'ITALIA.

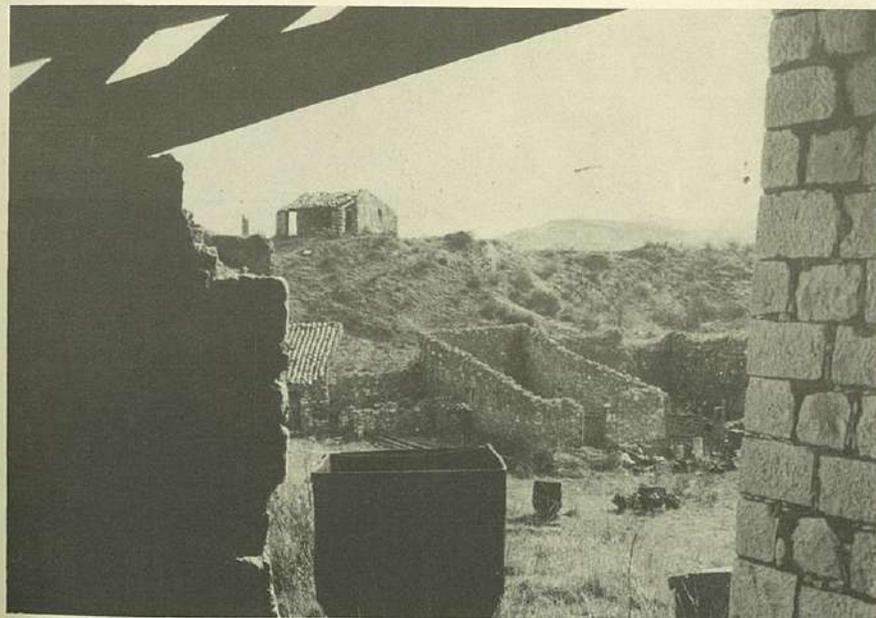
La rivoluzione politica della Sicilia nel 1860 e l'annessione di questa all'Unità Italiana, colla serie degli avvenimenti, che la prepararono e la compirono, formano un'epopea prodigiosa da eccitare la meraviglia dei presenti e forse la diffidenza dei posteri. Leggendo le opere del signor Petruccelli della Gattina si avrà la convinzione dei fattori dell'unità dell'Italia e quanto influì la Sicilia a compire questo grande ed antico concetto dei pubblicisti Italiani.

La rivoluzione del 12 Gennaio 1848, mirabile per la coraggiosa ed unanime impresa dei Siciliani di voler cacciare i Borboni dall'Isola e formarne uno Stato costituzionale indipendente, peccò solamente d'imprevidenza politica; di essere in disaccordo coi movimenti dell'Italia, tendenti all'Unità e fusione



Nelle miniere di Colle Madore (Lercara).

(Foto di Edoardo Lazzara).





Carrelli ed elevatori della vecchia solfara (foto di Edoardo Lazzara).

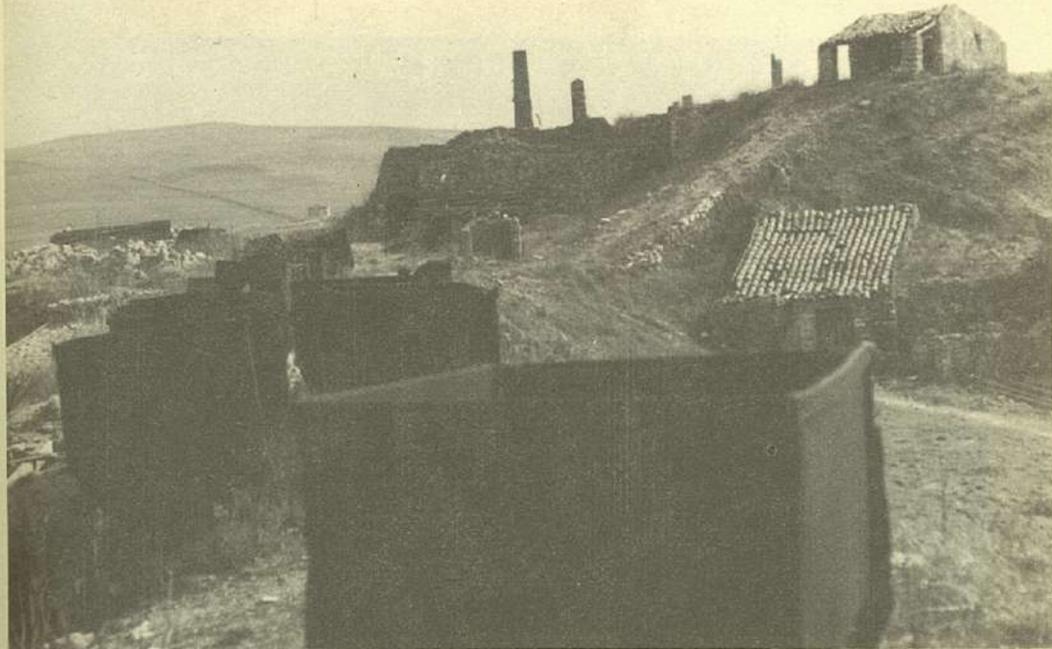


Foto di Totò Lazzara.



Onofrio Tomaselli, *I carusi*.



S. Giovanni Gemini. Largo Nazareno.



Dalla collezione di Paolo Cigno.

politica di tutti gli Stati Italia. Fummo illusi che la confederazione di tali Stati, appoggiata da Gioberti, era, se giungea ad organizzarsi ed a durare, un valido appoggio, ed un sostegno dell'indipendenza di un piccolo Stato, minacciato dall'avidità dei prepotenti vicini. Si mancò eziandio di direzione politica per non aver a tempo organizzato una forza, per la illusione di un intervento straniero, e di perseveranza nell'impegno, preso con tanto coraggio, e per stanchezza precoce poi abbandonato. Il fatale disaccordo, e la deficienza di forza e di concorso nazionale, produssero la caduta dei Piemontesi a Novara, che seco trascinò la sottomissione di Napoli e della Sicilia alla mala signoria dei Borboni, ed intepidi alquanto gli unitarii. I siciliani rinsaviti corressero dopo pochi anni i loro errori col programma sanitario.

Gli unitari piemontesi, colla solerte politica del Conte di Cavour primo Ministro di Re Vittorio Emanuele, aveano fatto rapidi progressi per attirarsi il concorso di tutti gli Stati Italiani. La Città di Torino era divenuta centro di riunione e refugio di tutti gli emigrati politici, Napolitani, Siciliani, Veneziani, Lombardi e di tutti gli altri Stati Italiani, che colla loro attrazione e patriottismo, agevolarono il movimento generale e formarono quel gran partito unitario, che preparò la caduta dei Borboni, ed il consenso diplomatico, a costituire il regno d'Italia. Coll' alleanza con Napoleone III, Imperatore dei Francesi, si vinse l'Austria a San Martino, a Magenta, a Palestro ed a Solferino, e si conquistò la Lombardia. Bisogna confessare che senza l'opera di Napoleone III l'unità Italiana sarebbe ancora un desiderio. Gli Unitari repubblicani con Mazzini aveano aderito, almeno in apparenza, all'Unità Italiana col Re Vittorio Emanuele, e, cessato il tragico sistema delle sette, di vincere coi regicidii. La Toscana, Parma, Piacenza, Modena e le legazioni si erano pronunziate per l'annessione. L'alleanza colla Prussia, nel 1865, produsse la conquista della Venezia. Invano si affaticarono gli avversari a separare la Toscana per formarne un piccolo Stato pel Principe Napoleone; la fermezza del B. ne Bettino Ricasoli vinse le brighe contrarie, e mantenné all'unità Italiana il prezioso gioiello della

Toscana. Colle armi, colle alleanze e coi plebisciti, in somma, eransi gittate le basi del regno d'Italia, a cui mancavano Roma ed il Regno delle due Sicilie.

I Borboni di Napoli, esosi a tutto il mondo, trepidavano a vista dell'attitudine degli Italiani, e non potendo sperare soccorso dall'Austria, pel divieto dell'intervento straniero in Italia, mantenuto dalla diplomazia francese, sperava unicamente sostenersi colle proprie forze poderose per mare e per terra, che Ferdinando II, morendo opportunamente nel punto prossimo a cadere, avea lasciato a Francesco II erede del trono e del dispotismo paterno, e temendo della Sicilia, concentrò ivi forze considerevoli per sopprimere qualsivoglia conato.

Dovendosi mantenere diplomaticamente la libertà politica degli Stati, bisognava spingere i Siciliani ad una nuova e forte riscossa. Tutta l'Italia, pronta a concorrere colle armi e coi sussidi i moti in Sicilia promossi dall'attività degli emigrati Siciliani riuniti a Genova, e dalla *Società Nazionale* preseduta dal gran patriotta Giuseppe La Farina, sperava in Giuseppe Garibaldi per dirigere una spedizione armata in Sicilia, e principalmente nell'animosa Città di Palermo, combattere le forze borboniche, e rovesciare in Napoli il trono dei Borboni.

§ II.—RISCOSSA DEL 4 APRILE PROMOSSA DA FRANCESCO RISO. DISPERSA COLLE FUCILAZIONI.

Il popolo palermitano concorde nel voto generale d'insorgere, non avea capi abili a cui affidare un'impresa sì difficile, per combattere le forze poderose, di cui disponea il governo borbonico. Molti gruppi di giovani animosi si erano formati a guisa di comitati in diversi punti della Città; appieno informati dalle corrispondenze degli emigrati cogli unitarii, i più saggi misuravano la difficoltà di abbattere le forze contrarie e la vigilanza della polizia; si era d'accordo soltanto in attendere gli aiuti dal continente e poscia prorompere, confidando nell'adesione generale dell'Italia.

Un gruppo di generosi patrioti con questi concetti radunavasi e congiurava nei vasti locali del Convento della Gancia, aventi per

capo l'animoso fontaniere Francesco Riso, il quale, impaziente di aspettazione, senza considerare l'insufficienza delle proprie forze, colla illusione che precorrendo gli altri, obbligherebbe tutti a seguirlo e si farebbe capo generale dell'impresa, si preparava ad insorgere, e, per quanto asserisce Priola, (1) si era designato il giorno 4 aprile 1860 per la riscossa. Un frate, fra Michele da Prizzi, ed un certo Basile, chiavettiere, finto liberale, aveano già informato la polizia della risoluzione presa dai congiurati, per cui la mattina del 4 aprile, poderose forze girovagavano nei dintorni del Convento della Gancia, e la polizia, invece di essere aggredita, assalì con artiglierie il Convento della Gancia, e, dopo tre ore di combattimento e di sangue sparso, schiacciò gl'insorgenti e ne arrestò la maggior parte coi religiosi, che simulavano ignoranza, e sottoposti ad un consiglio di guerra, ne furono condannati tredici alla pena di morte e tosto furono spietatamente fucilati, tra i quali il coraggioso ed impaziente Francesco Riso; gli altri riuscirono ad evadere ed a disperdersi nelle campagne.

Questa violenta e subitanea esecuzione, ricca di molti episodi, narrati dal Priola, già molto informato del personale degli insorgenti, sparse per la Città una generale costernazione, ma non giovò a rinquarare il movimento, anzi fu di sprone ad ingrossarlo, ad organizzare il personale e ad aspettare, ed affrettare la spedizione, che già si preparava in Genova dal Generale Garibaldi, per facilitare la vittoria. L'indugio della spedizione potea raffreddare il movimento generale e produrre altri casi tragici, come quelli di Bentivegna, di Spinuzza e di Riso, vittime della defezione dei rimedi, e dei tradimenti che in tali casi non sogliono mancare. L'animosa popolazione, quasi in massa, giornalmente alternava da uno ad un altro luogo dimostrazioni, che stancavano ed urtavano la polizia e le truppe, per dar tempo all'arrivo degli aiuti promessi.

(1) Vedi la nota 10, vol. I, pag. 107. Canto III — *La rivoluzione di lei* 1860.

## § III. — ARRIVO DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE.

La spedizione Garibaldina, detta dei mille, sebbene in fatto non superava 800 eroi, che doveano rinnovare con prospero evento il fatto meraviglioso dei 300 delle Termopoli, guidata dal Generale Garibaldi, collaborata dai prodi Carini, Nino Bixio, La Masa, Stocco, Cairoli, Orsini, Anfossi, Sirtori, Thurr, Crispi, imbarcata a Quarto, presso Genova, su due piroscafi, il *Lombardo* e *Piemonte*, comandata da Bixio e da Castiglia (5 maggio), dopo tante evoluzioni per eludere la vigilanza della flotta napoletana, sbarcò a Marsala, ove inalberò la bandiera dell'Unità Italiana, a nome di Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Accolto con applausi dalle popolazioni e dai municipi di Marsala, di Salemi, di Vita, di Alcamo, e, proclamato dittatore, incoraggiava i Siciliani ad armarsi, e sottrarsi dalla tirannide dei Borboni.

Un distaccamento di 3500 soldati, sotto il comando del Generale Landi, era in quei dintorni, ed inteso lo sbarco dei Cacciatori Garibaldini, piazzò il campo in un colle, presso Calatafimi. Gli intrepidi ed animosi giovani, al comando del loro generale, assalirono la truppa, ne uccisero e ferirono più di 150, sbaragliarono tutto quel distaccamento, presero artiglierie e fecero molti prigionieri (26 maggio). Fu questo il preludio dei grandi avvenimenti coi quali fu rovesciato il Governo borbonico e fu genesi del regno d'Italia.

Non saprei con esattezza narrare le prodigiose operazioni militari dirette dal Gen. Garibaldi, per la entrata e la presa della città di Palermo, ove tantosto la spedizione si diresse. Chi ama di conoscere la serie dei prodigi dei valorosi aggressori e del popolo palermitano può leggere la bella e fedele narrazione che fra tanti altri ne fece il diligente G. Di Marzo Ferro nella sua opera. *Un periodo di Storia di Sicilia dal 1774, al 1860* (1).

(1) Vol. 1, pag. 385, Pal. tip. Russo, 1863

Posso qui concludere che dopo la battaglia di Calatafimi, in pochi giorni, l'intrepido guerriero, con dotte evoluzioni, eludendo le mosse di molti distaccamenti di truppa che lo seguivano, giunse a Misilmeri, ove trovò il campo di Gibilrossa preparato dall'operoso La Masa con armi, cibaria, e molte migliaia di giovani risoluti a sostenere la rivoluzione, e con coraggio smisurato discese dal monte, respinse tutti gli ostacoli ed entrò la mattina del 27 maggio, per porta di Termini, in Palermo, difesa da 20000 soldati napoletani, da numerosa artiglieria e fiancheggiata da una flotta poderosa navale.

I generali borbonici, dopo lo smacco sofferto, avendo in città tutte le schiere garibaldine coi loro capi, si vendicarono sprigionando tutti i carcerati e con un fiero bombardamento distrussero molti edifici e l'intero quartiere di Porta di Castro; saccheggiarono la maggior parte delle case, chiese e conventi dei dintorni; sparsero molto sangue d'inermi cittadini, donne, bambini e frati, e quando si convinsero dell'attitudine e costanza della indomita città, dopo un armistizio concluso col dittatore, s'imbarcarono per Napoli, e lasciarono la città libera sotto il governo del dittatore, che costituì un ministero.

L'epopea di quelle terribili giornate è ben compendiata dalla eloquente e precisa iscrizione apposta nel prospetto del Palazzo comunale di Palermo (1).

Svincolato dal carcere, ove fui dalla polizia per cinque mesi con mille altri patrioti trattenuto, il giorno 28 maggio, mi presentai nel Palazzo comunale al dittatore, e cominciai, per disposizione del nuovo Pretore Duca della Verdura, a lavorare per

(1) Qui il 27 maggio, Giuseppe Garibaldi, duca dei mille e del popolo insorto, dava l'ultimo crollo alla tirannide dei Borboni in Sicilia, prodigioso trionfo per la libertà d'Italia. Il sole del 31 marzo 1282, e del 12 gennaio 1848, tornava a risplendere nella città combattente e vittoriosa.

provvedere di annona la città, ed appena la truppa borbonica, avvilita e furibonda, se ne partì, fondai l'*Italia per gl'Italiani*, giornale ben accolto, anzi gradito dal Gen. Garibaldi e da tutti gli unitarii, e lavorai sempre con coraggio ed indipendenza a sostegno della dittatura.

§ IV.—VOTAZIONE PER L'ANNESSIONE DELLA SICILIA ALL'UNITÀ ITALIANA. DISPARERI DEI REGIONISTI.

Al rumore che fece nel mondo la notizia dell'entrata di Garibaldi nella città di Palermo, ritornarono in patria tutti gli emigrati siciliani: Emer. Amari, il B. ne Vito Ondes, M. Stabile, il Marchese di Torreatarsa, M. Amari lo storico, Perez, Calvi, Cordova, La Farina, Natoli e tutti coloro ch'erano stati i principali rettori della rivoluzione siciliana del 1848, i quali, ancora ispirati dall'antico programma dell'*indipendenza e lega*, restarono sorpresi nel trovare i più distinti cittadini di Palermo, anche quelli che aveano provato le atroci torture della polizia, convertiti alla nuova politica dell'Unità Italiana, ed i più zelanti a propagarla, e di conseguenza più convinti del bisogno di concorrere per la caduta dei Borboni. Essi, dotti ed onesti liberali e patrioti non avrebbero giammai fatto il fatale sacrificio dell'indipendenza siciliana, senza almeno propugnare il governo regionale politicamente congiunto all'Unità Italiana.

La presenza del dittatore però imponea silenzio, ma nel governo della prodittatura del compiacente Mordini, mentre Garibaldi era già passato e combattea nelle provincie napoletane, i regionisti in Palermo prevalsero a formare il progetto di un Consiglio di Stato, in cui si propose la forma di uno statuto regionale per la Sicilia, acciò, quando dovea votarsi l'annessione, avvenisse di farla condizionata; senza avvedersi, che la forma regionale, tuttoché amministrativa, era anche propugnata dal partito borbonico, ed avrebbe potuto sedurre gli altri Stati, e così la Sicilia, per la seconda volta, avrebbe gittato il seme della discordia politica nel continente.

Quando tutta la Sicilia avea aderito all'invito ed al programma unitario di Garibaldi, distrutto la polizia, cacciato il go-

verno borbonico, di cui restavano le tracce nei castelli occupati ancora dalle guarnigioni e si avvicinava l'epoca di votare l'annessione, la discordia, sino allora latente, fece capolino.

Gli unitari del governo del Re, diretti dal Conte di Cavour, diplomaticamente credeano necessaria l'annessione incondizionata, pura e semplice, e respingeano qualsivoglia condizione propugnata dai regionisti palermitani.

I repubblicani unitari che aveano combattuto nella spedizione dei mille, quantunque aveano icalberato la bandiera unitaria col Re Vittorio Emmanuele, e le popolazioni siciliane, da Marsala sino a Messina, l'aveano con quel programma seguito, pure non voleano perdere la felice occasione di proclamare la repubblica unitaria di Mazzini, e sedussero lo stesso Dittatore ad opporsi all'annessione, riserbando a votarla colla presa di Roma, che essi credeano facile e prossima.

Era questa la critica situazione delle cose.

Alcuni regionisti palermitani, guidati da principj onesti, credevano introdurre nel governo dell'Italia il loro prediletto sistema, facevano pratiche, perciò, col direttore dell'*Italia per gl'Italiani* per farne la dimostrazione e sostenerlo.

Mi avidi del pericolo, che si potea travolgere il principio unitario, col pretesto della regione, dopo qualche colloquio col egregio Commendatore Perez; come, eziandio, che non era di lui intenzione convertire il regionismo amministrativo in regionismo politico, col suo parlamento e ministero indipendenti dal parlamento nazionale, ed articolare la formula dello statuto del vagheggiato Consiglio di Stato, da me combattuto come inconciliabile coll'idea di un parlamento unitario. Ma la forza del partito trascinò i regionisti amministrativi a votare la regione politica. La fortuna dell'Italia, non pertanto, prevalse; perchè sin da allora si dimenticò tale follia, e di accordo si accettò il principio unitario.

Con una serie di articoli, con fermezza mi dedicai a confutare l'incompatibilità del sistema libero unitario col regionismo. le lotte politiche inevitabili tra i due poteri centrale e

regionale, le conseguenze politiche che per contagio il regionalismo avrebbe potuto sedurre gli altri Stati, e disturbare il nascente regno d'Italia non ancora rassodato, ed appena iniziato.

La Sicilia fece plauso a queste gravi e rette osservazioni e quando furono gli elettori invitati a votare, la Corte Suprema, preseduta dall'avv. Calvi, delegato per lo esame degli atti e verbali degli elettori dei Comuni Siciliani, proclamò dal Palazzo dei Tribunali che N. 432720 votanti aderirono all'annessione una ed indivisibile, sotto il regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele e suoi legittimi successori.

§ V. — CONFLITTO DEI CASTELTERMINESI COLLA BANDA DI ACQUAVIVA.

Fra tutti i dodici Comuni, dei quali abbiamo narrato l'origine e le vicende, l'improvviso mutamento politico minacciò l'ordine pubblico in Casteltermini ed in Santo Stefano di Bivona soltanto; in tutti gli altri luoghi le misure di precauzione adoperate per conservarlo furono sì efficaci che non fecero risentire alcun danno personale alle popolazioni ignare delle conseguenze delle rivoluzioni.

Casteltermini, centro con Lercara dei freddi del commercio degli zolfi, all'annuncio del moto del 4 aprile 1860, si era costituito in Comitato di sicurezza, diviso in quattro sezioni dal Conte Gaetano Lo Bue, per provvedere all'annona, all'ordine pubblico, ed alle richieste di sussidi che, per mezzo dell'abate Rotolo, si erano largamente forniti.

Molti facinorosi, però, simulando zelo pel movimento nazionale, intendevano disturbare l'ordine pubblico. Con questa intensione si era in Acquaviva Platani formata una banda numerosa, bene armata, sotto il comando di un Filippo Orlando, lavorante nelle solinaje e, col pretesto di concorrere coll'abb. Rotolo alla provvista del campo di Gibilrossa, si era presentata al Comitato di Casteltermini, che generosamente le fornì armi, munizioni da guerra e da bocca. Ma l'indomani precorse la notizia che quella banda retrocedendo dirigevasi per Casteltermini, con intendimenti apertamente ostili. Ed allora, narra il Di Giovan-

ni (1) « suonate le campane a stormo, tutto un popolo corse ad armarsi e ad avviarsi in massa per la campagna orientale del paese e ad affrontare quella bruzzaglia: ed ivi ne arrestò alcuni, molti e ne pose in fuga, mentre i cittadini rimasti alla difesa delle porte battevansi energicamente contro altri masnadieri, che alla spicciolata arrivavano da Aragona, da Comitini ed altri luoghi: sei di quegli sciagurati caddero miseramente nella lotta ».

Qualche equivoco era forse corso in quelle notizie giunte in Casteltermini, per cui la popolazione si allarmò e si pose in difesa; non può però dubitarsi che l'elemento dei facinorosi si era a quella banda frammischiato. La squadra di cui si parla, forse rinsavita, o per dare una mentita ai Castelterminesi, dopo pochi giorni, riannodatasi in Acquaviva, si congiunse in Lercara alla guerriglia comandata dall'abate Rotolo, il quale, accogliendola, fu cauto a dissipare gli equivoci ed a disciplinarla, ed insieme, a 23 maggio, come egli accerta nell'opuscolo del Generale La Masa<sup>(2)</sup>, si recarono nel campo di Gibilrossa.

La rivoluzione politica, nell'intendimento dei facinorosi, suonava per libertà di saccheggi e disordine. Nella provincia di Girgenti si agitavano molti predoni nei mesi di aprile e maggio 1860, isolati, o costituiti a squadre, ed arrecavano grandi disturbi in molti comuni. Si resero notabili i furti, gl'incendii e gli omicidii commessi in Ciminna, in Ventimiglia, in Santo Stefano di Bivona dalle squadre del famoso brigante Santo Meli e fratelli, e di Vincenzo Padella di Santo Stefano; le quali, sebbene non imponenti, poteano produrre grandissimo disturbo, se i comitati costituiti dal Rotolo, dai fratelli Nicolosi in Lercara, dal B. ne Pietro Puglisi in Cammarata, dagli Avelloni in Roccapalumba, dai Guccioni in Alia e dal Conte Lo Bue in Ca-

(1) Notizie l. c. lib. 3, cap. 6, pag. 712.

(2) Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860, pag. 250 Torino 1861.

steltermine, che di riverbero furono i veri tutori dell'ordine pubblico nei circondarii di Termini e di Bivona.

§ VI.—CASI FERALI E SACCHEGGI TRIPLICATI IN S. STEFANO DI BIVONA.

La buona popolazione di S. Stefano di Bivona avea fatto plauso e festeggiato il movimento nazionale del 1860; avea, a dipiù, costituito un comitato di sicurezza per la tutela dell'ordine pubblico. Ma la imprevedente liberazione dei tre facinorosi fratelli Padella dalle prigioni di Prizzi, ove erano sottoposte ad un processo penale, ed il loro ritorno in patria allarmarono la timida popolazione sulle loro tendenze sediziose.

Le lettere minatorie dirette a parecchi proprietari di S. Stefano per scroccar denaro spinsero quel comitato a misure di repressione. Si avvale dell'occasione di dover spedire armi, munizioni e sussidi al dittatore Garibaldi, per disarmare i perturbatori dell'ordine pubblico, tra i quali furono compresi i fratelli Padella. Presago della loro reazione che poteva venire funesta alla famiglia Cannella, esosa a quella popolazione, si deliberò d'invitare i Padella ad intervenire ad una riunione conciliativa, nella quale furono miseramente uccisi.

Questa insidiosa misura produsse la guerra civile, che si dovea evitare, la morte di parecchi altri grassatori e pacifici cittadini, non che la fuga dei fratelli Cannella che ripararono in Bivona ed in Palermo.

La divulgazione di questi fatti atroci spinse il generale Garibaldi a delegare al generale Nino Bixio, comandante della terza brigata dell'Esercito nazionale, di perlustrare la provincia di Girgenti abbastanza perturbata e proseguire per Catania e Messina. Transitò quindi per Bivona, S. Stefano e Casteltermini. Parve a taluni questa misura abbastanza repressiva per rassodare l'ordine pubblico.

Dopo perturbazioni sì gravi, giunse il periodo della convocazione degli elettori di S. Stefano nei comizi del 21 ottobre 1860, giorno festivo di M. SS. della Catena. Dimenticando tutto questo l'egregio notar Stefano Picone, comandante la guardia nazionale di

quel comune, diresse agli elettori un erudito ed intrecciato discorso sulla libertà (1) siciliana, di cui si era in quel comune tanto abusato.

Esordisce in quel discorso col noto disticon di Dante:

Ahi serva Italia di dolore ostello  
Nave nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincie, ma bordello!

Lieto della caduta dei borboni, e dell'epopea che produsse la Unità Italiana, rivolto ai padri generosi ed alle madri di Santo Stefano, degne dell'austera Sparta, l'invitò a gridare viva il Dio degli eserciti, viva l'Italia Una, viva Vittorio Emanuele e viva anche noi (sic). E, quindi, rammenta le insurrezioni siciliane confuse colle memorie storiche politiche di Ruggieri, dei due Guglielmi, degli Svevi, degli Aragonesi, del mutamento politico del 1812, della santa alleanza del 1815; fa plauso ai moti del 1820, del 1830, del 1860, alla caduta di Carlo Alberto in Novara, di Bentivegna e sinanco di Agesilao Milano e conchiude, ricordando il sangue sparso nell'alba del 4 aprile, per cui i comuni tutti della Sicilia e di S. Stefano applaudirono alla formazione dell'Unità Italiana.

Le melodiose parole del Picone se, consolarono le madri di famiglia di S. Stefano, da lui comparate alle donne spartane, non raddolcirono al certo gl'istinti feroci di quei malfattori, i quali meditavano un'aspra vendetta, di cui nessuno concepì sospetto.

Sembravano calmate le ire, dimenticati gli atroci eccidi e l'ordine pubblico di nuovo rassodato. I fratelli Costantino e Salvatore Cannella, figli di Mario ed il loro zio Antonino, illusi dell'apparente calma, nei primi giorni di dicembre 1860 ritorna-

(1) Discorso letto da Gaetano Picone, antico deputato al Parlamento, maggior comandante della guardia nazionale. Palermo tipografia Barravecchia 1860.

rono in patria e riacquarono gli avanzi delle loro case saccheggiate.

Ma la notte del 25 dicembre la libera plebe di S. Stefano, provocata dai segreti seduttori che si doleano di antiche estorsioni, di spese nella riscossione delle pubbliche contribuzioni, insorse come una fiera avida di sangue, assalì ed espugnò la casa dei fratelli Cannella, i quali, dopo molte ore di fuoco, abbandonati dalle autorità e dagli onesti e timidi cittadini, furono massacrati: due uccisi ed uno impiccato.

La plebe ed i malfattori lasciarono nella strada i cadaveri degli interfetti, per tutta la giornata del 26 dicembre.

Questa spaventevole tragedia, seguita dal secondo saccheggio delle loro cose, eccitò una tardiva reazione contro gli autori principali di sì atroci misfatti, i quali, l'uno dopo l'altro, in otto giorni furono uccisi.

Divulgata la notizia di sì ferali avvenimenti, il governatore di Girgenti ordinò la mobilitazione della guardia nazionale dei comuni di Casteltermini, Cammarata, Bivona e Burgio, per rimettere l'ordine in S. Stefano e tutelare l'autorità giudiziaria che ivi accedea per la istruzione del processo. Due forti drappelli della guardia nazionale, uno di Casteltermini di 150 uomini, comandato dall'animoso capitano D. Luciano Bonanno, e l'altro di Cammarata e S. Giovanni di quasi 300 uomini, sotto il comando del barone Pietro De Angeis, si recarono in S. Stefano e Bivona, repressero la guerra civile che era per scoppiare la terza volta, appoggiarono per pochi giorni l'autorità giudiziaria per la istruzione del processo, e, quando era più necessaria l'opera della forza, ritornarono nella loro patria.

Il processo di tanta ecatombe di sangue sparso per eccitazioni di mal partiti e di mal fattori ebbe un finale inaspettato. L'aromatario Ragusa, scampato per azzardo da quelle stragi, fu il solo capro emissario, condannato come complice ad una lieve pena.

§ VII.—TRAGICI AVVENIMENTI DELL'ULTIMO PROGRAMMA GARIBALDINO. ROMA O MORTE.

Compiuto il Regno d'Italia, mancava Roma, sua capitale, che il papa a qualunque patto non volle cedere ed ancor contende. Nacque un dualismo: il governo aspettava l'opportunità per occuparla e non rompere l'alleanza colla Francia che ivi tenea una guarnigione; al contrario, il generale Garibaldi pretendea conquistarla a qualunque costo. Difatti, questi, disprezzando difficoltà e pericoli, venne in Sicilia, per organizzare una spedizione di animosi volontari siciliani; ed arrivato a Palermo, nel Foro Italico fece un discorso di voler Roma a qualunque costo col noto programma: *Roma o morte*.

A questo invito si creò anche un dualismo tra la gioventù ed i comuni siciliani; alcuni propensi a seguire il desiderio del Generale, altri più logici stavano alla politica governativa. Alcuni giovani titolati, il Duca di Cesarò, il Marchesino Maurigi, diedero il primo impulso all'agitazione e si posero alla testa di una spedizione che andò a formar campo nel R. Casinò della Ficuzza, ove il Generale diede l'appuntamento a tutti i volontari che avrebbero voluto seguirlo. Molti, fiduciosi nella stella e nel cuore del Generale che avea tratto all'unità l'Italia meridionale, con coraggio e senza prevedere gli eventi, il seguirono. Vincenzo Bentivegna da Corleone formò una schiera di volontari di quelle contrade, ed avviòsi collo stesso disegno per la strada che dovea condurre a Roma. I Comuni si scisero in due partiti: alcuni per appoggiare il disegno del Generale Garibaldi, altri per secondare le prudenti mire del governo. Vuolsi però che tra i Ministri Urbano Rattazzi preparasse questa fatale gherminella. Si temea della truppa, se, mancando alla disciplina, avesse seguito la spedizione garibaldina. Ma l'esercito fu fedele alla legge, a meno di qualche pazzo che volle tra tanta virtù militare singolarizzarsi disertando la sua bandiera. I comuni che secondarono gli ordini governativi nella regione da

noi descritta furono Bivona, S. Stefano, Castronuovo, Lercara, Alia e Cammarata; ma il Municipio di Casteltermini accolse i Garibaldini con grandi applausi e dimostrazioni personali, che posero in dubbio il senno politico di quegli abitanti.

La spedizione garibaldina, accolta in molti luoghi con freddezza, si diresse per Girgenti, ove una discordia economica, eccitata dai canonici di quella Cattedrale, per avere le decime chiesastiche, ed (1) appoggiata dal Prefetto Falconieri, accrebbe il disordine; però, i garibaldini proseguirono per Caltanissetta e Catania e, finalmente, s'imbarcarono per Calabria ed accamparono ad Aspromonte.

Il governo vigilava i movimenti di tale spedizione con intendimento di non attaccare conflitti, ma di creare ostacoli al passaggio, circondare e prendere prigionieri i volontari. Con massimo dolore, però, in Aspromonte la catastrofe, per opera di qualche furbo, prese un carattere ostile.

Circondati i garibaldini e ferito il generale, furono i volontari dispersi ed alcuni arrestati e l'impresa venne meno.

La fortuna continuò a favorire la politica italiana; il dualismo cessò, e, nel 1870, venne il momento opportuno di occupare Roma, non ostante il *non possumus* del Pontefice.

(1) I canonici agrigentini, per conseguire gli arretrati delle decime ecclesiastiche del triennio antecedente, mancando di titoli esecutivi, voleano formare i ruoli nominativi e impegnarono il Prefetto Enrico Falconieri a fare una circolare ai Municipi interessati per formare tali ruoli. Molti Comuni si negarono, tra i quali quello di Casteltermini, il cui sindaco l'Avv. Pintacuda, oppose una ragionata negativa. Ma il Prefetto agì contro lui con rigore; vi furono arresti; si eccitò la guerra civile; vennero fucilati alcuni controventori all'ordinanza dello stato di assedio posto alla provincia, per sedare i disturbi. Il governo destituì due prefetti che appoggiavano quelle strane pretensioni.

Vedi l'opuscolo del Prefetto Falconieri: *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*. Firenze, Tipogr. Cellini 1863.

§ VIII. — GRASSAZIONE CON BANDA DI Malfattori AVVENUTA IN S. GIOVANNI DI CAMMARATA, GIUDICATA DALLA CORTE DI ASSISI DI PALERMO.

Negli anni 1863-64 una serie di continuate grassazioni, accompagnate spesso da omicidi, avvenivano nei territori di Castronuovo, di Alia e di Lercara, che si estendevano ad oriente, sino a Caccamo e Montemaggiore e ad occidente sino a Cianciana e Burgio. Una banda, agevolata da molti manutengoli, si muoveva da uno all'altro luogo, con un capo che la guidava.

La voce pubblica accusava l'intervento di un uomo misterioso, che faceasi denominare D. Peppino il Lombardo, e faceva spesso residenza nelle masserie di Marcato Bianco, di Raisovito e poscia, nelle case rurali delle Pietre cadute. In tanto turbinio che agitava la società, frammisti alla politica diventavano gravi i disturbi nell'esercizio delle culture rurali.

In sì dura situazione, la notte del 24 gennaio 1865, fu assalita la casa dei fratelli Alessi in S. Giovanni di Cammarata, da circa 30 malfattori a cavallo e bene armati, che con audacia smisurata pretendevano svaligiarla.

Una iscrizione era apposta nel frontespizio di quella casa « *Alexorum opes* », che alludeva alle grandi ricchezze di quel casato.

Avendo i malfattori penetrato nell'interno di quella casa ed appena ottenuto un migliaio di oncie in moneta d'oro e d'argento, cominciarono a torturare tutta la famiglia con sevizie strazianti, per obbligarla a manifestare i luoghi ove era nascosto il denaro, in modo che alcuni ebbero membri mutilati. Al far del giorno ripresero le loro vetture e, senza alcuna molestia, si avviarono per Castronuovo e feudo del Depupo, passando di pieno giorno impunemente presso il convento dei Padri Cappuccini di Castronuovo, senza che alcuna forza si fosse mostrata per inseguirli ed arrestarli.

L'audacia e le sevizie che accompagnarono la grassazione impegnarono il governo a scoprire il personale della banda; fu delegato per l'istruzione il Consigliere Morena, il quale, dopo avere fatto arrestare 36 imputati nativi in maggior parte di

Lercara, di Mezzoiuso, di Prizzi, di Montemaggiore, di Burgio, fu delegata la Corte di Assisi di Palermo, per la pubblica discussione. In questa causa in cui si dovevano liquidare i rei di 38 misfatti, imputati a 36 individui, spiccò l'abilità del Consigliere La Manna, che impiegò 4 mesi e giorni per la discussione della causa, in 57 sedute, patrocinata da 13 abilissimi avvocati.

La parte incomprendibile di questo processo si fu come imputati godenti ricca fortuna avessero fatto parte della banda e della grassazione; giacchè vi si contarono 12 borghesi, alcuni dei quali agiati, un prete, Russotto di San Giovanni di Cammarata e un ricco proprietario, D. Giuseppe Valenza di Prizzi, difesi dagli Avv. Cuccia, Sangiorgio, Puglia e d'altri, alcuni dei quali, elogiando la probità e l'innocenza degli imputati, ottennero la liberazione del prete Russotto e del ricco proprietario Valenza.

La giuria fu perciò accusata di corruzione e discreditata la istituzione, quando era applicata ad un considerevole numero d'imputati.

Il presidente che ebbe la rara abilità di distribuire agli avvocati il loro lavoro e dirigere con logica rigorosa l'andamento della discussione, fu scelerato a farne pubblicare gli atti dall' Avvocato Antonino Aiello in un volume coll' intestazione: *Angelo Pugliesi ovvero D. Peppino il Lombardo*. Palermo, 1868.

Il concetto generale della corruzione dei giurati per la prima volta si sparse, a vista della liberazione dei ricchi imputati, specialmente del Valenza e del prete Russotto. Ma la lettura di questo libro, lo sviluppo meraviglioso delle difese, la propalazione misteriosa ed illegale del capo della banda, accettata dall' istruttore Morena, agevolò il concetto dei giurati e furono liberati i signori Valenza e Russotto, complicati calunniosamente in quella gravissima grassazione.

§ IX.—CADUTA DEL PONTE DI PASSOFONDUTO SUL PLATANI.

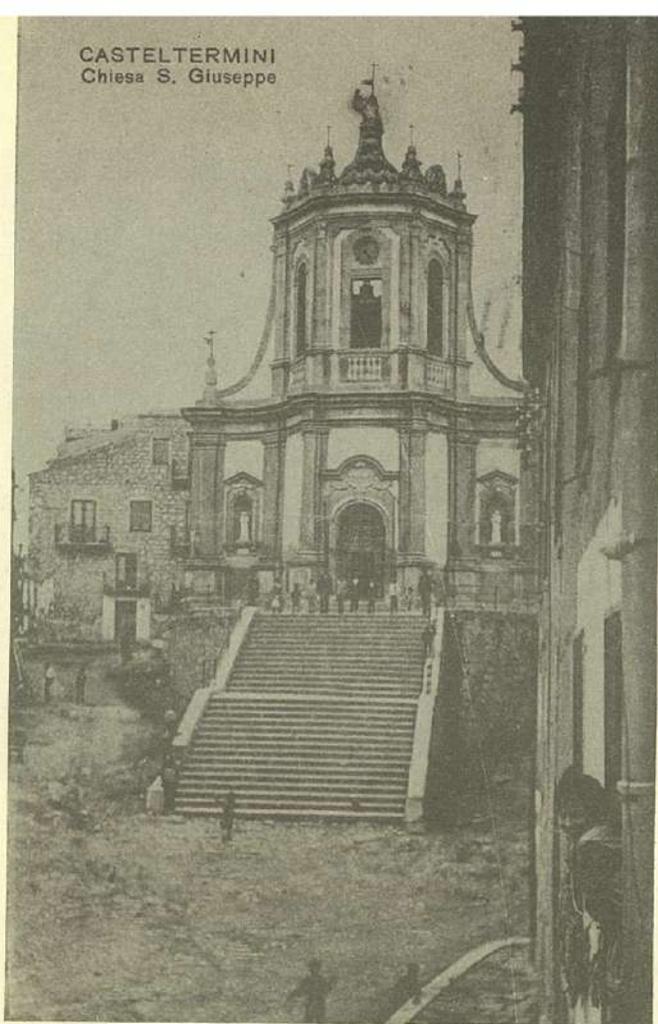
Il Consiglio provinciale di Girgenti nel 1863, conoscendo potente bisogno di costruire un ponte nel lungo corso del Pla-



Dalla collezione di Nino Badalamenti.



CASTELTERMINI  
Chiesa S. Giuseppe



Dalla collezione  
di Nino Badalamenti.



Casteltermini - Piazza Duomo

tani, nel pericoloso guado di Passo fonduto, autorizzò la deputazione provinciale a far costruire un ponte, di cui ne fu dato l'appalto a D. Pasquale Manzella, il quale ne fece pubblica consegna nel 1865, e riscosse elogi, come di un'opera grandiosa, artisticamente costruita, da eguagliare quelle dell'antica Roma.

Si mancò, però, nella contrattazione di chiedere dall'appaltatore le consuete garanzie per la durata; nemmeno la misera decennale fida, che suole richiedersi nelle meschine costruzioni con concetto di poca durata. Dopo gli elogi, largiti per partigianismo all'appaltatore, fu anzi tempo sprigionata la cauzione, e fatta nel 1865 la consegna dell'opera; la quale due anni dopo mostrò le prime lesioni nei piloni del ponte, e non ostante le riparazioni fatte dallo stesso Manzella, nel 1873 rovinò, dopo 8 anni di durata.

La deputazione provinciale a tanta sciagura tacque; il Prefetto, per ispirito di partito, non reclamò per la perdita di un sì grosso capitale in quella costruzione impiegato; il governo avrebbe dovuto prender parte a quella imprevidenza ed ordinare un'inchiesta: necessario esempio nell'inizio del sistema libero. Fu fortuna che il governo, affrettando la costruzione della strada ferrata da Palermo a Girgenti col ponte di ferro sul Passofonduto, provvide al pubblico bisogno dei passeggeri.

Intanto lo sciupamento del pubblico denaro, per tante vane imprese ordinate nella provincia, condusse a secco la cassa provinciale, a segno che per molti anni non vi erano fondi per pagare le spese del bilancio.

§ X. — LA RICOMPARSA DEL COLERA IN CASTELTERMINI. ABBANDONO DEL MUNICIPIO.

Ricomparve nel luglio 1867, per la terza volta, in Casteltermini il cholera, che fece circa 400 vittime, tra i quali molti notabili della città. La popolazione ebbe grande sgomento, riparò nelle adiacenti campagne, ed anche il municipio partecipò alla fuga; giacché il sindaco Petyxe si dimise colla giunta *Municipale*, abbandonando l'amministrazione. Ma il Sotto-prefetto di Bivona fu vigilante a sciogliere il Consiglio Comunale e mandò un delegato straordinario, D. Gaetano Di Lorenzo, per am-

ministrare il Comune, il quale provvide ai più grandi bisogni. Si rinnovò l'abbandono del Municipio di Castronovo, avvenuto nel 1837, in cui l'egoismo del governo borbonico non diede alcun provvedimento.

§ XI. — TRENTADUE SEPOLTI NELLA SOLFATAIA DI S. GIOVANNELLO.

A sì grave sciagura se ne aggiunse un'altra nel 1879, in cui a 22 aprile sprofondò la zolfataia di San Giovannello del Conte Lo Bue, e sepellì nelle sue rovine 32 operai, in maggior parte Castelterminesi.

Tra le sovvenzioni date in quella catastrofe, la più larga fu quella di L. 4000 apprestate alle famiglie dal generoso Avvocato Tommaso Pintacuda, oltre a quelle del Municipio e del prefetto di Girgenti, Basile.

I germi di continuati disordini in Casteltermeni, quantunque il cronista Di Giovanni attribuisce una decisa bonarietà a quella popolazione, in molti casi poi da lui sconfessata, diedero luogo a spargimento di sangue nella festa di San Calogero in cui i popolani intendevano condurre per le strade la statua del Santo. Il Prefetto avea proibito le processioni religiose per massima generale; il sindaco, i carabinieri e le milizie intendevano eseguire gli ordini del governo e sciogliere la dimostrazione; ma i buoni ed arditi popolani scagliarono molti sassi e ferirono diversi militari, i quali, obbligati a reagire a loro difesa, ferirono ed uccisero parecchi disturbatori.

Sono questi i consueti effetti che produce il fanatismo religioso, non guidato dalla prudenza.

§ XII.—CONCHIUZIONE.

Le origini della maggior parte dei dodici comuni componenti sino al 1813 l'antica comarca di Castronovo erano troppo misere per potere attirare l'attenzione del pubblicista; non si era ancora sviluppata l'industria degli zolfi, si agitavano le popolazioni reclamando strade rotabili e miglioramenti d'ogni sorta. La nuova comarca di Bivona, nulla cangiando alla sua situa-

zione generale, non favorì il progresso di Casteltermeni, che, per opera e cura di un cittadino ricco, influente ed amante della patria, si rese più civile e si emancipò dal mandamento di Cammarata, a cui era soggetto.

Implorò anche miglioramenti governativi che agevolarono colle strade e cogli alberghi lo svolgimento del commercio e dei pubblici bisogni; e, finalmente, sebbene tardi, si è rivolto a contrarre un debito di L. 200,000 colla Cassa di depositi e prestiti, per l'incanalamento delle acque potabili dalle ricche sorgive di Chirumbo, territorio di Cammarata; il cui progetto è stato approvato dal Genio Civile.

Tale opera che presto sarà compiuta, costituirà un monumento di gloria per quel provvido municipio.

Spiccano, Casteltermeni, Lercara dei Freddi e Valle dell'olmo nel progresso della popolazione e dell'agricoltura, industrie che si svilupparono maggiormente in Lercara per l'estrazione e commercio degli zolfi; ove, forse, i partiti, rivaleggiando, hanno concorso ad accrescere i miglioramenti comunali. Così continuando, tra qualche altro decennio, diverrà una delle città più importanti della provincia.

Nel 1877, la popolazione di Lercara, sede di una Pretura, nel circondario di Termini-Imerese, sorpassava i 40326 abitanti, dedicati all'industria dell'estrazione, commercio e trasporto degli zolfi, ma in maggior parte all'agricoltura.

Casteltermeni, sottratta dal mandamento di Cammarata, divenne sede di una Pretura e dell'agenzia delle imposte, sotto la giurisdizione del Tribunale Civile e Correzionale di Girgenti, con 9327 abitanti. La principale sua cura, però, è diretta a svolgere gl'interessi della maggior parte dei proprietari delle zolfataie, ed in linea secondaria, l'agricoltura.

Alia, in centro a due stazioni ferroviarie, una a Roccapalumba e l'altra a Marcatobianco, sede di una pretura che provvede ai quattro comuni del suo mandamento, sede, eziandio, di una Agenzia delle imposte, con 5168 laboriosi abitanti, occupati del progresso dell'agricoltura, promette migliori progred-

dimenti. Però, comprende nel suo mandamento un più popoloso comune, Valledolmo, che ancora, con molta meraviglia, non ha dimandato la sede di una nuova Pretura.

Cammarata, quantunque alpestre e montuoso, capoluogo di un grosso mandamento, soggetto al Tribunale di Girgenti, tiene 5613 abitanti, i quali, avendo disponibili tanti commodi fabbricati demaniali e comunali e pingui redditi di beneficenza, in vece di dar larga mano agli accattoni di riprodurre una grossa comunità di riformati, per favorire la propagazione degli ordini mendicanti, a scapito del progresso e della civiltà, avrebbero potuto fondare qualche istituto letterario, o un liceo, per diffondere le scienze e far guerra ai pregiudizi frateschi, che sono lo scudo dell'accattonaggio.

Nell'unione vi è la forza. Il vicino comunello di San Giovanni, colla progrediente popolazione di 3557 abitanti, se fosse più logicamente diretto e si ponesse d'accordo con quello di Cammarata per gettare le basi di due floridi comuni, invece di appoggiare i frati cappuccini, col pretesto della carità, ed indirettamente i riformati, potrebbe fondare in quel vasto convento un Istituto di agricoltura ed all'industria del pistacchieto aggiungere qualche altro titolo di benemeranza per propagare le industrie agricole.

Alessandria La Rocca, nella Pretura e nel Circondario di Bivona, nutrice 5775 abitanti, buoni ed agiati agricoltori, dipendenti dal Tribunale di Girgenti. Sono, però, creduli al culto degli eremiti di S. Maria la Rocca, ed all'acqua gocciolante in dati giorni, reputata salutare agl'infermi.

A pochi chilometri di distanza, in una ombrosa vallata di pistaccheti, si nasconde il comune di S. Stefano la Quisquina, con 6075 abitanti, dipendenti dalla Pretura e sottoprefettura di Bivona.

Campofranco, dipendente dalla Pretura di Mussomeli e dal Tribunale di Caltanissetta, nutrice, sotto una malsana atmosfera, 2640 abitanti.

La regione sinora descritta si chiude con Vicari, antica ter-

ra, stazionaria, con 4755 abitanti, nella giurisdizione della Pretura di Alia e del Tribunale circondariale di Termini-Imerese.

Castronovo, sede, sino al 1108, di uno Stratigoto, ed al 1813 di capoluogo della sua comarca, i cui abitanti colpiti spesso da morbi contagiosi, ascendevano sino al 1877 a 4601, in maggior parte possidenti, dipendenti dal Tribunale di Termini-Imerese, e che sono ancora altieri di titoli archeologici che saranno, senza dubbio, sepolti nelle frane e nelle rovine dei monti, che li minacciano, la soprastano, di essere annessa a qualche altro vicino mandamento.

Lo spirito fratesco, dominante nel circondario di Bivona, non ha potuto penetrare nelle popolazioni di Lercara, di Alia e di Valledolmo, che non curano le insinuazioni dei clericali.

Nessuna popolazione, tra quelle sinora ricordate, ha festeggiato avvenimenti felici, di grande utilità, *dies fasti*, quanto Lercara Friddi; ove il municipio, amministrato dai fratelli Nicolosi, celebrò all'apertura della stazione ferroviaria Palermo-Girgenti, una gran festa, preseduta dal Prefetto Generale Medici, con un lungo seguito di funzionari pubblici, professori, giornalisti, che portavano al cielo i gestori di quel municipio.

Dopo diciassette anni, abbandonati i Nicolosi dalla maggioranza elettorale, ascesero al governo del Municipio l'Avvocato Giulio Sartorio, l'Avv. Marcello Furitano il signor Giuseppe Scariata ed altri, i quali ebbero il felice pensiero di assumere l'impresa contratta dalla casa Borgetti di Milano, dell'incanalamento dell'acqua potabile, che dagli exfeudi di S. Luca e di Carcaci fu condotta nel centro della città, a beneficio degli abitanti e degli agricoltori. Da ciò si prese occasione di celebrare una nuova festa, con un largo concorso di funzionari pubblici; di Monsignor Vescovo Cirino, per la benedizione delle acque; del Prefetto Conte di Bardesone, che presiedette ai pranzi, ai balli ed ai divertimenti dal municipio preparati; dei rappresentanti della stampa, i quali molto applaudirono e lodarono tale insigne opera, che ricorderà ai posteri il giorno 20 aprì-

le 1880, in cui quel Comune conseguì il gran beneficio dell'incanalamento dell'acqua potabile.

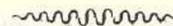
Un altro bel titolo alla benemerenza pubblica si creò il sindaco sig. Sartorio coll'introdurre nelle sue miniere di zolfo la stupenda macchina, colla quale, da una profondità di 100 metri, si estraggono, a piano inclinato, gli zolfi, che prima erano trasportati a spalla dai ragazzi e dalle donne.

Le strade ed i fabbricati di Lercara, che sono sempre in via di progresso, hanno avvertito questi grandi avvenimenti, essendo state segnate la *Via Decossilla*, la *Piazza Medici*, il *Corso Bardesone*.

Nel programma del nuovo municipio si promette di far sorgere un bel Cimitero Comunale ed un vasto fabbricato per accogliere le diverse scuole della Città, per agevolare l'incremento della istruzione pubblica.



## DICHIARAZIONE



Di quest'opera nata coll'intendimento di comprendere l'idrografia dei quattro grandi fiumi che scorrono in questa regione, la fauna e la geologia dei suoi terreni, per tanti impreveduti casi abbandonata parecchie volte, ripresa a sollecitazione di dotti miei amici, son giunto in Giugno 1885 a pubblicare il quinto ed ultimo fascicolo nella grave età di anni 65, *opus quadraginta annorum*, lasciando con pena inediti gli altri capitoli che mancano al programma.



## AGGIUNZIONI E CORREZIONI DIVERSE

Nota 2<sup>a</sup> pag. 12.—Statua in legno di S. Giorgio, scolpita dall'artista Mastrangelo. Legg. scolpita dal nobile Mastro Mario Lo Caxo di Chiusa.

Pag. 13.—Uscita dallo scalpello dello scultore Mastrangelo Legi: dello scultore Pietro Lo Caxo figlio di Mario di Chiusa.

Pag. 16.—La grotta di Annibale nel predio della famiglia Pinelli. Leggi: oggi di D. Francesco Landolina del fu D. Vito.

Pag. 34, § 4.<sup>o</sup>—Sul sito di Comico, città capitale dei Sicani. Vedi la memoria dell'Avv. Luigi Tirrito nell'Archivio storico, anno IV, fasc. 1, pag. 204.

Pag. 90, § 3.<sup>o</sup>—Correzione. Il carteggio degli Emiri di Sicilia col principi Aghalbiti e Fatimiti dell'Africa, volgarizzato dall'Abb. Vella e pubblicato da Monsignor Airoidi, col titolo di Codice Diplomatico Arabo Siculo. Questo libro, dopo una lunga lotta, con sentenza della gran Corte Criminale di Palermo del 29 luglio 1796, fu dichiarato falso e condannato lo autore a sette anni di relegazione. Avendo la Società Sicula di Storia Patria, sul rapporto dell'Egregio socio Abb. Bartolomeo Lagumiua, nella seduta del 26 settembre 1880 (1) accertato che il supposto codice diplomatico fu dichiarato contenere la vita di Maometto, e perciò cessata l'incertezza dell'autenticità del testo, venuta meno l'autorità storica, l'autore signor Tirrito, ritira questo documento e lo relega nelle note, come d'incerta provenienza e di valore contestato.

(1) Archivio Storico anno V, pag. 231.

Pag. 367, § 8.<sup>o</sup>—Una nuova serie di emigrati italiani, ossia la colonia lombarda, ricordata nei due diplomi dell'Imperatore Federico II, di aprile 1237, decima prima indizione, col quale egli concesse ad Oddone di Camerana ed alla colonia di Corleone, passata sotto il di lui comando, il dritto di far legna nei boschi e di pascere gli armenti nelle terre esistenti nello ambito del territorio medesimo, di fruire delle acque, e ne confermò la distribuzione. E ciò, invece di Scopello, luogo precedentemente loro concesso, e ritornato al R. Demanio. Documento primo, pag. 107. Vedi le osservazioni fatte dagli Editori Tirrito e Starrabba pag. 112—*Assisa di Corleone*.

Col diploma del 20 Febbraio 1247, indizione 7<sup>a</sup>, Federico II Imperatore dei Romani, Re di Sicilia, concedeva a Bonifacio, figlio di Oddone, il casale ed il castello di Militello, in val di Noto, in cambio della Terra di Corleone, restituita al R. Demanio, precedentemente occupata dai saraceni, espulsi da tale Terra e dagli altri Castelli degli enti ecclesiastici. Vedi *Assisa*, pag. 115. Questa colonia introdusse in Corleone una sensibile prosperità economica, e spirito liberale che distinse quegli abitanti dalle popolazioni di quei contorni e formò il legame di concittadinanza e confederazione colla città di Palermo.

AGGIUNZIONE AL VESPERO. Cap. XIII § III pag. 378 da correggersi in 278. (Si corregga la paginazione, al fasc. II. La pag. 344 si legga 241 in continuazione sino a f. 380 da correggersi in 280).

Il presidio francese che stanziava in Palermo fu malsacrato. Lo slancio impetuoso della popolazione palermitana fu irresistibile; scampò appena dalla stragge, un buon numero di francesi, i quali guidati dal Giustiziere di Palermo, Giovanni di San Remigio, la notte seguente fugarono dalla Città e si rifugiarono nel Castello di Vicari, che sin dal 1278 contava tra quelli vettovagliati dal Re Carlo, (1) e perciò atto a resistere. Inseguiti però

(1) Memorie per la Storia di Sicilia, vol. I, parte II, pag. 52.

dalla banda degl'insorgenti palermitani, furono aggrediti, ed obbligati a patteggiare a fine d'imbarcarsi. Sopraggianti agli insorti i rinforzi degli Arcadori di Caccamo, e per tradizione credesi anche gli armigeri dei Castelli vicini di Castronovo e di Cammarata che il grido della rivolta avea aggiunti agli abitanti di Vicari ed alla banda degl'insorti, rotte le trattative espugnarono la rocca, ove si erano i francesi ricoverati, e fecero strage di questi sciagurati.

Le bande degli insorti ritornarono festose in Palermo, ove precorse tale importante notizia, colla quale si compì la rivoluzione palermitana, da tutta la Sicilia applaudita e continuata.

Pag. 78, § 4.º—Pier D' Aragona, proclamato re della Sicilia, dopo il Vespro, incoraggiò i Siciliani, all'accanita resistenza contro gli Angioini, ed ispirò in essi tanta energia, che li rese ammirevoli. Quando Giacomo e Pietro D' Aragona, dopo avere occupato il trono di Sicilia, scomparvero dalla scena politica, trasportarono negli Archivi di Stato di Barcellona gran parte degli atti e documenti della rivoluzione del Vespro, che appartengono di dritto agli archivi della Sicilia.

Avendo la città di Palermo celebrato, nel dì 31 marzo 1882, la festa del Sesto Centenario, la Società di Storia Patria volle concorrere a tale festa, col richiamare da Barcellona, per mezzo del Soprintendente degli Archivi Siciliani, la copia del registro secondo n. 54: *de rebus siculis*, atti e documenti ufficiali redatti in quell'avvenimento; che la Società pubblicò in 2 volumi col titolo: *Sesto Centenario del Vespro Siciliano*, Palermo, tip. *Lo Statuto*, 1882.

Così con essi vennero in luce molti atti sino allora ignoti, molto influenti alla Storia di Sicilia ed allo scioglimento di questioni gravissime.

Faremo perciò rapido cenno dei documenti di maggiore importanza.

In questa collezione si leggono 743 documenti ufficiali, dal Re Pietro redatti dal 9 settembre 1282 sino a 26 agosto

1283, quasi tutti riguardano gli ordinamenti per l'armamento della Sicilia, per concorrere alla difesa della città di Messina, assediata dagli Angioini.

Giova in primo luogo far menzione delle lettere del Re Pietro, del 10 settemb. 1282, (docum. n. 11) dirette a tutti gli uomini delle sole Terre oltre il fiume salso, per scegliere tra i più cospicui due Uomini per ciascun luogo da recarsi in Palermo, al più tardi pel 22 settembre e riunirsi in assemblea e prestare giuramento al Re Pietro, il quale coll'esercito sbarcato in Trapani, era stato acclamato in Palermo.

Tra le Terre dal Re Pietro invitate sono Adriano, Sufera, Cammarata, Castronovo, Santo Stefano, Bivona, Sant' Angelo di Prizzi, Raia, Biccario, Ciminna, Caccabo, Montemaggiore, ecc.

Dovendo il Re Pietro provvedere alle spese di guerra, da Messina in data del 15 ottobre 1282, (documento n. 96 pag. 139 a 142) diresse atto di convocazione in un general parlamento in Catania pel 15 Novembre « *Universis hominibus* » dei Comuni Siciliani, tra i quali si leggono quelli di sopra, di Naro, alle Università di Cammarata, di Termini, di Petralia, di Corleone, di Girgenti, Marsala, Trapani, Siracusa ed altre 32 Università, per scegliere e mandare ciascuna quattro loro rappresentanti fra i migliori, mediocri e popolari, o più, per trattare insieme cogli altri Sindici e nunzii della Sicilia, gli affari di guerra, dello stato dell' Isola e della distruzione dei nemici, *non senza aggiungere, che non è possibile conseguire detti fini senza il denaro dell' Isola tutta.*

Il parlamento generale si riunì in Catania nel giorno designato, e tra gli altri decreti deliberò di condonare per sempre il pagamento delle collette, dei sussidii, dritti di marineria e di legnami dovuti alla Curia, coi quali fu a lungo tiranneggiata la Sicilia dagli Angioini. Però per gratitudine l'assemblea votò un sussidio spontaneo di onze 20000, per le spese della guerra imminente, che Re Pietro scompartì le onze 12000 per parte delle Terre al di qua del salso, e le restanti onze 8000 promesse dai Sindici delle Terre oltre il salso, col termine asse-

gnato per pagare le loro rate ai regi Tesorieri in Palermo, nel seguente modo; (docum. n. 394, pagina 293 a 295.)

|                 |      |      |                |      |     |
|-----------------|------|------|----------------|------|-----|
| Palermo         | onze | 2345 | Darfudium      | onze | 6   |
| Termini         | "    | 112  | Racalbuto      | "    | 15  |
| Brucato         | "    | 6    | San Filippo    | "    | 3   |
| Caccabo (sic)   | "    | 173  | Sutera         | "    | 122 |
| Chimigna        | "    | 57   | Maletta        | "    | 25  |
| Biccara         | "    | 32   | Camerata       | "    | 112 |
| Calatabuturo    | "    | 160  | Castronovo     | "    | 125 |
| Sclafano        | "    | 35   | Bibona         | "    | 36  |
| Policio         | "    | 50   | S. Angelo de   |      |     |
| Petralia infer. | "    | 31   | Pericio        | "    | 25  |
| Petralia super. | "    | 60   | Palatium Adr.  | "    | 10  |
| Giraci          | "    | 20   | Giuliana       | "    | 12  |
| Santo Mauro     | "    | 20   | Raja           | "    | 12  |
| Upsiero (sic)   | "    | 15   | Adragna        | "    | 15  |
| Fisaulum        | "    | 5    | Comichium      | "    | 5   |
| Pollina         | "    | 30   | Busacchino     | "    | 61  |
| Asinello        | "    | 41   | Patellaro      | "    | 2   |
| Gratterio       | "    | 15   | Morreale       | "    | 81  |
| Cefalù          | "    | 160  | Carini         | "    | 15  |
| Golisano        | "    | 60   | Disissa        | "    | 2   |
| Licata          | "    | 238  | Modica         | "    | 10  |
| Delia           | "    | 3    | Alcamo         | "    | 51  |
| Naro            | "    | 166  | Caiatafimi     | "    | 143 |
| Calatanissetta  | "    | 42   | Salemi         | "    | 194 |
| Montemaggiore   | "    | 6    | Monte di Tra-  |      |     |
| Tusa            | "    | 2    | pani           | "    | 230 |
| Mezzojuso       | "    | 4    | Trapani        | "    | 460 |
| Sciacca         | "    | 250  | Marsalia       | "    | 250 |
| Calatabillotta  | "    | 122  | Marsalia (sic) | "    | 250 |
| Agrigento       | "    | 380  | Mazzaria       | "    | 253 |
|                 |      |      | Castelveter.   | "    | 123 |
|                 |      |      | Burgio         | "    | 5   |
|                 |      |      | Curilione      | "    | 740 |

Con altro dispaccio dato in Catania li 26 novembre, 11 indizione 1282 (docum. 229, pag. 196 a 200) furono le Università di Palermo, Brucato, Caccabo, Chimigna, Bicarum, Calatabuturum, Guillafanum, *Policium*, Petralia inferior, Petralia superior, Guiracium, *Sanctus Maurinus*, Ipsiero, Fisaulum, Pollina, Acinellum, Gratterium, Cephaludum, Mons major Tusa, Misil Iussuphus, Saccam, Calatabellotum, Agrigentum, Liecatam, Deliam Narum, Calatannixetam, Darfudiam Rehalbuttum, Sanctus Spiritus, Sutera, Molteca, Camerata, Castrum novum, Bibonam, Bibonam, Sanctus Angelus de Pericio, Palatium Adrianum, Iuliana, Raya, Adragna, Comichium, *Busaahinum*, *Patellarium*, *Mons regalis*, *Carinum*, *Dissisa*, Modicca, *Alcamum*, *Calatafimum*, *Salem*, *Mons Trapani*, *Trapanum*, Marsalia, *Maccuria*, *Castrum Veteranum*, *Burgium*, *Curilionum*, luoghi oltre il fiume salso, invitando i Sindici a pagare non oltre il 15 dicembre 1282, le loro rate delle onze 8000 in oro, in cui fu tassata la detta regione.

Oltre i provvedimenti finanziari impartiti a tutti i Comuni di Sicilia per autorità del Parlamento di Catania. Re Pietro, appena arrivato in Palermo richiese da diversi Comuni animali da tiro, animali da sella, ed il quantitativo del *fodro*, o sia delle munizioni da bocca per l'esercito da spedirsi in Messina.

Dal dispaccio del 9 sett. 1282 (docum. n. 1, pag. 1) si vede che Bartolomeo de Ottaviano dell'Università di Monte San Giuliano fu richiesto di apprestare 25 animali bardati. Tommaro di Cefalù per l'università di Caccamo 10 animali da sella e 30 bardati, Gano Tusco di Alcamo 10 bardati, Notar Giuliano 15 con bardati, Notar Passatuto per Castronovo con sella e 20 con barda, e per Camerata altrettanti, Giacomo de Abbate per l'Università di Sciacca 10 animali sellati e 46 con barda, Obertino de Camerano per Corleone, 70 bardati e 20 con sella; Adinulto da Monreale 10 bardati e 5 con sella e Pisano de Asisa per la Università di Salemi 10 animali da sella e 20 con barda.

Per sussidi da bocca Re Pietro spedì lettere a Serretta e

Calandrino da Corleone di fornire per uso del regio ospizio e per sostenimento dell'esercito (loco citato, docum. XV, pag. 13), in Randazzo per terra, o in Patti per mare. Simili lettere a diversi regi incaricati per raccogliere frumenti, orzi, vacche, porci, castrati, da spedirsi per la medesima direzione colle relative quantità, cioè 100 salme di frumento e 100 salme di orzo, per l'Università di Bisacquino, 500 salme frumento, 50 di orzo, 200 vacche, mille castrati ed agnelli e 500 porci per Corleone e suoi Casali, salme 200 di orzo e 400 vacche per Salemi, salme 40 frumento, 200 di orzo e 50 vacche per Alcamio; salme 100 frumento, 200 di orzo e 20 vacche per Modica; salme 1000 frumento, 1000 di orzo e 200 vacche per Sciacca; 300 salme frumento, 400 di orzo e 50 vacche per Caltabillotta, 50 salme di frumento, altrettante di orzo e 20 vacche per Adragna, altrettante frumento ed orzo e 10 vacche per Comicio, 20 vacche, 50 salme di frumento e 50 di orzo per Giuliana, Girgenti diede 2000 salme frumento, 2000 di orzo, 100 vacche, 4000 porci e 5000 castrati, Licata 1500 salme di frumento, 1500 di orzo e 50 vacche, Asaro salme 700 frum. orze 600, vacche 100, porci 200 e castrati 300, Sutera sal. 300 frum. 300 orzo, 20 vacche, 100 porci e 200 castrati, Caltanissetta 200 sal. frum. 300 orzo, 20 vacche, 100 porci e 200 castrati, Camerata 300 sal. frum. 300 orzo, 10 vacche, 200 porci e 300 castrati, Castronovo frum. 300 salme, orzo 400, 50 vacche, 100 porci e 450 castrati, Bibona sal. 100 frum. 200 di orzo, 200 porci e 200 castrati, Bicarò 100 sal. frum. 100 di orzo e 100 castrati, Cacabo 200 sal. frum. 200 di orzo, 300 vacche, 50 porci e 200 castrati, Chimera 50 sal. frum. cento orzo e dieci castrati, Termini cento sal. frum. trecento orzo e trecento castrati, Brucato sal. 50 frum. 50 di orzo, 50 vacche e 200 castrati, Golisano cento sal. frum. 100 di orzo, 50 vacche, 150 porci e duecento castrati, Exclafano 50 salme frum. 50 di orzo e cento castrati, Calatabuturo duecento sal. frum. trecento di orzo, cento porci e duecento castrati, Policio frum. 5 cento salme, orzo 6 cento, castrati 2 mila, porci duecento e vacche cento, Petralia inferio-

re, 50 salme orzo e cento castrati, Petralia superiore cento salme di orzo e cento castrati, Giraci cento castrati, San Mauro cento porci e cento castrati, Cefalù mille salme di vino. Sono annotati in fallo le provvisioni somministrate da Nicolò di Geraci per Montemaggiore, da Francesco di Cefalù per Asinello, Gratteri, Ypsiero e da Adinolfo di *Monreale* per *Carini* e *Desisa*, appena salme 100 frumento e cento di orzo per *Morreale* Biaggio Cosentino però raccolse per *Monte San Giuliano*, 500 salme di frumento, 4 cento di orzo e duecento vacche e per *Trapani* salme 5 cento frumento, 4 cento di orzo e duecento vacche. E Notar Benevento salme 4 cento frumento, trecento di orzo e 150 vacche per *Marsala*, non che trecento salme frumento, duecento di orzo e 150 vacche per *Mazzara* e per *Castroveterano* salme cento frumento, 200 di orzo e cento vacche.

I portolani ebbero ordine d'imbarcare per Messina prontamente le derrate somministrate dalle Terre oltre il fiume salso, e di permettere agli uomini di Camerata di estrarre dal porto di Termini 80 salme di frumento e 20 di orzo (docum. 227 a conto del *fodro* per uso del R. esercito di Messina).

Alcune lettere assegnano ai Sindici il termine del versamento del danaro, e non ostante l'urgenza furono dal Re accordate dilazioni, ed ordinate rigide coercizioni ai morosi.

Tra tanta operosità dai Siciliani spiegata per raccogliere e trasportare in Messina soli generi e provvisioni, qualche abuso si commetteva per avere animali da trasporto. Il Priore ed i frati del Monastero di San Cristofalo di Fossanova nel tenimento di Castronovo si dolsero che i palermitani si avvalsero forzatamente delle *cavalcature* venute coi *bordonari* in Palermo pei servigi del detto Monastero, ed il Re da Messina con lettera del 18 Gennaio 1283 (*de rebus Siculis*, docum. 375, pag. 286) ordinò al Maestro Giustiziere, al Maestro Giurato, al Baiulo e Giudici di Palermo di rispettare le chiese, non che le persone ed i beni dei chierici, che in quella grande catastrofe intendea averli amici.

*Confronti economici*—Non sono nella storia prive d'interesse le nozioni e le cifre dei sussidii di sopra riportate.

Se i criteri economici guidarono la ripartizione delle somministrazioni del denaro, generi, forniture per l'esercito, si ha da tali documenti una pruova per misurare l'importanza economica comparativa della relativa prosperità della Città e Terre, che nel XIII secolo aveano, quando fu impegnata la terribile lotta colla Casa di Angiò che regnava nelle provincie napoletane.

*Osservazioni storiche*—Si ha eziandio una convinzione storica delle Terre e Casali allora esistenti, che per le lacune dei nostri regi archivi, eccitano questioni che in maggior parte si risolvono colle congetture.

Nessuno ora potrebbe logicamente dubitare della contemporanea esistenza di Palazzo Adriano, di Adragna, di Raia, di Santo Stefano, di Patellaro, di Desisa, di Mezzoiuso dei quali si è con molta dottrina, e spesso con qualche acrimonia, sinora disputato. Le varianti di Sant'Angelo de Peritio, (Prizzi) (1), di Chimigna (Ciminna), Bicarò (Vicari), Calatanissetta (Caltanissetta), Comichium (Chiusa), non potranno fornire dubbii storici sulla loro applicazione.

Il Re Pietro in quell'*interim* elesse Giudici, Notari, Mastri Giustizieri, delegò ai Secreti regi di rivendicare alla Città ed amministrare i beni degli oltramani delle Terre di Castrogiovanni e Gagliano, i terraggi della Curia di S. Filippo d'Argirò raccolti nella scorsa indizione XI 1279, ad eleggere il Sacerdote Matteo de Romana di Palermo a Ciantro della Cappella Palatina di R. collazione; vigilò per la custodia e trasporto dei generi per la riscossione del danaro, fa arrestare e poi escargere i morosi, delega a Giov. D'Addone, confische dei beni di

(1) Noto come un Monastero di donne dell'ordine di Cistello fondato da Matteo Bonello. Il nome del Monastero allude a quello allora esistente in Prizzi.

Simone da Riso, che volea passare a Conte di Provenza; consente al matrimonio già consumato tra Giorgio di Callagirone, di Dionisio, con Sicilia figlia del fu Filippo de Sacco, di Castrovovo e possidente beni feudali e volle oltre disposizioni di dettaglio nominative riferibili all'amministrazione, alla guerra, alle confische, alla condotta, alle púnizioni, alle ricombenze ed a pagare i debiti.

Col docum. 278 Re Pietro ordina a Bonifacio de Camesana Giustiziere del Val di Noto, di dare a Riccardo di S. Safio un cavallo di quelli rivendicati dalla Curia appartenenti al Marsciallo del Conte di Provenza.

Col docum. 306 il Re Pietro ordinò ai prelati di non molestare i Saraceni di Pantelleria, e dimoranti in diverse parti del regno coll'obbligo di pagare alla Curia 400 bisari per anno.

Col docum. 394 Re Pietro incaricò a Santorio Basile che per adempire la promessa dei sussidi di sollecitare i morosi e citare i negligenti a versare le loro quote, che se troverà negligente una Università, citasse fra dieci i migliori ed i più ricchi Uomini della Terra per obbligarli a presentarsi a Re Pietro ed obbligarli a pagare le loro rate.

Col docum. 395, il Re annunziò al Baiulo e Giudici di Randazzo, di aver fatto armare a 27 Genn. XI indiz. otto galere armate che usciti del porto di Messina entravano in Catania, trucidarono 450 oltremontani, e tornati con ricca preda e cavalli, inseguendo i fuggitivi, raccolsero un ricco bottino di guerra, in pegno della vittoria, simile annunzio fu dato ai Baiuli e Giudici di 33 altri Comuni per generale alla guerra.

*Appendice* pel duello di Re Carlo e Pier d'Aragona. Contiene 18 documenti contenenti le varie condizioni del duello convenuto tra sei militi per conto del Re Carlo d'Angiò e sei militi nominati dal Re Pier d'Aragona, da farsi in Bordeaux in campo chiuso.

Docum. 443. Con esso Re Pietro avvisa al milite Oddone recarsi con armi e cavallo in Catania, Randazzo Patti ed altri

luoghi presso Messina per radunare gli armigeri Siciliani pel 18 febbrajo.

Altro simile a Palermo da rilasciarsi al milite Matteo Marquesano, ed altri 140 militi, armigeri, Giudici, Baiuli di diverse Terre per lo scopo della guerra.

Con documento 837 ai Collettori di Palermo, di Sciacca di Castronovo si sollecita di spedire danaro, a Venuto Cappalonga di Castronovo di pagare infra il termine di pochi giorni onze 60 in oro, e così per gli altri contribuenti.

Col documento 743 il Re Pietro diede ordini diversi di fornir danaro ai Collettori di Naso, Piazza, Ucria, Raccuia, Sciacca, San Filadelfo, Castelvetro, Marsala, Taormina, Catania, Randazzo, Malta, Castiglione, Castrogiovanni, Mazzara, Girgenti, Lentini, Patti, Palermo, Caltanissetta, Trapani, Polizzi e Cefalù, per le quitteanze dei militi della famiglia, pel pagamento degli armigeri, riscatto di pegni della Real famiglia, confezione del riscatto ecc.

Si fa allusione ad una liquidazione generale ed un cambiamento politico.

In ultimo in appendice trascritto 10 credenziali e lettere del Re Pietro che fanno allusione al famoso ideato duello tra lui ed il duca di Angiò per eccitare le risa di chi leggerebbe questo scenario.

NOTA AL CAP. XIV, PAG. 306 PER L'ASSEDIO DEI CASTELLI DI VICARI E CEFALÀ NEL REGNO DEL RE LUDOVICO.

I Catalani venuti in Sicilia all'epoca del Vespro accolti con grande entusiasmo dai Siciliani e remunerati di feudi e di uffici dai Re Aragonesi, in pochi anni divenuti potenti eccitarono per rivalità di dominio l'odio dei baroni Siciliani.

Sinochè la dinastia regnante seppe governare ed infrenare gli uni e gli altri, l'amministrazione dello Stato risentì poco danno, ma alla morte dell'Infante Giovanni duca di Atene, avvenuta in Aprile 1348, essendo rimasto minore il Re Ludovico, le due fazioni si disputavano il baliato, e con esso il governo

del regno. Scoppiarono fra di loro le ostilità nella Città di Palermo, nella quale padroneggiava la parzialità latina, dalla quale duce Manfredi Chiaramonte Conte di Modica, Capitano giustiziere della Città di Palermo e Signore di Molte Castella del Val di Mazzara. Si sparse molto sangue, nella Città Capitale; la fazione contraria intesa col nome di *parzialità Catalana* soccombente si rifugiò nei Castelli di Vicari e di Cefalà, da dove facendo frequenti escursioni nei luoghi circostanti sino ai dintorni di Palermo, divenne formidabile per danni considerevoli arrecati alla fazione contraria ed al commercio delle Città capitale.

A questo punto il Chiaramonte giudicò necessario snidare da quelle rocche i baroni Catalani, imprendendone l'assedio militarmente.

L'Università di Palermo per organo dei Giurati e dai Chiaramontani assanse questa scabbrosa impresa coi fondi apprestati dalla Cassa Comunale.

A quest'oggetto furono invitati ad apprestare armigeri a cavallo ed alla pedona, molti municipii del Val di Mazzara, e principalmente le Terre di Corleone, di Prizzi, di Castronovo, di Cammarata e di Ciminna, luoghi circonvicini ai Castelli di Vicari e di Cefalà, che si doveano assediare. La squadra degli armigeri fu affidata al comando di Matteo Sclafani Conte di Aderonò e Signor di Ciminna, a cui i Giurati di Palermo con lettera del 9 Gennaio 11 indiz. 1349 parteciparono la deliberazione presa, che per la salute del regno si dovea espugnare la Rocca di Vicari, da dove i Catalani faceano incursioni in tutto quel distretto.

Nello stesso giorno i Giurati altra lettera diressero all'Università di Corleone, invitandola ad apprestare 25 armigeri armati alla pedona e dieci a cavallo, ed a titololo di mutuo il danaro da raccogliersi da' Cittadini per lo sussidio di tali armigeri.

Un eguale invito fu diretto agli abitanti del Casale di Prizzi

per lo stesso oggetto, aggiunto a quello di Corleone, scritta in lingua volgare.

Adunate la squadra alle frontiere del Castello di Vicari, la Università di Palermo diresse agli armigeri altra lettera in data dei 28 Gennaio 1349, colla missione di espugnare il Castello e la Terra di Vicari, dandogli avviso di essere stati posti sotto il comando di Federico Signore di quella Terra partigiano della *parzialità latina*.

Simile partecipazione a nome della stessa Università nello stesso giorno fu fatta agli abitanti di Corleone, di Castronovo, di Cammarata e di Prizzi con lettere in data di Palermo li 28 Gennaio 11 indiz.

Nel giorno medesimo altra lettera fu diretta al nobile e prudente Capitano, Baulo Giudici, ed a tutti gli uomini nostri amici della Terra di Corleone, a fine di ottenere presso l'altezza Regia il merito di aver conseguito quel fine.

Altra lettera a nome della firma Università fu nello stesso giorno rinviata ai prudenti Uomini, Capitano, Baulo e Giudici della Terra di Castronovo, ed altra in simile forma agli ufficiali della Terra di Cammarata.

L'Università della felice Città di Palermo scrivea eziandio al discreto Notar Leonardo de Bartolomeo Tesoriere del danaro mutuato, per riscuotere il mutuo, farlo arrivare alle frontiere della Terra di Vicari nella somma di onze cento da prestarsi da cento cittadini alla ragione di onza una per ciascheduno.

Sotto la stessa data era dichiarato il contingente degli armigeri che si chiedeano all'Università di Corleone, cioè quindici uomini da cavallo e 30 da piè, come si scorgè d'altre lettere del 12 febbraio 11 indiz.

In simil modo e forma fu scritto a Baiulo, Giudice e Giurati delle Terre di Castronovo per computare negli armigeri quei cavalli equini ed altri che sembreranno a ciò più atti.

Altre lettere di sollecitazione ai Bajuli, Giudici e Giurati di Cammarata, di Corleone, di Castronovo e di Prizzi per spedire

nel giorno di giovedì prossimo i loro armigeri per detto assedio.

In un'altra sono indicati i nomi degli armigeri spediti e le somme mutuate.

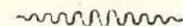
A 8 Luglio altre lettere furon dirette alle Università di Corleone, di Cammarata, di Castronovo e del Casale di Prizzi, chiedenti, alla prima 30 armigeri, ovvero onze 31, onze 7 1/2 per ciascheduna delle seguenti due, ed onze 3 per Prizzi.

L'esito dell'impresa dell'assedio, per cui l'Università di Palermo avea sollecitato sussidi di armigeri e di danaro resta ignoto, perchè se l'egregio B. ne Starrabba l'avesse conosciuto nell'archivio comunale, l'avrebbe senza dubbio riportato. Vedi nell'*archivio Storico* nuova serie, anno IX, parte I, pag. 157. artic. documenti relativi ad un episodio della guerra tra Latini e Catalani.

Questi documenti ad ogni modo provarono che i partigiani della Città di Palermo in quel periodo erano ben pochi, si restringeano a sei o sette Comuni, tra i quali il più importante era Corleone, che non fu pronto a somministrare i sussidi parecchie volte invano sollecitati.

FINE

## Indice generale dell'opera



|  |          |
|--|----------|
| Prefazione . . . . .   | Pag. III |
| Programma delle notizie storiche e luoghi notabili della<br>Comarca di Castronovo . . . . .  | VII      |
| <b>CAPITOLO I.</b> —§ I. Corografia dell'altipiano del <i>Kassar</i> , re-<br>lazioni col monte di Cammarata, col Gonio e<br>monte dei Cavalli, acrocoro, montuoso e sca-<br>turigini di quattro fiumi . . . . . | 4        |
| » § II. Antiche sedi di Città e di abitanti di di-<br>verse origini in quei contorni. . . . .  | 4        |
| » § III. Trasmigrazione ultima e topografica<br>della Città di Castronovo, suoi monumenti di<br>civiltà. . . . .   | 5        |
| » Popolazione, Lapi nei fonti Regio e Rabato,<br>nota prima . . . . .  | 7        |
| » Chiese urbane. Monasterie e Conventi, nota 1 »   | 8        |
| » Chiese dirute. Chiese suburbane, nota 1. »   | 9        |
| » Monasteri di S. Caterina, di S. Antonio e di<br>S. Agata. . . . .  | 10       |
| » Matrice Chiesa. Fondazione, nota . . . »   | 10       |
| » Comunia e Collegiata di rito greco, nota 1 »   | 11       |
| » Chiesa e Convento di S. Francesco, nota 1 »  | 13       |
| » Chiesa e statua di S. Giorgio, dello scultore<br>Lo Caxo nota 2 . . . . .  | 13       |
| » Convento dei Cappuccini, Madonna della Ba-<br>gnara, nota 1. . . . .   | 13       |
| » Ospedale, fondazione, nota 1 . . . . .   | 15       |
| » Carmelitani, nota 1. . . . .   | 16       |

|          |   |    |
|----------|---|----|
| CAPITOLO | II.—§ I. Investigazioni sul colle di S. Vitale, avanzi di edifici romani, bizantini, arabi e Normanni Pag.                              | 47 |
| »        | § II. Chiesa di rito greco tuttavia aperte al culto; tradizioni storiche della chiesa di San Giorgio dei greci oggi cimitero comunale » | 48 |
| »        | § III. S. Maria antica Matrice, devoluta colle possessioni al Monastero di S. Pietro la Bagnara »                                       | 21 |
| »        | § IV. Anticaglie sul colle di S. Vitale . . . »   | 22 |
| »        | § V. Iscrizione nella chiesa di S. Pietro . . . »   | 23 |
| »        | » Lapide sepolcrale della Matrice . . . »   | 25 |
| »        | § VI. Abitazioni troglotidiche in contrada Grotte, cifre geroglifiche. . . . . »  | 26 |
| »        | § VII. Kars-nubu nella rupe di S. Vitale . . . »  | 28 |
| CAPITOLO | III.—§ I. Indagini sull'origine e sito di Crasto nel Kassar . . . . . »   | 29 |
| »        | § II. Scala del Kassar-Pianta topografica del Prof. Cavallaro. Muri di circonvallazione . . . »   | 31 |
| »        | § III. Digressioni ed indagini dell'epoca sicana. Sito del regno di Cocalo. Camico capitale dei Sicani . . . . . »                      | 33 |
| »        | § IV. Città sicaniche. Sito di Camico, di Eraclea . . . . . »   | 34 |
| »        | § V. Sito di Camico capitale dei Sicani . . . »   | 34 |
| »        | § VI. Sito di Eraclea e di Scirthea . . . . »   | 35 |
| »        | § VII. Sito geografico di Krastus. Varianti dei nomi in Castra, Kassar, Kars-nuba e Castromovo . . . . . »                              | 36 |
| »        | Dubbi storici sul sito di Crastus . . . . . »   | 41 |
| CAPITOLO | IV.—§ I. Illustrazione della pianta topografica e dei luoghi sicanici . . . . . »   | 43 |
| »        | § II. Illustrazione archeologica del Kassar eseguita dal Prof. Cavallaro, nota 2 . . . . »  | 45 |
| »        | § III. Schiarimento dei luoghi indicati nella pianta . . . . . »  | 47 |
| »        | § IV. Strade che intersecano la città e loro direzione . . . . . »  | 49 |
| »        | § V. Metodo di costruzione del muro e torri che la circondano . . . . . »   | 49 |

|          |  |    |
|----------|--|----|
| CAPITOLO | IV.—§ VI. Relazione dei sepolcri scoperti in quei dintorni . . . . . Pag.  | 50 |
| CAPITOLO | V.—§ I. Nuova dottrina di Holma sul sito di Kamikos. . . . . »   | 51 |
| »        | § II. Confutazione, Akragas, Agrigentum, fondata ov'era Camico. . . . . »  | 52 |
| »        | § III. Sito di Inico, Omface e Triokola. . . »   | 54 |
| »        | § IV. Crasto patria di Epicarmo ricordata dagli scrittori bizantini . . . . . »  | 55 |
| »        | § V. Epoca in cui scomparve Crasto . . . »   | 57 |
| »        | VI. Trasmigrazione degli abitanti sul colle di S. Vitale . . . . . »   | 59 |
| CAPITOLO | VI.—§ I. Perlustrazioni topografiche sugli avanzi delle Città distrutte . . . . . »  | 61 |
| »        | § II. Ruderì di Hippana sul monte Passa. . . »   | 62 |
| »        | § III. Sito di Adriano o Adrone, borgo in Refesi o Palazzo Adriano . . . . . »   | 66 |
| »        | § IV. Incertezza di Macella nei tre luoghi disputati . . . . . »   | 70 |
| »        | § V. Incertezza di Ancyra . . . . . »  | 73 |
| »        | § VI. Incertezza di Cotirga, di Bissentìn . . »  | 75 |
| »        | § VII. Dubbi sulla esistenze di Alesa Comite . . . »   | 76 |
| »        | § VIII. Salasso Comitiae. Leggende . . . . »   | 82 |
| »        | § IX. Stazioni postali nell'epoca romana . . »   | 82 |
| »        | » Stazione Comicianà . . . . . »   | 84 |
| »        | » Anticaglie di <i>Fontana Murata</i> . . . . »  | 85 |
| »        | » Stradale francese. . . . . »   | 86 |
| CAPITOLO | VII.—§ I. Carattere e scopo dell'Islamismo . . . »   | 88 |
| »        | § II. Escursioni e sbarco degli Arabi in Mazzara ed occupazione di Palermo e dei finitimi castelli . . . . . »             | 89 |
| »        | § III. Caduta dei castelli di Corleone, Caltabillotta, Platani, Resa di Kastra. Carteggio degli emiri di Vella . . . . . » | 90 |
| »        | § IV. Reazione dei greci e dei siciliani. Abbas punisce le città sollevate. . . . . »                                      |    |
| »        | § V. Kailia prese parte alla reazione. Schiarimenti se fosse il castello di El-Kars-el-Gedid. »                            | 97 |

|          |   |         |
|----------|---|---------|
| CAPITOLO | VII.—§ VI. Riedificazione di Kastrà, detto perciò Kars-Nuba . . . . .   | Pag. 99 |
| »        | § VII. Aggiografia greca del X secolo di San Vitale . . . . .   | » 102   |
| »        | § VIII. Sunto biografico di questo santo. Confutazioni sulla patria di S. Vitale . . . . .  | » 102   |
| CAPITOLO | VIII.—§ I. Escursione dei Normanni e conquista della Sicilia. Discordie interne degli arabi, che facilitarono la mutazione di stato . . . . .               | » 104   |
| »        | § II. Escursione dei Normanni in Sicilia, loro origine e scopo . . . . .  | » 105   |
| »        | § III. Occupazione di Trapani e Vicari . . . . .  | » 107   |
| »        | § IV. Cospirazione contro Beco, signore di Castronovo; trattato della resa dal castello al Conte Ruggiero . . . . .   | » 107   |
| »        | » Confederazione degli Arabi col Conte Ruggieri, per mezzo del mugnaio . . . . .  | » 109   |
| »        | § V. Attentato degli arabi alla vita di Ruggiero in Taormina . . . . .  | » 109   |
| »        | § VI. Cronaca di fra Simone da Lentini . . . . .  | » 110   |
| »        | § VII. Commento del testo delle due cronache di fra Simone di Malaterra . . . . .   | » 113   |
| »        | § VIII. Riordinamento e costruzione dei Castelli. Traduzione erronea del Malaterra fatta dal prof. Amari . . . . .  | » 116   |
| »        | § IX Ruggiero in Taormina, in Cinisi, caccia Kamud da Girgenti e da Castrogiovanni e con Butera e Noto compie la conquista . . . . .                        | » 117   |
| CAPITOLO | IX.—§ I. Stato, cultura e ricchezze delle Chiese e dei monasteri dal IX al XII secolo nel distretto di Castronovo . . . . .                                 | » 120   |
| »        | § II. Possedimenti della Chiesa di S. Maria, del monastero Basiliano di Melia, loro traslazione ai cenobiti della Bagnara di Calabria e scomparsa . . . . . | » 122   |
| »        | § III. Stato del monastero di S. Maria di Bika; dotazioni novelle nel 1098 e trasformazione in prebende . . . . .   | » 126   |

|          |  |          |
|----------|--|----------|
| CAPITOLO | IX.—§ IV. Chiesa bizantina di S. Pietro e traslazione nel 1094 al monastero di S. Bartolomeo e Vescovato di Patti . . . . .                            | Pag. 130 |
| »        | § V. Possedimenti e casali della Chiesa di S. Maria di Cammarata, da Lucia, nel 1153, come fu dal Vescovo di Cefalù . . . . .                          | » 134    |
| »        | Nota 2, diploma dei 13 Marzo 1108 a firma dello Stratigoto Giovanni . . . . .  | » 134    |
| »        | § VI. Monasteri di S. Angelo; di S. Cristofalo dell'ordine di Cistello di Prizzi, loro traslazione»  | » 137    |
| »        | » Matteo Bonello dota il monastero di San Cristofaro col diploma del 1160 . . . . .  | » 139    |
| »        | § VII. Possedimenti dei Circestiemi e dei Teutonici del XII secolo in Castronovo, Vicari e Cammarata . . . . .   | » 141    |
| »        | § VIII. Chiesa e culto di S. Maria di Adriano nel 1157. Chiese nel Refesi . . . . .  | » 146    |
| »        | § IX e X. Fondazione e traslocazione dei monasteri cassinesi del Refesi, nel 1170 . . . . .  | » 148    |
| »        | § XI. Origine del monastero di S. Giorgio da Triocolis di Caltabillotta nel 1137. Restaurazione e traslocazione all'archimandrita di Messina . . . . . | » 151    |
| »        | § XII. Casali di Sesmes con altri possedimenti donati alla Chiesa di Palermo . . . . .   | » 152    |
| »        | § XIII. Ledecime ecclesiastiche. Prebende dei canonici di Girgenti, loro produzione, speranze di soppressione . . . . .                                | » 153    |
| »        | § XIV. Conchiusione. Coacervo della ricchezza dei luoghi religiosi del distretto . . . . .   | » 154    |
| CAPITOLO | X.—Descrizione topografica delle Città, Casali e luoghi notabili lasciati dagli Arabi nel distretto di Kars-Nuba . . . . .                             | » 156    |
| »        | § I. Origni di Vicari . . . . .  | » 159    |
| »        | § II. Origini di Prizzi . . . . .  | » 162    |
| »        | § III. Origini di Bivona . . . . .   | » 164    |
| »        | § IV. Origini di Cammarata . . . . .   | » 168    |
| CAPITOLO | XI.—Art. II. Casali del primo raggio da Castronovo per Vicari e Fitalia . . . . .  | » 171    |

|          |  |          |
|----------|--|----------|
| CAPITOLO | XI.—§ I. Rakalbiat, Casale di Santa Maria da Bagnara . . . . .                               | Pag. 171 |
| »        | § II. Rakalxacca, Ragalsacca . . . . .   | » 172    |
| »        | § III. Alkara . . . . .  | » 173    |
| »        | § IV. Monastero basiliano di Bika . . . . .  | » 174    |
| »        | § V. Rakal Stephani, Casale di Stefano . . . . .   | » 174    |
| »        | § VI. Rakal Cerames, Casale Cerami . . . . .   | » 175    |
| »        | § VII. Senni o Serri, Sesmes . . . . .   | » 176    |
| »        | § VIII. Mesalton, Micaddi . . . . .  | » 176    |
| »        | § IX. Margana, Rakal, Margana . . . . .  | » 176    |
| »        | § X. Cutemi, Guddemi . . . . .   | » 177    |
| »        | § XI. Phitalia, Fitalia . . . . .  | » 178    |
| CAPITOLO | XII.—Art. III. Casali e luoghi notabili da Castronovo per Alia, Caccamo a Villalba . . . . . | » 179    |
| »        | § I. Pietre cadute . . . . .   | » 180    |
| »        | § II. Ragalmici, Rakalmincer . . . . .   | » 181    |
| »        | § III. Yale, Yhale, Alia . . . . .   | » 182    |
| »        | § IV. Ragaliali, Rakalial . . . . .  | » 182    |
| »        | § V. Gurfa, Casale Arabo . . . . .   | » 182    |
| »        | § VI. Regalgiofalo, Rakal-gioffal . . . . .  | » 184    |
| »        | § VII. Pittirrana, Castello Arabo . . . . .  | » 184    |
| »        | § VIII. Librizzi, Livritium . . . . .  | » 185    |
| »        | § IX. Casali di Caccamo . . . . .  | » 186    |
| »        | § X. Karsa, Garcia . . . . .   | » 186    |
| »        | § XI. Ottumarranno, Tumaranno . . . . .  | » 188    |
| »        | § XII. Cassaro in Fontana Murata, Kassaro . . . . .  | » 189    |
| »        | § XIII. Calatosino, Cūscasin . . . . .   | » 191    |
| »        | § XIV. Casabella, Casaba . . . . .   | » 191    |
| »        | § XV. Micichè, Mikihen . . . . .   | » 192    |
| »        | Art. IV. Casali e luoghi notabili da Castronovo per Casteltermini a Sutera . . . . .         | » 194    |
| »        | § I. Chiesa rurale di S. Nicolò dei Cappuccini . . . . .                                     | » 194    |
| »        | § II. Grotte Trogloditiche . . . . .   | » 195    |
| »        | § III. Stazione ferroviaria di Castronovo . . . . .  | » 197    |
| »        | § IV. Casale e Chiesa di S. Pietro . . . . .   | » 197    |
| »        | § V. Monte di Cammarata . . . . .  | » 199    |
| »        | § VI. Casale di Lucia . . . . .  | » 201    |
| »        | § VII. Casale di S. Venere sulla vetta . . . . .   | » 202    |

|          |   |          |
|----------|---|----------|
| CAPITOLO | XII.—§ VIII. Casale di Ortusa . . . . .   | Pag. 203 |
| »        | § IX. Casale Gallinica . . . . .  | » 204    |
| »        | § X. Rahaltavilla, Raadeltoville . . . . .  | » 204    |
| »        | § XI. Stazione della ferrovia di Cammarata . . . . .  | » 204    |
| »        | § XII. Ganzeria, Ganzaria . . . . .   | » 205    |
| »        | § XIII. Machineese, Machinensis . . . . .   | » 205    |
| »        | § XIV. Pizzo di Mariano . . . . .   | » 205    |
| »        | § XV. Chidia, o Rakal, Chidia . . . . .   | » 206    |
| »        | § XVI. Cabica, Yabica . . . . .   | » 207    |
| »        | § XVII. Gamuto o Camuto . . . . .   | » 208    |
| »        | § XVIII. Motta S. Agata . . . . .   | » 209    |
| »        | § XIX. Biviano, Bivianum . . . . .  | » 211    |
| »        | § XX. Castello di Castiglia, Bastide . . . . .  | » 212    |
| »        | Art. V. Casali e luoghi notabili nella zona occidentale da Castronovo per Prizzi a Raia . . . . . | » 213    |
| »        | § I. Troccola, Triocola . . . . .   | » 213    |
| »        | § II. Bocche e Lago di S. Andrea . . . . .  | » 214    |
| »        | § III. Rahalzasi, Rafalzafi . . . . .   | » 214    |
| »        | § IV. Ricna, Rienum . . . . .   | » 215    |
| »        | § V. Carcaci, Kalcaci . . . . .   | » 216    |
| »        | § VI. Melia, Melin Melito . . . . .   | » 216    |
| »        | § VII. Monteverno, Contubernio . . . . .  | » 218    |
| »        | § VIII. Quisquina, Coschina . . . . .   | » 220    |
| »        | § IX. Il Gonio, Gonius . . . . .  | » 221    |
| »        | § X. Rocca di Pietra di Amico . . . . .   | » 221    |
| »        | § XI. Monastero di S. Cristofalo . . . . .  | » 222    |
| »        | § XII. Monastero di S. Angelo . . . . .   | » 223    |
| »        | § XIII. Flaga, Fraga . . . . .  | » 223    |
| »        | § XIV. Adriano, Adrianum . . . . .  | » 224    |
| »        | § XV. Il Refesi, Refesium . . . . .   | » 227    |
| »        | § XVI. Belluchio, Bellechium . . . . .  | » 228    |
| »        | § XVII. Villanova, Bellanuba . . . . .  | » 228    |
| »        | § XVIII. Raia, Rai Rahal-rage . . . . .   | » 228    |
| CAPITOLO | XI.—Le signorie dei Normanni nei dintorni di Castronovo . . . . .                                 | » 230    |
| »        | § I. Errore storico di aver Ruggiero rifabbricato Castronovo . . . . .                            | » 230    |

|          |   |          |
|----------|---|----------|
| CAPITOLO | XI.—§ II. Castelli da lui in quel raggio restaurati . . . . .   | Pag. 232 |
| »        | § III. Distribuzione delle Città e Castelli ai principi del sangue ed ai capi dell'esercito »   | 235      |
| »        | § IV. Equivoca interpretazione del diploma del 1094. . . . .  | 237      |
| »        | § V. Digressione sulla contea di Geraci . . . . .   | 238      |
| »        | § VI. Ruggieri di Barnavilla, primo signore di Castronovo e terzo di Geraci. . . . .  | 240      |
| »        | § VII. Rinaldo e Rocca di Bernaviglia figli di Ruggiero . . . . .   | 242      |
| »        | § VIII. Lucia ed Adamo signori di Cammarata . . . . .   | 245      |
| CAPITOLO | XII.—Cause politiche sulla decadenza delle colonie dei Musulmani nella regione di Castronovo sotto i Re normanni e Suevi. § I. Stato politico e religioso della Sicilia sotto il Conte Ruggieri . . . . . | 247      |
| »        | § II. Regno di Ruggiero II e splendore della di lui corte . . . . .   | 251      |
| »        | § III. Feroce amministrazione di Guglielmo I Prima riscossa dei musulmani. . . . .  | 254      |
| »        | § IV. Moti politici ed emigrazione dei Musulmani sotto Guglielmo II . . . . .   | 256      |
| »        | § V. Breve e turbolenta durata del regno di Tancredi. . . . .   | 250      |
| »        | § VI. Invasione dell'Imperatore Arrigo e regno di Costanza . . . . .  | 261      |
| »        | § VII. Baleato d'Innocenzo III, dell'Imperatore Federico. Spolinzioni ed espulsione dei musulmani. . . . .  | 263      |
| »        | § VIII. Abbandono dei casali arabi nella regione di Castronovo. Origine di Melia, Riena, S. Agata. . . . .  | 267      |
| »        | § IX. Regno di Manfredi. Mala signoria di Carlo d'Angiò. . . . .  | 268      |
| »        | § X. Stato delle signorie di Castronovo, Vicari, Caccamo, Cammarata, Bivona e Prizzi »  | 270      |

|          |  |     |
|----------|--|-----|
| CAPITOLO | XIII.—La Sicilia sotto gli Angioni e gli Aragonesi.  |     |
| »        | § I. Mala Signoria di Re Carlo in Sicilia Pag.   | 274 |
| »        | § II. Nuovi signori nella comarca di Castronovo . . . . .                                      | 276 |
| »        | § III. Scoppio del Vespro siciliano . . . . .  | 278 |
| »        | § IV. Pietro e poi Giacomo di Aragona Re di Sicilia . . . . .                                  | 278 |
| »        | § V. Rinunzia di Re Giacomo e proclamazione del Re Federico . . . . .                          | 281 |
| »        | § VI. Corrado de Aurea, III signore di Castronovo . . . . .                                    | 284 |
| »        | § VII. Raffaele de Aurea, signore di Ragalmici . . . . .                                       | 285 |
| »        | § VIII. Nuovi feudatari nella comarca stessa »   | 286 |
| »        | § IX. Seduzione degli angioini nei castelli di Cammarata, di Vicari e di Calatamaure . . . . . | 288 |
| »        | § X. Altri Baroni Aragonesi in quei dintorni »   | 289 |
| »        | § XI. Sbarco di Carlo di Valois in Termini e scorrerie militari . . . . .                      | 293 |
| »        | § XII. Preliminari e trattato di pace di Castronovo. . . . .                                   | 295 |
| »        | § XIII. Vinciguerra Palizzi, sesto signore di Cammarata. . . . .                               | 297 |
| »        | § XIV. I Chiaramontani e i Ventimiglia nel Regno di Pietro II . . . . .                        | 299 |
| »        | § XV. Turbolenze politiche e morte del Re Pietro . . . . .                                     | 302 |
| »        | § XVI. Raffaele de Aurea, IV signore di Castronovo . . . . .                                   | 304 |
| CAPITOLO | XIV.—Discordie politiche sotto i re Ludovico e Federico terzo.                                 |     |
| »        | § I. Turbolenze nel regno di Ludovico . . . . .  | 306 |
| »        | § II. Ottobono de Aurea, V signore di Castronovo . . . . .                                     | 308 |
| »        | § III. Corrado II, X signore di Cammarata e sesto di Castronovo . . . . .                      | 310 |
|          | Nota 1, diploma di Signore del Re Federico 30 marzo 1365 . . . . .                             | 310 |

|  |     |
|--|-----|
| CAPITOLO XIV.—Nota 1 e 2 diplomi del 6 Gennaio 1365 Pag. 343   |     |
| » § IV. Andreolo de Aurea, settimo signore di Castronovo. Vinciguerra e Bartolomeo Aragona, XI signore di Cammarata . . . . »            | 314 |
| » § V. Giovanni Campo, Ugone Falah, Giovanni, Corrado e Antonello de Aurea signori di Bivona . . . . . »                                 | 316 |
| » § VI. Sacco di Bivona. . . . . »   | 317 |
| » § VII. Matteo da Termini e Francesco Valguarnera signori di Vicari . . . . . »   | 319 |
| » § VIII. Origini di S. Stefano di Bivona, Giovanni e Federico Caltagirone, signori di questa terra . . . . . »                          | 320 |
| » § IX. Manfredi di Chiaramonte, VIII signore di Castronovo, di Prizzi di Bivona e di Musomeli . . . . . »                               | 324 |
| CAPITOLO XV.—Breve e vertiginosa durata del regno della Regina Maria e dei due Martini d'Aragona.  |     |
| » § I. Ratto della regina Maria e matrimonio con Martino il giovane . . . . . »  | 328 |
| » § II. Confederazione dei baroni riuniti in Parlamento da Andrea Chiaramonte, VIII Barone di Castronovo nella Chiesa di S. Pietro . . » | 330 |
| » § III. Il Re Martino prende possesso del regno e morte dei Chiaramonti . . . . . »   | 332 |
| » § IV. Guerao e Pietro de Queralta nuovi signori di Castronovo e di Cammarata. Sommosa e reintegrazione nel regio Demanio »             | 333 |
| » § V. Diploma del 3 luglio 1397, ottenuto dai deputati, e decreto del Parlamento di Siracusa che ritenne Castronovo nel R. Demanio »    | 335 |
| » Nota 3, diploma dei Re Martino e Re Ferdinando . . . . . »   | 335 |
| » § VI. I Montecatena nel castello di Cammarata »  | 342 |
| » § VII. Statuto del 5 agosto 1401 concesso dal Re Martino. . . . . »  | 345 |
| » § VIII. Morte della Regina Maria e del Re Martino . . . . . »  | 362 |

|   |     |
|---|-----|
| CAPITOLO XV.—§ IX. La Regina Bianca prende le redini del governo, perseguitata da Benedetto Cabrera si rifugia in Castronovo . . . . . Pag. | 363 |
| » § X. La Sicilia è riunita, dopo la morte di Martino il vecchio alla Spagna . . . . . »  | 365 |
| » § XI. Privilegio del Re Ferdinando del 4 settembre 1414 . . . . . »   | 366 |
| CAPITOLO XVI.—Le nuove dinastie feudali nella comarca nei secoli XV e XVI.  |     |
| » § I. Abbandono della montagna reale, e trasmigrazione degli abitanti nella attuale sede »   | 368 |
| » § II. Regno di Alfonso e spedizione per Napoli »  | 372 |
| » § III. Matteo II e Guglielmo IV Moncada Montecatena X e XI signore di Castronovo . . »  | 373 |
| » § IV. I Talamanca, La Grua, Ventimiglia, Campo e Gaetani baroni di Vicari . . . . »   | 376 |
| » § V. I Peralta ed i Luna Conti di Caltabellotta e di Bivona . . . . . »   | 378 |
| » § VI. Giovanni Abatellis XIV signore di Cammarata . . . . . »   | 380 |
| » § VII. Origine di S. Giovanni di Cammarata »  | 382 |
| » § VIII. Luciano, Giovanni e Francesco Ventimiglia signori di Castronovo. . . . . »  | 386 |
| » § IX. Barnaba e Diego Gaetani principi di Castronovo. . . . . »   | 387 |
| » § X. Terza riduzione di Castronovo nel R. Demanio . . . . . »   | 388 |
| » § XI. Diploma del 1497 e lettere osservatorie di due privilegi civici. . . . . »  | 392 |
| » § XII. Espulsione degli Ebrei da Castronovo e da Cammarata. . . . . »   | 394 |
| » Nota 4, diploma del Re Ferdinando con molti privilegi. . . . . »  | 407 |
| CAPITOLO XVII.—Avvenimenti diversi — comuni nati nei secoli XVI e XVII nella comarca di Castronovo.   |     |
| » § I. Turbolenze nell' espulsione del Vice Re Moncada. . . . . »   | 409 |
| » § II. Sommosa di Bivona domata da de Luna »   | 411 |

|  |          |
|--|----------|
| CAPITOLO XVII.—§ III. Cospirazione e punizione di Squarcialupo e complici . . . . .                                | Pag. 412 |
| » § IV. Gli atroci casi di Luna e Perollo in Sciacca . . . . .   | » 413    |
| » § V. Tragici scontri tra Borruso e del Carretto in Castronovo. . . . .   | » 416    |
| » § VI. I Branciforti signori di Cammarata e di S. Giovanni . . . . .  | » 420    |
| » § VII. Cammarata sotto gli Abatellis ed i Branciforti . . . . .  | » 422    |
| » § VIII. I De Luna duchi di Bivona . . . . .  | » 427    |
| » § IX. Stato politico e religioso di Bivona sotto i De Luna. . . . .  | » 428    |
| » § X. Origine di Lercara Friddi, diploma, Capitoli col barone . . . . .   | » 431    |
| » Nota, Statuto e Capitoli del Re Martino . . . . .  | » 447    |
| » § XI. Origine di Alessandria La Rocca . . . . .  | » 457    |
| » § XII. Fondazione di Campofranco . . . . .   | » 460    |
| » § XIII. Peste del 1625 e memorie religiose di questo disastro . . . . .  | » 463    |
| § § XIV. Origine di Alia . . . . .   | » 468    |
| » § XV. Carestia e tumulti del 1647 pel caro del pane, i terremoti nel secolo XVII . . . . .                       | » 473    |
| » § XVI. Progresso materiale e morale di Castronovo città reale dal 1491 al 1640 . . . . .                         | » 480    |
| » § XVII. Castronovo nel dominio feudale del Di Giovanni, vendita della segrezia e Castello di Castronovo. . . . . | » 489    |
| » § XVIII. Quarta riduzione di Castronovo al R. Demanio . . . . .  | » 491    |
| » § XIX. Atto di riduzione della città di Castronovo al R. Demanio del 28 Luglio—VIII Indizione 1640 . . . . .     | » 493    |
| Continuazione del Capitolo XVII.   |          |
| Cronaca delle terre baronali di Casteltermini, Valledolmo e Roccapalumba . . . . .                                 | » 519    |
| » § I. Cenni sull'origine e progresso di Casteltermini . . . . .   | » 519    |

|   |          |
|---|----------|
| CAPITOLO XVII.—§ II. Preesistenza storica di Lercara, Casteltermini e Campofranco . . . . .                                 | Pag. 520 |
| Diploma dell'origine di Casteltermini, nota 2 . . . . .   | » 521    |
| Esame dei patti feudali tra le dette nuove colonie, nota . . . . .  | » 524    |
| » § III. Dinastie feudali di Casteltermini. . . . .   | » 527    |
| » § IV. Popolazione. Dubbi sulla statistica . . . . .   | » 528    |
| » § V. Industrie agrarie . . . . .  | » 531    |
| » § VI. Descrizione topografica ed astronomica . . . . .  | » 532    |
| » § VII. Commercio e zolfature . . . . .  | » 536    |
| » § VIII. Nozioni preistoriche alla fondazione di Valledolmo; già Castelnormanno . . . . .                                  | » 537    |
| » § IX. Traslazioni feudali. Sito geografico ed astronomico . . . . .   | » 538    |
| » § X. Fondazione del Villaggio di Castelnormanno . . . . .   | » 540    |
| » Nota 1, diploma di fondazione di Castelnormanno. Nota n. 1 . . . . .  | » 541    |
| » § XI. Dinastia feudale dei Baroni . . . . .   | » 544    |
| » § XII. Uccisione del Conte Antonio Cutelli . . . . .  | » 545    |
| » § XIII. Continuazione della dinastia. . . . .   | » 548    |
| » § XIV. Popolazione. . . . .   | » 549    |
| » § XV. Opere pubbliche, cisternone di acqua potabile . . . . .   | » 550    |
| » § XVI. Opere di Culto e di Beneficenza. Fondazione di una sontuosa matrice. . . . .                                       | » 551    |
| » § XVII. Culture agrarie . . . . .   | » 554    |
| » § XVIII. Prognostici economici . . . . .  | » 555    |
| » § XIX. Fondazione e restauro del Comunello di Roccapalumba. . . . .   | » 556    |
| CAPITOLO XVIII.—La Sicilia sotto la casa di Savoia e degli Asburgo . . . . .  | » 561    |
| » § I. Sinodo convocato in Girgenti da Monsignor Ramirez ed effetti politici-religiosi che produsse nella Diocesi . . . . . | » 561    |
| » § II. Litigi provocati da Monsignor Ramirez . . . . .   | » 564    |

|  |         |
|--|---------|
| CAPITOLO XVIII.—§ III. Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia, feste nel prendere la corona. Triduo festivo nella comarca di Castronovo . . . . . | Pag 566 |
| » § IV. Apertura del Parlamento nazionale. Forme costituzionali osservate. Lieta speranza del governo savoiaro . . . . .                           | » 571   |
| » § V. Disturbi per l'interdetto scagliato dal vescovo di Lipari . . . . .   | » 574   |
| » § VI. Dissidi religiosi nella comarca di Castronovo . . . . .  | » 578   |
| » § VII. Casteltermini eco di reazione clericale »   | 582     |
| » § VIII. Deportazione e morte di Monsig. Ramirez . . . . .  | » 585   |
| » § IX. La flotta spagnuola invade la Sicilia »  | 586     |
| » § X. Restaurazione del tribunale della regia monarchia. . . . .  | » 588   |
| » § XI. Movimenti feudali dinastici nel ducato di Bivona . . . . .   | » 590   |
| CAPITOLO XIX.—La Sicilia sotto i Borboni.  |         |
| » § I. Narrazione sommaria del governo dei Borboni da Carlo III a Francesco II . . . . .   | » 593   |
| » § II. Suntuosi edifizii e palazzi lasciati di Carlo III. . . . .   | » 596   |
| » § III. La scoperta delle cave dei marmi gialli nel Cassero, ed estrazione delle colonne pel palazzo di Caserta . . . . .                         | » 596   |
| » § IV. Le due antiche chiese della Madonna del Carmelo . . . . .  | » 598   |
| » § V. I sepolcri degl'infanti tunisini ed indagini sulla loro origine . . . . .   | » 599   |
| » § VI. Restaurazioni diverse del Duomo, Chiesa ed opere di culto di Castronovo. . . . .   | » 601   |
| » § VII. Tradizioni della Matrice di rito latino e del convento di S. Francesco . . . . .  | » 604   |
| » § VIII. Impianto delle scuole normali in Castronovo con De Cosmi e quelle di Panepinto in Camerata . . . . .                                     | » 607   |
| » § IX. Espulsione dei gesuiti da Bivona . . . . .   | » 610   |

|   |       |
|---|-------|
| CAPITOLO XIX.—§ IX. La carestia del 1785. Provvedimenti annuari. Divieto ai borghesi di vendere la terza parte dei grani da servire pel pubblico panificio Pag.   | 612   |
| » § X. L'origine e le vicende della Matrice e Collegiata. Litigio del clero e sua decadenza »   | 614   |
| » § XI. Decadenza della Matrice Chiesa e del clero di Castronovo . . . . .  | » 617 |
| » § XII. Sacra distribuzione eretta in beneficio »  | 618   |
| CAPITOLO XX.—Gli ultimi 73 anni del secolo XIX ricco di avvenimenti politici e di mali contagiosi.  |       |
| » § I. Arrivo del Re Ferdinando e della famiglia reale in Palermo. . . . .  | » 625 |
| » § II. Istituzione della colonna frumentaria (1801) e sua chiusura (1846) in Castronovo . . . . .  | » 626 |
| » § III. Conflitto armato nel lago di S. Andrea tra Castronovesi e Lercaresi nel 1804, processo contro la Corte Capitaniale, gravi perturbazioni intercomunali. . . . .   | » 630 |
| » § IV. Ritorno della Corte in Palermo e dissidi interni, che produssero i mutamenti politici. Articoli fondamentali del nuovo Statuto »  | 634   |
| » § V. Abolizione delle comarche e ripartizione della Sicilia in 23 distretti, Bivona capoluogo »   | 636   |
| » § VI. Caduta della Costituzione. Restaurazione dei Borboni in Napoli; Nuova circoscrizione amministrativa della Sicilia e ritorno dell'antico dispotismo. . . . .   | » 638 |
| » § VII. Perturbazioni e discordie tra Napoli e la Sicilia del 1820. Spedizione di un'armata napoletana in Sicilia. Costituzione spagnuola. Il Parlamento napoletano annulla la convenzione colla Sicilia di ottobre 1820 . . . . . | » 639 |
| » § VIII. I due re Ferdinando I e Francesco I nelle due Sicilie succedono l'uno dopo l'altro nello stato . . . . .  | » 643 |
| » § IX. I sedici mesi della separazione politica della Sicilia. Avvenimenti nel 1848 e 1849 »   | 643   |
| » § X. L'eco della rivolta di Luglio 1820. Tur-   |       |

|          |  |          |
|----------|--|----------|
| CAPITOLO | XX.—bolenze interne in Castronovo. Germi del processo Brancato . . . . .   | Pag. 647 |
| »        | § XI. Scoperta di una cospirazione in Palermo. Consiglio di guerra, fucilazioni . . . . .  | » 650    |
| »        | § XII. Perturbazioni di Lercara Friddi, Società dei Carbonari, scoperta di un cartello. Arresto in massa dei lercaresi . . . . .     | » 651    |
| »        | § XIII. Invasione del Cholera morbus in Palermo. Gravissima mortalità in Castronovo, Cammarata e S. Giovanni . . . . .               | » 655    |
| CAPITOLO | XXI.—La rivoluzione del 1860 in Sicilia e l'annessione di questa all'unità politica del regno d'Italia . . . . .                     | » 660    |
| »        | § I. I fattori dell'unità politica dell'Italia . . . . .   | » 660    |
| »        | § II. Riscossa del 4 Aprile promossa da Francesco Riso, dispersa colle fucilazioni. . . . .  | » 662    |
| »        | § III. Arrivo della spedizione dei mille. Presa di Palermo. . . . .  | » 664    |
| »        | § IV. Votazione pell'annessione della Sicilia all'unità italiana. Dispareri dei regionisti . . . . .                                 | » 666    |
| »        | § V. Conflitto dei Castelterminesi colla banda di Acquaviva . . . . .  | » 668    |
| »        | § VI. Casi ferai e saccheggi triplicati in Santo Stefano di Bivona . . . . .   | » 670    |
| »        | § VII. Tragici avvenimenti dell'ultimo programma, Roma o morte . . . . .   | » 673    |
| »        | § VIII. Grassazione con banda di malfattori avvenuta in S. Giovanni di Cammarata trattata dalla Corte di Assisi di Palermo . . . . . | » 675    |
| »        | § IX. Caduta del Ponte di Passofonduto sul Platani . . . . .   | » 676    |
| »        | § X. La ricomparsa del Cholera in Casteltermeni, abbandono del municipio . . . . .   | » 677    |
| »        | § XI. Trentadue operai-sepolti nella solfataia di San Giovannello . . . . .  | » 678    |
| »        | § XII. Conclusione . . . . .   | » 679    |

|  |          |
|--|----------|
| Aggiunzioni e correzioni diverse . . . . .   | Pag. 683 |
| Nota 2 pag. 12.—Statua in legno di S. Giorgio dell'artista Mastrangelo, leggi: scolpita dal nobile M.ro Mario Lo Caxo di Chiusa . . . . .  | » ivi    |
| Pag. 13.—Statua dell'Annunziata uscita dallo scalpello dello scultore Mastrangelo, leggi: dello scultore Pietro Lo Caxo figlio di Mario di Chiusa . . . . .  | » ivi    |
| Pag. 15.—La Grotta di Annibale nel predio della famiglia Pinelli, leggi: di D. Francesco Landolina del fu D. Vito . . . . .  | » ivi    |
| Pag. 34 § 4.—Sul sito di Camico città Cap. dei Sicani, vedi la Memoria dell'Avv. Luigi Tirrito, nell' <i>Archivio Storico</i> , anno IV, fasc. I, pag. 204 . . . . .   | » ivi    |
| Pag. 90 § 3.—Correzione. Il Carteggio degli Emiri di Sicilia coi principi Aghalbiti e Fatimiti dell'Africa, volgarizzato dall'Abb. Vella, dichiarato falso con sentenza del Tribunale della C. Criminale di Palermo del 29 Luglio 1796. Avendo la Società Sicula di Storia Patria accertato che il supposto Codice diplomatico conteneva la vita di Maometto e perciò cessava l'autorità storica di esso, l'autore perciò ritirò il documento e lo relegò nelle note, come d'incerta prevendenza; vedi . . . . . | » 684    |
| Pag. 367, § 8.—Diploma dell'Imp. Federico, 11 aprile 1120, col quale la colonia di Oddone di Camerano ebbe concesso il territorio di Corleone. Vedi Assisa di Corleone degli editori Starrabba e Tirrito pag. 107.   |          |
| Diploma del 20 febbraio 1247, con cui Federico II concesse a Bonifacio il Castello di Miltello, Assisa, pag. 112.  |          |
| Il presidio francese col giustiziere S. Remigio, rifugiato e massacrato nel Castello di Vicari . . . . .   | » 685    |
| Pag. 78.—Pier d'Aragona proclamato Re di Sicilia, dopo il vespro . . . . .   | » 686    |
| Parlamento di Catania che decretò l'abolizione delle Collette e la distribuzione di onze 20000 ed il Fodro tra le Città Siciliane . . . . .  | » 687    |
| Brani di lettere tratte dall'Archivio di Barcellona de Rebus siculis, relative alla guerra del Vespro . . . . .  | » 689    |
| Distribuzione del Fodro, ed altre notizie . . . . .  | » 690    |

Appendice di 18 documenti relativi al duello tra Re Pietro e Re Carlo . . . . . Pag. 692  
Nota al Cap. 14 pag. 306 sull'Assedio dei Castelli di Vicari e Cefalà sotto Re Ludovico , ordinato dai Chiaramontani . . . . . ° 694  
Sussidii somministrati da Castronovo, Cammarata, Corleone e Prizzi. . . . . ° 696

